DALL'AUTORE DI BESTSELLER INTERNAZIONALI

# MATTHEW REILLY

Una base militare segreta tra i ghiacci
Un'arma devastante nelle mani sbagliate
Quattro ore di tempo per salvare il mondo

# L'ESERCITO DEI MERCENARI

NORD

VISIT…

DALL'AUTORE DI BESTSELLER INTERNAZIONALI

# MATTHEW REILLY

Una base militare segreta tra i ghiacci
Un'arma devastante nelle mani sbagliate
Quattro ore di tempo per salvare il mondo

# L'ESERCITO DEI MERCENARI

NORD

# Presentazione

È la più devastante minaccia terroristica di sempre. Perché questa volta il bersaglio non sono gli Stati Uniti o l'Europa, la Cina o il Medio Oriente. Il bersaglio è il mondo intero. Un esercito d mercenari ha infatti preso il controllo di una base militare segreta sull'Isola del Drago – un luogo pressoché irraggiungibile annidato nel gelido cuore dell'Artico – e ha attivato un'arma sperimentale dalla forza distruttrice senza precedenti. Nessun ultimatum, nessuna richiesta: entro quattro ore, ogni forma di vita sulla Terra cesserà di esistere. Troppo poco tempo per poter intervenire, quindi l'unica speranza per l'umanità è rappresentata da Shane Schofield, nome in codice Scarecrow, un marine americano che si trova «in esilio» tra i ghiacci dopo che i suoi metodi anticonvenzionali gli sono valsi una taglia sulla testa. Toccherà a lui e alla sua squadra penetrare all'interno della base militare, neutralizzare i terroristi e disinnescare l'ordigno. Ma un gruppo di nemici è già sulle tracce di Scarecrow, pronto a eliminarlo prima ancora che possa mettere piede su quell'isola maledetta...

**Matthew Reilly** è autore di nove romanzi, tutti bestseller internazionali, tra cui ricordiamo *Bersaglio acquisito*, *Area 7*, *Le sette prove*, *Le sei pietre sacre* e *I cinque guerrieri*. I suoi libri sono stati tradotti in diciotto lingue e hanno venduto complessivamente più di due milioni di copie. Ha anche scritto numerosi racconti d'azione che si possono leggere gratuitamente sul suo sito internet: www.matthewreilly.com.

Matthew Reilly

# L'ESERCITO DEI MERCENARI

Romanzo

TRADUZIONE DI
ILARIA KATERINOV

EDITRICE NORD

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Titolo originale
*Scarecrow Returns*

ISBN 978-88-429-2423-4

In copertina: foto © Elizabeth Ansely / Trevillion Images;
foto © Boris Bulychen / Shutterstock;
foto © Sasha Hahn / Shutterstock
Grafica: pepe *nymi*

Copyright © 2012 by Karandon Entertainment Pty. Ltd.
All rights reserved
© 2013 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale 2013
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

# L'esercito

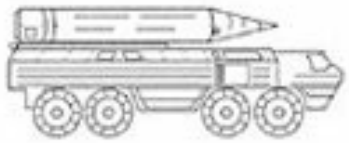
*Ai miei fedeli lettori,*
*questo è per voi*

*Questi movimenti generano così tanta energia, e queste*
*scariche potenti si comportano in modo così strano,*
*che spesso ho temuto che l'atmosfera potesse incendiarsi...*
Nikola Tesla, inventore

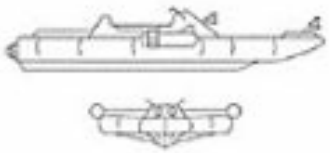
*MORE: «Sì, e tu, cosa faresti? Andresti ad aprire una grande strada in mezzo alla legge per*
*correr dietro al Demonio?»*
*ROPER: «Butterei giù tutte le leggi d'Inghilterra,*
*per poterlo fare!»*
*MORE: «Ah, sì? E abbattute le leggi, l'una dopo l'altra,*
*quando il Diavolo si voltasse indietro ad assalirti...*
*dove ti nascondi, Roper, con le leggi rase al suolo?»*
Robert Bolt, *Un uomo per tutte le stagioni*

*Di questi tempi la storia cammina in fretta,*
*e gli eroi e i cattivi continuano a scambiarsi le parti.*
James Bond in *Casino Royale* di Ian Fleming

# ISOLA DEL DRAGO



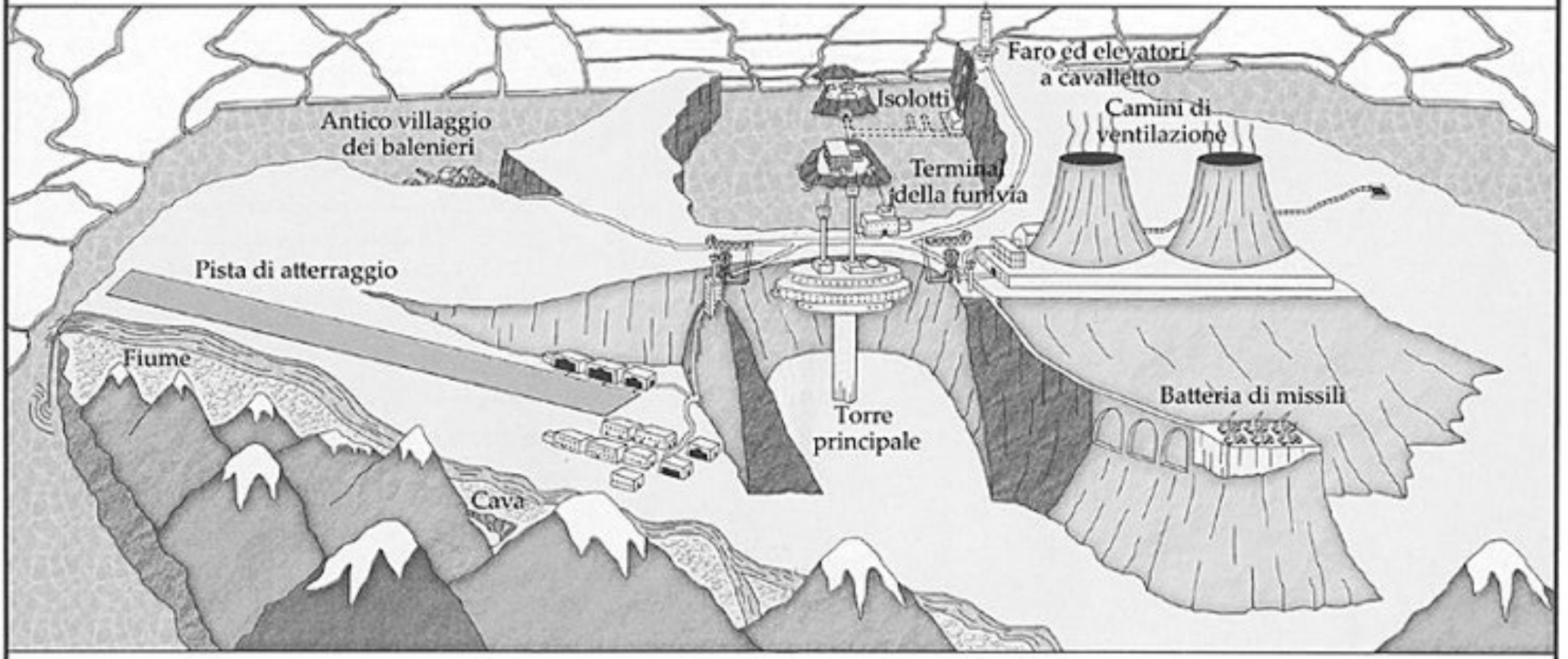
Trasportatore-erettore-lanciatore



AFDV (sperimentale)

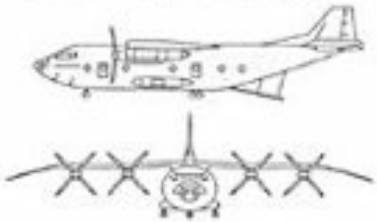
9K31 Strela-1

AH-1 Cobra

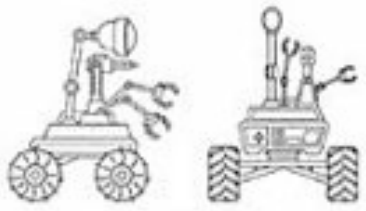


Beriev Be-12

V-22 Osprey



Antonov An-12



BRTE-500

# DIA - DEFENCE INTELLIGENCE AGENCY

RELAZIONE DI CONTESTO

CLASSIFICAZIONE: MASSIMA SEGRETEZZA – SOLO AUTORIZZATI
EPISODIO 1: 9/9
L'EVASIONE DAL CARCERE CILENO

Il primo episodio è avvenuto il 9 settembre: evasione in massa di cento prigionieri da un carcere militare di massima sicurezza a Valparaíso, in Cile.

Poco prima dell'alba, un manipolo di uomini armati di tutto punto ha fatto irruzione nel carcere impiegando tattiche militari e armi silenziate. L'operazione ha richiesto meno di trenta minuti. Tutti gli agenti di polizia penitenziaria sono stati uccisi.

Tra gli evasi c'erano dodici ex alti ufficiali del Comando de Vengadores de Mártires, i Vendicatori dei martiri, un gruppo paramilitare di estrema destra che eseguiva rapimenti ed esecuzioni per conto del regime di Pinochet.

Prima di andarsene, gli aggressori hanno lasciato un messaggio sui cancelli della prigione:

**L'ESERCITO DEI LADRI STA CRESCENDO!**

Il messaggio era scritto col sangue delle guardie uccise.

EPISODIO 2: 10/10
IL FURTO DELLA *OKHOTSK*

Un mese e un giorno più tardi, il 10 ottobre, una nave cargo russa, la *Okhotsk*, è stata

sottratta da ignoti al largo dell'Africa occidentale.

Stando ai documenti di trasporto la nave conteneva legname, carburante e materiali edili destinati allo Zimbabwe, e sulle prime si è ritenuto che il furto fosse opera di pirati locali. Ma poi i russi hanno inviato metà della loro flotta atlantica a cercare la nave.

Le nostre indagini hanno rivelato che la *Okhotsk* trasportava in realtà un consistente carico di armi destinate a essere rivendute a tre regimi africani sotto embargo. Il carico era così composto:

- 310 FUCILI D'ASSALTO AK-47;
- 4,5 milioni di CARTUCCE da 7,62 mm per i suddetti fucili;
- 90 LANCIAGRANATE RPG-7;
- 9 VEICOLI ANTIAEREI ANFIBI STRELA-1, ciascuno equipaggiato con quattro missili terra-aria modello 9M31;
- 12 AEROMOBILI A PILOTAGGIO REMOTO ZALA-421-08 per sorveglianza aerea;
- 18 JEEP equipaggiate con mitragliatrici;
- 9 UNITÀ DI LANCIO PER SILURI TRASPORTATI SU NAVI, ciascuna contenente quattro siluri APR-3E;
- 2 MINISOTTOMARINI MIR-4 DSRV (veicoli da salvataggio subacqueo di profondità)

L'equipaggio della nave era composto da dieci uomini appartenenti ai corpi speciali russi, gli Spetsnaz.

Quest'ultima circostanza rende estremamente improbabile che la *Okhotsk* sia caduta nelle mani dei pirati africani, che solitamente sono poveri pescatori e abbordano le navi mercantili con l'obiettivo di chiedere un riscatto; al primo indizio di una presenza militare a bordo, fuggono sempre.

Al contrario, gli uomini che si sono impadroniti della *Okhotsk* sapevano esattamente cosa c'era dentro, ed erano in grado di sopraffare una squadra di temibili parà russi.

A tutt'oggi la *Okhotsk* non è stata ritrovata.

EPISODIO 3: 11/11
UNA RAPINA NEI CIELI DELLA GRECIA

Nelle prime ore dell'11 novembre, un jet Gulfstream tedesco senza contrassegni, che trasportava nove milioni di euro dalla Germania alla Grecia, è scomparso sopra la Grecia settentrionale.

Il carico di contanti era destinato all'impiego nell'ultima fase del salvataggio

dell’economia greca.

I rottami dell’aereo sono stati trovati la mattina seguente. Mancava all’appello un membro dell’equipaggio; gli altri tre erano stati uccisi da colpi d’arma da fuoco alla testa, a distanza ravvicinata.

I soldi erano spariti.

Dipinto sulle pareti interne dell’aereo c’era lo stesso simbolo lasciato in precedenza nel carcere militare cileno: un cerchio intersecato da una A e le parole di scherno L’ESERCITO DEI LADRI È STATO QUI!

EPISODIO 4: 12/12
ATTACCO A UNA BASE DEI MARINE

Provincia di Helmand, Afghanistan

Nelle prime ore del 12 dicembre, un gruppo di oltre cento uomini armati ha attaccato una base di sosta e rifornimento del Corpo dei marine degli Stati Uniti, nell’Afghanistan meridionale.

L’attacco è stato condotto con perizia, meticolosità ed efferata violenza, uccidendo tutti i ventidue tecnici e manutentori che erano di stanza in quella base isolata.

Tuttavia l’obiettivo degli aggressori, a quanto pare, non era quello di uccidere i soldati americani: cercavano i velivoli conservati nella base.

Hanno preso quattro elicotteri d’attacco AH-1 Cobra e due convertiplani modello V-22 Osprey «Warbird» (uno dei quali conteneva otto casse di uniformi nuove di zecca, per l’impiego in alta montagna o nell’Artico, destinate alle forze statunitensi che combattevano in Afghanistan durante l’inverno).

Gli aggressori hanno dipinto sulle pareti di una tenda il simbolo con la A accompagnato dalla scritta BUONE FESTE, MERDE YANKEE! DALL’ESERCITO DEI LADRI!

EPISODIO 5: 1/1
EVASIONE DI MASSA (DARFUR)

Poco dopo la mezzanotte del primo gennaio, un campo di detenzione temporanea delle Nazioni Unite nella regione del Darfur, in Sudan, è stato razziato da un gruppo di uomini armati e mascherati.

102 prigionieri, descritti come «combattenti rivoluzionari, militanti islamici e narco-mercenari» e provenienti da varie nazioni africane, sono stati liberati e condotti via. Tutti i militari ONU presenti nel campo sono stati uccisi, tranne due.

I superstiti hanno riferito che gli aggressori impiegavano una varietà di armi d'assalto di fabbricazione russa e due elicotteri d'attacco Cobra americani. I numerosi detenuti evasi sono stati portati via a bordo di due convertiplani V-22 Osprey coi contrassegni del Corpo dei marine.

Prima di andarsene, il commando ha lasciato un messaggio con una bomboletta spray su una parete: L'ESERCITO DEI LADRI È PIÙ FORTE DI PRIMA...

EPISODIO 6: 2/2
ATTENTATO ESPLOSIVO A MOSCA

La spettacolare distruzione di un lussuoso condominio di venti piani a Mosca, avvenuta il 2 febbraio, è stata ampiamente documentata dai media.

Quello che i media non sanno è che le pareti del parcheggio adiacente erano tappezzate di graffiti: centinaia di A intersecanti circoli, disegnate con le bombolette spray.

EPISODIO 7: 3/3
TORTURA DI UN FUNZIONARIO PUBBLICO AMERICANO

Poco dopo la mezzanotte del 3 marzo, a Georgetown, un piccolo gruppo di uomini non identificati si è introdotto nell'abitazione dell'ex segretario alla Difesa degli Stati Uniti, ha ucciso le due guardie del corpo e ha rapito l'anziano politico.

La mattina dopo, di buon'ora, l'uomo è stato ritrovato vivo da due escursionisti a Rock Creek Park, legato a uno strumento di tortura.

Aveva subito il *waterboarding*.

Portava inciso sul petto il seguente simbolo:

Interrogato successivamente, l'uomo ha esibito i sintomi di un grave stato di shock. Continuava a gridare: «Attenti all'Esercito dei Ladri! Attenti all'Esercito dei Ladri!»

CONCLUSIONI

I sette episodi qui descritti testimoniano fin nei più macabri dettagli l'ascesa di una nuova entità non statale, il sedicente «Esercito dei Ladri».

Dove abbia sede e chi ne faccia parte è ignoto.

Le informazioni note sono le seguenti: si tratta di una forza armata composta da individui che hanno ricevuto un addestramento militare, e negli ultimi sette mesi ha accumulato scorte considerevoli di armi, denaro e manodopera.

Fino a questo momento non ha reso nota nessuna giustificazione religiosa o culturale per i propri atti ostili. Non sappiamo ancora cosa motivi all'azione questo «esercito» ribelle.

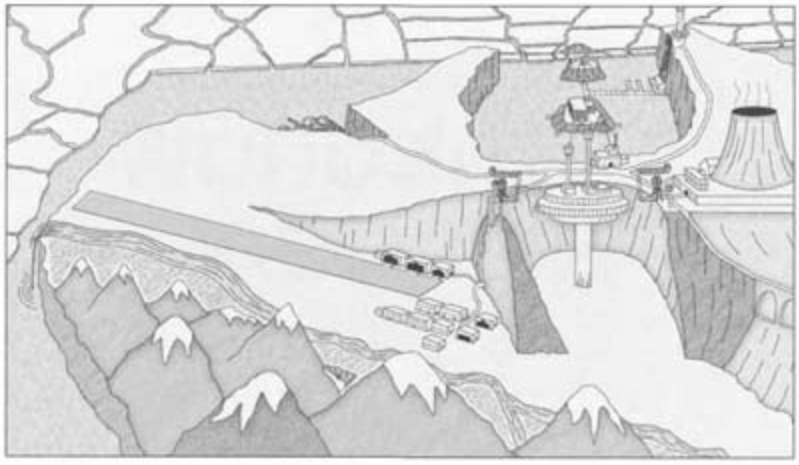
Ma vuole farsi notare da noi.

Ha condotto un'operazione al mese per gli ultimi sette mesi, attenendosi a uno schema per cui il numero del giorno e del mese corrispondono. Evidentemente si aspettava che questa regolarità venisse notata.

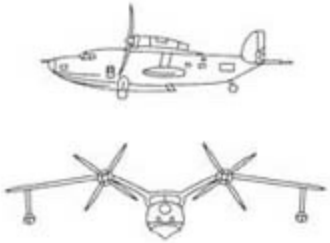
E domani è il 4 aprile...

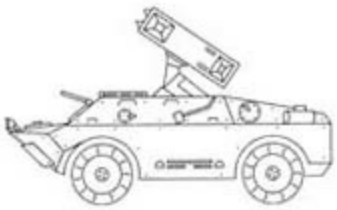
# PROLOGO

## L'ISOLA DEL DRAGO



BASE DELL'ISOLA DEL DRAGO
VISTA AEREA IN DIREZIONE NORD





## Ostrov Zmey,

Inseguito da furiose raffiche di mitragliatrice l'aereo accelerò sulla pista, si staccò da terra e prese il volo sopra il mar Glaciale Artico.

Il pilota, il sessantenne dottor Vasilij Ivanov, sapeva che non sarebbe andato lontano. Mentre decollava aveva visto due veicoli antiaerei Strela-1 – automezzi anfibi simili a jeep, equipaggiati ciascuno con quattro missili terra-aria 9M31 – che lo rincorrevano sulla pista, apprestandosi a sparare. Aveva forse trenta secondi prima di saltare in aria.

L'aereo di Ivanov era uno sgraziato Beriev Be-12, un autentico catorcio anni '60. Molto tempo addietro, quand'era una giovane recluta nell'Aeronautica militare sovietica, Ivanov aveva pilotato proprio quel tipo di aereo; poi erano stati scoperti i suoi talenti di fisico ed era stato assegnato alla Sezione armi speciali. In un'occasione più recente, quando si era trovato come passeggero nella gelida stiva di quell'aereo, gli era venuto in mente che lui e il Beriev erano molto simili: due anziane bestie da soma, residuati di un'epoca ormai lontana, ma che lavoravano ancora. Il Beriev era un vecchio aereo dimenticato, che portava vecchie squadre dimenticate come la sua in vecchie basi dimenticate al Nord; Ivanov era vecchio e basta, e i suoi folti baffi alla dottor Zivago diventavano ogni giorno più grigi.

Non poteva certo immaginare che avrebbe pilotato di nuovo un Beriev; ma quella mattina l'arrivo della sua squadra sull'isola non era andato secondo i piani.

Al termine di una trasvolata in notturna dalla terraferma, il Beriev descriveva lenti circoli nel cielo sopra Ostrov Zmey, una remota isola del Circolo Polare Artico.

Di medie dimensioni e semimontuosa, un tempo Ostrov Zmey – l'Isola del Drago – era contrassegnata dal livello massimo di sicurezza tra quelli in uso in Unione Sovietica, al pari delle basi di ricerca sul nucleare come Arzamas-16 a Sarov e dei centri per lo sviluppo di armi biologiche come l'Istituto Vector a Koltsovo. Ormai però le sue imponenti strutture giacevano inutilizzate, tenute in vita da una rotazione di piccole squadre di manutenzione, come quella di Ivanov, provenienti dalla Sezione armi speciali. Ivanov e i dodici Spetsnaz che erano a bordo del Beriev si apprestavano a iniziare un turno di otto settimane a guardia dell'isola.

Al loro arrivo, tutto era sembrato normale.

L'inverno volgeva al termine e l'Artico tornava a vedere il sole per la prima volta da mesi. La banchisa intorno al Drago aveva iniziato a spezzarsi. La sterminata distesa di ghiaccio che proseguiva verso nord fino al Polo aveva assunto l'aspetto di una lastra di vetro colpita con un martello: un reticolo di crepe la percorreva in ogni direzione.

Eppure faceva ancora freddo. Il complesso di edifici sul Drago restava coperto da un sottile strato di brina.

Nonostante tutto, era una vista mozzafiato.

La grande torre centrale appariva ancora futuristica a trent'anni dalla costruzione. Alta come un palazzo di venti piani, sembrava un disco volante montato su un gigantesco pilastro di cemento. Sulla sommità del disco principale posavano due guglie alte e sottili e la tozza cupola di vetro che ospitava il centro di comando. La struttura torreggiava sull'intera isola come una specie di faro dell'era spaziale.

Più a est sorgevano i due massicci camini di ventilazione. Se la torre trasmetteva un senso di slanciata eleganza, i camini invece non esprimevano altro che forza e potenza: avevano la stessa forma delle torri di raffreddamento delle centrali nucleari, ma erano due volte più grandi.

La base, un tempo brulicante di vita, ormai aveva tutta l'aria di essere quasi disabitata. Restavano accese ben poche luci: negli uffici, sui corpi di guardia, sul grande disco della torre. Era anche una fortezza, ben difesa dalla sua stessa forma oltre che dall'ambiente naturale che la circondava. Una piccola squadra come quella di Ivanov avrebbe potuto proteggerla da qualsiasi tipo di attacco. Per conquistare l'Isola del Drago ci sarebbe voluto un intero esercito.

Quando il Beriev aveva sorvolato l'isola, dai finestrini della stiva Ivanov aveva visto colonne di gas iridescente levarsi dagli enormi camini: il fumo saliva verso il cielo prima di essere soffiato verso sud. Era uno spettacolo insolito, ma non allarmante: probabilmente la squadra di Kotskij stava espellendo il vapore in eccesso dai condotti geotermici.

Dopo l'atterraggio sulla pista dell'isola, gli Spetsnaz della squadra di Ivanov si erano diretti verso l'hangar, dove Kotskij in persona li aveva accolti salutando con la mano. Ivanov era rimasto sul Beriev con un giovane soldato, cui aveva chiesto aiuto per scaricare il nuovo sistema di comunicazione laser Samovar-6 che si era portato dietro. Quel breve indugio aveva salvato loro la vita.

Gli Spetsnaz di Ivanov si trovavano a metà della pista, totalmente esposti, quando si era abbattuta su di loro una pioggia di pallottole sparate da nemici invisibili, che evidentemente stavano aspettando il loro arrivo.

Ivanov si era lanciato subito ai comandi dell'aereo e, attingendo alle competenze di pilotaggio acquisite in gioventù, aveva acceso i motori e aveva fatto decollare il Beriev. E così era fuggito dall'Isola del Drago.

Ivanov premette il pulsante della radio dell'aereo e gridò, in russo: «Base, qui Ricognitore Due...»

Udì solo il brusio delle interferenze. Evidentemente, avevano sabotato il satellite.

Provò il sistema terrestre. Niente da fare. Stesso risultato.

Col fiato corto, Ivanov si voltò a prendere la radio Samovar posata sul sedile alle sue spalle. Era un sistema di trasmissione progettato per comunicare in sicurezza col satellite, non tramite le onde radio ma direttamente attraverso un laser in linea di vista, immune alle più diffuse tecniche di disturbo. Posò la radio ad alta tecnologia sulla plancia di comando, puntò il mirino laser al cielo e premette il pulsante di accensione. «Base, qui Ricognitore Due! Rispondete!» gridò.

Qualche istante dopo, ricevette risposta: «*Ricognitore Due, qui Base. I protocolli crittografici*

*per il sistema Samovar-6 non sono ancora pienamente operativi. Questa trasmissione potrebbe essere intercettata...*»

«Lascia stare! C'è qualcuno sul Drago! Ci aspettavano, e hanno aggredito la mia squadra non appena è scesa dall'aereo! Li hanno ridotti a un colabrodo, proprio lì sulla pista! Sono riuscito a fuggire, e ora mi sparano addosso...» Mentre parlava, Ivanov vide uscire due colonne di fumo dagli enormi camini dell'isola. Gli si gelò il sangue nelle vene. *Madre di Dio...* «Base, effettuate una scansione UV-4 dell'atmosfera sopra il Drago. Penso che chiunque ci sia, lì, abbia attivato l'ordigno atmosferico.»

«*Cos'hanno fatto...?*»

«Vedo alzarsi colonne di fumo dai camini.»

«*Buon Dio...*»

Ivanov fece per dire altro, ma all'improvviso la coda del Beriev fu centrata da un missile terra-aria 9M31 sparato da uno degli Strela. La sezione posteriore si disintegrò in un istante e il vecchio aereo precipitò dal cielo.

Pochi secondi dopo, il Beriev si abbatté sulla banchisa, e nulla più si seppe di Vasilij Ivanov.

La richiesta di soccorso alla divisione comunicazioni dell'Esercito russo aveva avuto un altro ascoltatore: un satellite spia KH-12 «Improved Crystal» guidato dal National Reconnaissance Office degli Stati Uniti.

Il messaggio fu scaricato e decriptato da un sistema automatico in base a protocolli standard: le intercettazioni di segnali militari russi venivano elaborate in continuazione. Ma, quando nella stessa trasmissione furono individuate le parole chiave DRAGO, SCANSIONE UV-4 e ORDIGNO ATMOSFERICO, il messaggio fu immediatamente inoltrato ai livelli più alti del Pentagono.

**Casa Bianca, Situation Room,**

«*Lascia stare! C'è qualcuno sul Drago!*» La voce di Vasilij Ivanov rintronò nella grande sala sotterranea. Un linguista dell'Esercito americano traduceva in inglese le sue parole.

Il presidente degli Stati Uniti e la sua unità di crisi ascoltavano in un silenzio gelido.

«*Ci aspettavano, e hanno aggredito la mia squadra non appena è scesa dall'aereo! Li hanno ridotti a un colabrodo, proprio lì sulla pista!*»

L'unità di crisi era composta da generali e ammiragli dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, dal consigliere del presidente per la Sicurezza nazionale e da alti funzionari del National Reconnaissance Office, della CIA e della DIA. L'unica donna presente era la rappresentante della DIA, il vicedirettore Alicia Gordon.

«*Sono riuscito a fuggire, e ora mi sparano addosso...*»

Alla console, addetto alla riproduzione digitale, c'era Lucas Bowling, un giovane analista del National Reconnaissance Office.

«*Base, effettuate una scansione UV-4 dell'atmosfera sopra il Drago. Penso che chiunque ci sia lì abbia attivato l'ordigno atmosferico.*»

Bowling interruppe la riproduzione della chiamata.

«Cos'è una scansione UV-4?» chiese il generale dell'Esercito.

«La UV-4 è una regione dello spettro elettromagnetico invisibile all'occhio umano, il quarto grado della radiazione ultravioletta», rispose Donald Harris, il consigliere per la Sicurezza nazionale, un ex generale a quattro stellette dei marine.

«Ho qui la scansione, signore», disse Bowling al presidente. «Ma, se permette, prima di mostrargliela è bene che io la ragguagli un momento. Dopo che abbiamo ricevuto questa intercettazione, l'NRO ha scansionato nuovamente tutte le immagini satellitari dell'Artico superiore acquisite negli ultimi due mesi, sovrapponendovi un filtro UV-4. Si tratta di un'immagine composita che riunisce le scansioni effettuate da sei satelliti di ricognizione multispettro IMINT, e visualizza l'area superiore dell'emisfero settentrionale nello spettro UV-4 così come appariva un mese e mezzo fa.»

Una scansione satellitare comparve sullo schermo:

Raffigurava l'emisfero boreale visto dall'alto e centrato sul Polo Nord. Si riconoscevano il mar Glaciale Artico e i grandi arcipelaghi delle Svalbard, della Terra di Francesco Giuseppe e della Severnaja Zemlja; e poi l'Europa, la Russia, la Cina, il Giappone, il Pacifico settentrionale, gli Stati Uniti e il Canada.

In quell'immagine si notava appena, ma da una minuscola isola non lontano dal Polo si dipartiva una densa colonna di una sostanza scura, simile a fumo. In realtà la colonna era trasparente, ma vista attraverso il filtro UV appariva nera. Proveniva da un puntino indicato come *Isola del Drago*.

«Come dicevo, questa immagine risale a un mese e mezzo fa», continuò Bowling. «Ritrae un piccolo pennacchio di materia gassosa che si spande a partire da un vecchio complesso sovietico di laboratori per lo sviluppo di armi situato nell'Artico, noto come Ostrov Zmey, o Isola del Drago.»

«Somiglia a quella nube di cenere che tempo fa ha bloccato il traffico aereo, per via di quel vulcano in Islanda», commentò il generale dell'Esercito.

«La dispersione atmosferica è molto simile, ma non la nube vera e propria», disse Bowling. «Quella nube di cenere era composta da particelle di roccia vulcanica grandi come granelli di polvere. Questa nube è un gas ultrasottile che si addensa negli strati mediobassi dell'atmosfera. È così sottile che a un osservatore inesperto, a occhio nudo, apparirebbe come un riverbero di luce provocato dal calore; ma, come potete vedere, diventa chiaramente percepibile nello spettro ultravioletto. Questo perché si tratta di un composto derivato dal trietilborano, o TEB. Gli scienziati sovietici hanno condotto molti esperimenti col TEB e coi suoi derivati negli anni '70 e '80.»

«Cos'è questo TEB? Non è un veleno a diffusione aerea, vero?» chiese l'ammiraglio.

«No, non è un veleno. È peggio», disse l'uomo dell'Aeronautica. «Il TEB è una miscela esplosiva altamente infiammabile, che in genere è conservata allo stato solido. In sostanza, è un carburante per razzi; lo usiamo anche noi. Il TEB è un composto piroforico che è stato impiegato come carburante a stato solido negli statoreattori come quello dell'SR-71 Blackbird. Mescolato col trietilalluminio si usa per accendere i motori del razzo Saturn V.»

«È una delle sostanze più infiammabili che si conoscano», spiegò al presidente il consigliere per la Sicurezza nazionale. «Sprigiona fiamme altissime e molto luminose.» Si voltò a guardare i

rappresentanti della DIA e della CIA. «Ma mi sembra di ricordare che il TEB a stato liquido e le su varianti siano stabili se conservate in soluzione di esano, e pensavo che i russi lo tenessero in taniche di esano.»

«È così, nelle altre basi», confermò il vicedirettore della DIA. «Ma l'Isola del Drago è diversa, speciale. Se le informazioni raccolte dalla nostra intelligence sono corrette, negli anni '80 quel posto era un'autentica casa degli orrori, un laboratorio segreto in cui gli scienziati sovietici potevano fare quello che volevano. E hanno fatto cose pazzesche: armi elettromagnetiche sperimentali, insetti carnivori, acidi molecolari, esplosivi al plasma, armi nucleari speciali, veleni ipertossici.

«Negli ultimi anni della Guerra fredda, tra le altre cose, il Drago era l'epicentro della ricerca sovietica sui gas caustici presenti nell'atmosfera di Venere, gas altamente tossici che i sovietici hanno riportato sulla Terra con due delle loro sonde *Venera*. Temiamo che siano riusciti a mescolare il TEB con alcuni dei gas venusiani più letali. A quanto pare, volevano creare una pioggia acida in grado di sciogliere la pelle umana, simile a quella presente nell'atmosfera di Venere, e farla cadere sopra l'America. Si crea una nube di gas TEB miscelato all'esotico gas venusiano, si spedisce la mistura su nella corrente a getto sopra il Pacifico e, in presenza delle giuste condizioni meteorologiche, una pioggia acida bollente cade sull'America e ci corrode la pelle.

«Anche la posizione del Drago non è casuale: si trova sulla vetta del mondo, all'inizio del regime di venti a spirale che chiamiamo 'corrente a getto'. Qualsiasi cosa venga sollevata in aria sopra il Drago viene rapidamente trasportata in Europa, nella Russia meridionale, e poi in Cina, in Giappone e, attraverso il Pacifico, fino in America. È proprio la corrente a getto che ha trasportato quella nube di cenere vulcanica dall'Islanda attraverso l'Europa. Ma il punto è che...» Il vicedirettore della DIA s'interruppe.

Tutti i presenti pendevano dalle sue labbra in silenziosa trepidazione.

«I sovietici non sono riusciti in quell'intento. Il progetto della pioggia acida basata sul TEB non è mai andato oltre la fase sperimentale. Invece, per puro caso, i sovietici si sono ritrovati in mano qualcosa di molto più pericoloso.

«Tra gli addetti ai lavori nel ramo delle armi scientifiche circola la voce che i sovietici abbiano trovato un altro impiego per il composto gassoso TEB-venusiano: ovvero proiettare nell'atmosfera una nube di gas infiammabili e poi darle fuoco con una potente detonazione catalitica, creando un cosiddetto 'evento d'incenerimento atmosferico'.»

«Un... *cosa*?»

«Incendiare l'atmosfera. Il principio scientifico è piuttosto semplice: per alimentare un fuoco serve l'ossigeno. Un apparecchio di questo tipo conduce il principio all'estremo. Tecnicamente si definisce un'arma termobarica, o bomba combustibile-aria: una volta innescato, l'esplosivo usa l'ossigeno dell'aria come carburante principale per l'esplosione. Gli specialisti di armi lo chiamano Apparecchio Tesla, in onore del grande Nikola Tesla, che immaginò un'arma capace di dar fuoco all'intera atmosfera.

«Ma un'arma del genere richiederebbe una quantità enorme di gas sparato nell'atmosfera, e un dispositivo d'innesco di straordinario calore e di enorme potenza: un'arma seminucleare, in sostanza. E non riteniamo che i sovietici siano mai riusciti a costruire un apparecchio del genere.»

Si udì un colpo di tosse.

Era il rappresentante della CIA. Si schiarì la gola e intervenne per la prima volta nella conversazione: «Questo potrebbe non essere del tutto vero».

«L'Isola del Drago era, di fatto, una scheggia impazzita della Guerra fredda», disse l'uomo della CIA. «Diciamo le cose come stanno: lì i sovietici facevano cose folli. Erano all'avanguardia della scienza e non conoscevano vincoli, neppure quelli dell'etica: sul Drago, i migliori fisici della Russia potevano lavorare con le sostanze più esotiche e pericolose che l'uomo conosca, compresi i già citati campioni riportati da Venere, allo scopo d'inventare nuovi modi per dare la morte. L'Isola del Drago era la punta di diamante della Sezione armi speciali dell'Esercito sovietico. I suoi scienziati non solo saggiavano i limiti, ma ogni tanto li oltrepassavano. Il Drago era la loro Area 51, Los Alamos e Plum Island tutti insieme.

«Col crollo dell'Unione Sovietica, nel 1991, il programma di ricerche sull'Isola del Drago fu interrotto. Ma i progetti lì sviluppati erano talmente bizzarri che distruggerli avrebbe sollevato più domande che risposte. Perciò da allora i russi la tengono operativa, ma con pochissimo personale – si limitano a tenere le luci accese, per così dire – per accertarsi che i solidi stabili non diventino fluidi instabili, e che i composti che devono essere conservati allo zero assoluto restino allo zero assoluto. In parole semplici, l'Isola del Drago è tuttora una casa degli orrori.» L'uomo della CIA si rivolse al presidente. «E devo purtroppo riferirle, signore, che i russi hanno effettivamente costruito un Apparecchio Tesla, e lo conservano sul Drago.

«L'hanno chiamato 'Arma atmosferica', ed è un meccanismo in due fasi: nella prima, il gas combustibile viene sparato nell'atmosfera tramite due enormi camini presenti sull'isola; nella seconda fase interviene il catalizzatore esplosivo, che infiamma il gas. Questo catalizzatore è in sostanza un esplosivo seminucleare composto da un nucleo sferico di uranio 238 corrotto, il cosiddetto 'uranio di sangue' o 'uranio rosso', per via del colore. L'uranio rosso non è potente né radioattivo quanto l'ossido di uranio, ma la sua particolare struttura atomica lo fa reagire col TEB molto più intensamente di quanto farebbe una normale esplosione termonucleare; anzi, una normale bomba atomica non produrrebbe una nube gassosa di questo tipo.

«Una sfera di uranio rosso è grande più o meno come una pallina da golf. Viene inserita in un normale detonatore a implosione al berillio – di quelli che si usano nelle armi nucleari – e poi con un missile si spara il tutto nella nube di gas. L'esplosione che ne consegue raggiunge una temperatura sufficiente per incendiare il gas e dare il via all'incenerimento: una potente reazione a catena di fuoco acido, che si spande su tutto l'emisfero settentrionale infiammando l'atmosfera stessa. È come dare fuoco alla benzina con un fiammifero, solo che qui la tempesta di fuoco copre metà del globo terrestre.»

Il presidente scosse la testa, incredulo. «A chi può venire in mente di costruire un ordigno simile? Se distrugge l'emisfero settentrionale, distrugge anche chi l'ha lanciato.»

«In effetti, signore, è esattamente il motivo per cui è stato costruito», intervenne Alicia Gordon, della DIA. «Un apparecchio di questo tipo è definito 'da terra bruciata': è l'arma che si usa quando si sa di avere *perso* la guerra. Quando i nazisti capirono di avere perso la seconda guerra mondiale,

batterono in ritirata incendiando i campi, lasciandosi alle spalle terra bruciata. Dal momento che ormai avevano perso la guerra, volevano almeno che i vincitori non guadagnassero nulla dalla vittoria.

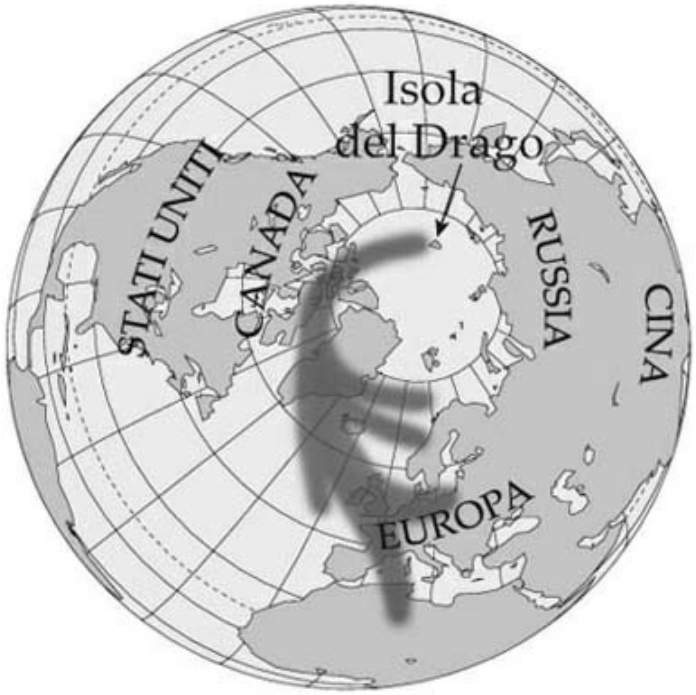
«L'arma atmosferica sovietica è basata su un principio analogo: qualora gli Stati Uniti avessero messo fuori uso o distrutto la loro scorta di missili balistici intercontinentali, i sovietici, di fronte a una sconfitta certa, avrebbero innescato l'arma atmosferica; e i vincitori non avrebbero intascato altro che terra bruciata.»

«Solo che quest'arma non si limita a bruciare il loro Paese, ma spazza via metà del pianeta», osservò il presidente.

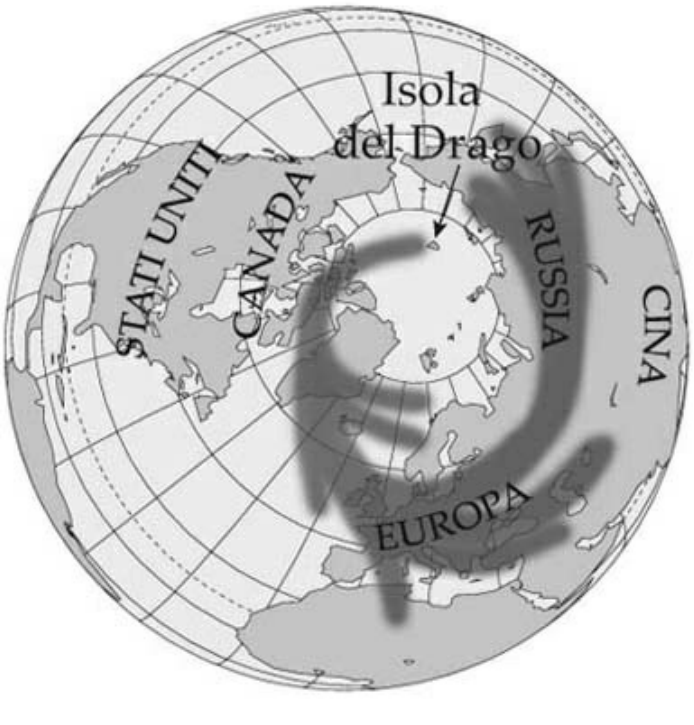
«Esatto, signore.» Alicia Gordon annuì. «Signor presidente, se qualcuno ha assunto il controllo dell'Isola del Drago e ha attivato l'Apparecchio Tesla che si trova lì, allora, sì, abbiamo un problema. Ma, a quanto pare, l'abbiamo scoperto in tempo. Chiunque si trovi sull'Isola del Drago avrebbe dovuto sparare il gas infiammabile nell'atmosfera per settimane intere, prima che l'arma diventasse efficace.»

Nella Situation Room si propagò un sospiro di sollievo.

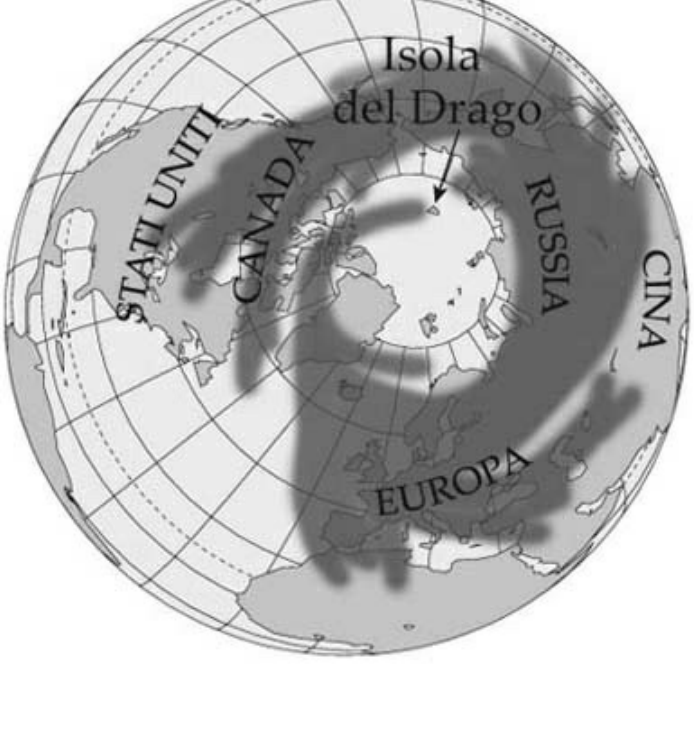
L'uomo del National Reconnaissance Office deglutì rumorosamente. «Temo che non vi piacerà quello che sto per mostrarvi.» Premette un tasto sul suo computer portatile, e una nuova immagine apparve sullo schermo. «Questa immagine è stata scattata quattro settimane fa.»




«Questa invece due settimane fa.»




«E quest'ultima immagine risale a quarantacinque minuti fa, dopo che abbiamo ricevuto la chiamata di allarme del signor Ivanov.»




«Porca puttana!» borbottò qualcuno.

«Merda...»

La nube di gas si era propagata su tutto l'emisfero boreale in un'orrenda spirale, ricoprendo tutti i continenti nella metà superiore del mondo. Sembrava una fuoriuscita di petrolio, ma sospesa nell'atmosfera. L'immagine della Terra insudiciata incombeva davanti ai volti increduli dell'unità di crisi.

«Chiunque abbia preso l'Isola del Drago sta sparando gas infiammabile da quasi sei settimane»,

disse Bowling. «L'hanno lanciato nella corrente a getto, e la corrente a getto ha fatto il resto. La nube ricopre ormai l'intero emisfero settentrionale.»

In quel momento, un giovane assistente entrò di corsa nella sala e porse una trascrizione al vicedirettore della DIA.

Alicia Gordon la lesse e poi alzò gli occhi. «Signor presidente, questa comunicazione proviene dalla nostra stazione di raccolta d'intelligence MASINT, in Russia. Hanno appena intercettato una trasmissione d'emergenza effettuata dal capo della Sezione armi speciali russa a Sarov, diretta al presidente russo a Mosca. Dice:

*L'Isola del Drago è stata presa da soggetti ignoti.*

*L'analisi satellitare ha rivelato che la dispersione di gas nell'atmosfera è attiva da qualche tempo, forse da oltre 40 giorni.*

*L'analisi in remoto ha confermato che, sull'isola, sei sfere di uranio sono in corso di preparazione per un impiego imminente. La preparazione richiede circa dodici ore e, a quanto pare, è iniziata sette ore fa.*

*Abbiamo cinque ore per fermare questi sconosciuti e impedire loro d'innescare l'arma atmosferica.*

Alicia Gordon posò il foglio.

Nella sala piombò il silenzio.

Il presidente guardò l'orologio alla parete: erano le cinque del pomeriggio, cioè le sei del mattino sul Drago. «Mi sta dicendo che, tra cinque ore, quei terroristi faranno esplodere una specie di superarma che incendierà l'atmosfera dell'emisfero boreale?»

«Esatto, signore.» Alicia Gordon annuì. «Abbiamo cinque ore per salvare il mondo.»

Il presidente si alzò. «Telefonate subito al presidente russo...»

La porta della Situation Room si spalancò di colpo. Entrò di corsa un giovane maggiore dell'Aeronautica. «Signor presidente, i russi hanno appena lanciato un missile balistico intercontinentale da Omsk, in Siberia! Punta verso un obiettivo nel mar Glaciale Artico, una remota base su un'isola. Stanno lanciando un missile nucleare su una delle loro isole!»

CREMLINO,

In quel preciso istante, in un analogo centro operativo a Mosca, il presidente russo e la sua unità di crisi stavano guardando le immagini trasmesse in tempo reale da un satellite antimissile.

Un puntino lampeggiante indicava il missile balistico intercontinentale con testata nucleare che puntava dritto sull'Isola del Drago.

«Impatto fra quattro minuti», disse un operatore alla console.

Il puntino lampeggiò più vicino al Drago.

Nella stanza non volava una mosca. Tutti gli occhi erano fissi sullo schermo.

«Tre minuti al... ehi, un momento! Il missile sta cambiando rotta. Ma che diavolo...?»

«Che succede?» volle sapere il presidente russo.

«Il missile. Sta... tornando indietro. Torna verso il silos di lancio...»

Nella Situation Room della Casa Bianca, suuno schermo quasi identico a quello, il presidente e la sua unità di crisi guardavano il missile russo che tornava indietro.

«Sta tornando al punto di lancio?» chiese il presidente. «Com'è possibile?»

«Hanno sabotato il sistema di guida del missile», disse Alicia Gordon, in tono sinistro.

«Chi?»

«Chiunque si trovi sull'Isola del Drago.»

«Ma è fattibile una cosa del genere?»

«Noi ne saremmo capaci. E, a quanto pare, ne è capace chiunque abbia preso il Drago.»

Il presidente russo osservò inorridito sullo schermo la spia luminosa tornare indietro verso il punto di partenza.

L'operatore della console accanto a lui parlò in tono concitato nel microfono collegato alle cuffie: «Centro di controllo di Omsk, ascoltatemi! Sta tornando indietro da voi! No, lo vediamo! Ordinategl di autodistruggersi... In che senso, il missile non risponde?»

Un momento dopo, il puntino luminoso raggiunse la stazione di lancio a Omsk, in Siberia, e il collegamento radio s'interruppe.

Il silenzio terrorizzato che seguì fu rotto da un secondo operatore di console, che si voltò verso il presidente. «Signore, ho un segnale in ingresso dall'Isola del Drago.»

«Proiettalo sullo schermo», ordinò il presidente.

Sullo schermo si aprì una finestra. Un uomo con vistosi occhiali da sole alla Elvis e una giacca a vento mimetica fissava la telecamera. Il cappuccio del giaccone gli copriva la testa e l'unica parte visibile del viso era quella che andava dal naso al mento, ma anche quella piccola area presentava segni particolari: un'orribile striscia di pelle corrosa dall'acido, dall'orecchio sinistro fin sopra il mento. Somigliava più a una rock star pazza che a un terrorista. «Signor presidente, buongiorno», disse l'uomo, in tono calmo e in perfetto russo. «Potrei dirle il mio nome, ma a che pro? Può chiamarmi il Signore dell'Anarchia, il Generale dell'Esercito dei Ladri, l'Imperatore del Caos, i Duca della Devastazione... mi chiami come vuole. La mia armata gloriosa e furiosa, il mio Esercito dei Ladri, un'alleanza di arrabbiati, affamati, emarginati e poveri, sta sorgendo. È il cane affamato al cancello del padrone, e non vuole più patire la fame. Ora è tempo che voi, i padroni, veniate giudicati per le vostre azioni. Io sono lo strumento di questa giustizia.

«Il mio esercito di reprobi ha preso possesso della vostra isoletta, e intendiamo usare la potente arma qui conservata. Come lei ben sa, sono in grado d'identificare ogni missile che lei dovesse inviarmi contro. I vostri sistemi di guida sono rozzi, e deviarne la rotta è semplice. Stia sicuro che il prossimo missile nucleare che m'invierà verrà rispedito al mittente: non al silos di lancio, ma alla grande città più vicina. Lo stesso vale per qualsiasi altra nazione che osasse spararmi contro. E non pensi neppure a mandare un bombardiere o una forza speciale antiterrorismo. Individuerò e abbatterò ogni velivolo che si avvicini a meno di ottocento chilometri dall'Isola del Drago.

«Signor presidente, conosciamo entrambi l'arma che ho a mia disposizione. Invece di perdere tempo a spararmi addosso, chiami un prete e faccia pace col suo dio. Sarebbe un impiego migliore delle poche ore che le restano. Lunga vita all'anarchia.»

Lo schermo divenne nero.

**Casa Bianca, Situation Room,**

Il presidente sbatté il telefono. Aveva appena parlato col suo omologo russo. «Un attacco aereo è fuori questione», disse. «I russi non hanno unità abbastanza vicine per arrivare al Drago via mare entro cinque ore. E noi? Abbiamo risorse in quell'area? Qualcuno abbastanza vicino da arrivare fin lì senza farsi scoprire, via mare o attraverso il ghiaccio, entro cinque ore, e impedire a quell'arma di detonare?»

«Mi dispiace, signore. L'Air Force non ha risorse in quella regione», rispose il generale dell'Aeronautica.

«E neppure l'Esercito, signore», disse l'altro generale, scrollando il capo.

«Noi sì, signore», affermò l'ammiraglio. «Abbiamo una squadra dei SEAL in un sottomarino circa settanta miglia nautiche a nord-est di quell'isola. Ira Barker e i suoi ragazzi. Stanno svolgendo l'addestramento in ambiente artico. Sono forti, vicini e pronti all'azione. Possono arrivare lì in circa tre ore.»

«Li chiami!» ordinò il presidente. «Li chiami subito e li mandi lì. Dica loro di sabotare, disabilitare o distruggere ogni cosa e ogni persona... tutto purché quell'apparecchio non si accenda. E intanto invieremo un contingente più numeroso che arrivi lì più tardi, nel caso in cui i SEAL riescano in qualche modo a ritardare la deflagrazione.»

Mentre accadeva tutto ciò, il rappresentante dei marine si era spostato in un angolo della stanza e stava parlando in un telefono criptato. Chiuse la comunicazione e si rivolse al presidente. «Signore, ci sarebbe anche... be'...»

«Che cosa?»

«Ho lassù una piccola squadra accampata sulla banchisa polare, un centinaio di chilometri a nord dell'isola. Sono lì da sette settimane per collaudare alcuni apparecchi. Qualche marine, un tizio della DARPA e alcuni appaltatori civili che collaudano nuove attrezzature in condizioni climatiche estreme. Non è proprio un'unità d'assalto, ma è pur sempre qualcuno, e sono lassù.»

«Chi c'è al comando?» chiese il presidente.

«Un capitano di nome Schofield, signore. Nome in codice 'Scarecrow'.»

«Scarecrow?» Il presidente riconobbe quel nome. «È quello di cui ho parlato al presidente francese qualche mese fa? Il cittadino americano sulla cui testa l'Esercito francese ha messo una taglia?»

«Proprio lui, signore. Quella faccenda coi francesi è il motivo principale per cui adesso Scarecrow si trova nell'Artico. I loro cecchini hanno provato ad ammazzarlo due volte quand'era a Parris Island. Entrambe le volte è sopravvissuto. Volevamo toglierlo dai guai, quindi l'abbiamo mandato al Nord con quella squadra di collaudo.» C'erano anche altri motivi, ma il generale non ritenne opportuno menzionarli in quel momento.

Il volto del presidente si atteggiò in una smorfia. «Ho chiesto al presidente francese di rimuovere quella taglia, e sa cosa mi ha risposto? Ha detto: 'Monsieur, acconsentirò alle sue richieste riguardo alla finanza, al commercio, all'Afghanistan e perfino all'Iran, ma non ritirerò quell'ordine. Quell'uomo ha ucciso soldati francesi, ha distrutto un sottomarino francese e ha affondato una portaerei francese. La Francia non avrà pace finché non sarà morto'.» Il presidente scosse la testa. «Chiamate questo Scarecrow. Mandatelo dietro alla squadra dei SEAL, con gli stessi ordini: sabotare, disinnescare, distruggere. Ditegli di fare tutto il possibile per fermare questa follia.»

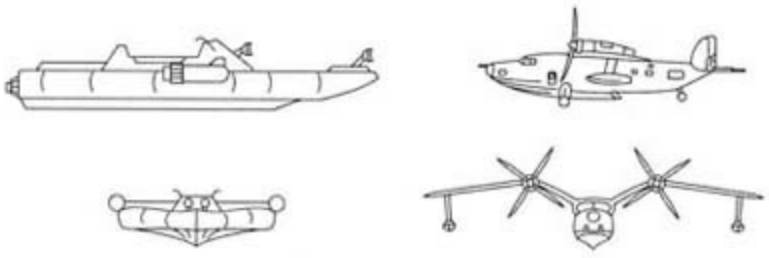
# PRIMA FASE

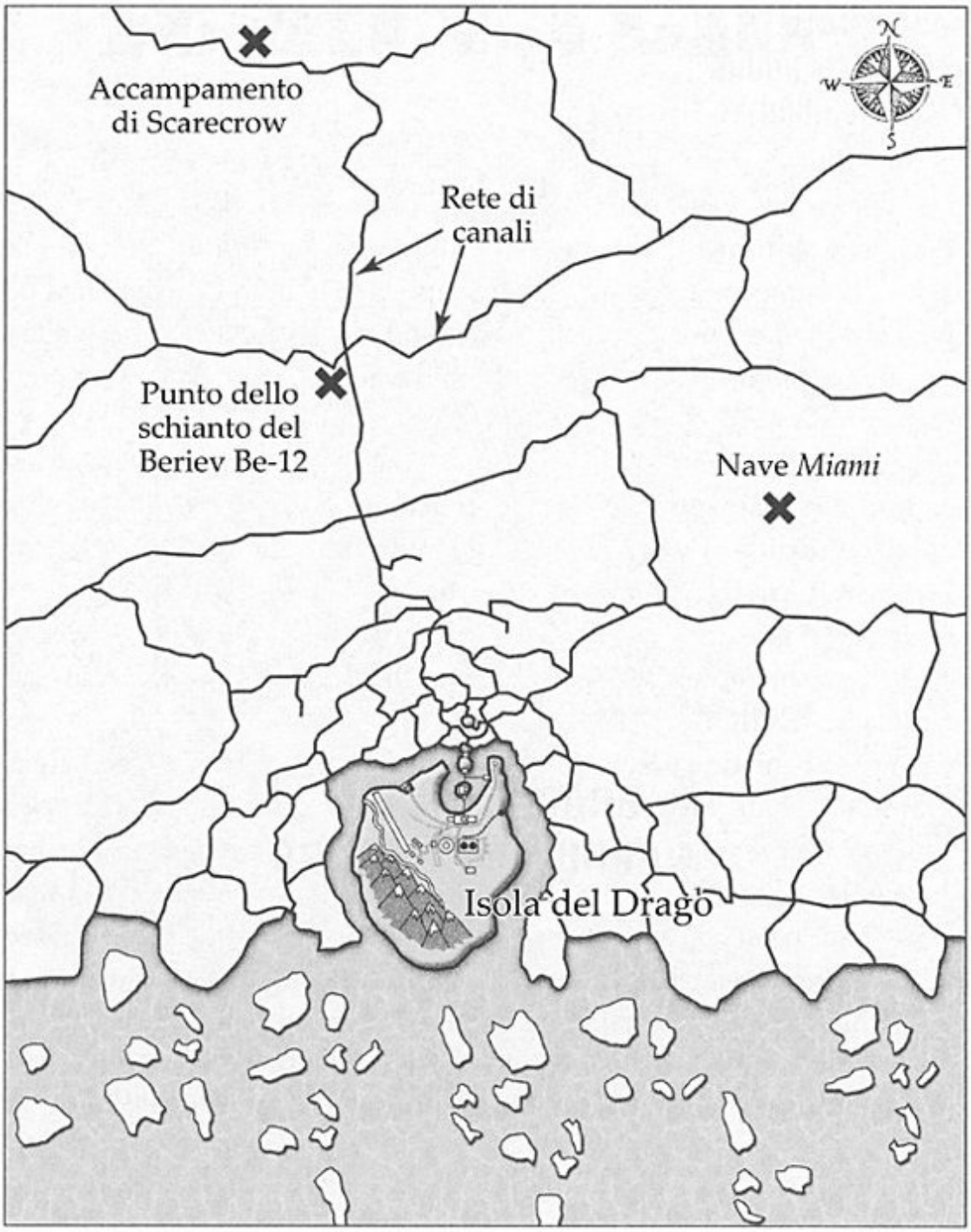
# CHIAMATA ALLE ARMI

## ISOLA DEL DRAGO

*La Guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica passerà alla storia come il periodo più prolungato di follia militare che mai si sia visto. Furono costruite armi dal potenziale distruttivo immenso: tanto che, se mai fosse scoppiata una guerra, il vincitore non avrebbe più avuto un mondo in cui vivere.*

Richard Wainwright, *The Cold War*, Orion, London 2001






ISOLA DEL DRAGO
E AREA CIRCOSTANTE VERSO NORD

**Banchisa polare,**

Le due barche d'assalto accelerarono lungo lo stretto canale dalle pareti di ghiaccio.

Filavano a ventotto nodi, grazie ai sofisticati motori a getto d'acqua e agli scafi a forma di proiettile, entrambi progettati dalla DARPA, l'Agenzia della Difesa per i progetti di ricerca avanzata. La prima delle due barche, dal motore silenziosissimo, avanzava a ritmo sostenuto sulle acque immobili del corridoio tra i ghiacci, lasciando una lunga scia.

Erano prototipi di AFDV, veicoli per il trasporto di truppe d'assalto: imbarcazioni piccole e veloci pensate per trasportare il personale di fanteria americano sulle coste nemiche in silenzio e con rapidità. Somigliavano un po' agli Zodiac, ma erano più snelle, con bordi gonfiabili ultrasottili che restavano vicini al pelo dell'acqua. Erano in fase di collaudo, in attesa di entrare in servizio attivo.

Seduto al timone della prima barca, su un sellino simile a quello di una motocicletta, c'era il capitano Shane M. Schofield del Corpo dei marine degli Stati Uniti. Era sui trentacinque anni, un metro e ottanta o poco meno, col volto solcato dalle rughe. Di solito portava corti i capelli neri e si rasava, ma dopo sette settimane nell'Artico i capelli e la barba erano più lunghi. Aveva occhi di un azzurro intenso, e probabilmente sarebbe stato considerato attraente, se non fosse stato per le due orribili cicatrici che tagliavano il viso in verticale, una su ciascun occhio.

A quelle cicatrici doveva il suo nome in codice: Scarecrow, lo spaventapasseri. Se le era procurate in una missione sfortunata, quand'era pilota nella divisione aerea dei marine. Il suo aereo era stato abbattuto in territorio nemico, e lui era stato catturato, torturato e ferito agli occhi con una lama di rasoio. I chirurghi gli avevano salvato la vista, ma la licenza di volo gli era stata revocata: quindi era passato alle forze di terra, dove aveva fatto una rapida carriera nei ranghi dei marine fino a comandare un'unità di ricognizione d'élite.

Quel giorno, come di consueto, Schofield nascondeva le cicatrici dietro un paio di occhiali avvolgenti dalle lenti a specchio e antiriflesso: modello Oakley Ballistic, in dotazione alle forze armate. La metà inferiore del viso era coperta da una sciarpa alla Jesse James, per proteggersi dalla neve sferzata dal vento.

Nel retro della prima barca d'assalto, dietro Schofield, sedevano tre passeggeri: un giovane marine e due civili appartenenti alla sua squadra di collaudo.

La seconda barca era pilotata dal braccio destro nonché migliore amica di Schofield, il sergente artigliere Gena Newman, nome in codice «Mother». Alta quasi un metro e novanta, con la testa rasata e con un fisico muscoloso e imponente, il suo nome di battaglia non indicava nessun particolare istinto materno: era il diminutivo di «Motherfucker», appellativo riservato alle vere carogne. A poppa di quella barca d'assalto sedevano due passeggeri: un altro marine e un altro appaltatore civile.

Erano passate poco più di due ore da quando Schofield e la sua squadra di collaudo avevano

ricevuto una trasmissione di emergenza da Washington, che li informava della situazione sull'Isola del Drago. Avevano inoltre ricevuto una serie di documenti in formato digitale tramite un canale di trasmissione sicuro. Tra quei documenti c'erano: un video in formato MPEG della conversazione tra il presidente russo e l'uomo misterioso che si era impadronito dell'isola presentandosi come leader dell'Esercito dei Ladri; un rapporto della DIA, redatto da un certo Retter, che menzionava sette attentati già compiuti da quel fantomatico esercito; una mappa dell'Isola del Drago; le coordinate del punto in cui era stato abbattuto il Beriev B-12 da cui era partito il primo segnale d'allarme.

Avevano ricevuto anche un breve documento intitolato «Impiego dell'arma atmosferica», che illustrava le componenti dell'apparecchio presente sull'Isola del Drago: i due enormi camini che sparavano il gas, sei piccole sfere di uranio rosso e i missili che portavano le sfere nella nube di gas. In teoria, se fossero riusciti a distruggere o sabotare almeno uno di quei tre elementi – prima che le sfere raggiungessero la temperatura d'uso – potevano impedire la detonazione dell'arma.

Scarecrow non la considerava una buona notizia: dato che i camini sputavano gas già da sei settimane, restavano praticabili solo le altre due opzioni. Però, riflettendoci, forse c'era un altro modo...

Ma poi fu informato che una squadra dei SEAL a bordo di un sottomarino d'attacco classe Los Angeles che si trovava nelle vicinanze, il *Miami*, era già stata inviata a riprendersi l'isola con la forza.

Osservando la mappa dell'isola, Schofield non trovò confortanti le probabilità di successo. L'Isola del Drago era una fortezza naturale. Le coste erano costituite quasi interamente da scogliere alte cento metri, e gli unici due punti in cui il terreno si abbassava fino al livello del mare – un villaggio di balenieri dell'Ottocento, abbandonato da tempo, e un molo d'approdo per i sottomarini – erano protetti da recinzione, muro, piazzola e torre di guardia. C'era però un terzo punto d'accesso, tre isolotti disposti in fila all'interno della baia sulla costa settentrionale del Drago, ma quella rotta era così facile da sorvegliare che diventava inutile. In breve, l'Isola del Drago era facilissima da difendere e un inferno da attaccare. Anche un presidio relativamente piccolo avrebbe potuto tenere in stallo per settimane un esercito numeroso.

Proprio mentre Schofield stava pensando all'incursione dei SEAL, arrivò dal *Miami* un segnale ULF sicuro. Il sottomarino aveva già iniziato a muovere verso il Drago e ci sarebbe arrivato oltre un'ora prima di Schofield e i suoi.

Seguì un breve scambio col comandante dei SEAL, un soldato scorbutico ma esperto di nome Ira «Ironbark» Barker.

«Resta dove sei, Scarecrow. Ci pensiamo noi», disse Ironbark.

«Se aspettate un'ora, possiamo raggiungervi ed entrare con voi», replicò Schofield. «Insomma, non sappiamo neppure quanti uomini ci sono su quell'isola...»

«Non ho intenzione di aspettare, e i miei uomini non hanno certo bisogno del tuo aiuto», ribatté Ironbark. «Non è la prima volta che vedo una stronzata del genere. Un branco di criminali armati, per quanto numeroso, non può nulla contro una squadra SEAL ben addestrata. Quindi te lo dico una volta sola: stammi fuori dai piedi, Scarecrow. Andremo su quell'isola e spareremo a tutto quello che si muove. Non voglio che tu e i tuoi cervelloni arriviate in ritardo e siate d'intralcio. E poi chi c'è con te, un paio di marine e qualche sapientone venuto dalla fiera della scienza?»

«Ho sette persone. Quattro marine, compreso me, e tre civili.»

«Ciò significa che sarai utile quanto una scoreggia in ascensore. Gesù, *civili*! Lascia che siano gli

esperti a salvare il mondo: statevene nelle vostre tende riscaldate.»

«E l'aereo, allora?» chiese Schofield, piccato. «Il Beriev da cui è iniziato tutto? Non dovrest controllarlo, prima di andare sull'isola? Il pilota potrebbe essere ancora vivo, potrebbe sapere meglio di te come disattivare l'ordigno...»

«Vaffanculo l'aereo e vaffanculo il pilota. Ho già la mappa dell'isola e ne so abbastanza per disinnescare l'arma. Quel pilota non può aiutarmi.»

«Be', vado a controllarlo io.»

«Ottimo, vacci pure, sai che me ne importa. Ho sentito parlare di te, Scarecrow. Ho sentito che hai 'spirito d'iniziativa'. Dalle mie parti significa che sei imprevedibile, e a me non piacciono gli imprevedibili. Fai come ti pare: basta che non mi stai tra i piedi, altrimenti potresti beccarti una pallottola. Intesi?»

«Intesi.»

«Ironbark, passo e chiudo.» La trasmissione s'interruppe.

E fu così che Schofield e la sua piccola squadra si diressero a sud, attraverso un labirinto di canali dalle pareti di ghiaccio, verso il punto in cui si era schiantato il Beriev Be-12 di Vasilij Ivanov.

**Sette settimane sulla banchisa polare,**

Come Shane Schofield – ex comandante di un'unità di ricognizione d'élite – si fosse ritrovato nell'Artico con una piccola squadra di ricercatori scientifici era una storia già per conto suo.

Lui e Mother ne avevano passate tante insieme, negli anni: una missione in Antartide per difendere una remota stazione di ricerca glaciologica da unità delle forze speciali francesi e britanniche; poi quella faccenda con l'ex presidente degli Stati Uniti in una base segreta nel deserto dello Utah, chiamata Area 7. E, naturalmente, quella volta in cui un gruppo che si faceva chiamare Majestic-12 aveva piazzato sulla testa di Schofield una taglia di diciotto milioni di dollari.

Era stato durante quell'ultimo episodio che la fidanzata di Schofield, il tenente Elizabeth «Fox» Gant, era stata catturata e crudelmente giustiziata, al solo scopo d'intimidirlo. Alla fine Schofield aveva portato a termine la missione, pagando però un prezzo terribile.

Alcuni suoi superiori ritenevano che quell'esperienza lo avesse condotto al limite delle capacità di sopportazione della psiche, o che addirittura gli avesse spezzato la mente. Si mormorava che, a un certo punto della missione, avesse tentato il suicidio. Perfino Mother si era chiesta se sarebbe più stato lo stesso.

Ma dopo quattro mesi di lutto, etichettato come «congedo speciale post traumatico», Schofield era tornato dai propri superiori al quartier generale dei marine, nel Naval Annex Building ad Arlington, e aveva annunciato che era pronto a rimettersi al lavoro.

Per via dei dubbi sulle sue condizioni psichiche – e del fatto che alcuni marine erano restii a lavorare con lui – all'inizio era stato assegnato come insegnante al centro di formazione delle reclute dei marine a Parris Island, in South Carolina.

Per un guerriero tanto decorato, molti avevano considerato un insulto quella nomina; ma in realtà era un ruolo che gli si addiceva. Come ex comandante di un'unità di ricognizione, le nuove reclute di Parris Island pendevano dalle sue labbra. E Schofield si era rivelato un ottimo insegnante: generoso nel trasmettere la conoscenza, paziente come pochi e sempre disposto a fermarsi oltre l'orario per aiutare una recluta che faticava a capire qualcosa. Gli studenti lo adoravano.

Ma tutti, al quartier generale dei marine, sapevano che erano solo stronzate. Il punto era che nessuno voleva spronare Scarecrow a tornare tanto presto in servizio attivo. Girava voce però che, in quanto psichicamente danneggiato e quindi sacrificabile, fosse stato inviato in una missione particolarmente sanguinosa su un'isola del Pacifico chiamata Hell Island. Ma nessuno era riuscito a confermare la diceria, e lo stesso Schofield non ne parlava mai.

E poi i francesi avevano cercato di ammazzarlo per la prima volta.

Lo avevano aspettato una domenica sera fuori da un ristorante di Beaufort, dov'era a cena con suo nonno: una coppia di agenti della DGSE che volevano intascare la taglia di cinque milioni di euro fissata dall'Esercito francese. Schofield li aveva visti appostati dall'altra parte della strada, si era

accorto di essere seguito. Dopo essere entrato nel parcheggio sotterraneo, era tornato indietro senza preavviso e li aveva disarmati e messi fuori combattimento.

I due agenti francesi erano stati rinchiusi nel penitenziario di Leavenworth, in una sezione speciale riservata ai prigionieri protetti. I detenuti di Leavenworth, nonostante i propri crimini, erano stranamente patriottici quando si trovavano di fronte stranieri che tentavano di uccidere marine degli Stati Uniti, e non avevano riservato ai due francesi un'accoglienza cordiale.

Sei mesi dopo, il secondo attentato.

Era successo su una tranquilla strada di campagna a qualche chilometro da Parris Island, dove Schofield stava tornando in auto una sera tardi. Due agenti francesi si erano affiancati alla sua macchina e avevano sparato. C'era stato un breve scontro a fuoco, al termine del quale Schofield aveva ucciso con la pistola Desert Eagle uno dei due francesi prima di far precipitare l'auto nemica da un ponte, scaraventando in una palude il secondo sicario.

Il conducente era sopravvissuto. Lo avevano trovato sui gradini d'ingresso della sede della DGSE, a Parigi, ancora imbrattato di fango, in manette, con un fiocco rosa legato intorno alla bocca. Un messaggio gli era stato scritto sulla fronte con un pennarello indelebile: *Questo appartiene a voi*.

Anche dopo un incontro a quattr'occhi tra i presidenti dei due Paesi, i francesi rifiutavano di rimuovere la taglia che pendeva sulla testa di Schofield.

E poi era arrivata quella missione.

Il Corpo aveva bisogno di marine esperti per collaudare nuove attrezzature in condizioni climatiche estreme. Si trattava di accompagnare gli scienziati della DARPA e alcuni appaltatori privati fino ai confini ultimi della Terra – nei deserti più cocenti, nelle umide foreste pluviali, nel gelo dell'Artide – per collaudare prototipi di nuove armi, tende, veicoli corazzati.

Non era il genere di missione per cui il Corpo volesse sprecare i propri talenti migliori, ma gli alti ufficiali la trovavano perfetta per Scarecrow: psicologicamente provato, bersaglio della vendetta di una nazione straniera, quella missione lo avrebbe tenuto utilmente occupato e lontano dai guai.

A Schofield non dispiaceva l'Artico: era silenzioso e pacifico e, in quel periodo dell'anno, anche bello. C'era un'alba perenne: il sole faceva capolino appena sopra l'orizzonte, senza mai tramontare ma neppure sorgere, e inondava la distesa di ghiaccio con una spettacolare luce radente. Faceva freddissimo, certo, ma era comunque piacevole.

E poi era contento di avere una buona squadra lì con sé: sette persone e un robot.

Nelle ultime sette settimane Schofield e la sua squadra, isolati nell'accampamento di tende dalle cupole argentate, erano andati molto d'accordo, per quanto fosse possibile per otto esseri umani che vivevano gomito a gomito nel gelo.

La presenza di Mother era d'aiuto. Con un solo sguardo sapeva zittire qualsiasi lamentela. E, in ogni caso, l'unico membro della squadra che dava qualche problema era Jeff Hartigan, l'alto dirigente di ArmaCorp Systems, e lo Sguardo di Mother bastava di solito a metterlo a tacere.

Mother aveva insistito per fare parte della squadra. Neppure il comandante dei marine osava dire di no a Mother Newman. Dopo tanti anni di onorato servizio nel Corpo, poteva scegliersi le missioni: e andava ovunque andasse Scarecrow.

«Perché sono la sua stramaledetta Fata Madrina», rispondeva a chiunque le chiedesse il perché.

Gli altri due marine del gruppo erano molto più giovani: il caporale Billy «the Kid» Thompson e il marine scelto Vittorio Puzo, un mastodontico italoamericano che, portando lo stesso cognome dell'autore del *Padrino*, si era guadagnato ben presto il soprannome di «Mario».

Scarecrow aveva un debole per Kid, che compensava le scarse doti intellettuali – era stato bocciato a quasi tutti gli esami scritti – con un impegno sincero per diventare più intelligente. Aveva un buon carattere, un'ottima mira ed era bravissimo a smontare e rimontare ogni tipo di arma.

Mario invece era meno simpatico. Apparteneva al Genio militare, ed era un tipo scontroso e burbero che, quando non lavoravano, se ne stava per i fatti suoi. Eccellente meccanico, era responsabile della manutenzione dei diversi veicoli da collaudare.

Come Schofield, anche Kid e Mario erano nell'Artico a fare collaudi per un motivo preciso anche loro erano traumatizzati.

Kid aveva perso l'udito in un orecchio in un incidente durante l'addestramento, quindi non poteva andare in servizio attivo. E, indagando un po', Schofield aveva scoperto che Mario era rimasto implicato nella sparizione da un deposito dei marine di alcune armi e di parti meccaniche per veicoli per un valore di oltre ventimila dollari; non era stato incriminato formalmente, ma una nube si era addensata sulla sua testa, e quella missione era vista da qualcuno come una punizione non ufficiale.

Quanto ai quattro civili della squadra, a Schofield due di loro piacevano molto, gli altri due meno.

Zack Weinberg della DARPA era il tipico cervellone: ventinove anni, secco e allampanato, portava occhiali che sembravano di tre taglie più grandi per la sua testa. Laureato in fisica, nella DARPA si occupava di robotica. Era appassionato dei videogiochi *Call of Duty* e di tutto ciò che riguardasse *Guerre stellari* e *Star Trek*. Il suo compito in quella missione era collaudare diverse nuove invenzioni della DARPA, la principale delle quali era un piccolo robot antibomba battezzato BRTE-500. Ma Zack lo chiamava «Bertie».

Bertie era la risposta della DARPA ai robot per impiego bellico come il PackBot, il TALON e l variante armata del TALON chiamata SWORDS.

«Ma Bertie ha qualche funzionalità in più», disse Zack il giorno in cui tirò fuori il piccolo automa dalla cassa in cui era imballato. «A differenza degli altri robot, che devono essere controllati a distanza da un operatore umano, Bertie è del tutto indipendente. Grazie a un chip d'intelligenza artificiale sviluppato dalla mia squadra alla DARPA, può eseguire comandi vocali, imparare dall'ambiente e perfino valutare una situazione e prendere decisioni tattiche.»

«Può prendere decisioni tattiche?» chiese Schofield. A lui quel piccolo robot – con le braccia esili per disinnescare le bombe e l'«occhio» a lente singola stranamente espressivo, montato su un'asta – sembrava un giocattolo: si muoveva su quattro piccoli pneumatici da fuoristrada e, quando necessario, estendeva una serie di ruote triangolari che gli permettevano di salire le scale e superare gli ostacoli.

«È un robottino sveglio e, per essere così piccolo, sa fare un mucchio di roba», disse Zack. «All'inizio è stato progettato per disinnescare ordigni, ma io gli ho rimosso il cannoncino ad acqua e ho alleggerito la corazza, sostituendo l'acciaio con titanio ultraleggero. Poi l'ho dotato di alcune funzionalità 'offensive'.» Mentre parlava, Zack attaccò una canna di fucile al braccio meccanico di Bertie... e d'un tratto il robottino cambiò completamente aspetto: sembrava WALL-E, ma armato finc ai denti. «Ora dispone di quattro caricatori rotanti interni che alimentano un mitra M249 calibro 5,56 modificato, leggero e a canna corta, provvisto di compensatore del rinculo; una fiamma ossidrica per tagliare recinzioni e filo spinato; un sistema completo per la comunicazione satellitare digitale; una videocamera ad alta risoluzione che può inviare filmati alla base; un kit di pronto soccorso, contenente uno scanner diagnostico e un defibrillatore, e Bertie sa usarli entrambi. Ah, e quattro delle nuove razioni portatili MRE, nel caso venga fame agli umani che lavorano con lui. E tutto ciò in un apparecchio del peso di circa ventisette chili, quindi puoi anche prenderlo in braccio se devi proprio filartela di corsa.»

Schofield non poteva farci niente: Bertie gli piaceva. Il piccolo robot seguiva Zack in giro per la distesa bianca, come un cagnolino affettuoso con un mitra avvitato sulla schiena.

Mother invece nutriva qualche dubbio. «Come facciamo a sapere che non andrà in corto circuito e non ci sparerà addosso con quel cannone?»

«Bertie sa distinguere amici e nemici», spiegò Zack. «Gli ho fatto memorizzare tutti i nostri volti, specificando che non deve mai spararci.»

«Hai presente cosa succede all'ED-209 in *RoboCop*?»

«È il grande dilemma delle armi robotiche.» Zack annuì. «Ma Bertie ha funzionato per trecento ore senza mai fare del male a nessuno cui non doveva fare del male. Dobbiamo pur fidarci di lui, prima o poi. Ehi, a proposito, Bertie, scansiona il capitano Schofield. Viso e infrarossi, per favore.»

Il robot scansionò il viso di Schofield e poi emise un *bip*. «*Scansione completata*», annunciò una voce metallica. «*Individuo identificato come capitano Shane M. Schofield, Corpo dei marine degli Stati Uniti d'America. Numero di matricola 256-3569.*»

«Memorizza come amico secondario, per favore», disse Zack.

«*Capitano Shane M. Schofield memorizzato come amico secondario.*»

«Che significa?» domandò Scarecrow.

«Bertie ha bisogno di qualcuno da seguire. Io sono il suo amico primario, ed è per questo che mi segue, ma se dovesse succedermi qualcosa gli serve un amico secondario. E penso che lei sia la

persona giusta, capitano.»

«Sono onorato.»

A Schofield piaceva Zack. Nelle serate tranquille giocavano a scacchi, e durante quelle partite il giovane scienziato era felice di spiegargli cose come lo spazio-tempo, la velocità della luce e la teoria del Big Bang... e anche il telefilm *Big Bang Theory*.

Qualche volta Schofield giocava a scacchi contro Bertie, che muoveva i pezzi col lungo braccio meccanico. Vinceva sempre Bertie.

Il secondo civile con cui Schofield andava d'accordo era Emma Dawson, una giovane meteorologa dell'Amministrazione nazionale oceanica e atmosferica. Aveva poco meno di trent'anni, era carina, colta e una grande lavoratrice: era sempre indaffarata a leggere mappe o a trascrivere dati sul computer portatile. Era nell'Artico per misurare il tasso di scioglimento dei ghiacci marini.

La sua bellezza non era passata inosservata ai giovani maschi della squadra. Schofield aveva notato più di una volta Kid e Mario – e il giovane Zack – fissarla con aria assorta. Ma lei non alzava quasi mai gli occhi dal lavoro, e Scarecrow si chiedeva se fosse una tecnica di autodifesa per belle ragazze: concentrarsi sul lavoro per schivare le attenzioni sgradite.

Gli altri due civili della squadra se ne stavano quasi sempre per conto loro.

Jeff Hartigan era un alto dirigente di ArmaCorp Systems, un'azienda che produceva fucili d'assalto e di precisione. ArmaCorp cercava di convincere i marine a comprare il suo nuovo fucile d'assalto, la carabina MX-18, ma il Corpo aveva insistito per un collaudo nel clima polare prima di procedere con l'ordinazione.

Coi suoi quarantotto anni, Hartigan era il membro più anziano del gruppo, ed era forse l'unico che nel mondo reale occupasse una posizione di autorità. Aveva perciò un carattere arrogante e non si curava di nessuno che considerasse inferiore a sé, cioè più o meno tutti gli altri: purché monitorassero i risultati dei test sulla carabina, non sembrava importargli cosa pensassero di lui. Quando non era in corso un test, se ne stava da solo nella sua tenda, e si faceva portare lì pranzo e cena dal suo assistente personale, un quadro aziendale altrettanto poco socievole di nome Chad.

Nel complesso, i collaudi erano andati bene.

Il fucile ArmaCorp si era comportato a meraviglia nell'ambiente artico – rendendo Hartigan ancora più insopportabile – e Bertie scorrazzava qua e là, immune a gelo e neve, disinnescando varie tipologie di esplosivo e facendo a pezzi blocchi di ghiaccio con la piccola ma potente mitragliatrice leggera M249.

La nuova vernice antiesplosiva DSS, prodotta da un'azienda australiana, funzionava a meraviglia nel freddo: le casse che venivano rivestite con uno strato di quel gel vischioso riuscivano a tollerare esplosioni fortissime, perfino l'esplosivo plastico a base di pentrite, portato fin lì proprio per quei test. Gli autorespiratori a lunga durata e le tute subacquee per le incursioni in acqua fredda si erano comportati benissimo, così come i nuovi AFDV, i veicoli per il trasporto di truppe d'assalto: alcuni temevano che le valvole di sgonfiamento sulle paratie in gomma potessero congelare, ma avevano

tenuto a dovere.

A Mother piacevano le nuove razioni alimentari precotte MRE che era stato chiesto loro di provare. Erano contenute in un tubo di plastica grande come un pennarello, quindi molto comode da trasportare. Ogni tubo conteneva della gelatina in polvere, una barretta proteica a elevato apporto energetico e tre delle nuove pillole per il filtraggio dell'acqua, che funzionavano a meraviglia.

«La gelatina fa ancora schifo, ma le pillole per l'acqua sono dannatamente utili», commentò Mother. «È l'acqua migliore che io abbia mai bevuto durante una missione, e non mi è venuta la diarrea neppure una volta.»

«Quello è un classico problema delle pillole di filtraggio», osservò Zack. «Queste sono a base di chitosano, e finora i risultati sono ottimi. Il chitosano è un polisaccaride di origine naturale che si dissolve nell'organismo. Sapevi che è anche l'ingrediente principale del Celox, il gel per le ferite da arma da fuoco?»

Mother alzò la mano. «Ehi, genio, mi sono persa al polisacca... qualcosa. Però ho capito: è una fantastica nuova sostanza che ci cambierà la vita.»

«Qualcosa del genere», disse Zack, un po' deluso.

Mother però era più interessata a un altro apparecchio che Zack stava collaudando: una nuova polsiera corazzata e ad alto coefficiente tecnologico.

La DARPA la stava sviluppando nella speranza che diventasse lo standard in dotazione ai marine e ai ranger dell'Esercito. Realizzata in fibra di carbonio leggera, copriva l'intero avambraccio e ospitava, tra le altre funzionalità, uno schermo LCD ad alta risoluzione.

«Questo display è in grado di mostrare dati in tempo reale – segnali video, perfino satellitari – a un soldato che si trova sul campo», spiegò Zack a Mother un giorno mentre erano fuori dalle tende a provarlo.

«Immagini satellitari in tempo reale?» Mother indossò la polsiera e fissò il piccolo display rettangolare.

Zack si chinò a sfiorare alcune icone sullo schermo, e apparvero due figure umane in bianco e nero inquadrate dall'alto, su una spianata bianca e brulla accanto ad alcuni oggetti esagonali. «Bene, ora saluta con la mano.»

Mother agitò il braccio sinistro.

Sullo schermo, una delle figure agitò il braccio sinistro.

«Cazzo, ma è fortissimo!» esclamò Mother.

«Funziona come un telefono satellitare», spiegò Zack. «Criptato, ovviamente. Se riesci a collegarti al satellite, puoi ottenere immagini in tempo reale, dati, perfino segnali vocali. Non dirlo a nessuno, ma l'ho configurato in modo che possa anche navigare su Internet.»

Mother sfoderò un ghigno. «Lo sai, cervellone, io e te andremo molto d'accordo!»

Zack sorrise.

Alcune delle nuove invenzioni non avevano potuto subire i collaudi: per esempio uno spray a base di acido, ovvero il «repellente per orsi polari», come lo chiamava Mother. Zack l'aveva spruzzato con cura su tutte le tende, corazze e mute stagne, ma i test erano stati impossibili perché nessun orso polare si era avvicinato all'accampamento. «Vorrà dire che funziona, no?» aveva concluso Mother.

E alcune delle nuove invenzioni non avevano superato i collaudi.

Una nuova versione del lanciarazzi anticarro modello Predator si era congelata, mentre la versione più vecchia funzionava correttamente. E un sensore di prossimità portatile, montato sulla

polsiera corazzata, all'inizio sembrava funzionare bene, ma verso la fine della missione aveva iniziato a segnalare un grande oggetto in movimento – un oggetto lungo ben cento metri – a meno di un chilometro dall'accampamento.

Ma vicino all'accampamento non c'era niente. Lo sterminato mare di ghiaccio, interrotto solo dalle fenditure che andavano allargandosi, si estendeva fino all'orizzonte, nudo e palesemente deserto.

«Forse vede le orche che nuotano sotto il ghiaccio», ipotizzò Schofield. «O addirittura un sottomarino.»

«No, è un telemetro orizzontale. Scansiona in parallelo al suolo, non verso il basso. È un errore», disse Zack, rattristato. «Che peccato... D'altronde siamo qui proprio per collaudare questa roba.»

Naturalmente, in sette settimane d'isolamento sulla banchisa polare, capitavano giornate buone e giornate cattive, e di tanto in tanto sorgevano incomprensioni e battibecchi.

Come la volta in cui Mother prese per sbaglio l'iPhone di Zack, pensando che fosse il suo, e ascoltò un po' di musica. «Maledetta merda hip-hop!» esclamò, strappandosi gli auricolari. «Come fai a sentire questa roba? È buona solo da ascoltare in ascensore.»

«E a te che musica piace?» replicò Zack.

«L'apice della musica è stato negli anni '80, mio giovane amico. Huey Lewis and the News. Feargal Sharkey. Ozzy Osbourne che strappava via a morsi la testa dei pipistrelli, sul palco. È lo stesso per il cinema: dico sul serio, non c'è più stato un film d'azione con le palle dai tempi di *Predator*. Arnie sapeva il fatto suo, e poi, santo cielo, Jesse 'The Body' Ventura! Dio ha spezzato lo stampo, dopo aver creato Jesse Ventura. Oggi gli attori di Hollywood sono tutti femminucce del cazzo. Trovami un attore che potrebbe pronunciare la battuta: 'Non ho tempo di sanguinare'.»

Zack doveva ammettere che non gliene veniva in mente nessuno, ma riuscì a convincere Mother ad ascoltare qualche altra canzone moderna.

Lei dovette ammettere che Lady Gaga le piaceva abbastanza. «Ma io non sono una*free bitch*. Sono stronza e basta», precisò, dopo avere ascoltato una sola canzone.

Un'altra volta, quand'erano tutti riuniti intorno al piccolo fornello nella tenda adibita a mensa, Kid aveva detto: «Ehi, Mother, l'altro giorno ho visto un'orca che emergeva per respirare da un buco nel ghiaccio. Tu ne hai già vista qualcuna?»

Mother sbatté sul tavolo il piede sinistro e arrotolò il pantalone, rivelando che dal ginocchio in giù la gamba era una protesi, tutta placche d'argento, perni metallici e pompe idrauliche.

Zack si sporse in avanti. «Cos'è, acciaio inox?»

«Titanio. Tutto grazie a un'orca che ho incontrato in Antartide.»

«Che ne è stato dell'orca?» domandò Kid.

«È morta», sentenziò Mother, inespressiva.

«Mother le ha sparato alla testa», spiegò Schofield.

«Hai sparato a un'orca *alla testa*?» chiese Kid, incredulo.

«Quel pesce del cazzo mi aveva azzannato la gamba. Cos'altro dovevo fare?»

«In realtà le orche non sono pesci, sono...»

«Lo so che sono mammiferi!» sbottò Mother. «Cristo, me lo ripetono tutti. Ma quando una di quelle bestie ti acciuffa per un piede e ti trascina sott'acqua, credimi, non te ne frega un cazzo di che specie è!»

Schofield sorrise.

Durante una lunga spedizione si parla di tante cose intorno al fuoco, e loro non facevano eccezione. Parlavano di politica, di sport, della morte di Osama bin Laden, di qualsiasi cosa.

Una sera discussero dell'ascesa della Cina.

Era una delle rare serate in cui Jeff Hartigan cenava con gli altri. «È incredibile che solo trent'anni fa la Cina fosse lo zimbello del mondo, una nazione di contadini», disse, infervorato da quel tema. «Oggi è una vera potenza globale: un miliardo e trecento milioni di persone, la maggior parte delle quali lavora in fabbrica per pochi dollari al giorno, costruendo frigoriferi, giocattoli e lettori DVD per il resto del mondo. Ma oggi in Cina è sorta una sterminata classe media, che vuole tutto quello che abbiamo noi in Occidente: belle macchine, smartphone, vestiti all'ultima moda. La Cina rappresenta il futuro per tutte le aziende del mondo, riguardo sia all'offerta sia alla domanda.»

Mother non sembrava convinta. «Ma l'ascesa della Cina significa per forza che altri Paesi sono condannati ad andare in crisi? Mio marito Ralph fa il camionista, e negli ultimi anni molti suoi amici che lavoravano in fabbrica hanno perso il posto: sono bravi operai, onesti, grandi lavoratori, ma non possono competere con la forza lavoro cinese a basso prezzo. Le loro mansioni vengono esternalizzate oltreoceano.»

Hartigan si strinse nelle spalle. «Così va il mondo. Una nuova potenza è in ascesa, un'antica potenza crolla. Gli Stati Uniti hanno fatto esattamente lo stesso con l'Inghilterra nell'Ottocento: l'hanno sorpassata nell'industria, nell'agricoltura e anche, semplicemente, nella parabola demografica. Ora la Cina fa lo stesso con noi. E, a meno che non scoppi una guerra, non c'è modo di fermare questo processo.»

«Allora cosa fa il lavoratore americano medio? Come paga il mutuo, come tiene un tetto sulla testa dei figli?» ribatté Mother. Non cercava di avere ragione, voleva davvero una risposta.

«Non può farci niente», replicò Hartigan. «Quando succedono queste cose, ci rimette sempre qualche poveraccio. È solo che l'americano medio non ci aveva mai rimesso, prima d'ora: ma adesso tocca a lui. E farà meglio ad abituarsi all'idea, perché ormai niente può fermare la Cina.»

In un'altra occasione sorse una discussione particolarmente animata, quando Zack – ebreo newyorkese fino all'osso – sollevò il classico problema da dibattere intorno al fuoco: il dilemma dei nazisti. «Sei un ebreo in Germania, durante la seconda guerra mondiale», esordì. «È notte fonda, e sei nascosto con altri venti ebrei in un fossato accanto a una strada di campagna. Un reggimento di nazisti vi passa accanto. Tutti vi nascondete e restate immobili. Ma nel vostro gruppo c'è un bambino, che inizia a piangere. Se i nazisti lo sentono, vi uccideranno tutti. Qualcuno suggerisce di soffocare il bambino, di ucciderlo per salvare tutti gli altri. Cosa fai? Lasci vivere il bambino e condanni tutti gli altri, te compreso? Oppure uccidi un bambino per salvare altre venti persone?»

«Trovi un mitra e ammazzi i nazisti», suggerì Mother.

«Sul serio», ribatté Zack.

«La scelta è facile: si uccide il bambino», affermò Jeff Hartigan. «Il bene della comunità deve avere la priorità sulla vita di una sola persona, anche se è un bambino.»

«Non sono d'accordo», replicò Emma. «Se uccidi il bambino, diventi malvagio quanto i nazisti.»

«Non potrei mai uccidere un innocente per salvarmi la pelle, tantomeno un bambino», dichiarò Kid. «Non riuscirei più a vivere».

«E lei, capitano Schofield?» chiese Zack.

Scarecrow li guardò tutti, poi puntò lo sguardo su Hartigan. «Anche per me la scelta è facile: sopravviviamo tutti insieme oppure moriamo tutti insieme. Non lascio indietro neppure un solo uomo. E non sacrificherei nessuno dei miei uomini che fosse lento o stanco o anche solo un po' più debole degli altri. Una civiltà si giudica da come tratta i più vulnerabili.»

«Darebbe la vita per un bambino che piange?» chiese Hartigan, incredulo. «E sacrificherebbe anche la mia, di vita?»

«Certo. Ma, prima di arrivare a quel punto, combatterei con tutte le mie forze per salvarvi entrambi.»

Mother gli diede una pacca sulla spalla e gli schioccò un bacio sulla guancia. «E questo, amici, è il motivo per cui mi piace combattere con Scarecrow!»

Per fortuna c'erano anche conversazioni più leggere.

«Be', ora che manca una settimana alla fine, devo dire che questo viaggio è stato deludente», osservò Mother. «Il mio oroscopo su *Cosmopolitan*, un paio di settimane fa, diceva che...» Tirò fuori una pagina spiegazzata. «'Nei prossimi mesi incontrerai la tua immagine speculare: una persona dell'altro sesso che è la tua anima gemella. La sintonia sarà irresistibile. Voleranno scintille.'»

«Leggi *Cosmopolitan*?» chiese Kid.

«In sala d'aspetto dal dentista.» Mother gettò il foglio in aria e fissò gli uomini che erano con lei nella tenda: Schofield, Kid, Mario e Zack. «Insomma, guardatevi. A parte Scarecrow, che è sempre affascinante ma che per me è come un fratello, e quindi *off limits* da quel punto di vista, voialtri siete un insulto al genere maschile. Niente maschi alfa, qui dentro.»

Kid aggrottò la fronte. «Ehi! Io...»

«Tu, ragazzino, sei un poppante. Una vera donna come me ha bisogno di un vero uomo», ribatté Mother. «Be', dopotutto forse è un bene che io non abbia incontrato la mia immagine speculare. Il mio Ralphy potrebbe diventare geloso.»

Ralph era coperto di tatuaggi, indossava camicie a scacchi senza maniche e aveva i bicipiti di Braccio di Ferro: davvero l'uomo perfetto per lei. Lui e Mother erano sposati da anni, e Schofield sapeva che lei lo amava moltissimo.

Una sera però lei lo aveva colto alla sprovvista: «Non lo so, Scarecrow, certe volte mi preoccupo per me e Ralphy. Ci siamo sposati da giovani, e ora abbiamo quasi quarant'anni e ci conosciamo così bene, forse troppo bene. Non c'è più mistero. Quando sono a casa, ogni sera è sempre la stessa storia: ceniamo, diamo da mangiare ai cani, un po' di televisione e poi il *Daily Show*. Ralph è un brav'uomo, ma a volte... Non lo so... ultimamente litighiamo per un nonnulla. Prima non succedeva».

«Ralph è una leggenda, e tu sei fortunata ad averlo», aveva replicato Schofield. «Voi due siete fatti l'uno per l'altra.»

E ovviamente certe volte bisognava allontanarsi dal gruppo e stare un po' da soli.

Spesso Schofield si ritirava nella propria tenda per leggere un libro, e certe sere si metteva la

polsiera della DARPA e comunicava con un suo amico della DIA, David Fairfax. Criptoanalista i maglietta e scarpe da ginnastica, Fairfax aveva aiutato Schofield in un paio di missioni, ed erano rimasti in contatto.

La sera prima di ricevere la chiamata dalla Situation Room della Casa Bianca, Schofield indossò la polsiera e trovò un messaggio di Fairfax: FFAX: HO UN AGGIORNAMENTO SUL TUO PROBLE FRANCESE.

Comunicarono tramite il sistema di messaggistica istantanea criptata.

SCRW: CHE SUCCEDE?
FFAX: ULTIME INTERCETTAZIONI DGSE RIVELANO CHE IL MESE SCORSO UN AGENTE NOTO C «RENARD» HA RICHIESTO DI OCCUPARSI PERSONALMENTE DEL TUO CASO.
SCRW: RICHIESTO?
FFAX: SÌ. HO FATTO QUALCHE CONTROLLO. A QUANTO HO CAPITO, RENARD È UN AGENTE DELL'UN «M» NELLA DIVISIONE OPERATIVA DELLA DGSE. L'UNITÀ «M» È L'EQUIVALENTE FRANCESE DELLA DIVISIONE ATTIVITÀ SPECIALI DELLA CIA. SVOLGONO OPERAZIONI PARAMILITARI E S SPECIALIZZATI IN ESECUZIONI E ATTENTATI EXTRAGIUDIZIALI. RENARD NON HA MAI LAVORAT CON GLI STATI UNITI, QUINDI NON ABBIAMO UN DOSSIER SU DI LUI. SEGNI PARTICOLARI: UN TATUAGGIO ALL'INTERNO DEL POLSO DESTRO, CON UN CONTEGGIO DELLE PASSATE UCCISI ATTUALMENTE, TREDICI.
SCRW: GRAZIE PER LA DRITTA.
FFAX: FIGURATI. NON ABBASSARE LA GUARDIA.

Schofield fissò il display. Vivere sapendo di avere una taglia sulla testa era una fonte costante di ansia e stress. E quella faccenda dei francesi non si sarebbe risolta da sola. Si soffermò a lungo a guardare il display prima di spegnerlo.

Dal canto suo, Mother aveva passato le ultime sette settimane a osservare Shane Schofield molto da vicino. Sapeva meglio di chiunque altro ciò che Scarecrow aveva passato durante la caccia all'uomo organizzata da Majestic-12 e nei mesi successivi.

C'era lei lì, sulla costa francese, sulla scogliera sferzata dalla pioggia, quando Schofield si era posato la pistola sotto il mento e aveva quasi premuto il grilletto. Era stata lei a fermarlo.

Ormai sembrava che il capitano stesse meglio. Era tornato a sorridere, non molto ma un po'. Ammetteva però di non dormire ancora bene, e certi giorni aveva occhiaie profonde.

Mother sapeva che il Corpo dei marine lo aveva spedito da un mucchio di strizzacervelli dalle parcelle principesche. Gli psichiatri gli avevano offerto farmaci antidepressivi, ma lui li aveva rifiutati. Era disposto a sottoporsi a qualsiasi terapia – cognitivo-comportamentale, psicanalisi, perfino qualche seduta d'ipnosi – ma si rifiutava di assumere medicinali. Non nutriva una buona opinione degli psichiatri, con una sola eccezione: una tizia di Baltimora, che aveva trovato per conto suo. La definiva eccezionale. Ma, in ogni caso, sembrava essere tornato più o meno alla normalità.

*Più o meno.*

Mother sapeva che non era ancora tutto intero.

E sapeva perché Schofield non riusciva a dormire. Le loro tende erano vicine, e più di una volta

lei lo aveva sentito parlare nel sonno, gridare: «Fox... no... non nella... ghigliottina... no... *No!*»

E lo sentiva svegliarsi di soprassalto e trarre lunghi respiri affannosi.

E poi arrivò la mattina della telefonata dalla Situation Room della Casa Bianca.

Alle 6.30 di quella mattina Schofield chiamò a raccolta tutti e otto: quattro marine e quattro civili. Disse loro quello che sapeva: un gruppo che si faceva chiamare Esercito dei Ladri si era impadronito dell'Isola del Drago ed era pronto a innescare un'arma atmosferica alle undici ora locale. Un attacco missilistico era fallito e attacchi aerei sarebbero stati altrettanto inefficaci, perciò dovevano andarci loro. Erano uno degli unici due gruppi abbastanza vicini per arrivare in tempo al Drago via mare.

«L'Esercito dei Ladri? Mai sentito», disse Mother.

«Non l'aveva sentito nessuno, fino a poco tempo fa», replicò Schofield. «La Casa Bianca ci sta mandando tutte le informazioni che riesce a raccogliere. A quanto pare, la DIA ha qualcosa e la CIA sta controllando.»

«Perché questo ritardo nell'innesco dell'arma?» chiese Kid.

«Ci vuole tempo per preparare l'elemento principale, alcune piccole sfere di uranio, e non sono ancora pronte. Per questo abbiamo un po' di margine.»

«Però abbiamo comunque l'acqua alla gola, no?»

Schofield annuì. «Dobbiamo preparare tutta l'attrezzatura. Poi ci metteremo quasi tre ore per arrivare lì. E l'isola è ben fortificata. Anche se ci accolgono a braccia aperte, avremo al massimo un'ora per entrare e trovare l'arma, e poi disinnescarla o distruggerla. E non penso che ci stenderanno il tappeto rosso.» Si voltò verso i quattro civili: Zack, Emma, Hartigan e Chad. «Quattro marine non bastano, ci servono tutte le braccia possibili. Se vorrete aiutarci, sarò felice di portarvi con noi. Ma sia chiaro: non siete tenuti a farlo. Nessuno di voi è obbligato a venire. Saremo una squadra d'appoggio. Ripeto, una squadra d'appoggio, di rinforzo. Ma, se l'unità SEAL principale non riesce a risolvere la faccenda, interverremo noi. E allora si metterà male: significa sparare per uccidere, significa ferite e sangue, ossa rotte e cadaveri. Quindi, se non volete venire, nessuno vi criticherà.» Schofield alzò un dito. «Però, se venite, vi chiedo una cosa sola: di obbedire ai miei ordini. Per quanto assurdi vi paiano, ci sarà sempre una logica dietro. In cambio prometto che non vi lascerò lì. Se venite catturati, finché avrò fiato nei polmoni verrò a cercarvi. Capito? Bene. Allora, chi è dentro e chi è fuori? Parlate ora o tacete per sempre.»

Tutti tacquero.

I civili guardavano la fiamma tremolante o si fissavano i piedi, intenti a decidere cosa fare.

Fu Zack il primo a parlare. Deglutì rumorosamente e poi annuì. «Io ci sono.»

«Anch'io», disse Emma Dawson, in tono incerto. «Ma non sono brava con la pistola. Ho sparato un colpo, una volta, nel ranch di mio zio.»

«Non preoccuparti, tesoro», disse Mother, in tono affettuoso. «Dammi due minuti e ti trasformo in una guerriera coi controcazzi, proprio come me.»

Jeff Hartigan sbuffò. «È ridicolo. Che possibilità avete – quattro marine e qualche civile non

addestrato – contro una forza militare schierata in posizione difensiva? Col cazzo! Io resto qui, e anche Chad.»

«No, io vado», mormorò Chad.

«Cosa?» Hartigan si voltò di scatto.

Si girò anche Schofield, sorpreso.

«Ho detto che vado.»

«Non vai da nessuna parte», ribatté Hartigan. «Tu resti qui con me, mentre gli altri vanno a farsi ammazzare.»

L'assistente scosse la testa. «Mi dispiace, signor Hartigan, ma penso che dobbiamo fare qualcosa...»

Schofield si domandò se si fosse mai opposto al suo superiore, prima di allora.

«Tu *pensi* che dobbiamo fare *qualcosa*», lo scimmiottò Hartigan. «Ma per favore! Ti credevo più intelligente.»

Chad chinò il capo. «Mi dispiace, signore.»

«A me non dispiace. È bello averti a bordo, Chad.» Schofield si rivolse a Hartigan. «Signore, se ce ne andiamo tutti e lei resta qui da solo, sarà esposto a certi pericoli. Forse le conviene ripensarci...»

«Me la caverò benissimo, grazie tante, capitano», replicò Hartigan. «Siete voi che dovreste ripensarci. Idioti.»

Schofield si limitò ad annuire e non disse altro.

Passarono la successiva mezz'ora a prepararsi in tutta fretta per la missione. I marine smontarono le armi e controllarono i caricatori. Zack riempì Bertie di munizioni. Mother impartì a Emma e Chad una rapida lezione di tiro.

Quando Schofield vide che Zack portava con sé la polsiera sperimentale, se la fece dare e inviò un messaggio a Dave Fairfax.

SCRW:È SUCCESSO QUALCOSA DI BRUTTO. CI STIAMO PREPARANDO ALLA BATTAGLIA. PUOI CERC INFORMAZIONI SU UN GRUPPO TERRORISTICO CHE SI FA CHIAMARE «ESERCITO DEI LADRI» E SU VECCHIA BASE ARTICA SOVIETICA CHIAMATA «ISOLA DEL DRAGO»? QUALSIASI INFORMAZI SAREBBE PREZIOSA. DEVO SCAPPARE. PASSO E CHIUDO.

Poi ordinò a tutti, civili compresi, d'indossare mute stagne, in caso di cadute nell'acqua gelida.

I marine utilizzavano mute nuove, in colori mimetici per la neve – sembravano normali uniformi da battaglia, ma erano fatte di un materiale impermeabile ultraleggero che conservava il calore corporeo – con le cartucciere e le fondine all'esterno; sulla schiena, come sempre, portavano l'arma d'ordinanza, l'Armalite, MH-12 Maghook, un arpione uncinato con calamita. I civili portavano semplici mute stagne grigie, sopra le quali indossavano un parka col cappuccio per sentire meno freddo. Non avendo anfibi militari, calzavano gli stivali artici, una via di mezzo tra un paio di Nike e scarponi da sci Salomon.

Quando tutti furono pronti, i sette membri della squadra in partenza salirono a bordo delle due barche d'assalto e si avviarono per il lungo viaggio verso l'Isola del Drago.

Jeff Hartigan li guardò partire e restò da solo nell'accampamento. Le sue ultime parole a Schofield furono: «Lei è un pazzo, capitano. Non può non sapere che finirà sconfitto».

Scarecrow non replicò nemmeno. Accese il motore della barca e se ne andò.

## Banchisa polare,

Le orche e il freddo estremo sono due cose che l'Artide e l'Antartide hanno in comune, ma sotto molti altri aspetti sono due ambienti assai diversi. Se l'Antartide è una vasta terra coperta da neve e ghiaccio, l'Artide è semplicemente un gigantesco mare ghiacciato.

Anche il Polo Nord si trova sulla distesa di ghiaccio galleggiante. Nel 1953 un sottomarino, il *Nautilus*, si spinse fin sotto il Polo; sei anni dopo lo *Skate* affiorò al Polo, frantumando il ghiaccio.

Ogni anno, verso marzo, quando il sole sorge per la prima volta dopo mesi, il ghiaccio che ricopre il mare inizia a sciogliersi scavando canali lunghi e profondi. Man mano che la regione si riscalda, le fenditure si allargano creando nella banchisa un labirinto di fossati e corridoi, alcuni profondi più di dieci metri. Gli orsi polari cacciano in quei canali, perché è lì che le foche e le balene più piccole emergono per respirare.

I canali erano utili anche per una squadra d'incursione, perché i radar sulla terraferma potevano monitorare solo la superficie della banchisa: tutto ciò che si trovava nel reticolo di fenditure sotto la superficie del ghiaccio era invisibile a quegli strumenti. I crepacci potevano essere visti solo dall'alto, da occhi umani a bordo di un velivolo di sorveglianza: mentre le piccole barche d'assalto di Scarecrow percorrevano un canale piuttosto largo dirette verso il punto in cui era precipitato il Beriev, non si vedevano in cielo aerei di quel tipo.

Alle 8.40 del mattino, le barche di Schofield raggiunsero un piccolo banco di ghiaccio alla deriva, di forma tondeggiante, che galleggiava nel mezzo del canale.

Una grande sagoma bianca giaceva immobile sul ghiaccio.

«*Cosa diavolo è?*» La voce di Mother, alla radio, era tinta di sincero stupore.

Schofield rallentò la barca e si avvicinò al blocco di ghiaccio. La sagoma bianca assunse contorni più distinti. «È un orso polare.»

«*Fantastico, così ora possiamo collaudare quello stupido repellente per orsi. Ehi, Kid, accomodati. Va' a fare le coccole al bell'orsacchiotto.*»

«Non stavolta, Mother», disse Schofield mentre la sua barca aggirava il blocco di ghiaccio. «Quest'orso è più morto della disco-music.»

La gola dell'orso era squarciata, il ventre era un disgustoso ammasso di sangue, carne e intestini. L'animale era stato sventrato.

Zack fece una smorfia. «Che schifo!»

«Gesù... l'hanno sbudellato», commentò Kid.

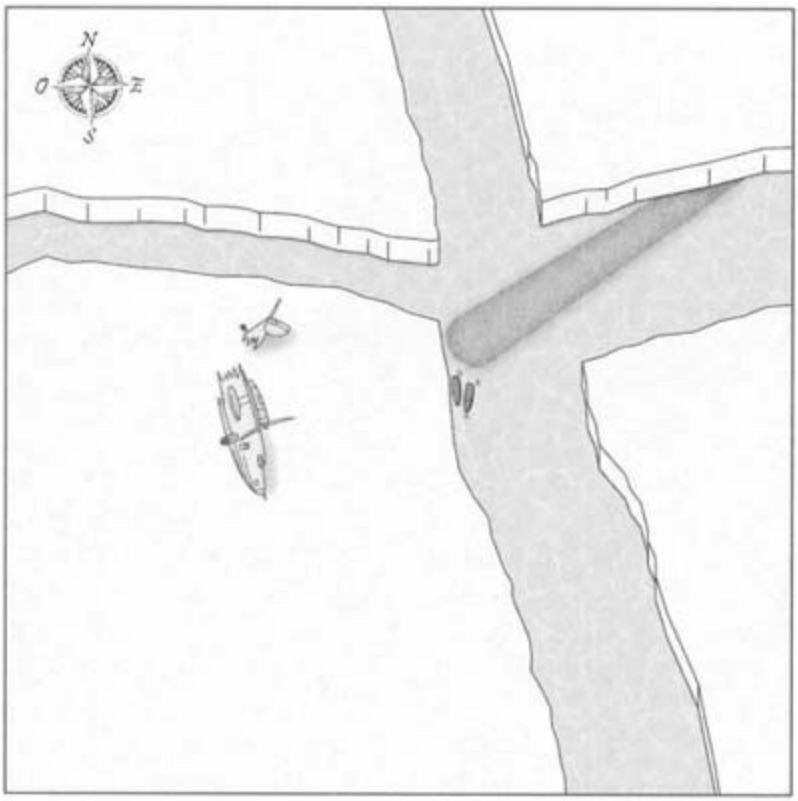
«Ma non per mangiarlo», osservò Schofield. «C'è qualcosa di strano.»

«È strano, sì», intervenne Emma. «L'orso polare è un predatore alfa. L'unico animale da queste

parti che potrebbe avere fatto una cosa del genere è un altro orso polare. Ma ha ragione lei, capitano: un altro orso potrebbe averlo aggredito per fame o per una contesa territoriale, ma quasi sicuramente avrebbe mangiato il rivale sconfitto. Gli orsi polari sono gli orsi più pericolosi al mondo, soprattutto perché sono opportunisti: mangiano tutto quello che trovano, compresi i loro simili e gli esseri umani. Ma questo è stato macellato e poi *abbandonato*. Gli orsi polari non si comportano così.»

«*Ci sono ferite d'arma da fuoco?*» chiese Mother.

«Non ne vedo.» Schofield fissò a lungo la carcassa: chi o cosa poteva averlo ridotto così? Non mancò di notare che erano ormai a meno di trenta miglia dall'Isola del Drago. «Coraggio, abbiamo un aereo da trovare.» Riaccese il motore, e la barca d'assalto si allontanò dai resti dell'orso.




PUNTO DI ABBATTIMENTO DEL BERIEV

**Punto di abbattimento del Beriev,**

Venti minuti dopo, le due barche d'assalto si fermarono all'incrocio tra due larghi canali. Le pareti di ghiaccio che li circondavano erano alte circa sei metri. Dopo due ore di viaggio, la squadra aveva quasi raggiunto le coordinate dell'aereo abbattuto.

Scarecrow allungò una scala a pioli, ne ancorò le estremità superiori ricurve al bordo della parete di ghiaccio e iniziò a salire. Gli altri rimasero nelle barche, infreddoliti nelle mute e nei parka, con un'aria preoccupata.

La testa di Schofield riapparve sopra il bordo del ghiaccio.

Il rottame del Beriev era proprio lì, a neanche cinquanta metri. Era inclinato sul fianco sinistro, col muso rivolto verso sud. La coda era completamente distrutta e l'ala sinistra si era spezzata sotto il peso della fusoliera che le era rotolata sopra. Dietro l'aereo, una vasta distesa di ghiaccio proseguiva verso ovest, interrotta qua e là da fenditure.

In lontananza verso sud, Schofield vide per la prima volta l'Isola del Drago. Era piccola, ma ben visibile: una sagoma slanciata e frastagliata che incombeva sull'orizzonte altrimenti piatto. Era sovrastata da nubi basse. Sembrava pericolosa, già da quella distanza.

Schofield alzò lo sguardo in cerca di aerei da ricognizione. Niente. Solo il cielo violetto come all'alba e alcune nuvole alte. Ma verso sud, intorno al Drago, il cielo sembrava solcato da un bagliore. Un oggetto minuscolo volteggiava pigramente. Non era un aereo da ricognizione; sembrava piuttosto un grande uccello dell'Artico che planava sulle correnti ascensionali.

Schofield imprecò. Era del tutto impreparato per una missione di combattimento. Si era portato dietro civili non addestrati, solo per fare numero, ed era quasi sprovvisto di attrezzature da ricognizione. Si rammaricò di non avere con sé un semplice radar a guida d'onda, o anche solo una parabola con cui sondare lo spazio aereo nelle immediate vicinanze. Al momento aveva solo i propri occhi, e non bastavano.

«Mother, vieni su. Porta anche Bertie. Tutti gli altri rimangano nelle barche, per ora.» Schofield salì sulla superficie piatta del ghiaccio, imbracciando la pistola mitragliatrice MP-7.

Qualche istante dopo, Mother lo raggiunse e posò a terra Bertie, che emise un *bip*. La donna imbracciava un minaccioso fucile d'assalto Heckler & Koch G36A2. La maggior parte dei sottufficiali delle unità di ricognizione dei marine usava l'M4 d'ordinanza, ma Mother preferiva il celebre fucile tedesco, equipaggiato con tutti gli optional: caricatore C-Mag a due tamburi da cento colpi, lanciagranate sottocanna AG36 con le nuove granate incendiarie anticarro dalla punta in zinco, un mirino reflex Zeiss RSA e un modulo laser Oerlikon Contraves LLM01. Con tutti gli accessori montati, sembrava uscito da un film di fantascienza.

Schofield spostò lo sguardo dal proprio MP-7 compatto al G36 di Mother. «Non avev qualcos'altro da avvitare su quell'affare?»

«Sta' un po' zitto. Gli accessori delle armi sono come i bravi comandanti: sei felice di averli quando li hai, e vorresti averli quando non li hai.»

«Lo prendo come un complimento.»

Mother si guardò intorno. «C'è troppo silenzio, qui.»

«È vero. Bertie, acquisisci e identifica quell'oggetto in cielo, per favore.»

«*Sì, capitano Schofield*.» La lente ottica di Bertie ruotò verso l'alto.

Mentre il robot eseguiva il comando, Scarecrow e Mother si avvicinarono ai rottami dell'aereo puntando le armi.

Giunto davanti al Beriev, Schofield si abbassò sugli occhi il periscopio a visione termica fissato al casco. Osservò il rottame ai raggi infrarossi: vide l'intenso calore residuo del motore e due sagome umane nella cabina di pilotaggio, luminescenze tenui ma pulsanti. «Rilevo due presenze umane. A quanto pare, sono ancora vivi, lì dentro...»

All'improvviso l'auricolare di Schofield si accese. La voce di Ironbark Barker ringhiò: «*Squadra SEAL in posizione al largo dell'estremità nord-est dell'Isola del Drago. Diamo avvio all'incursione subacquea attraverso la vecchia banchina per i sottomarini*».

Ironbark e i suoi stavano entrando.

Scarecrow tornò a concentrarsi sull'aereo e, procedendo a passi cauti, raggiunse il parabrezza incrinato della cabina di pilotaggio. Non poteva entrare dagli sportelli laterali perché il Beriev era adagiato su un fianco; quindi ruppe uno dei finestrini della cabina mentre Mother gli copriva le spalle col G36 spianato.

Due figure erano accasciate sui sedili del pilota e del copilota. Ancora imbragato sul seggiolino del pilota c'era un uomo di mezz'età con folti baffi grigi e il nome IVANOV sul parka. Emise un lamento quando Schofield si sporse a tastargli la carotide.

«Ivanov. È quello che ha inviato il segnale di emergenza. È vivo.» Schofield estrasse uno scaldino istantaneo dal kit di pronto soccorso e lo premette sul petto di Ivanov, che emise un gemito.

Mother s'infilò nell'abitacolo e controllò l'altro uomo, che aveva tutta l'apparenza di un giovane soldato semplice. Era pallido, ma dopo qualche schiaffo si svegliò con un grugnito.

Vasilij Ivanov riprese i sensi, borbottò qualcosa in russo e poi, vedendo lo stemma a stelle e strisce cucito sulle spalle di Schofield e Mother, passò alla lingua inglese: «Chi siete?»

«Siamo marine degli Stati Uniti, dottor Ivanov. I nostri uomini hanno captato il vostro segnale di emergenza e siamo qui per...»

Si udirono degli spari.

Schofield si voltò di scatto, e lo stesso fece Mother.

Ma non erano *lì*. Erano nelle loro orecchie. Negli auricolari.

Poi Schofield udì la voce di Ironbark: urla disperate.

Nelle scogliere sul fianco nordorientale dell'Isola del Drago si apriva una banchina per sottomarini. Era una caverna di cemento di forma rettangolare, scavata nella roccia della falesia: ed era mastodontica, come tutti gli edifici della vecchia e potente Unione Sovietica. Aveva due posti di ormeggio che potevano ospitare – allo stesso tempo, e proteggendoli completamente dagli elementi – un sottomarino lanciamissili balistici nucleari e una nave portarinfuse da trentamila tonnellate. I binari di una ferrovia, più larghi del normale, terminavano in corrispondenza dei due moli. Ai vecchi

tempi, le navi cargo sovietiche avevano scaricato il contenuto delle stive – armi, materiale nucleare per la produzione di armi, o solo acciaio e cemento – direttamente sui vagoni di un enorme treno.

Quel giorno, però, uno degli ormeggi era occupato da una strana imbarcazione: un'enorme nave da carico russa, dallo scafo dipinto di rosso, giaceva mezza sommersa accanto al molo, affondata deliberatamente. Era inclinata in avanti; la prua era interamente sommersa mentre la poppa restava a galla. Da quella poppa, la nave gridava il proprio nome a grandi lettere bianche: OKHOTSK.

Era la misteriosa nave cargo che era sparita, piena di armi e artiglieria: mitra AK-47, lanciagranate, veicoli antiaereo Strela, droni aerei ZALA, siluri APR e perfino due minisottomarin Mir. Uno di quei sommergibili compatti dalla cupola di vetro si scorgeva, inclinato su un fianco, sul semisommerso ponte di prua della nave.

A parte la *Okhotsk* che giaceva in parallelo al molo, il resto della grande caverna di cemento era vuoto, in disuso da tempo, e le tante scale e passerelle non facevano che accumulare polvere e brina.

Il primo uomo dei SEAL di Ironbark emerse silenzioso dall'acqua ghiacciata, imbracciando un MP-5N col silenziatore, seguito subito da un secondo uomo e poi da Ironbark in persona. Era un'entrata da manuale: non avevano fatto il minimo rumore.

C'era solo un problema: i cento uomini armati che erano appostati tutt'intorno al molo, usando come postazioni di tiro le vecchie macerie e il relitto semisommerso della *Okhotsk*. Formavano un anello perfetto intorno allo specchio d'acqua che conteneva i SEAL.

Non appena tutti e dodici i SEAL furono emersi in superficie, i cento uomini aprirono il fuoco. E fu un vero tiro a segno.

Schofield sentì Ironbark gridare sopra gli spari: «*Merda! State giù, giù! Gesù Cristo, saranno un centinaio... Base, qui Ironbark! L'incursione SEAL è negativa! Ripeto, l'incursione SEAL è fottuta Ci aspettavano alla banchina dei sottomarini! Ci stanno massacrando!* Miami*, dobbiamo tornare da voi*. Miami*, rispondete...*»

A dieci miglia nautiche da lì, il sottomarino d'attacco classe Los Angeles, il *Miami*, ondeggiava nel vuoto azzurro sotto la banchisa artica.

Alla console di comunicazione del sottomarino, un operatore radio accese il microfono: «Ironbark, qui *Miami*. Vi ascoltiamo...»

«Ma che cazzo...?» sbottò all'improvviso l'operatore sonar accanto a lui, e poi gridò: «Siluro in acqua! La traccia è di un siluro APR-3E di fabbricazione russa. Posizione 235! Proviene dal Drago e va veloce!»

«Lanciate le contromisure!»

Schofield ascoltò sgomento gli ordini convulsi dati sul *Miami*.

«*Viene verso di noi...*»

«*... intraprendere manovra evasiva...*»

«*... non possiamo, è troppo vicino...*»

«*... troppo tardi! Preparatevi all'impatto! Cazzo! No...*»

Il segnale del *Miami* si smarrì nel ronzio delle interferenze.

Schofield sentì Ironbark gridare: «*Miami? Rispondete. Sottomarino Miami, rispondete!*»

Non ci fu risposta dal *Miami*.

Mother guardò Scarecrow, sconcertata.

Lui continuò ad ascoltare.

«*Ah, merda!*» gridò Ironbark, con un gemito di dolore. E poi, sotto una raffica più intensa, anche il suo segnale sparì.

Sulle onde radio cadde il silenzio. Scarecrow e Mother restarono in ascolto, ma non udirono altro.

«Porca miseria...» sussurrò Mother. «Cento uomini che li aspettavano? Una forza in grado di sopraffare una squadra di SEAL e un cazzo di sottomarino classe Los Angeles? Innome di Dio, cos'è questo Esercito dei Ladri?»

Schofield si stava chiedendo esattamente la stessa cosa. «Chiunque siano, la nostra piccola squadra è appena diventata l'unica forza al mondo capace di fermarli.»

Nelle barche d'assalto, gli altri componenti della squadra di Schofield erano in fremente attesa. Kid e Mario restavano alla plancia di comando, nel caso si fosse reso necessario ripartire in tutta fretta. Emma e Chad fissavano la scala a pioli che portava fuori dal canale di ghiaccio, aspettando il ritorno di Schofield e Mother.

Zack era indaffarato con la polsiera. Il dispositivo ad alta tecnologia era uno dei progetti della DARPA cui teneva di più, e il fatto che fosse difettoso lo irritava molto. Non c'era motivo per cui non potesse funzionare a dovere. E poi giocherellarci lo distraeva dalla missione. Aveva aperto il pannello superiore della polsiera e ne stava studiando i meccanismi interni.

All'improvviso la polsiera iniziò a emettere un trillo concitato, mentre una spia rossa lampeggiava.

Zack aggrottò la fronte. «Segnala di nuovo un oggetto lungo cento metri, accanto a noi.»

«La banchisa?» disse Kid, guardando le pareti di ghiaccio intorno a loro.

«No, è una traccia metallica. I sensori sanno distinguere tra ghiaccio e acciaio.» Zack scosse la testa. «Perché? Perché fa così?» Poi notò qualcosa nei circuiti interni della polsiera. «Lo specchio dell'emettitore si è piegato di lato. Deve aver sbattuto da qualche parte. Per tutto questo tempo l'emettitore era orientato verso il basso.»

«Aspetta un momento... Stai dicendo che ora il tuo apparecchio sta rilevando un oggetto metallico lungo cento metri *sotto* di noi?»

«Direi proprio di sì...»

«Quant'è lontano?» chiese Kid.

«Duecento metri... no, aspetta, centonovanta... centottanta. Qualsiasi cosa sia, si sta avvicinando.»

Kid si accigliò. Alzò lo sguardo in direzione del Beriev. «Non va per niente bene.»

Un trillo appena fuori dal parabrezza frantumato del Beriev fece voltare Schofield.

«*Oggetto identificato, capitano Schofield*», annunciò Bertie.

«Fammi vedere.» Schofield era ancora con Ivanov, nella cabina di pilotaggio del Beriev.

Bertie si avvicinò, fermandosi accanto ai finestrini.

Schofield guardò il display sul dorso del piccolo robot. Quando vide cosa c'era sullo schermo, esclamò: «Oh, merda!»

«*L'oggetto è un aeromobile a pilotaggio remoto ZALA-421-08 di fabbricazione russa. Ricognitore e aereo di sorveglianza*», affermò Bertie. «*Non porta carichi esplosivi. Motore elettrico, apertura alare ottanta centimetri. Durata massima del volo: novanta minuti. Carico standard: una videocamera 550 TVL con funzionalità a infrarossi, una fotocamera digitale da 12 megapixel.*»

Schofield si muoveva rapido. Si arrampicò fuori dal Beriev, scrutò il cielo. E lo trovò: l'oggetto volante, simile a un uccello, che aveva visto prima.

Solo che non era un uccello.

Era un drone. Un piccolo e leggero drone da ricognizione.

«Sanno che siamo qui», mormorò Schofield.

Come in risposta, quattro velivoli scuri apparvero a sud sopra l'orizzonte, due più grossi fiancheggiati da due più piccoli, provenienti dall'Isola del Drago. Diventavano più grandi a ogni secondo che passava. Si stavano avvicinando. In fretta.

«*Scarecrow, Zack è riuscito a far funzionare il sensore di prossimità della polsiera.* » La voce di Kid, nell'auricolare. «*Penso che abbia individuato un sottomarino in avvicinamento!*»

Nella mente di Schofield si affollarono i pensieri. I droni, gli aerei in avvicinamento, la perdita della squadra di Ironbark e del *Miami*, e ora un altro sottomarino...

*Porca puttana!*

Stava succedendo tutto troppo in fretta: davvero troppo, per un capitano isolato in mezzo al nulla, senza rinforzi, con pochi uomini e nessuna attrezzatura seria.

Schofield cercò di raccordare i fatti, di disporli in un ordine logico. *Non puoi ragionarci adesso. Puoi solo restare vivo e riflettere mentre scappi.* «Kid, tieni accesi i motori!» gridò, tuffandosi di nuovo dentro il Beriev. «Mother, tira fuori questi due dalla cabina! Le cose si mettono male!»

I quattro velivoli erano due V-22 Osprey e due elicotteri d'attacco AH-1 Cobra, tutti rubati cinque mesi prima dalla base di rifornimento dei marine nella provincia di Helmand, in Afghanistan.

Gli Osprey erano vere e proprie bestie volanti. Dotati di rotori basculanti, erano veloci come aeroplani e capaci di volo stazionario come elicotteri. E quegli Osprey erano la variante detta «Warbird», uccello da guerra: erano armati fino ai denti. Ciascuno aveva non uno ma due cannoni M61 Vulcan a sei canne rotanti calibro 20, mitra calibro 50 AN/M2 montati sugli sportelli e alloggiamenti esterni per i missili sotto entrambe le ali. Il Warbird era la madre di tutti gli aerei da guerra – grande e potente, ma anche veloce e agile – e l'Esercito dei Ladri ne aveva due.

Anche i due Cobra non scherzavano: sotto i musi appuntiti portavano mitragliatrici a sei canne M134 Minigun.

I due Osprey tuonarono sopra la distesa di ghiaccio, affiancati dai Cobra, sorvolando la ragnatela di canali nel ghiaccio per dirigersi verso i rottami del Beriev.

A poca distanza dal punto dell'impatto, uno dei grandi Osprey si staccò dagli altri tre velivoli e si diresse verso nord-ovest. Gli altri tre aerei d'attacco continuarono a puntare dritti sul Beriev.

«Base, qui Hammerhead», disse nel microfono il pilota dell'Osprey che aveva mantenuto la rotta. Indossava un casco da volo tattico e un parka invernale d'ordinanza del Corpo dei marine, ma non era un marine degli Stati Uniti. Il collo e la mandibola erano coperti di tatuaggi: serpenti, teschi e rovi spinosi. Oltre al parka dei marine portava guanti uzbeki e scarponi russi.

Gli otto uomini armati e altrettanto tatuati che sedevano nell'abitacolo dietro di lui avevano viso largo, occhi scuri e pelle olivastra. Anche loro indossavano abiti di varia provenienza, compresi i parka dei marine, e tenevano in grembo fucili d'assalto AK-47 con l'aria di sapere bene come usarli.

«Stiamo per raggiungere l'aereo di Ivanov», disse Hammerhead. «Il drone ha visto avvicinarsi due persone. Devono essere arrivate con una barca attraverso i canali, per questo le torri radar del Drago non le hanno individuate.»

Una voce rispose in tono calmo nell'orecchio del pilota: «*Proprio come sospettavamo. È la squadra di collaudo americana*». L'uomo ridacchiò, spietato. «*Il Pentagono dev'essere proprio disperato, se ci manda incontro semplici collaudatori. Distruggete l'aereo di Ivanov coi missili, poi trovate questi collaudatori e uccideteli tutti.*»

Nella cabina del Beriev, Schofield e Mother agirono in fretta. Mother liberò dal seggiolino il giovane soldato russo e insieme s'issarono fuori dai finestrini rotti. Schofield scivolò a fianco di Vasilij Ivanov; aveva appena iniziato a tirarlo via dal sedile quando, dal parabrezza inclinato su un fianco, vide uno dei Cobra lanciare una coppia di missili termoguidati.

I due missili fendettero l'aria, diretti verso il Beriev.

«Bertie! Disturbatore di frequenza antimissili!» gridò Scarecrow.

Fuori dall'aereo, Bertie disse: «*Disturbo di frequenza avviato*». Poi emise un fortissimo segnale elettronico di disturbo a corto raggio.

Quasi subito i due missili deviarono e si schiantarono sul ghiaccio, a breve distanza dal Beriev.

Schofield stava trafficando con la cintura di sicurezza di Ivanov, incastrata per via del gelo. «Mother, torna alle barche! Muoviti, prima che quell'Osprey atterri e faccia scendere le truppe di terra!»

«E tu?»

«Devo tirare quest'uomo fuori di qui! Ti raggiungo! Vai!»

Mother schizzò via, trascinandosi dietro il giovane russo ancora frastornato. Mentre attraversavano di corsa i cinquanta metri di terreno aperto tra il Beriev e il canale di ghiaccio che conteneva le barche, il secondo Cobra tentò di lanciare un altro missile, ma anche quello deviò dalla rotta e si sfracellò sul ghiaccio.

«Cobra, lasciate perdere. Dispongono di contromisure antimissile», disse Hammerhead. «Faccio scendere la squadra di terra. Voi occupatevi di quei due che corrono.»

L'Osprey superò i due Cobra, inclinò in avanti i rotori e si fermò a mezz'aria. I portelloni laterali si aprirono dall'interno e furono gettate le funi. In pochi secondi, otto uomini armati fino ai denti si calarono dalle funi e toccarono terra. Si disposero in formazione perfetta, con gli AK-47 spianati, e si avviarono verso il Beriev.

Intanto, uno dei Cobra ruotò in aria e puntò il suo M134 sulle sagome in fuga: Mother e il soldato russo. Il Minigun si attivò con un ronzio, fece ruotare le canne e mitragliò una tempesta di fuoco.

Subito dietro Mother, le pallottole scheggiarono il ghiaccio sollevando una miriade di frammenti. «Tuffati!» gridò la donna al russo che le zoppicava accanto.

Si lanciarono in avanti, inseguiti dalle pallottole, verso la scala a pioli incastrata sul bordo del canale di ghiaccio.

Mother si gettò a pancia in sotto sul ghiaccio e scorse in avanti come un battitore di baseball, raggiunse il bordo e si lanciò nel vuoto, mentre sentiva un proiettile colpire la suola dello scarpone sinistro. Atterrò sgraziatamente sulla prima barca che li aspettava in fondo alla scala.

Dietro di lei, il russo fece lo stesso gesto, ma in ritardo di mezzo secondo: e quel ritardo fece tutta la differenza.

Mentre scorreva oltre il bordo, il russo fu letteralmente squarciato da uno scroscio di proiettili. Spinto dall'inerzia, il cadavere oltrepassò il bordo del ghiaccio e, come Mother prima di lui, cadde nella prima barca, proprio accanto a Emma Dawson, che lanciò un grido quando il corpo crivellato di pallottole le piombò addosso come un taglio di carne sul ceppo del macellaio. Il russo non aveva più le fattezze di un essere umano.

Mother ansimò, senza più fiato. «Porca puttana, c'è mancato un attimo! Oh, Gesù... Scarecrow...»

Il ruggito dell'Osprey era assordante. Un tornado di ghiaccio e neve roteava intorno al Beriev.

Dentro la cabina di pilotaggio, Schofield spruzzò un po' d'acqua sulla fibbia della cintura di sicurezza di Ivanov, finché il ghiaccio non si sciolse e la cintura si slacciò. Strattonò il russo per tirarlo su dal sedile. «Coraggio, amico», gli disse, guardando fuori e vedendo gli otto uomini in passamontagna e parka che si avvicinavano al Beriev da sud. Guardò verso oriente. «Mother, stai bene?»

«*Sono a posto, ma il mio uomo è andato. E tu?*»

«Sto per... Oh, cazzo!»

Uno degli uomini in passamontagna si sdraiò prono, prese la mira con un potentissimo mitra e premette il grilletto... *Braaaaaaaaac!* L'uomo fu sbalzato all'indietro da una potentissima scarica di fuoco.

Schofield si drizzò e vide la canna del fucile di Bertie che fumava. «Oh, che robot efficiente. Bravo, amico mio.»

Bertie rispose a un'altra scarica, e gli altri aggressori corsero ai ripari rifugiandosi dietro il Beriev. I loro proiettili rimbalzavano sui fianchi metallici del piccolo robot che continuava a ruotare a destra e a sinistra, sparando brevi raffiche controllate.

Ma poi, mentre Bertie era girato verso destra, Schofield vide un altro nemico sulla sinistra, fra il Beriev e il canale di ghiaccio dove si trovavano le barche: si stava caricando in spalla un lanciagranate anticarro russo RPB-7 con motore a razzo. L'uomo si trovava ai margini del campo visivo dell'americano, che da quell'angolazione non poteva spararglì.

In ogni caso, Schofield non aveva armi in grado di opporsi alla potenza di fuoco di un lanciarazzi. Si guardava intorno, in cerca di opzioni. *Aspetta un attimo...*

L'uomo in parka guardò dal mirino del lanciarazzi, lo sistemò sulla spalla... mentre nella cabina dell'aereo Schofield spintonava all'indietro Ivanov e gli diceva: «Si copra le orecchie!» Poi si gettò sulla leva di espulsione del seggiolino del copilota.

Nell'abitacolo rintronò un sibilo assordante. Una parte del tettuccio fu scaraventata via e il sedile del copilota fu sbalzato fuori dal Beriev. Poiché l'aereo era riverso su un fianco, il sedile schizzò in aria *lateralmente*, descrivendo una traiettoria orizzontale a poca distanza dal terreno, e colpì dritto in petto l'uomo col lanciamissili, schiacciandogli tutte le costole prima di scaraventarlo all'indietro.

Vasilij Ivanov sgranò gli occhi quando, guardando fuori dal nuovo buco nel tetto della cabina, vide il cadavere sul ghiaccio.

«Ha visto?» gli gridò Schofield mentre gli altri membri del commando in parka aprivano di nuovo il fuoco. «È così che ce ne andremo di qui, anche noi! La tuta che indossa resiste all'acqua dell'Artico?»

«È progettata per sopravvivere in acqua gelida per un breve periodo, sì», balbettò Ivanov.

«Ce lo faremo bastare.» Schofield infilò una mano nel parabrezza frantumato, tirò dentro Bertie e lo porse a Ivanov. «Ecco, tenga il mio robot!» Quindi si sedette sull'unico sedile rimasto e si tirò Ivanov in grembo. «Adesso si tenga forte.» Poi, quando tutti e tre furono seduti sul seggiolino del pilota, premette la leva di eiezione.

Il sedile schizzò fuori dal Beriev – con sopra Schofield, Ivanov e Bertie – prendendo il volo tra i nemici che circondavano l'aereo. Sfrecciò, inclinato su un fianco, a mezzo metro dal ghiaccio, sospingendo in avanti Schofield e Ivanov mentre i contorni del mondo tutt'intorno si sfocavano per la velocità e la forza della spinta laterale. Dopo circa quaranta metri toccò terra e rimbalzò due volte come un sasso sull'acqua, prima di spiccare il volo dall'orlo del ghiaccio e tuffarsi nel canale,

passando sopra i volti increduli di Mother e degli altri presenti nelle due barche d'assalto. Oltrepassato il bordo, il sedile s'inclinò verso il basso e si tuffò nell'acqua gelida del canale, sollevando una nube di schizzi.

«Cos'è stato?» domandò Chad, sbigottito.

«Era Scarecrow», rispose Mother. Spintonò via Kid dal posto di guida, si mise ai comandi e accese il motore. «Tenetevi forte, gente! Dobbiamo andare a recuperarlo!»

Silenzio, sott'acqua.

Mentre il sedile affondava, Scarecrow e Ivanov si separarono, sospinti in direzioni opposte dall'acqua color del ghiaccio. I galleggiatori d'emergenza di Bertie si attivarono subito al contatto con l'acqua.

Schofield vide il piccolo robot risalire in superficie. Sentì il gelo dell'acqua sul viso, l'unica parte del corpo lasciata scoperta dalla muta. Sentiva un freddo incredibile, pugnalate di ghiaccio. L'impatto con l'acqua gli aveva sollevato sulla fronte gli occhiali specchiati, e nell'acqua limpida dell'Artico si trovò circondato da un silenzio inquietante.

Ma non un silenzio totale. Si sentiva uno strano ticchettio.

Fu allora che Schofield capì di non essere solo. C'era qualcosa davanti a lui.

Qualcosa di nero e smisurato se ne stava lì, sospeso nell'acqua, come un leviatano degli abissi. Ma non era un animale. Era un oggetto creato dall'uomo.

Era un sottomarino.

Schofield fu assalito da un'intensa sensazione di déjà-vu.

Gli era già successo una volta, durante la missione in Antartide, di ritrovarsi faccia a faccia con un sottomarino nucleare. In quell'occasione, lo aveva distrutto. Era uno dei motivi per cui era ricercato dai francesi.

*No. È impossibile che sia francese...* si disse. Ma poi vide la bandiera tricolore sulla prua a forma di cupola: blu, bianca e rossa. *E invece sì!*

Anche quel sottomarino era francese.

Nel tempo dilatato in cui opera il cervello umano, la mente di Schofield unì rapidamente i puntini.

Il sensore di prossimità della polsiera aveva rilevato quel sottomarino solo pochi minuti prima: significava che forse il sensore non era affatto difettoso, e la volta precedente aveva rilevato *lo stesso* sottomarino... che li aveva seguiti fin lì... e quindi era plausibile che il sottomarino non avesse niente a che fare con quello che stava succedendo sull'Isola del Drago. In effetti, era più probabile che quel sottomarino, che sembrava inseguire la sua squadra, non avesse idea di quanto stava succedendo sul Drago.

Quel sottomarino francese – Schofield se ne rese conto con un sussulto – aveva raggiunto l'Artico per cercare *lui*.

Fissando il sottomarino gigante, Schofield si accorse che sulla parte superiore erano montati tre sommergibili più piccoli: tre compatti SDV – veicoli per il trasporto di sommozzatori, simili ai suoi AFDV ma di dimensioni ridotte – che portavano tre uomini l'uno, e che proprio in quel momento si stavano distaccando dal sottomarino dirigendosi verso di lui.

Era uno squadrone di sicari. Un team di cecchini francesi, arrivati fin lì per lui, che però non sapevano di essere finiti in mezzo a una tempesta molto più letale.

Schofield nuotò fino in superficie. Uscì dall'acqua ghiacciata e si trovò accanto a Ivanov e Bertie.

Il piccolo robot nuotava senza problemi grazie ai galleggianti. «*Capitano Schofield, richiede assistenza? Le mie funzionalità di galleggiamento possono tenerla a galla finché non arrivano i nostri colleghi.*»

Proprio allora, come uno squalo che emerga dagli abissi, il primo SDV francese affiorò a dieci metri da Scarecrow, Ivanov e Bertie. Un sommozzatore guidava il veicolo mentre gli altri due imbracciavano fucili d'assalto FAMAS a canne corte, pronti a sparare...

Con un ruggito, qualcosa si abbatté sul primo SDV francese, scaraventando in acqua i tre sommozzatori. Era la barca d'assalto di Mother, che schiacciò letteralmente il piccolo sommergibile francese, spezzandolo in due.

Mother fermò l'AFDV con una manovra perfetta, proprio accanto a Schofield. «Tirateli fuori!» gridò a Kid, Emma e Zack, che erano a poppa.

Schofield prese in braccio Bertie mentre Kid e i due civili lo afferravano. «Andiamo!» gridò quando tutti furono a bordo. «Questo posto sta per diventare molto affollato. E forse questa è l'ultima occasione che abbiamo di andarcene tutti interi!»

Era l'eufemismo dell'anno. Perché, un istante dopo, successero diverse cose contemporaneamente.

Affiorarono gli altri due sommergibili francesi, rivelando altri sommozzatori armati. Poi un Cobra ruggì in cielo, e coi motori al massimo fece piovere un fuoco di mitraglieria. I proiettili tracciarono una linea sul pelo dell'acqua: una linea che attraversò a metà uno dei sommergibili francesi, facendo a pezzi i tre uomini a bordo.

Quel primo Cobra fu presto seguito dal secondo AH-1, che si abbassò fin quasi sull'acqua, proprio davanti alla barca di Mother. Ruotò in aria e puntò su di loro il Minigun.

«Porca puttana», mormorò Mother.

L'unica arma a loro disposizione con una potenza di fuoco appena sufficiente a minacciare il Cobra era il lanciagranate sul G36 della donna, ma in quel momento giaceva ai suoi piedi, fuori portata, e...

Schofield non si fermò a riflettere. Agguantò Bertie, se lo tenne davanti e, invece di premere un grilletto – perché Bertie non ne aveva uno –, gridò: «Bertie, spara! Spara!»

L'M249 di Bertie prese vita in un istante.

Ogni sparo era accompagnato da un sibilo, ma il rinculo fu quasi interamente assorbito dal compensatore interno di Bertie. I colpi andarono a segno, centrando il Cobra in tutte le parti vitali: incrinarono il tettuccio, penetrarono nell'alloggiamento del motore. L'elicottero piegò di lato e si allontanò, ferito ma non sconfitto, lasciandosi dietro una scia di fumo nero e denso.

«Ora che facciamo?» domandò Mother. «Da che parte andiamo?»

*Bella domanda*, si disse Schofield. Nella cacofonia degli spari che rintronavano, del robot che faceva fuoco e delle pale rotanti degli elicotteri, cercò di ragionare. *Dobbiamo parlare con quel tizio russo, raccogliere informazioni ed elaborare un piano decente. Non abbiamo molto tempo, ma un buon piano con meno tempo è meglio di un cattivo piano con più tempo.* Era una vecchia massima dell'Esercito. *Forse possiamo tornare indietro verso nord, riorganizzarci un attimo, e poi dirigerci verso il Drago...* Schofield si voltò a guardare il bivio che portava indietro, a nord, quando un sibilo assordante riempì l'aria e, proprio davanti a lui, l'enorme scafo nero del sottomarino francese schizzò fuori dall'acqua.

Il grosso muso del sottomarino si sollevò in aria di dieci metri prima di tornare a schiantarsi sul pelo dell'acqua con uno *splash* colossale che fece propagare le onde in tutte le direzioni. I due AFDV ondeggiarono pericolosamente.

Schofield si accigliò: il sottomarino sbarrava loro il passo. Non potevano andare verso nord.

Poi, con un ruggito feroce, il V-22 Osprey schizzò sopra le loro teste puntando dritto sul sottomarino francese.

*Vuole affrontare per prima la preda più pericolosa* , si disse Schofield. *Una volta annientato il sottomarino, potrà inseguire noi a piacimento.*

Coi rotori inclinati verso l'alto, l'Osprey lasciò cadere due siluri antisottomarino Mark 46 Mod 5A. I siluri fendettero l'acqua e immediatamente puntarono al sottomarino francese, che da quella distanza non avrebbe avuto tempo di lanciare contromisure.

I Mark 46 non avrebbero mancato il bersaglio. E infatti pochi istanti dopo andarono a segno.

Sembrò la fine del mondo: due esplosioni catastrofiche e poderose.

Il gigantesco sottomarino francese fu quasi sollevato dall'acqua, accompagnato da un geyser di schiuma alto trenta metri. La sezione centrale s'incrinò e si piegò, aprendosi come una lattina di birra. Il sottomarino ricadde in acqua – ferito a morte, letteralmente sventrato – e iniziò subito ad affondare.

La pioggia di spruzzi ricadde sul volto sbigottito di Schofield.

Il sottomarino francese – avvolto nel fumo e nelle fiamme, con la prua innaturalmente inclinata verso l'alto – stava affondando. Grida e lamenti risuonavano dall'interno. E intanto l'Osprey gli volava sopra, martoriandolo con una scarica incessante di pallottole, e uccideva i marinai che uscivano dalla torretta di comando sfuggendo a una causa di morte solo per soccombere a un'altra.

E poi c'erano i due elicotteri Cobra: quello colpito, fumante, era indietreggiato leggermente, ma l'altro stazionava basso sopra l'intersezione tra i canali di ghiaccio, e mitragliava i sommozzatori francesi, martoriando i loro corpi indifesi. Quei sicari che si erano ritrovati in una battaglia molto più grande di loro furono ridotti in sussultanti poltiglie di sangue.

«Capitano!»

Schofield si voltò.

«Da qui possiamo andare a sud senza dover approdare sul Drago», disse Ivanov. «Ci sono un paio di isolotti accanto all'isola principale, possiamo attraccare lì anche se per poco.»

«Dovrò accontentarmi.» Schofield si girò. «Mother!» E poi si fermò di scatto. Vide l'elicottero fumante piroettare in aria a poca distanza, volgendo il suo letale Minigun sui sommozzatori del

sommergibile che Mother aveva schiacciato. Ed ebbe un'idea.

Chiunque pilotasse quei Cobra e gli Osprey era un bastardo spietato: anche se quegli stronzi dei francesi erano lì per uccidere lui, non meritavano di essere uccisi come pesci in un barile. E in fondo, pensò, se quei francesi si fossero salvati, gli sarebbero potuti tornare utili. Così, afferrò il G36 di Mother, caricò il lanciagranate sottocanna e premette il grilletto.

Una granata anticarro dalla punta di zinco eruttò dall'arma e finì dritto nel tubo di scappamento del Cobra. L'elicottero esplose. Deflagrò verso l'esterno trasformandosi in una palla di fuoco, scagliando frammenti di metallo tutt'intorno, e poi precipitò nelle gelide acque dell'Artico.

«Ah, adesso ti piacciono gli accessori extra, vero?» gridò Mother all'amico.

«Sta' zitta, tu!» Schofield si voltò verso Mario e Chad, che erano nell'altro AFDV. «Venite qui! Aiutateci a recuperare questi sommozzatori, e poi diamocela a gambe!»

Mother aggrottò la fronte. «Cosa stai...?»

«Fa' come ti dico!» insistette Schofield.

Le due barche americane inchiodarono accanto agli increduli sommozzatori, che ben presto furono tirati fuori dall'acqua: due di loro salirono a poppa della barca di Mario e Chad, mentre il terzo, un tizio molto alto e ben piantato, si lasciò cadere nella poppa della barca di Schofield.

«*Bonjour*», disse Scarecrow. «Benvenuti nel nostro incubo. Mother, a sud! Zack, tu sarai la nostra guida!»

Il cervellone alzò gli occhi, allarmato: non si aspettava di essere chiamato all'azione.

«Usa le immagini satellitari», disse Schofield. «Portaci fuori da questo labirinto, verso gli isolotti a nord del Drago!»

Zack si guardò il braccio: il display mostrava un'immagine panoramica del labirinto di canali dalle pareti di ghiaccio.

«Muoviti!» lo incalzò Schofield, prendendo i comandi della barca da Mother e restituendole il G36. «Tu dicci dove dobbiamo andare, io guido. E, se commetti un solo errore, moriamo tutti. Mother, tu spara. Andiamo!»

L'AFDV si mise in moto, sollevando una scia di schiuma, seguito a ruota dalla seconda barca d'assalto. Corsero verso sud, lasciandosi alle spalle il sottomarino che affondava, e si diressero verso l'Isola del Drago.

Nel vecchio accampamento di Schofield, la situazione era molto più tranquilla.

Jeff Hartigan era nella sua tenda, intento a rivedere alcuni appunti sui collaudi, quando sentì un rombo in lontananza. Uscì e guardò verso sud: un aereo volava sopra l'orizzonte, e si stava avvicinando. Per un istante, Hartigan avvertì un fremito di paura – e si chiese se non avesse sbagliato a restare all'accampamento da solo – ma poi l'aereo si avvicinò, e lui vide che era un V-22 Osprey americano con la scritta MARINES a grandi lettere nere sul fianco.

Hartigan si rilassò. Aveva avuto ragione lui, e Schofield aveva avuto torto, si disse. Il Pentagono aveva trovato dei marine di stanza lì vicino e li aveva mandati a prenderlo.

L'Osprey si fermò in aria e atterrò vicino alle tende.

Sorridendo, Hartigan salutò col braccio e andò ad accogliere il pilota.

I due AFDV fendevano come proiettili gli stretti canali dalle pareti di ghiaccio.

Guidato da Zack, Schofield faceva procedere a zigzag il primo dei motoscafi gonfiabili – schivando blocchi di ghiaccio e procedendo a tutta velocità anche in curva – cercando di mettere più distanza possibile tra loro e i velivoli nemici prima che il Cobra e l'Osprey completassero la distruzione del sottomarino francese e iniziassero a inseguire loro. Avevano fatto parecchia strada verso sud, forse otto miglia. Mother sedeva dietro Schofield e scrutava il cielo, imbracciando il G36. Sul retro sedevano Emma, Kid, Ivanov e il possente sommozzatore francese, che sembrava ancora frastornato.

«Prenda la prossima a sinistra!» gridò Zack sopra il rumore del vento. «Poi subito a destra!»

Mentre compiva la manovra, Schofield vide qualcosa più avanti, tra le pareti del canale: l'Isola del Drago.

L'enorme isola appariva del tutto fuori posto nel panorama artico. Mentre la banchisa tutt'intorno era bianca e levigata, il Drago era uno scuro promontorio dai bordi frastagliati, con enormi guglie di roccia nera che milioni di anni addietro erano spuntate dal ghiaccio e lì erano rimaste. Coi suoi picchi innevati e con le scogliere a precipizio sull'oceano, sembrava un'imponente fortezza naturale.

Schofield vide una luce in cima a una delle punte della falesia: la finestra all'ultimo piano di una torre di guardia o di un faro. Davanti all'isola più grande, però, proprio come aveva detto Ivanov, c'erano alcune isolette, bassi cumuli di terra. Erano coperte di neve e fango e ospitavano alcuni edifici dalla forma insolita.

«Bel lavoro, Zack!» si complimentò Scarecrow. «Ci hai portato a destinazione.»

«Non si fermi al primo isolotto, è contaminato!» gli disse Ivanov. «Proseguiamo fino al secondo. Queste barche sono sommergibili?»

«Sì, perché?» Schofield era sorpreso che Ivanov l'avesse intuito. Le funzionalità più avanzate degli AFDV erano coperte dal segreto militare.

«Il secondo isolotto ha un piccolo molo d'attracco che è accessibile solo dai sottomarini», spiegò Ivanov. «Potremmo approdare lì senza farci vedere.»

Schofield aggrottò la fronte. «Perché costruire un attracco accessibile solo dai sottomarini?»

«Non è stato progettato così. Il molo è stato intenzionalmente distrutto, in seguito a un... incidente.»

All'improvviso una raffica di Minigun tagliò loro la strada, solcando l'acqua davanti alle barche, e il Cobra superstite ronzò sopra le loro teste.

«Ci hanno trovati!» gridò Kid.

«Mother, passa alla raffica in modalità automatica», disse Schofield.

«Agli ordini!» Mother alzò il G36 e rispose al fuoco mentre procedevano a tutto gas lungo il canale tra i ghiacci. Sparò all'impazzata, ma i proiettili rimbalzavano sulla corazza del Cobra. Provò col lanciagranate, come aveva fatto prima Schofield, ma il pilota del Cobra aveva la risposta pronta:

rilasciò una pioggia di *chaff*, un materiale radar-riflettente. Le granate di Mother, credendo di avere colpito qualcosa di solido, esplosero troppo presto e il Cobra restò incolume.

Schofield fece inclinare l'imbarcazione a sinistra e a destra, cercando d'interporre le pareti di ghiaccio tra loro e l'elicottero. «Kid, tieni d'occhio l'Osprey! Probabilmente si sono separati per cercarci, e ormai quel Cobra gli avrà detto dove siamo...»

Con un boato assordante, l'Osprey arrivò sopra di loro sparando all'impazzata da due cannoni rotativi Vulcan a sei canne. Blocchi di ghiaccio e colonne d'acqua si levarono tutt'intorno alle due imbarcazioni.

«Porca puttana!» Mother stava dando fondo alle munizioni del G36.

Kid le diede man forte, sparando col suo MP-7, molto più piccolo. Ma neppure unendo le forze potevano competere con la potenza di fuoco dell'Osprey e del Cobra.

Schofield guardò avanti: erano ancora a un miglio circa dal primo isolotto, quello contaminato.

Troppo lontano. Sarebbero morti nel giro di un quarto di miglio.

«Scarecrow!» gridò Mother.

«Lo so!» Non avevano più tempo, ne era consapevole. *A meno che...* «Mario, prepara per l'immersione! Mother, mi serve un minuto!»

«Posso darti al massimo trenta secondi, tesoro.»

«Dammi quello che puoi!»

Mother tolse un caricatore vuoto da cento colpi, ne inserì un altro e ricominciò a sparare.

L'Osprey ruotò in aria, mettendosi alle spalle delle due imbarcazioni. Il Cobra invece discese nel lungo canale e sbarrò loro la strada.

*Merda!* si disse Schofield. *Siamo in trappola.*

Anche Mother se ne accorse. «Game over, amici...»

«*Mais non*», disse una voce roca dietro di lei, seguita da due scatti metallici. Il possente sommozzatore francese – era davvero un gigante, un metro e novantacinque come minimo – stava imbracciando un'arma enorme che portava appesa sulla schiena, quasi otto volte più pesante del G36 di Mother. Era un 6P49 Kord di fabbricazione russa, una mitragliatrice pesante con caricatore a nastro, un vero mostro che sparava colpi calibro 12,7 e solitamente veniva montato sulla torretta di un carrarmato; era stato riadattato per l'uso individuale e pendeva da due tracolle sulle larghe spalle del francese. Questi si sfilò il cappuccio della muta, rivelando una massa di spettinati capelli castani e una barba altrettanto folta che gli arrivava alle clavicole, portò il Kord in posizione di sparo e scatenò l'inferno.

Una lingua di fuoco lunga un metro uscì ruggendo dall'imboccatura della mitragliatrice, sprigionando un torrente di pallottole di grosso calibro. I fianchi corazzati e il parabrezza del Cobra avrebbero potuto resistere al G36 di Mother, ma certamente non al Kord, che si *mangiò* letteralmente l'elicottero.

Il parabrezza collassò in una pioggia di schegge che subito si mescolarono al sangue del pilota. Poi fu colpito il motore, e diede in una fiammata prima di esplodere sotto l'inarrestabile sbarramento di fuoco. L'elicottero cadde in acqua, ormai ridotto a un guscio vuoto. Anche l'Osprey si diede alla fuga quando il francese gli puntò addosso la temibile arma.

Il sommozzatore tolse il dito dal grilletto, con un grugnito soddisfatto, e annuì a Schofield. «*Allez!* Vai!»

Mother lo stava fissando con aria incredula. Poi guardò il suo G36 come fosse una cerbottana.

Schofield non si fece ripetere due volte l'invito. «Mario, sei pronto? Andiamocene prima che torni l'Osprey!»

«*Pronti all'immersione, signore.*»

«Mother, apri l'alloggiamento degli erogatori.» Schofield si voltò verso i compagni. «Prendete tutti un boccaglio, legatevi i polsi e infilate i piedi nelle staffe sul ponte, così l'acqua non vi trascinerà via. Zack, accertati che Bertie non vada alla deriva e non affondi.»

Mother aprì un piccolo sportello nella sezione centrale della barca, rivelando otto erogatori subacquei collegati a una pompa d'aria compressa. Uscirono anche alcuni cavi di gomma estensibili con degli anelli al termine.

«Okay, Mario, seguimi!» disse Schofield. Mentre tutti prendevano gli erogatori e i legacci per i polsi, sgonfiò la gomma esterna dell'AFDV, trasformando la snella barca d'assalto in un affusolato sommergibile nero. Infilò gli occhiali in un sacchetto che portava appeso alla cintura, recuperò una maschera subacquea sotto il sedile e se la mise. Poi s'infilò in bocca un erogatore.

Un istante dopo, la «barca» scivolò sotto la superficie e sparì sotto il ghiaccio. Accanto a loro l'AFDV di Mario – con a bordo Chad e gli altri due francesi – fece lo stesso.

Dieci secondi più tardi l'Osprey tornò, sparando all'impazzata. Ma non colpì nulla, perché i due AFDV erano scomparsi.

I due sommergibili scivolarono nell'inquietante mondo sottomarino dell'Artico. Quel posto era spettrale, tra l'acqua chiarissima e il bianco della banchisa vista da sotto. Tutti si tenevano ancorati coi legacci per i polsi e con le staffe per i piedi.

Mentre i due sommergibili procedevano nella foschia, il fondo dell'oceano si sollevò gradualmente verso di loro. Avevano raggiunto il primo isolotto.

Ivanov indicò alla sua destra.

Schofield aggirò l'isoletta, costeggiandola senza emergere dalla banchisa.

Qualche minuto dopo, i due sommergibili attraversarono un altro stretto canale. Poi videro sollevarsi di nuovo il fondale oceanico a incontrare la distesa di ghiaccio.

Ivanov indicò a Schofield di girare intorno alla base del secondo isolotto. Raggiunsero un varco squadrato dalle pareti di cemento, largo più o meno come una galleria ferroviaria, scavato nella roccia.

Era il molo d'attracco di cui aveva parlato il russo. Grandi blocchi di cemento formavano uno sgraziato soffitto sopra l'ingresso; dal cemento sporgevano brandelli piegati e rotti della gabbia di ferro d'armatura. A un certo punto nel passato, presumibilmente in occasione dell'«incidente» menzionato da Ivanov, il tetto della stazione d'attracco era collassato, bloccando l'accesso alle barche; ma c'era ancora spazio per far entrare un sottomarino. Più avanti, oltre l'intrico di cemento e ferro, c'era solo il buio.

Schofield accese i fari: due colonne di luce illuminarono il tunnel. Dopo una trentina di metri videro la superficie; l'acqua era così calma che sembrava una lastra di vetro. Segnalò a Mother e al grosso francese di puntare le armi, e quelli obbedirono. Poi fece inclinare l'AFDV verso l'alto e affiorò. Si ritrovarono in una piccola stazione d'ormeggio in cemento, illuminata a giorno da fari bianchi.

Schofield si tolse la maschera e vide qualcosa di sconcertante: macchie di sangue sulle pareti di cemento, vetri rotti, lo scheletro mezzo divorato di quello che doveva essere stato un orso polare. E l'odore! Quel posto puzzava come un mattatoio: una nauseante miscela di sangue e carne.

Una porta di spesso vetro rinforzato, chiusa da una serratura con tastiera illuminata, conduceva alla struttura interna dell'isoletta. Fortunatamente la porta era intatta, ma sull'altro lato, quello interno, sembrava che qualcuno avesse gettato una secchiata di sangue. Il vetro rinforzato da una rete metallica era segnato da molti graffi profondi, come prodotti dagli artigli di un animale.

«Che diavolo di posto è questo?» Schofield mise piede con cautela sulla banchina di cemento.

Prima che gli altri potessero rispondergli, qualcosa lo aggredì emergendo dall'ombra. Era enorme e bianco, e incredibilmente veloce: si lanciò addosso all'uomo emettendo un verso ferino.

Scarecrow non ebbe il tempo di reagire. Si voltò di scatto e vide fauci spalancate, una folta pelliccia bianca e artigli tesi in avanti...

Una raffica di proiettili riecheggiò nell'angusto spazio della stazione d'attracco, e la testa della creatura fu sbalzata all'indietro. Seguì una seconda raffica, e l'orso polare – perché di quello si

trattava, pur essendo diverso da qualsiasi orso polare avessero mai visto – fu colpito al cuore: gli si squarciò il petto e stramazzò a terra, morto.

*Porco cazzo...* Schofield si voltò per scoprire chi lo avesse salvato, aspettandosi di vedere Mother o il possente francese.

Ma non era stato nessuno dei due.

Era stato uno degli altri due sommozzatori francesi, il più magro dei tre. Era armato con una pistola mitragliatrice Steyr TMP – un'arma austriaca che somigliava a un'Uzi, ma a maggior coefficiente tecnologico – in perfetta posizione di tiro. Il sommozzatore si voltò e puntò la TMP su Schofield.

In quel momento, l'americano notò che sul polso destro c'era un tatuaggio, con una serie di segnetti, tredici in tutto. Era Renard, il sicario dell'agenzia francese di spionaggio per l'estero, la DGSE: aveva esplicitamente richiesto di poter uccidere Schofield.

Il sommozzatore si sfilò il cappuccio della muta subacquea... e rivelò di non essere affatto un uomo. Una donna dai capelli scuri fissava Scarecrow, con uno sguardo assassino. «*Bonjour*, capitano Schofield», disse in tono pacato. «Mi chiamo Veronique Champion, della Direction Générale de la Sécurité Extérieure. Nome in codice: 'Renard'. Come probabilmente sa già, sono qui per ucciderla. Ma prima sarebbe così gentile da dirmi cosa diavolo sta succedendo?»

Schofield guardò nella canna della Steyr di Veronique Champion. Dietro di lui stazionava la sua squadra: Mother, Kid e Mario, più i tre civili, Zack, Emma e Chad.

I due compagni di Renard stavano ai suoi fianchi, con le armi puntate; in quello spazio angusto, il Kord del più grosso sembrava un carrarmato Howitzer. E più di lato stava il russo, Vasilij Ivanov.

Un'impasse davvero spiacevole.

Veronique Champion – Renard – fissava intensamente Schofield, come per valutarlo. Era alta quanto lui, e in altre circostanze sarebbe apparsa bella: aveva una figura atletica, snella e agile, un caschetto corto di capelli neri che lasciava scoperto il volto dai lineamenti spigolosi, una carnagione di porcellana e occhi neri come la pece, dallo sguardo risoluto. Oltre alla Steyr portava un cinturone cui erano attaccati varie granate fumogene e stordenti, un paio di bombole subacquee da cinque minuti simili a lattine di energy drink, due coltelli, una pistola argentata SIG-Sauer P226 e, in una fondina a tracolla, una piccola pistola Ruger LCP.

Schofield piegò la testa di lato. «Veronique *Champion*?»

«Riconosce il mio nome?»

«Una volta ho conosciuto uno scienziato francese di nome Luc Champion, in una stazione di ricerca glaciologica in Antartide.»

La donna restò impassibile. «Ne sono a conoscenza.»

«Luc Champion era suo parente? Suo fratello, forse?»

«Mio cugino. Ci conoscevamo fin da bambini.»

Schofield ricordava Luc Champion, se lo vedeva davanti come se fosse passato un solo giorno: era lo scienziato francese della stazione di Dumont d'Urville che aveva condotto un team di parà francesi nella stazione glaciologica Wilkes per uccidere tutti i suoi abitanti.

«Era un civile, uno scienziato...» disse Veronique Champion.

«E intendeva uccidere tutti gli scienziati americani in quella stazione, per essere il primo uomo a studiare un'astronave che, come poi si è scoperto, non era affatto un'astronave», ribatté Schofield.

L'espressione della francese s'indurì. «Lo ha ucciso lei?»

«Era complice di un piano assassino...»

«Lo ha ucciso lei?» ripeté la donna.

«No, l'ha fatto uccidere Barnaby.»

All'arrivo di una forza schiacciante di SAS britannici, Schofield era fuggito dalla stazione di Wilkes insieme coi suoi uomini, a bordo di alcuni hovercraft. Aveva lasciato indietro Luc Champion, ammanettato a un palo: il comandante dei SAS, Trevor Barnaby, gli aveva fatto sparare alla testa.

Veronique Champion teneva ancora l'arma puntata su Schofield. I suoi occhi scuri lo scrutarono per un lungo momento di tensione, e poi improvvisamente la donna piegò la testa di lato, con la fronte aggrottata in una sincera perplessità.

Scarecrow capì perché: Veronique Champion cercava una bugia, ma non l'aveva trovata. Ne era

sorpresa, e Schofield immaginò che non fosse abituata a sorprendersi. Era arrivata fin lì per uccidere un assassino, e invece aveva trovato il...

«Capitano Schofield. Come senza dubbio saprà, la Francia la vuole morto. Per ciò che ha fatto alla stazione glaciologica di Wilkes e per altre azioni compiute altrove, tra cui la distruzione della portaerei *Richelieu*. Anch'io la voglio morto, per motivi personali. Ma poco fa lei ha salvato me e i miei uomini in acque ostili, pur sapendo che eravamo lì per ucciderla. Perché l'ha fatto?»

«Devo affrontare una missione quasi impossibile, molto più importante della vendetta del suo Paese contro di me», rispose Schofield. «Ho pensato che, se vi avessi salvati, avreste potuto aiutarmi nella missione. Avete appena perso un sottomarino, e io ho bisogno di più soldati. Ho corso questo rischio sperando che lei sarebbe stata a sentirmi.»

Veronique Champion non si mosse; continuò a puntare l'arma. Poi, molto lentamente, l'abbassò. «D'accordo, capitano. L'ascolto... per ora. Ma le dico questo: se decidiamo di aiutarla e usciamo vivi da questa faccenda, i vecchi conti andranno pareggiati.» Fece un cenno ai suoi uomini. «Questi sono il sergente maestro Huguenot e il sergente Dubois. Ora ci dica che cosa sta succedendo.»

Schofield spiegò rapidamente ai francesi ciò che sapeva sulla situazione all'Isola del Drago, sull'Esercito dei Ladri e sull'arma atmosferica che avevano innescato. Aggiunse che erano stati i terroristi a distruggere il sottomarino, quando i francesi si erano involontariamente ritrovati in mezzo alla loro schermaglia. Si fece dare da Zack la polsiera e la usò per mostrare a Veronique Champion il video in cui il leader dell'Esercito dei Ladri si rivolgeva al presidente russo.

Intanto Mother si avvicinò al nerboruto soldato francese. «Ciao...»

«*Bonjour.*»

«Bell'arma, questo Kord.»

«*Merci beaucoup.*» Il francese fece un rapido cenno del capo. Poi indicò l'arma di Mother. «G36. Bell'arma anche questa.»

L'americana gli porse la mano. «Sergente artigliere Gena Newman, Corpo dei marine degli Stati Uniti, ma tutti mi chiamano 'Mother'.»

«Io sono il sergente maestro Jean-Claude François Michel Huguenot, in distacco alla DGSE da Primo reggimento paracadutisti. Mi chiamano *Le Barbarian*.»

«Il barbaro...» Mother capiva perché, con quella chioma disordinata e la barba. «Mi piace.»

«Mi creda, è un titolo che mi sono guadagnato. Mangio come un orso, bevo come un vichingo, uccido come un leone e faccio l'amore come un gorilla! Gli amici mi chiamano 'Baba', e ho appena deciso che lei, sergente artigliere Mother Newman, col suo notevole G36, può chiamarmi Baba.»

Mother lo scrutò di sottecchi. Chi era quel tizio? Con quel fisico massiccio, la gigantesca mitragliatrice, i tanti capelli, la lunga barba e quella sua boccaccia, era... «Oh, cazzo! La mia immagine speculare...»

«*Pardon?*»

«Niente.» Mother scosse il capo. Poi lei e Baba si unirono alla conversazione.

«L'Esercito dei Ladri...» Veronique Champion annuì, pensierosa, al termine del video in cui il loro leader parlava al presidente russo.

«Ne ha sentito parlare?» chiese Schofield.

«Rintracciare organizzazioni terroristiche non è la mansione primaria della mia divisione nella DGSE, ma, sì, negli ultimi mesi ho partecipato a riunioni in cui è stata menzionata questa cellula. La DGSE ha monitorato una serie di attentati che questo gruppo ha compiuto nell'ultimo anno, al ritmo di uno al mese, attenendosi a uno schema piuttosto rozzo. La CIA e la DIA ne sono a conoscenza.»

«Ci hanno mandato questo riassunto.» Schofield mostrò a Champion il rapporto della DIA, firmato dall'agente Retter, sul display della polsiera.

La donna lo scorse rapidamente. «Ho visto un rapporto simile a questo.»

«Allora, chi sono e perché lo fanno?»

«Un nuovo gruppo terroristico? Un distaccamento di Al-Qaida? Un esercito di rinnegati senza legami con nessuna nazione?» Veronique Champion scrollò le spalle. «Nessuno lo sa.»

«E il loro leader, l'uomo che ha minacciato il presidente russo? Avete idea di chi possa essere?»

«Ignoriamo l'identità del loro comandante. Nei pochi filmati ripresi dalle telecamere a circuito chiuso durante le azioni dell'esercito, indossa sempre grandi occhiali da sole e un cappuccio o un casco, per mascherarsi. Ma non si cura di nascondere le cicatrici dell'acido sul lato sinistro del viso: la DGSE ha consultato ogni banca dati militare a disposizione, in cerca di soldati o sottufficiali con un segno particolare così riconoscibile in volto, ma non ha trovato niente.

«Detto questo, alcuni dei suoi luogotenenti sono stati ripresi dalle telecamere a circuito chiuso durante quegli attentati, e alcuni di loro li conosciamo. Ricordo che il suo braccio destro, per esempio, è un ex torturatore cileno chiamato 'Typhon', o qualcosa del genere.» Veronique Champion fece una pausa di riflessione. «Tutti gli indizi lasciano sospettare che l'Esercito dei Ladri sia un'armata di soldati ribelli capitanata da un manipolo di veterani molto abili. I membri vanno e vengono, ma non è una marmaglia disordinata. Al contrario, è uno squadrone molto efficiente e disciplinato in battaglia. Ha attaccato con successo navi militari russe e basi americane.»

«Sì, ma cosa vogliono?» si chiese Schofield. «I gruppi di questo tipo vogliono sempre qualcosa: il riconoscimento di un nuovo Stato, la liberazione di prigionieri, che le truppe americane se ne vadano dal loro Paese... In quel video, il loro leader dice al presidente russo che l'esercito è un'alleanza degli arrabbiati e degli infuriati, degli emarginati e dei poveri, del 'cane affamato al cancello del padrone'. Quest'ultima espressione, a proposito, è tratta da William Blake, da una poesia intitolata *Presagi d'innocenza*.»

«Bella citazione poetica, capo», sussurrò Mother. «Di gran classe.»

«È una specie di Robin Hood impazzito? Nel senso che aggredisce i Paesi ricchi per fare del bene a quelli poveri?»

«Non lo so. Non lo sappiamo», disse Veronique Champion.

Schofield si morse il labbro, mentre riordinava le scarse informazioni. «Nella prima evasione, in Cile, sono fuggiti circa cento detenuti. La seconda, in Sudan, ne ha liberati un altro centinaio. Calcolando anche lo zoccolo duro dei comandanti, abbiamo a che fare con duecento, duecentoventi uomini.»

«E noi siamo solo in dieci. In bocca al lupo, cazzo...» sussurrò mestamente Mario.

«Ehi, io valgo per dieci!» esclamò Mother.

«E io per venti!» rincarò Baba.

«La squadra di Ironbark ha riferito di avere incontrato cento uomini che li aspettavano, al molo per i sottomarini», disse Mario, con aria disperata. «Guardate come sono finiti, ed erano SEAL!»

Schofield controllò l'orologio: erano le 9.35 del mattino. «Abbiamo ancora un'ora e venticinque minuti.»

«Ma qualcuno mi ascolta, cazzo?» Mario scattò in piedi. «Se anche avessimo cinquanta uomini perfettamente addestrati, non potremmo conquistare quell'isola in una settimana intera! Guardateci: imprigionati in un buco puzzolente, senza un posto dove andare. Se decidono di mandare qualcuno a inseguirci, siamo fregati. È ufficialmente diventata una missione suicida, la nostra.»

Schofield posò su Mario un lungo sguardo di rimprovero, ma non disse nulla. In tutta sincerità, il giovane marine aveva ragione.

Mentre Schofield e gli altri stavano valutando la situazione sul molo, il V-22 Osprey che li aveva attaccati volava verso sud in direzione dell'Isola del Drago. Il convertiplano d'assalto sorvolò i tre isolotti a nord del Drago e poi si sollevò di scatto per oltrepassare le scogliere sulla costa settentrionale dell'isola, che delimitavano una baia a forma di U intorno alla più vicina delle isolette. La banchisa invernale si era sciolta in gran parte, in quel punto, e la baia era in disgelo, punteggiata qua e là da blocchi di ghiaccio grandi come automobili.

L'Osprey sorvolò un vecchio terminal della funivia che collegava l'isolotto più vicino all'Isola del Drago, poi i due colossali camini di ventilazione che sputavano in cielo la lucente miscela TEB A un certo punto della mattinata, qualche burlone aveva disegnato con una bomboletta sul fianco di uno dei camini un'enorme A racchiusa in un cerchio – il simbolo dell'Esercito dei Ladri –, come una sorta di dito medio alzato all'indirizzo dei vari satelliti spia che, senza dubbio, stavano monitorando l'isola.

Proprio davanti all'Osprey si ergeva la torre principale, l'enorme struttura a disco alta tre piani montata su un singolo pilastro di cemento alto sessanta metri. L'intera struttura era racchiusa in una fossa circolare di cemento, cui si accedeva soltanto tramite due ponti sospesi su gru ai due lati della fossa. Dal lungo braccio di ciascuna gru pendeva un ponte che poteva essere calato per colmare il divario tra il bordo e il disco.

In cima al disco si trovavano un eliporto, le due guglie e la grande cupola di vetro che conteneva il centro di comando del complesso. Dalla base del grande pilastro fino alla punta dell'antenna più alta in cima alla guglia più alta, l'intera struttura misurava almeno centoventi metri, facendo sembrare minuscolo l'Osprey in avvicinamento. E faceva somigliare a formiche i tanti uomini di stanza nelle varie torrette e nei corpi di guardia, i membri dell'Esercito dei Ladri.

Il pilota dell'aereo, Hammerhead, fece un atterraggio morbido e, seguito dai suoi quattro uomini, si diresse al centro di comando.

La cupola di vetro trasparente che copriva il centro di comando era larga una ventina di metri. Al di sotto c'erano diversi livelli di console, computer e pannelli di controllo, tutti disposti intorno a una piattaforma rialzata da cui un comandante poteva spaziare con lo sguardo e osservare l'Isola del Drago in ogni direzione.

Seduto al posto di comando c'era il leader dell'Esercito dei Ladri. Non portava più i vistosi occhiali alla Elvis. I suoi occhi erano visibili a tutti e incutevano una certa soggezione: occhi grigi che raramente sbattevano le palpebre. La pelle sciolta dall'acido sulla guancia sinistra e sulla gola era altrettanto visibile, così come le molte pistole nelle molte fondine che portava sulle cosce, sottobraccio e sulla schiena. Una serie di piccoli tatuaggi correva in una linea ordinata giù per il

collo: tra di essi, l'immagine di una nave merci russa, un rozzo USMC – la sigla del Corpo dei marine – e un condominio con la scritta MOSKVA.

Per i suoi uomini non aveva altro nome che «il Signore dell'Anarchia, Generale dell'Esercito dei Ladri». Lo chiamavano «mio Signore» o «Padrone». Era di etnia caucasica, ma molto abbronzato. Da dove venisse, non lo sapeva nessuno. Parlava inglese con accento americano, ma parlava bene anche il russo, lo spagnolo e il farsi.

L'Esercito dei Ladri sapeva solo che era stato lui a reclutarli tutti. Nessuno sapeva come si fosse formata la cerchia di fedelissimi. Il Signore dell'Anarchia e i suoi cinque uomini più fidati si conoscevano da prima di formare l'Esercito. Erano quattro alti ufficiali, i cui nomi di battaglia erano specie di squalo: Hammerhead, Thresher, White Tip e Mako. E poi c'era Typhon.

Tra gli uomini si erano sparse varie dicerie; alcuni dicevano che i cinque erano ex ufficiali dell'esercito turco che avevano tentato di entrare in Al-Qaida ma erano stati scartati perché troppo aggressivi; altri giuravano che fossero torturatori cileni ed egiziani che avevano svolto interrogatori particolarmente violenti per conto degli Stati Uniti; altri ancora erano convinti che fossero mercenari statunitensi, cui semplicemente piaceva la vista del sangue.

Accanto al Signore dell'Anarchia stava il suo vicecomandante, il colonnello Typhon. Prendeva il nome da Tifone, la creatura più temuta della mitologia greca – un mostro di dimensioni smisurate, con occhi feroci, tanto che perfino gli dei dell'Olimpo si sgomentavano alla sua vista – ed era un altissimo killer dagli occhi inespressivi, che tutti temevano molto.

Dopo essere stata ammessa nei ranghi dell'Esercito dei Ladri, ciascuna nuova recluta incontrava Typhon. Era lui a conferire le insegne della promozione: un ferro arroventato sulla pelle dell'avambraccio, poi ripassato con inchiostro per tatuaggi, per lasciare i galloni in rilievo sulla pelle. In quell'esercito, il rango non si sfoggiava cucito sulle maniche, ma inciso a vivo sulla pelle.

Typhon si occupava anche della cerimonia d'iniziazione: un pestaggio feroce alimentato dalla droga, durante cui la recluta era costretta a guardare quattro schermi televisivi che la bombardavano d'immagini macabre e grottesche, *snuff movies* e decapitazioni, stupri e bestialità, annegamenti e torture.

Gli uomini obbedivano al Signore dell'Anarchia perché era il loro leader. Obbedivano a Typhon per puro terrore.

«Faccia rapporto», disse il Signore dell'Anarchia.

«Mio signore, abbiamo trovato i resti dell'aereo di Ivanov», esordì Hammerhead. «Quando siamo arrivati, la squadra di collaudo americana era già lì. Abbiamo ingaggiato battaglia, ma poi lì vicino è emerso un sottomarino francese.»

Il Signore dell'Anarchia inarcò un sopracciglio. «Un sottomarino francese? Continui.»

«Il sottomarino non sembrava agire di concerto con gli americani, ma l'abbiamo silurato ugualmente. Mentre davamo battaglia al sottomarino, gli americani hanno messo fuori combattimento uno dei Cobra e poi sono fuggiti nelle loro barche d'assalto. Il mio secondo Cobra li ha raggiunti poco dopo, non lontano dagli isolotti qui accanto, ma gli americani hanno abbattuto anche quell'elicottero. Quando sono arrivato io, se n'erano già andati.»

«Andati?»

«Le barche, signore: devono essere un nuovo tipo di *subskimmer*.»

«D'altronde, capitano, sono una squadra di collaudo. Temo però che lei abbia omesso qualcosa dal suo rapporto.»

Hammerhead s'impietrì, confuso. «Co... cosa, signore?»

«Il fatto che la sua missione sia fallita. Le avevo ordinato di andare lì e uccidere gli americani. Lei non li ha uccisi. Ergo, ha fallito.»

«Ci hanno dato del filo da tor...»

«Non posso tollerare gli insuccessi, capitano. Non in questa missione. Questo esercito si aspetta una cosa sola: che ciascuno dei suoi membri svolga il proprio dovere alla lettera. Lei non l'ha fatto, quindi ci mette in pericolo tutti. Chi è il suo sottoposto immediato?»

Hammerhead accennò col capo all'uomo più giovane accanto a sé. «Il tenente Santos, signore. Dal Cile.»

Il Signore dell'Anarchia volse lo sguardo sul giovane, lo squadrò rapidamente dalla testa ai piedi. Poi guardò Typhon e annuì.

Il vicecomandante dagli occhi inespressivi estrasse da dietro la schiena una lucente mannaia da macellaio e la posò su un tavolo davanti a Hammerhead e al giovane tenente.

«Tenente Santos, devo insegnare una lezione al suo capitano, una lezione che non dimenticherà tanto presto», disse il Signore dell'Anarchia. «Ora, potrei punire *lui*, ma nella mia esperienza l'unico modo efficace per motivare qualcuno – o, d'altronde, per strappare informazioni al nemico – consiste nel fare del male a qualcuno che gli sta a cuore o che è al suo comando. Quindi, tenente Santos, se vuol essere così gentile, si tagli via la mano sinistra, per favore.»

Alcuni operatori delle comunicazioni, che avevano ascoltato di nascosto la conversazione, si voltarono di scatto.

Santos sbarrò gli occhi. Scoccò un'occhiata a Hammerhead, ma il suo capitano continuò a fissare risolutamente davanti a sé, senza incrociare il suo sguardo.

Il Signore dell'Anarchia aspettò con pazienza. Non disse nulla.

Poi, con grande sorpresa di tutti gli astanti, il giovane tenente fece un passo in avanti e prese la mannaia.

In molti avevano sentito parlare di cose di quel genere, ma nessuno l'aveva mai vista succedere: si narrava che il Signore dell'Anarchia ordinasse ai membri dell'esercito disobbedienti o in disgrazia di amputarsi da soli una parte del corpo. Dita delle mani e dei piedi e, in un'occasione celebre – così girava voce –, a un uomo che aveva stuprato una suora africana era stato ordinato di tagliarsi il pene... e quello aveva obbedito.

Come ci riuscisse, non lo sapeva nessuno. I membri dell'esercito che venivano dall'Africa e dal Sudamerica la ritenevano magia nera o voodoo, mentre gli occidentali sospettavano che si trattasse di un qualche processo subliminale impiantato nelle loro menti durante la sadica cerimonia d'iniziazione. Qualsiasi cosa fosse, funzionava. Assicurava l'obbedienza totale.

Di fronte a tutti, Santos saggiò il peso della mannaia. Poi mise il polso sinistro sul tavolo. E sollevò la mannaia.

Gli agenti delle comunicazioni trattennero il respiro...

L'equipaggio dell'Osprey osservò inorridito...

Hammerhead continuò a guardare avanti...

Il Signore dell'Anarchia restò impassibile...

Typhon sorrise...

La mannaia calò con forza, e il grido del tenente riecheggiò nell'aria.

Il Signore dell'Anarchia si voltò verso Hammerhead. «Non mi deluda di nuovo, capitano. Questo esercito conta su di lei. Può andare.»

Mentre Hammerhead usciva, accompagnato dai membri superstiti del proprio equipaggio, il Signore dell'Anarchia fece cenno alle sue guardie personali di avvicinarsi a Santos, che era in ginocchio e si teneva stretto al petto il moncherino. «Mettetelo a lavorare nell'officina del gas, sotto i camini principali, dove tutti possano vederlo. Lasciate che si sparga la voce.» Santos fu trascinato via, e il Signore dell'Anarchia si rivolse al suo vice. «Colonnello Typhon, tra quanto saranno pronte le sfere di uranio?»

«Un'ora e venti minuti, signore.»

«Questa squadra di collaudo americana mi lascia perplesso. Sono in pochi, ma determinati in modo preoccupante. Potrebbero causare più danni del previsto.»

«Mako sta tornando ora dal loro accampamento. Ha trovato una persona ancora lì, un appaltatore dell'Esercito, di nome Hartigan. Lo sta riportando indietro nel secondo Osprey.»

«Portate anche questo Hartigan nell'officina, e torturatelo. Voglio che ci riveli tutto quello che sa sulla squadra di collaudo. Potrebbe anche offrire agli uomini un po' di *intrattenimento*, più tardi.» Il Signore dell'Anarchia rivolse un cenno del capo agli schermi di sorveglianza. «Dove si trovano ora?»

«Sull'Isolotto degli Orsi.»

«Abbiamo immagini?»

«Sì, signore. Circuito chiuso.»

«Le passi nella nostra banca dati. Intanto mandi Bad Willy e i suoi ragazzi, più qualche guerriero, da dietro, e la squadra di Thresher davanti. Sarebbe una beffa farci fermare proprio adesso da un branco di aspiranti eroi. Li schiacci. Li uccida tutti.»

## Banchina di scarico dell'Isolotto degli Orsi,

Nella buia zona di scarico in cemento sull'Isolotto degli Orsi, Zack Weinberg ed Emma Dawson stavano controllando la carcassa dell'orso polare che era balzato fuori dall'ombra al loro arrivo. Come sempre, Bertie seguiva Zack come un cagnolino.

«Non ho mai visto un orso come questo», disse Emma. «Guardate il mantello: è folto, opaco e sporco. Di solito gli orsi polari hanno il pelo corto e lo tengono sempre pulito.»

Zack fece una smorfia alla vista della carcassa. In effetti, il pelo era molto sporco. Ed era imbrattato di sangue, dalle ferite d'arma da fuoco. «È più piccolo degli altri orsi polari che ho visto», commentò.

Emma girò intorno alla carcassa, osservandola con occhio scientifico. «Direi che è un adolescente, l'equivalente di un teenager: volubile, aggressivo e presuntuoso.» Guardò attraverso la porta di vetro rinforzato che conduceva alla struttura-laboratorio dell'isolotto.

C'era un vasto spazio ottagonale con una sezione infossata al centro. Sulle passerelle sopraelevate tutt'intorno camminavano quattro orsi polari più grandi. Uno degli animali si avvicinò alla porta di vetro e guardò i due umani.

«Pensi che quest'orso vivesse qui?» chiese Zack.

Emma si strinse nelle spalle. «È una casa accogliente per un orso polare. Una caverna interamente chiusa, con un solo ingresso subacqueo.»

«Ma perché separarlo dagli altri?»

«Gli orsi adolescenti di tutte le specie – grizzly, kodiak, polari – spesso oltrepassano i limiti e suscitano l'ostilità degli orsi più anziani. Suppongo che questo cattivo ragazzo abbia fatto arrabbiare uno dei maschi alfa e sia stato cacciato. Viveva qui in esilio...»

Il grande orso dall'altra parte della porta colpì il vetro. La porta tremò, ma tenne.

Schofield si voltò in direzione del rumore. «Tutto a posto, laggiù?»

Zack ed Emma annuirono.

«E tu, Chad?»

L'assistente di Hartigan sedeva con la schiena contro la parete, a testa china. Alzò lo sguardo, chiaramente scosso dalle recenti esperienze, ma annuì coraggiosamente.

Schofield guardò l'orso che aveva colpito la porta. «Credo che sia ora di farci dire qualcosa in più su questo posto, dal dottor Ivanov.»

Il gruppo si strinse intorno allo scienziato russo.

«Va bene, dottore, conosciamo le informazioni principali sull'Isola del Drago. Ora voglio i

dettagli, da qualcuno che li conosce bene», disse Schofield. «Voglio sapere tutto su quell'isola, dalla disposizione degli edifici all'arma afmosferica e a cosa possiamo fare nei prossimi ottanta minuti per evitare che esploda.»

Ivanov scosse il capo. «Ostrov Zmey è una roccia, una fortezza. Con un numero sufficiente di uomini a presidiare le torrette, è molto difficile prenderla con la forza.»

«Se è così inespugnabile, perché questo gruppo l'ha presa tanto facilmente?» chiese Mother.

Ivanov sospirò. «Sospetto che abbiano corrotto un membro della squadra dei custodi che io venivo a rimpiazzare: Igor Kotskij. Nella nuova Russia, noi scienziati non guadagniamo molto, e so che Kotskij aveva molti debiti. Sarebbe stato facile comprarlo. Tutti noi eravamo corruttibili. Quando sono arrivato con l'aereo per dargli il cambio sul Drago, Kotskij era lì nell'hangar, a salutarci, a farci cenno di raggiungerlo... là dove ci avrebbero sparato addosso.»

«Va bene, allora, ci parli dell'arma», lo esortò Schofield. «Ci hanno detto che possiamo neutralizzarla rubando o distruggendo alcune sfere di uranio rosso, o sabotando i missili che le porteranno nella nube di gas. È così?»

Ivanov annuì. «In teoria, potreste anche sabotare la creazione della nube stessa, ma ormai è troppo tardi. Se distruggeste i camini ora, potreste creare un varco nella nube di gas, ma non abbastanza largo. La fiamma atmosferica, una volta accesa, è incredibilmente potente: riuscirebbe a superare il varco. Vi servirebbe un varco creato da almeno novanta minuti di mancata produzione di gas, e ormai non si fa più in tempo.»

«Quindi dobbiamo pensare alle sfere e ai missili?»

«Sì.»

«Dove sono conservate le sfere?»

«Sono in un laboratorio di sicurezza, in cima alla più bassa delle due guglie della torre principale. Sono il motivo del ritardo del nostro nemico: a causa della loro grande potenza, le sfere di uranio rosso sono mantenute a una temperatura prossima allo zero Kelvin, ossia meno 273 gradi Celsius. Devono essere preparate prima dell'uso: la preparazione consiste nel riscaldarle progressivamente fino a temperatura ambiente, a un ritmo molto preciso, altrimenti la struttura molecolare si altera e non riescono più a dare fuoco al gas.»

«Quante sono le sfere?» chiese Veronique Champion.

«Be', ce ne sono sei in quel laboratorio...» rispose Ivanov, un po' esitante.

«Ci sono altre sfere sull'Isola del Drago?» domandò Schofield.

Ivanov fece una smorfia. «C'è un laboratorio segreto proprio sotto la torre principale, sotto il grande pilastro. È accessibile solo tramite un ascensore con un codice di sicurezza ed è attrezzato con un'unità di riscaldamento autonoma e una sfera di uranio rosso. È una misura preventiva, l'ultima spiaggia in caso di conflitto nucleare, ma...»

«'Ma' cosa?»

«Ma Kotskij non lo sa. L'esistenza di quel laboratorio è al di sopra del suo livello di autorizzazione. E, se Kotskij non lo sa, non lo possono sapere neppure i terroristi.»

Schofield si morse il labbro, pensieroso. «Se però riusciamo ad arrivare a quella guglia più bassa e a interrompere il processo di preparazione, possiamo rendere inutili le sfere.»

«Sì, se ci arrivate in tempo.»

«Possiamo distruggere le sfere facendo esplodere le granate?» chiese Veronique Champion.

«No, sono troppo dense perché un esplosivo convenzionale possa danneggiarle: non le

incrinerebbe neppure», rispose lo scienziato russo. «Per spezzare una sfera di uranio rosso serve una carica *implosiva* potente, attentamente temporizzata e ancora più attentamente calibrata.»

«Quanto pesano le sfere?»

Ivanov si strinse nelle spalle. «Sono pesanti per essere così piccole, come ci si attenderebbe da una sostanza seminucleare. Forse tre chili l'una. Perché?»

«Perché una sfera di tre chili grande come una pallina da golf affonderà come un sasso», rispose Schofield. «Se riusciamo a rubare quelle sfere e a portarle fino alla costa, e le gettiamo nell'oceano, ritrovarle sarà impossibile.»

«Aspettate un momento», disse Mother. «Non stiamo parlando di materiale radioattivo? Non puoi prendere una sostanza nucleare e *portartela via*.»

«No, è questo il vantaggio dell'uranio rosso: benché la sua energia esplosiva sia elevata, il suo decadimento radioattivo è minimo», spiegò Ivanov. «Lo si può portare in una valigetta o anche usarne una piccola quantità per costruire una bomba a mano...»

«Aspetti. Ci sono *altri* ordigni fatti con questa roba?»

«Be', sì. I nostri scienziati si sono innamorati dell'uranio rosso. È un esplosivo termobarico praticamente perfetto. Sono stati sviluppati ordigni più piccoli, tra cui granate a mano con nuclei di uranio rosso grandi come cuscinetti a sfere, capaci di far saltare in aria un carrarmato T-72.»

«Voialtri stronzi avete costruito bombe a mano *nucleari*?» sbottò Mother.

Ivanov chinò il capo. «Quest'isola è il prodotto di un'epoca diversa. Avevamo carta bianca per costruire qualsiasi arma la scienza permettesse di creare, e così abbiamo fatto. A volte, forse, abbiamo esagerato...»

«Può ben dirlo, cazzo!»

«Ehi, anch'io ho famiglia!» ribatté Ivanov. «Due figli. Sei nipoti. Vivono a Odessa, nell'Ucraina meridionale. Se l'arma viene innescata, la tempesta di fuoco ucciderà anche loro. Ho tanto da perdere quanto voi, in questa storia. Avrò anche contribuito alla costruzione di questa cosa terribile, ma di sicuro non voglio vederla esplodere.»

«Va bene, calmatevi tutti», disse Schofield. Poi tornò a rivolgersi allo scienziato russo. «Dove si trovano i missili per sparare le sfere nella nube di gas?»

«Il nemico avrà preparato la batteria di missili balistici a portata intermedia sulla piattaforma di lancio a sud della torre principale. Sabotare quei missili è possibile, ma di certo il sito sarà molto protetto: ci si arriva soltanto tramite un alto ponte a corsia singola. Se i nostri nemici hanno piazzato uomini a guardia del sito, sarà difficilissimo arrivarci.»

Schofield tacque per un momento, immerso nei pensieri. «Potrebbe esserci un'altra soluzione», disse poi. «Mi era già venuta in mente, ma presenta delle... complicazioni.»

«E cioè?» chiese Mother.

«Il motivo per cui siamo qui è che l'Esercito dei Ladri è in grado d'individuare i missili e i bombardieri in arrivo da grande distanza, giusto? Sono riusciti persino a far tornare indietro un missile balistico intercontinentale russo e a fargli colpire il sito di lancio da cui era partito.»

Mother fece spallucce. «Se ne intendono di tecnologia, questo lo sappiamo.»

«Non è solo questo», replicò Schofield. «Per possedere questa capacità di preavviso – che permette loro di vedere un missile o un aereo in arrivo da migliaia di chilometri di distanza – devono essere collegati a un satellite di allarme. Vuol dire che da qualche parte sull'isola c'è un *uplink*, un terminale terrestre che li collega al satellite».

«Ah, sì, ho capito...» Veronique Champion annuì. «Un progetto del genere presenta una serie di complicazioni non da poco.»

Mother scosse il capo. «Aspettate... Che complicazioni? Non le vedo.»

«Se interrompessimo la trasmissione satellitare – distruggendola o disabilitandola – l'Esercito dei Ladri resterebbe cieco, e noi potremmo aprire la strada per un attacco nucleare su quest'isola», spiegò Schofield.

«Una volta distrutto l'*uplink*, un missile nucleare lanciato, mettiamo, dall'Alaska o dalla Russia centrale potrebbe colpire quest'isola nel giro di venti minuti», aggiunse Champion. «La complicazione...»

«... siamo noi», concluse Schofield. «Non avremmo il tempo di fuggire prima che arrivi il missile nucleare. Se riusciamo a sabotare il loro *uplink*, possiamo salvare il mondo... ma moriremo tutti.»

«Oh... Adesso ho capito», mormorò Mother.

Ci fu un breve silenzio.

«Dobbiamo tenerla presente come una delle possibilità. Se tutto il resto fallisce, dovremo prenderla in considerazione», dichiarò Schofield, serio. «Va bene, gente, ecco cosa faremo. Se in qualche modo riusciamo a entrare, dovremo dividerci: una squadra va a cercare le sfere, mentre una seconda squadra, più piccola, cerca di sabotare la batteria di missili. Io sarò a capo della prima squadra: se riusciamo a impedire il riscaldamento di quelle sfere entro le undici, fermeremo l'innesco; altrimenti rubiamo le sfere e le buttiamo nell'oceano. Nel frattempo la seconda squadra – e sto pensando a Kid e Mario – cerca di disinnescare i missili, impedendo così ai cattivi di sparare le sfere nella nube di gas nel caso la prima squadra fallisse.»

Mother annuì. «Non male, come piano.»

«Sempre che arriviamo lì entro le undici», disse Veronique Champion. «E sarà estremamente difficile.»

«Mentre facciamo tutto questo, il dottor Ivanov cercherà di trovare *uplink* satellitari collegati di recente in qualche punto del complesso», continuò Schofield. «Nell'eventualità che vada tutto a rotoli, l'ultima chance che avremo sarà far saltare l'*uplink* e farci cadere un missile nucleare sulla testa. Ci sono domande?»

Nessuno parlò. Stavano tutti meditando sulle implicazioni dell'ultima chance.

«Io ho una domanda, per lui.» Mother accennò col mento allo scienziato russo. «A chi cazzo è passato per la testa di progettare e costruire un'arma di distruzione globale come questa?»

Ivanov fece un sorriso tirato. «La risposta potrebbe non piacerle. Abbiamo rubato i progetti dell'ordigno atmosferico – anzi, i progetti dell'intero complesso – in un laboratorio top secret nella base USAF a Nellis, nel Nevada. È stato il vostro Paese a progettare questa terribile arma. Noi l'abbiamo solo costruita.»

Schofield indicò la porta di vetro rinforzato. «E loro? Cosa ci fanno lì, quegli orsi?»

«Facevano parte di un altro esperimento», rispose lo scienziato russo. «Un esperimento finito male.»

«Oh, non ci posso credere...» commentò Kid, sarcastico. «Cosa avete fatto agli orsi?»

«Era uno dei progetti che seguivo, e non era un progetto che mi piacesse», confessò Ivanov.

«L'idea non era dissimile dai famigerati esperimenti americani coi delfini: cercavamo di addestrare gli orsi a svolgere mansioni militari. Deporre mine, attaccare cariche esplosive ai sottomarini. Ad alcuni di loro tuttavia sono state somministrate droghe psicotrope avanzate, per incrementarne l'aggressività, con l'obiettivo di trasformarli in soldati di prima linea che incutessero terrore al nemico.»

Emma Dawson era sconcertata. «Avete cercato di rendere *più* aggressivi gli orsi polari? E *obbedienti*? Siete impazziti, per caso?»

Ivanov fece spallucce. «Di recente c'è stato un progetto simile degli americani, coi gorilla, su un'isola del Pacifico chiamata Hell Island.»

A quelle parole Mother guardò Schofield.

Il capitano si limitò a scuotere impercettibilmente il capo e poi disse: «Ma non ha funzionato, giusto?»

«No. Le droghe hanno stravolto il cervello degli orsi, che sono impazziti, deliranti di rabbia. Hanno iniziato a scagliarsi contro gli addestratori e contro gli altri orsi. Si sono fatti anche più scaltri, fuggivano continuamente dalle gabbie.»

«Hanno aggredito gli altri orsi.» Schofield ricordò l'orso morto che avevano visto sul blocco di ghiaccio quella mattina, fatto a pezzi da chissà cosa. «Ed evadono dalle gabbie. Aspetti, sta dicendo che quegli orsi non sono intrappolati lì, nel laboratorio?»

«No, ci sono altre vie d'uscita da quel laboratorio: fessure nella cupola sul tetto, uscite antincendio...» rispose Ivanov. «Quando nel 1991 l'Isola del Drago è stata dismessa e il personale è stato ridotto all'osso, abbiamo lasciato gli orsi al loro destino. Vanno e vengono come gli pare. Questi hanno scelto di restare qui.»

«Li avete lasciati qui.» Emma scosse la testa. «Che idioti...»

Schofield guardò gli orsi aggirarsi a lunghi passi oltre la porta di vetro. «Orsi polari impazziti. Proprio quello che ci voleva...»

«Ehm, capitano...» Zack stava guardando giù nell'acqua sotto di loro, in ginocchio, con Bertie al suo fianco. «Cos'è quello?»

Schofield si voltò...

... e lo vide.

Un inquietante alone di luce verde veniva dalle profondità della pozza. Si muoveva, cresceva, si avvicinava.

Scarecrow corse al bordo della pozza, prese in braccio Bertie, lo rovesciò a testa in giù e immerse in acqua la lente del robottino tenendo all'asciutto il display. «Merda!»

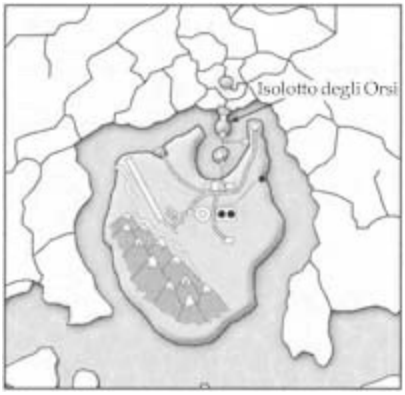
Sullo schermo vide sei piccoli motoscafi che emergevano veloci dalla foschia, e su ciascuno c'erano due uomini armati in tenuta da sommozzatori. Percorrevano a tutta velocità il tunnel verso la banchina di ormeggio: i fari emettevano fasci di luce verde.

«Ci hanno mandato dietro i sub...» Estrasse Bertie dall'acqua e si voltò, valutando tutte le opzioni praticabili. La zona di carico in cemento aveva due sole vie di fuga: la pozza d'acqua e la porta di vetro rinforzato che conduceva nel laboratorio con gli orsi polari. *L'incudine e il martello.* Schofield si rimise in fretta gli occhiali da combattimento, sguainò la pistola Desert Eagle e la puntò sulla porta. «Una scelta obbligata. Pronti a sparare!» Poi scaricò una gragnola di colpi sulla porta, finché il vetro non si spezzò.

E scoppiò il caos.

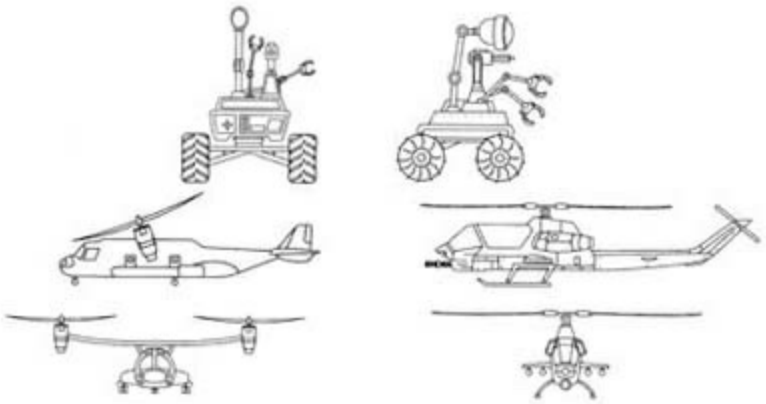
# SECONDA FASE

# ENTRATA ALL'INFERNO

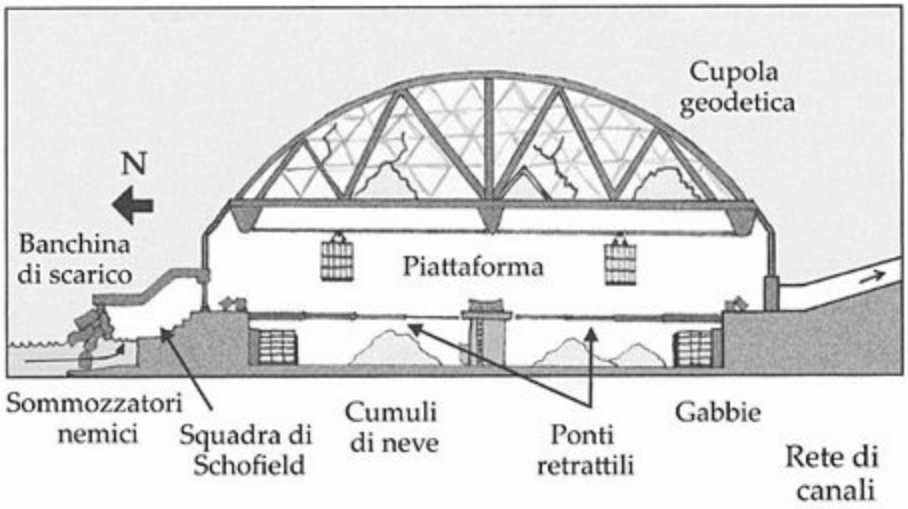



## ISOLOTTO DEGLI ORSI

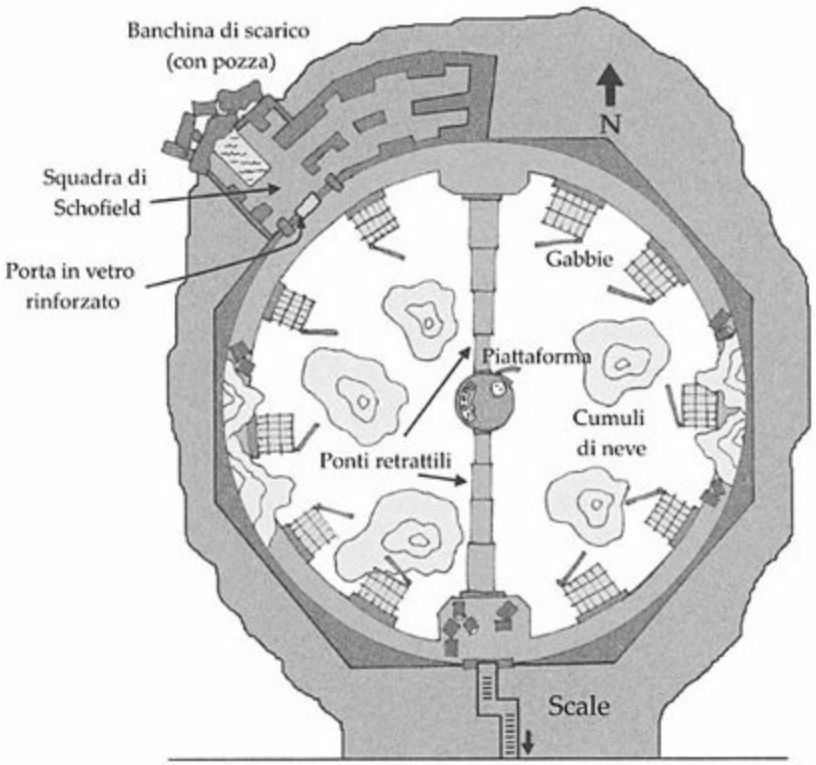
*La piccionaia piena di colombi e piccioni*
*fa tremare l'Inferno in tutte le sue regioni.*
*Al cancello del padrone un cane affamato*
*predice la rovina dello Stato.*
William Blake, *Presagi d'innocenza*



## SEZIONE




## PIANTA




LABORATORIO DEGLI ORSI

## Isolotto degli Orsi,

Con la pistola spianata e a lunghi passi, Schofield fece strada alla squadra nel regno degli orsi polari.

Era un laboratorio enorme, dal diametro di quasi settanta metri, in cui un livello superiore circolare sovrastava una fossa profonda sei metri. Schofield e i suoi si trovavano su quel livello superiore e, guardando in basso, potevano vedere dieci grandi gabbie aperte, incassate nelle pareti esterne. Una cupola geodetica trasparente – composta da un intrico di pannelli triangolari retti da travi – ricopriva l'intero laboratorio, senza pilastri di sostegno. Due ponti retrattili, stretti e senza ringhiere, si estendevano da punti opposti della fossa fino a una piattaforma sopraelevata che sorgeva al suo centro. Sulla piattaforma trovavano posto una console piuttosto alta e una botola.

Schofield notò che la parete ricurva, cilindrica, della piattaforma era fatta di spesso vetro rinforzato, e che al suo interno c'era una scala a pioli; dove la scala toccava il fondo della fossa, una porta di vetro dava accesso alla fossa stessa. Era così che gli scienziati sovietici entravano nella fossa senza correre rischi: tramite la piattaforma e la scala interna.

Alcuni pannelli della cupola geodetica si erano rotti, e la neve era entrata nel laboratorio formando alti cumuli tutt'intorno alla fossa; da alcuni dei buchi nel soffitto si poteva vedere il cielo. Quello che un tempo era stato un laboratorio all'avanguardia era ormai il ritratto dell'incuria: una discarica coperta di brina, arrugginita, gelida e fetida. Quel posto era indicibilmente sporco e puzzava di feci, urina e carne putrefatta: l'odore della tana di un carnivoro.

L'unica via d'uscita visibile era una porta sul lato meridionale del laboratorio, ma per via degli alti cumuli di neve, che sorgevano sia verso ovest sia verso est, l'unica strada per raggiungere quella porta erano i due ponti retrattili che si estendevano sopra la fossa.

I quattro orsi malconci si voltarono all'unisono quando gli spari ruppero la porta di vetro. Riuniti accanto al cumulo di neve sul lato occidentale della fossa, guardarono con grande interesse gli undici esseri umani che entravano nel laboratorio dismesso.

Il maschio alfa si alzò sulle zampe posteriori e lanciò un grido assordante, di sfida. Un orso più giovane prese a correre verso di loro, ringhiando.

«Sui ponti! Raggiungete quella porta, dall'altra parte!» Schofield alzò la Desert Eagle e sparò due volte sopra la testa dell'animale.

Gli spari della grande pistola rintronarono nello spazio vuoto. L'orso rallentò leggermente, ma non smise di avanzare.

Mentre correva dietro agli altri, Schofield si voltò a guardare il molo...

... appena in tempo per veder emergere dalla pozza un piccolo oggetto cilindrico, scagliato da qualcuno sotto la superficie: sembrava una classica granata a frammentazione M67, ma con una strana striscia argentata dipinta tutt'intorno. Qualsiasi tipo di bomba a mano fosse, era stata sospinta verso

l'alto dagli aggressori in arrivo, per aprire un varco all'ingresso da sotto l'acqua. «Granata!» gridò Scarecrow. «Mettetevi al riparo!»

Tutti si tuffarono dietro qualcosa: lo stipite della porta, una cassa, un barile. Schofield si gettò dietro la porta, accanto a Kid. L'unico a non mettersi al riparo fu l'orso.

L'esplosione assordante fu seguita da un'ondata di liquido argentato e bollente che si riversò in avanti dall'ingresso della banchina di scarico. L'orso fu investito in pieno dal liquido, e subito iniziò a gemere e si portò una zampa sugli occhi. Il pelo folto restò imbrattato di quella gelatina argentea e rovente.

Mentre l'orso gridava, uno sfrigolio arrivò alle orecchie di Schofield. Lo stipite della porta sopra la sua testa si stava letteralmente sciogliendo. Una goccia di acido argentato scorse lentamente giù per il telaio d'acciaio, liquefacendolo.

«Una granata all'acido! È come una bomba a frammentazione, ma peggio. Non è progettata per uccidere, solo per ferire e menomare, per indurci a interrompere la fuga e soccorrere i feriti...»

Fu allora che l'orso iniziò davvero a lamentarsi, ed era forse il grido più orribile che i presenti avessero mai udito. L'acido d'argento aveva iniziato a corrodere la pelle dell'animale. La pelliccia gli si staccava di dosso. Poi il ventre gli si sciolse e gli intestini iniziarono a uscirne, riversandosi sul pavimento. Terrorizzato e confuso, l'orso si graffiò il muso con gli artigli, staccandosi la pelle, rivelando ossa, tendini e carne. Era una scena rivoltante.

L'orso cadde in ginocchio.

*Bum!*

Crollò stecchito, trafitto alla testa da Shane Schofield. Il colpo di grazia.

«Muoviamoci, gente! I cattivi saranno qui fra circa tre secondi!»

Ce ne vollero quattro.

Emersero dall'acqua come presenze spettrali. Indossavano mute attillate, grigie e bianche, riscaldate a batteria, e puntavano con gesti esperti mitra compatti MP5N, col calcio telescopico posato sulla spalla.

Schofield non riuscì a contare quanti fossero – dieci, dodici, forse quattordici – ma dopo avere sgombrato la strada con la granata all'acido procedevano veloci, sparando.

Le pallottole crivellarono le pareti.

Schofield e Kid risposero al fuoco, sparando all'impazzata mentre correvano seguendo gli altri sul primo dei due ponti estensibili.

«Mother, coprici!»

Alla testa del gruppo, la donna si fermò sulla piattaforma centrale e alzò il suo G36.

«Baba, aiutala!» ordinò Veronique Champion, e il grosso soldato francese affiancò Mother puntando l'enorme Kord verso la porta frantumata.

Il primo aggressore varcò la soglia, e fu fatto a pezzi dal fuoco combinato.

I civili corsero avanti a Mother, Baba e Champion per raggiungere il secondo ponte estensibile, capitanati da Mario. Quando arrivarono alla porta sull'altro lato, circondata da casse e barili, gli aggressori aprirono il fuoco coi mitra. Una pioggia di proiettili, ancora più potente di quella scatenata da Baba e Mother, eruppe dall'uscio della banchina di carico: fuoco pesante di mitragliatrici con proiettili traccianti. Era così intenso che obbligò tutti a cercare riparo.

Mother e Baba si gettarono dietro la console sulla piattaforma. Veronique Champion inciampò e cadde nella botola, precipitando tra le pareti di vetro rinforzato – mentre le pallottole rimbalzavano sulle pareti curve – prima di atterrare goffamente alla base della piattaforma... appena in tempo per vedere un orso polare che usciva ruggendo da una delle celle e le saltava addosso, a fauci spalancate, puntando verso la porta aperta alla base della piattaforma dalle pareti di vetro. Scivolò rapida in avanti e sferrò un calcio alla porta, riuscendo a chiuderla un istante prima che l'orso si schiantasse sull'altro lato della porta.

Schofield e Kid si trovavano a metà del primo ponte quand'era iniziato il fuoco dei traccianti. Si tuffarono in avanti, raggiungendo Mother e Baba dietro la console della piattaforma centrale.

«Attento, Kid!» gridò Mario, dalla porta meridionale. «Sopra di te!»

Kid alzò gli occhi...

... proprio mentre una sagoma bianca precipitava dalla rete di travi che sosteneva la cupola geodetica e atterrava sul secondo ponte, esattamente davanti a lui.

L'orso si era arrampicato sulle travi durante la baraonda di poco prima, e si era poi lasciato cadere sbarrando loro il passo. Ruggì... e, un istante dopo, la sua testa esplose come un pallone

bucato. Schofield e Kid si voltarono e videro Baba che puntava un'enorme pistola calibro 44 Magnum.

L'orso decapitato cadde dal ponte e rimbalzò sul fondo della fossa, mentre uno zampillo di sangue gli sgorgava dal collo.

«Porca puttana...» ansimò Kid.

Mother si voltò verso il barbuto francese. «Accidenti, sei bravo!»

«*Oui*», replicò Baba, sorridendo.

Schofield analizzò rapidamente la situazione.

Veronique Champion stava risalendo dalla scala a pioli, sotto di lui. Mario e i tre civili – Chad, Emma e Zack, più Bertie – insieme con Ivanov e col terzo agente francese, Dubois, erano al sicuro nell'uscio più lontano, protetti da casse e barili. Dall'altra parte dell'ampio spazio ottagonale, sulla soglia della banchina di carico, otto aggressori in muta da sub si disposero in due file da quattro, preparandosi a sferrare un attacco. Ai loro piedi, appena dentro la soglia, c'erano due uomini equipaggiati con pesanti armi automatiche montate su treppiedi.

*Questi non sono criminali comuni. Sono addestrati, e stanno progettando qual...*

All'improvviso due africani armati di AK-47 sfrecciarono fuori da dietro gli altri otto, sparando forsennatamente in tutte le direzioni. Avevano gli occhi strabuzzati, arrossati e giallastri tipici dei fumatori di cannabinoidi. Indossavano mute strappate e avevano numerosi tatuaggi sul collo; i capelli erano rasati per metà e il viso era letteralmente coperto di piercing: anelli al sopracciglio e al naso, borchie sul labbro. Intonarono un ululante grido di battaglia mentre correvano come pazzi, stando chini e procedendo a zigzag.

Schofield non credeva ai suoi occhi. Era una corsa suicida, pensata per uccidere più nemici possibile prima di essere, inevitabilmente, abbattuti; era una tattica sconcertante, progettata per sbigottire e confondere il nemico.

I due guerrieri spararono a tappeto con gli AK-47 sull'intero laboratorio mentre correvano verso il primo ponte, sempre chini, cambiando direzione di frequente e senza smettere di gridare.

Schofield alzò la pistola e sparò al petto al primo dei due, ma l'uomo non smise di correre, né smise di gridare e sparare, e soltanto dopo altri quattro colpi fu sbalzato all'indietro e cadde dal ponte.

Mother impiegò cinque colpi per abbattere l'altro terrorista. «Bastardi di merda... pazzi...» bofonchiò.

«Ritraete il primo ponte!» gridò Schofield.

Baba esaminò la console in cerca dell'interruttore giusto e lo premette. Il primo ponte iniziò a ritrarsi nella parete esterna della fossa circolare, creando un varco di quindici metri fra il punto in cui si trovava Schofield, sulla piattaforma centrale, e la soglia della banchina di carico.

«Mother, prendi Kid e il tuo nuovo amico francese. Andate!» Schofield guardò in basso: Veronique Champion era quasi in cima alla scala a pioli. «Vi copro le spalle. Poi voi le coprirete a noi quando vi raggiungerò con madame Champion!» Si alzò di scatto e aprì il fuoco – costringendo gli aggressori a mettersi al riparo – mentre Mother, Kid e Baba superavano di corsa il secondo ponte, continuando a sparare, e raggiungevano gli altri alla porta. «Mother! Sei pronta a ricambiare il

favore?»

«*Pronta, capo*», rispose la voce di Mother nell'auricolare.

«Va bene, andiamo...» disse Schofield a Veronique Champion, e prese a correre, proprio mentre accadevano tre cose simultaneamente.

Primo, i nemici aprirono di nuovo il fuoco coi mitra, e i proiettili traccianti rimbalzarono sul secondo ponte sprigionando scintille tutt'intorno.

Secondo, quella pioggia di proiettili traccianti fendette l'aria tra l'americano e la francese, separandoli, costringendo la donna a tuffarsi all'indietro tornando sulla piattaforma.

E, terzo, anche quel ponte iniziò a ritrarsi nella parete della fossa, mentre Schofield ci stava sopra: le sezioni telescopiche s'infilarono l'una nell'altra a pochi passi dai suoi scarponi. Uno dei nemici aveva trovato un pannello di controllo accanto alla banchina di carico e aveva premuto il pulsante, isolando la piattaforma centrale su cui Veronique Champion si trovava bloccata.

Coperto dal fuoco di Mother e correndo a perdifiato, Schofield si gettò sopra una cassa e rotolò fino a fermarsi accanto agli altri, in corrispondenza della porta più lontana.

«La francese è ancora laggiù!» gridò Mother sopra il frastuono degli spari.

Schofield si voltò: Veronique Champion stava accovacciata dietro la console sulla piattaforma, bloccata senza via di fuga.

«Lasciamola lì!» gridò Mario. «Voleva ucciderci, prima.»

«Non lasciamo proprio nessuno», ribatté Schofield. «Dottor Ivanov, cosa c'è dietro questa porta?»

«Una scala che conduce a una struttura che chiamiamo 'lo Stadio'.»

«Ci porta verso l'Isola del Drago?»

«Sì. Dall'altro lato dello Stadio c'è un ponte galleggiante che collega l'isolotto al Drago.»

«Allora proseguiamo da quella parte. Kid, Mario, voi due andate avanti, fate uscire tutti da qui! Mother, tu resta con me.»

Gli altri si avviarono su per le scale con Kid e Mario, tranne Baba e Dubois, che restarono dov'erano.

«Non ho intenzione di lasciare Renard», dichiarò Baba.

«Neanch'io. Sto cercando di tirarla fuori di lì», replicò Schofield.

Coi due francesi fermi dietro di loro, Schofield e Mother videro i nemici aprire il fuoco sulla piattaforma centrale su cui era bloccata Veronique Champion.

«Mario non ha tutti i torti», disse Mother all'orecchio di Schofield. «In effetti, prima voleva ucciderci...»

«Ci servono quanti più combattenti possibile», ribatté Schofield, estraendo il Maghook dalla fondina.

«Oh, ricominciamo...»

«Coprimi e basta, per favore.»

Mother scattò in piedi e aprì il fuoco mentre Schofield si alzava e puntava il Maghook sulle travi della cupola...

Ma, all'ultimo momento, Scarecrow cambiò idea e non fece partire l'arpione.

Perché, proprio nell'istante in cui lui si alzava, Veronique Champion fece qualcosa di simile; anzi, esattamente la stessa cosa. Balzò in piedi dalla posizione accovacciata, puntò sulle travi e sparò. Era un'arma molto simile al Maghook, ma più grande, più ingombrante, e l'arpione era più affilato.

La punta d'argento fendette l'aria, tirandosi dietro un cavo che sembrava una lunga coda. Con un tonfo deciso, l'arpione si conficcò per dieci centimetri in una delle travi e fece presa. Veronique Champion si gettò nel vuoto, stretta al lanciatore dell'arma. Restò sospesa sopra la fossa e si lasciò dondolare... proprio come avrebbe fatto Schofield. Poi, con un movimento aggraziato, si spinse fuori dalla fossa infestata dagli orsi, coprendo una distanza di venti metri – protetta dal fuoco di Mother – e atterrò dritta sulla piattaforma esterna, proprio davanti all'americano.

«Bella mossa...» disse Scarecrow.

«Grazie.»

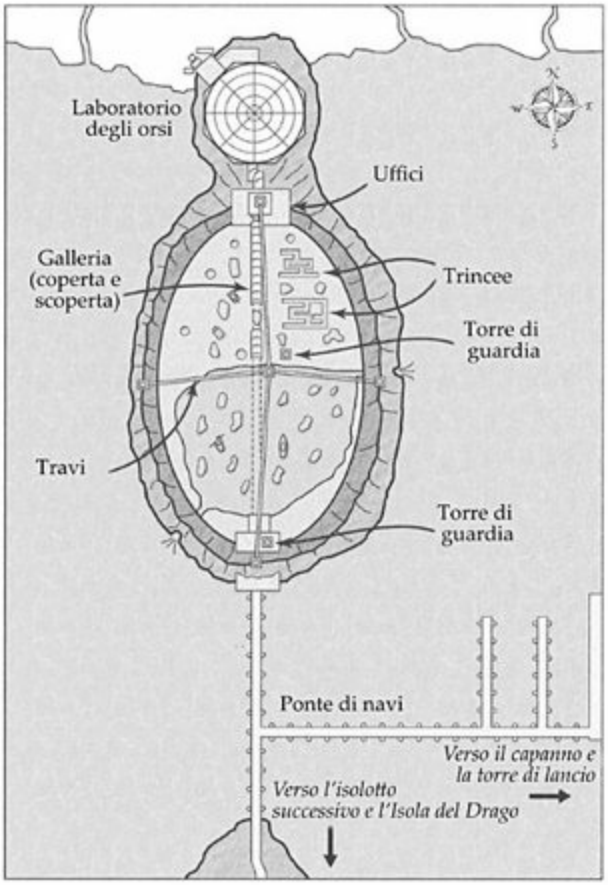
Dopo che la francese ebbe recuperato l'arpione, i due fuggirono insieme varcando l'uscio dietro gli altri. Nessuno notò le telecamere a circuito chiuso che sorvegliavano il laboratorio dall'alto e che avevano ripreso tutto con immagini nitide, compresi i loro volti.

Dalla postazione dentro la banchina di carico, il comandante del piccolo contingente nemico li guardò andar via. Si chiamava Wilhelm Mauser, ma tutti lo chiamavano «Bad Willy». Tecnicamente era cittadino tedesco, e un tempo era stato sergente nell'Esercito di quel Paese. Ma un'insana passione per le adolescenti, emersa durante una missione di pace internazionale in Africa, gli aveva procurato un congedo con disonore. Ed era anche l'origine del suo soprannome, un eufemismo per l'organo sessuale maschile.

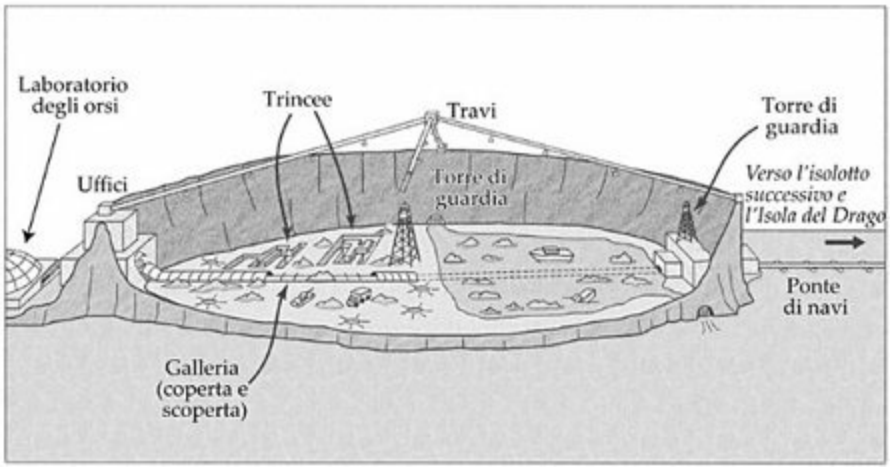
L'uomo sorrise. «Squadra Thresher, qui Bad Willy», disse nel microfono che portava alla gola. «Li ho appena messi in fuga dal laboratorio degli Orsi. Stanno venendo dritti da voi.»

«*Ricevuto, Willy. Siamo pronti. Li aspettiamo nello Stadio.*»

## PIANTA




## SEZIONE




## LO «STADIO»

«Siamo ancora tutti interi?» chiese Schofield mentre correva su per una lunga scala buia, sorpassando i membri della piccola squadra.

Annuirono tutti.

«Cosa facciamo adesso?» domandò Kid.

«Non abbiamo scelta. Proseguiamo oppure moriamo provandoci...» Schofield fu interrotto da una scarica di pallottole che si conficcarono nelle scale alla base del corridoio. «Venite.» Arrivò in cima alle scale e si ritrovò in un edificio squadrato, di forma cubica, che sembrava scavato nel cuore di roccia dell'Isolotto degli Orsi. Conteneva alcuni uffici dall'aria trascurata e un più ampio open space, abbandonato da tempo.

«Questi erano gli uffici degli scienziati che lavoravano sull'isolotto», disse Ivanov. L'edificio sembrava sorgere su una sezione più stretta dell'isolotto.

Schofield vide la luce del giorno da una serie di finestre sul lato opposto al loro, verso sud. La loro unica possibilità era proseguire in quella direzione. «Mother, Kid, ho bisogno che voi due presidiate il più a lungo possibile le scale dietro di noi. Ci dirigiamo verso sud.»

«Ricevuto, Scarecrow.»

Schofield corse verso sud, raggiunse le finestre e guardò fuori. «Buon Dio...» sussurrò.

Accanto a lui, Veronique Champion si fermò di colpo. «Ma cos'è questo posto?»

Lì fuori si vedeva un grande cratere circondato da pareti rocciose alte trenta metri. C'era una rete di trincee scavate nella metà più vicina a loro, una torre di guardia nel mezzo e un lago parzialmente ghiacciato sul versante più lontano. Una galleria coperta si estendeva lungo tutto il cratere: proseguiva mezza sepolta nella terra prima di tuffarsi *sotto* il lago per poi riemergere davanti a un altro edificio di forma cubica sul lato opposto del cratere, gemello di quello in cui si trovavano. In cima a quell'edificio stava una seconda torre di guardia, da cui si poteva osservare l'intero cratere.

Al di sopra di tutto ciò, quattro enormi travi puntavano al cielo, riunendosi sopra la prima torre di guardia in una giuntura a T a quarantacinque metri di altezza dal fondo del cratere. Da quelle travi pendevano fari che presumibilmente illuminavano di notte il grande spazio. Sembrava davvero uno stadio da football, o magari un'arena per gladiatori.

«Questo è lo Stadio», disse Ivanov. «Era qui che i miei colleghi sperimentavano i combattimenti tra orsi.»

«Scarecrow!» chiamò Mother dalla cima delle scale che portavano indietro, al laboratorio degli orsi. «Quaggiù hanno troppa potenza di fuoco! Fa' un po' l'ufficiale serio, prendi una decisione!»

Una ripida rampa di scale coperte da un tetto di vetro trasparente portava al livello più basso dello Stadio, dove incontrava la galleria seminterrata che correva per tutta la lunghezza dell'enorme

cratere. Una parte della copertura di vetro delle scale era rotta, lasciando un segmento di una decina di metri aperto al cielo.

Dentro il cervello di Schofield suonò un campanello d'allarme. Non gli piaceva quella situazione, c'era qualcosa di sbagliato. Ma d'altra parte non avevano scelta. «Tutti giù per le scale! Raggiungete quella galleria!»

Corsero giù per le scale coperte, a perdifiato, con Mother e Kid in retroguardia, intenti a sparare contro i sub dell'Esercito dei Ladri.

Mentre Schofield e gli altri si affrettavano per le scale verso lo Stadio, arrivarono al punto in cui la copertura di vetro era rotta e videro il cielo...

Una pioggia di pallottole fendette l'aria tutt'intorno a loro, concentrandosi sulla parte di scala non protetta.

Chad si tuffò di lato, coprendosi la testa. Accanto a lui, Dubois venne colpito più volte e cadde. Era ancora vivo, ma gravemente ferito, e Veronique Champion lo sorresse allontanandolo dalla linea del fuoco.

Emma Dawson lanciò uno strillo quando fu colpita alla gamba sinistra. Zack si tuffò al suo fianco, trascinandola indietro verso le scale, in salvo. Anche gli altri batterono in ritirata.

Una gragnola di fuoco nemico martellò le scale. Alcuni proiettili colpirono la copertura di vetro, che però era rinforzato e respinse i colpi. Le scintille volavano ovunque.

«Porca puttana!» gridò Mario, proteggendosi la testa.

Zack fece scudo a Emma col proprio corpo mentre Schofield e Champion si guardavano intorno nello Stadio, alla disperata ricerca dei cecchini: li trovarono proprio dove si aspettavano che fossero, sulla seconda torre di guardia, da dove godevano di una visuale perfetta sulla galleria centrale.

Schofield imprecò, rimproverandosi per essersi cacciato in una dannata trappola. Aprì il fuoco con l'MP-7; sapeva che da quella distanza non avrebbe colpito nulla, ma almeno avrebbe imposto ai cecchini di accovacciarsi per proteggersi. Mario, Champion e Baba fecero lo stesso, e il fuoco nemico s'interruppe per un momento.

«Non possiamo restare qui!» gridò Schofield. «Soldati, fuoco di copertura! Non dobbiamo smettere di sparare, o siamo morti!» Poi si mise in spalla il braccio di Dubois e aiutò il francese ferito a correre con tutti gli altri giù per le scale, mentre i militari della squadra sparavano correndo.

Zack aiutava Emma, che procedeva zoppicando il più in fretta possibile lungo la galleria coperta che correva per tutta la lunghezza dello Stadio. I proiettili dei cecchini martellavano la copertura in vetro rinforzato, ma rimbalzavano via.

«Avrei dovuto capirlo! Non stavano neppure *cercando* di ucciderci, in quel laboratorio», gridò Schofield mentre procedeva di corsa sotto il peso di Dubois. «Volevano farci venire quaggiù, nello Stadio. Qui siamo bersagli facili!»

«Allora, come usciamo di qui?» domandò Zack, che reggeva Emma su una spalla e teneva Bertie nell'altra mano.

Schofield si guardò intorno. Il Beriev abbattuto, il sottomarino esploso, la corsa attraverso i canali di ghiaccio, il laboratorio degli orsi, lo Stadio... non aveva mai avuto un momento di respiro per rendersi conto di dove fosse. «Al momento non saprei», ammise. «Dobbiamo continuare a correre e sparare finché non mi viene un'idea.»

Continuarono a correre e sparare lungo la galleria coperta.

Poco più avanti, la copertura della galleria era crollata per un altro tratto. Un grosso cumulo di neve si era ammassato sul sentiero scavato nella terra, ostruendolo e bloccando il passaggio.

Schofield si guardò alle spalle, in cerca dei nemici che presto li avrebbero raggiunti. Cercò di ragionare. Aveva pochi secondi, ma se volevano uscire vivi di lì doveva riflettere e prendere la decisione giusta.

*Va bene. Cosa devi fare?*

*Devo arrivare all'Isola del Drago entro un'ora, per impedire l'innesco dell'arma atmosferica.*

*Ma i miei nemici si dimostrano sempre più astuti di me. Stanno portando avanti un piano coordinato, mentre io procedo improvvisando.*

*Conoscono il terreno. Io no. So soltanto dove mi porterà la prossima curva.*

*E ora loro sono davanti a noi e dietro di noi, e stanno per farci a pezzi.*

*Sto davvero per perdere questa battaglia...*

*Allora, cosa devi fare per impedirlo?*

*Devo modificare il terreno di gioco.*

*Okay. Come puoi fare?*

*Devo stravolgere i loro piani. Devo uscire da questa galleria e costringerli a giocare con le mie regole...*

Schofield si guardò intorno: le alte pareti di roccia del cratere, le travi a T alla sommità, la torre di guardia nel mezzo dello Stadio...

*La torre di guardia...*

Ecco. Ecco come cambiare le sorti di quella battaglia.

*Se solo riesco a guadagnare un po' di tempo...*

Ricordò di avere visto una rete di trincee scavate nel fondo dello Stadio: trincee in cui i sovietici avevano messo alla prova gli orsi polari in situazioni di combattimento.

*Potrebbe funzionare...*

«Gente! Non possiamo restare in questa galleria!» gridò. «Quando arrivate alla sezione scoperta più avanti, arrampicatevi sul cumulo di neve, girate a sinistra ed entrate nelle trincee! Ci proteggeranno almeno un po'!»

Un proiettile gli fischiò accanto all'orecchio. Gli inseguitori avevano raggiunto l'inizio della galleria.

Con Dubois ancora sulle spalle, Schofield si voltò e aprì il fuoco con la mano libera. Così fecero anche Kid, Mario e Mother, e gli aggressori furono costretti a indietreggiare sulle scale.

I primi ad arrivare alla sezione scoperta della galleria furono Zack ed Emma. Il cumulo di neve si ergeva davanti a loro, bianco ed enorme, e sbarrava il passo – oltre a bloccare la visuale dei cecchini sulla torre – ma forniva anche una rozza rampa su cui arrampicarsi per uscire dalla galleria interrata.

D'un tratto altre raffiche nemiche volarono sopra le loro teste e si conficcarono nelle pareti della galleria. Quegli spari venivano di lato, da altri cecchini che si trovavano sul bordo del cratere, sul versante orientale e su quello occidentale: erano appostati accanto ai grossi contrafforti d'acciaio da cui si levavano le possenti travi dello Stadio.

Baba e Veronique Champion si affiancarono a Zack ed Emma e risposero al fuoco.

«Scendete nelle trincee!» gridò la francese.

Zack, che portava ancora Bertie nella mano libera, come una valigia, spinse Emma su per il cumulo di neve e la seguì. Proseguirono carponi sul terreno fangoso, mentre i proiettili cadevano tutt'intorno, e poi si gettarono nella sicurezza della trincea più vicina, profonda un paio di metri. Le scure pareti di terra erano coperte di brina. La trincea proseguiva stretta e angusta e poi si divideva in diversi altri cunicoli: un piccolo labirinto di svolte ad angolo retto.

Da qualche parte nelle trincee, Zack sentì provenire un ringhio basso. «Non penso che queste trincee siano vuote...» disse, preoccupato.

Nella galleria, Schofield stava ancora sparando agli inseguitori, con Dubois sulle spalle. Accennò col mento verso sud. «Mother, voglio quella torre di guardia! Raggiungila attraverso le trincee. Kid, Mario, proteggete il dottor Ivanov e Chad, e raggiungete Zack ed Emma.»

Mother corse fuori dalla galleria sparando in tutte le direzioni. Mario e Chad uscirono dopo di lei, seguiti da Kid che si chinò a issare Ivanov.

Veronique Champion si affiancò a Schofield, senza smettere di sparare. «Capitano, non possiamo continuare così. Dobbiamo cambiare le sorti di questa battaglia, o non dureremo ancora molto.»

«Lo so.»

«Ha un piano?»

«Sì! Andiamo nelle trincee e raggiungiamo quella torre di guardia.»

«E poi?»

«Da lì farò...» Una raffica lo interruppe.

«Lasci stare, per il momento mi basta questo.» La donna prese Dubois per un braccio e, coperta da Baba, aiutò Schofield a trascinare il ferito su per il cumulo di neve.

Erano quasi arrivati in cima quando all'improvviso Schofield si accorse che gli spari da dietro erano cessati. Aggrottò la fronte, si guardò indietro nella galleria: non c'era più nessuno in fondo alle scale. Nessuna ombra, non un'anima viva.

Non era un buon segno. Significava che stavano architettando qualcosa.

*Clinc, clinc, clinc.*

Un piccolo cilindro di metallo rimbalzò giù per le scale e rotolò fermandosi al termine della galleria. Sembrava un fumogeno, ma più piccolo. All'inizio Schofield pensò che potesse trattarsi di un'altra granata all'acido, ma quel cilindro non era dipinto d'argento. Era di un rosso vivo con strisce gialle alle due estremità.

Più in alto, anche Ivanov si era fermato. Si voltò e vide la granata. Strabuzzò gli occhi. «Capitano, esca subito dalla trincea! È una bomba all'uranio rosso!»

Baba e Veronique Champion erano già fuori dalla trincea. La donna stava issando Schofield e Dubois verso la vetta del cumulo di neve, quando d'un tratto gli scarponi di Dubois scivolarono e lui, cercando di riprendersi – e quasi svenuto per la copiosa emorragia –, mollò la presa sulla mano di Schofield e ricadde giù dal cumulo, nella galleria.

Schofield fece per tuffarsi dietro di lui, ma prima di riuscirci sentì Ivanov gridare a Veronique Champion: «No, è troppo tardi! Tiri fuori il capitano!»

La francese riuscì a issare Schofield fuori dalla galleria, un istante prima che la granata rossa e gialla esplodesse con un boato spettacolare.

Un lampo orizzontale, a un metro e mezzo da terra, sfrecciò accanto a Schofield riempiendo completamente la galleria: un fiume in piena di fuoco liquido.

Dubois era spacciato. Il fuoco lo *attraversò*, liquefacendo il corpo in un istante. Un intero essere umano dissolto in un lampo.

Sembrava la lunga lingua di fuoco scagliata da un lanciafiamme, ma molto più grande: era una fiammata larga due metri e alta un metro e mezzo, circoscritta solo dalle pareti. Era come se la galleria fosse stata inondata all'improvviso non dall'acqua, ma da un fuoco liquido, giallo, splendente.

Prima di vaporizzare Dubois, la lingua di fuoco aveva attraversato ad altissima velocità la sezione coperta del passaggio interrato, e il calore intenso aveva distrutto la copertura di vetro rinforzato, facendolo esplodere verso l'alto.

Dopo avere liquefatto il francese, il fiume di fuoco si abbatté sul cumulo di neve e distrusse anche quello, affettandolo come un coltello caldo nel burro e scagliando in aria un getto di vapore alto trenta metri, che avvolse l'area intorno alla galleria in un denso banco di nebbia.

Schofield indietreggiò dalla galleria arroventata, illuminata a giorno. Quando ebbe ritrovato l'equilibrio – le pallottole gli sfrecciavano ancora tutt'intorno – vide che la lingua di fuoco si era esaurita. Il cumulo di neve non c'era più, e le pareti e il pavimento di cemento della galleria brillavano di un arancione incandescente come tizzoni in un caminetto, perché lo strato esterno del cemento era stato fuso.

Coperto dalla nebbia, Schofield tornò indietro con Veronique Champion e si gettò nella trincea più vicina, atterrando accanto a Mother, Kid, Baba e Ivanov. Mario e Chad erano lì vicino. Zack ed Emma non si vedevano.

«Che diavolo è stato?»

«Una granata con nucleo termobarico», rispose Ivanov.

«Ma era minuscola...»

«Il nucleo di uranio rosso sarà stato una capocchia di spillo», spiegò Ivanov. «L'esplosione è stata piccola perché alimentata solo dall'ossigeno nell'aria. La detonazione è molto più potente se sfrutta una nube di gas infiammabile.»

Mother sgranò gli occhi. «Quella era un'esplosione *piccola*?!»

«Adesso non importa.» Schofield si alzò e guardò la torre che incombeva sulle trincee avvolte nella nebbia. «Se non usciamo al più presto dallo Stadio, non saremo utili a nessuno. Gente, raggiungiamo quella torre.»

Mentre correvano, Kid si affiancò a Scarecrow. «Signore, non trovo più Zack ed Emma, e nessuno dei due ha un auricolare.»

Schofield restò perplesso per un istante, poi si toccò il microfono sulla gola e disse: «Bertie, mi senti?»

«*La sento, capitano.*»

«Mettimi in vivavoce, per favore.»

«*È già in vivavoce.*»

«Zack? Mi senti?»

Udirono la voce di Zack. Sembrava distante, come venisse da un altoparlante. «*La sento, capitano.*»

«Dove sei? Emma è con te?»

Zack stava correndo lungo una trincea immersa nella nebbia, affiancato da Bertie e sorreggendo Emma che zoppicava ancora. «Siamo nelle trincee, ma dobbiamo aver sbagliato strada da qualche parte. Ci siamo persi.»

«*Riuscite a vedere la torre di guardia in mezzo allo Stadio?*»

Zack guardò oltre il bordo della trincea in cui si trovava. All'inizio non vide altro che la rocciosa parete interna del cratere e gli uffici da cui erano usciti. «No...» Si voltò dall'altra parte, e trasalì. «Ah, ecco... la vedo. Abbiamo sbagliato strada. È colpa mia, siamo tornati sul lato nord del cratere.»

«*Non importa. Ve la siete cavata bene, siete ancora vivi. Dirigetevi verso la torre di guardia, ci vediamo lì.*»

«Ricevuto.»

Zack ed Emma ripresero a correre, senza badare alle riconoscibili impronte che gli scarponi di Zack lasciavano nel fango.

Schofield percorse rapidamente il labirinto di trincee, restando chino e muovendosi rapido, svoltando ogni curva con decisione. Davanti a lui, sopra lo strato di nebbia, si ergeva la torre di guardia, più vicina a ogni passo.

«Allora, capitano, qual è il suo brillante piano?» chiese Veronique Champion.

«Quaggiù siamo topi in un labirinto.» Schofield non smise mai di muoversi. «Ci hanno circondati: tre cecchini a sud, est e ovest, più quelli che ci rincorrevano a nord. Se restiamo qui, è solo questione di tempo prima che ci colpiscano. Dobbiamo ribaltare la situazione. Dobbiamo spostarci più in alto, colpire *loro*, e poi proseguire per l'Isola del Drago senza perdere altro tempo. Quella torre di guardia è la chiave di tutto.»

Una pallottola solitaria fischiò nella nebbia e si conficcò nella parete di fango accanto alla testa di Schofield. Lui la notò appena e continuò a muoversi.

«Se la vedono lassù sulla torre, la centreranno con un lanciarazzi nel giro di trenta secondi», disse la francese.

«Lo so. È questo che mi darà trenta secondi per fare quello che devo fare.»

Scarecrow e il suo gruppo arrivarono al bordo del labirinto di trincee, nel punto in cui era più vicino alla torre di guardia.

«D'accordo, gente, questa piccola operazione si svolgerà in due fasi», disse Schofield, preparando l'MP-7. «Prima fase, io sono l'esca. Corro verso la torre di guardia, i loro cecchini a est e a ovest mi sparano addosso, voi sparate a loro. Chiaro?»

«*Oui*», rispose Baba.

Mother si strinse nelle spalle. «Se proprio ci tieni a fare l'esca...»

«E la seconda fase?» chiese Veronique Champion.

«Io sparo all'altro cecchino sulla torre sud.»

«Questo ovviamente richiede che lei sia sopravvissuto alla prima fase.»

«Esatto.» Schofield trasse un respiro profondo. «Va bene, andiamo.» Uscì dal nascondiglio e si mise a correre verso la base della torre di guardia.

Gli spari iniziarono subito, dai bordi orientale e occidentale del cratere. Una linea di pallottole si abbatté a terra a pochi passi dall'americano.

I proiettili stavano per raggiungerlo quando gli altri si alzarono all'unisono – Mother, Mario e Kid puntando a est, i due francesi rivolti verso ovest – e aprirono il fuoco sul nemico. Le due postazioni dei cecchini furono distrutte, e in ciascuna postazione tre sagome umane furono scaraventate all'indietro. Il fuoco da quella direzione cessò.

Schofield raggiunse di corsa la base della torre di guardia mentre una nuova raffica di proiettili si abbatteva sui montanti incrociati della struttura: venivano dall'altra torre di guardia, quella sul tetto dell'edificio di uffici all'estremità meridionale dello Stadio. Col cuore in gola, l'americano salì la scala a pioli all'interno della torre in cui si trovava. «Mother, l'altra torre!» I proiettili gli rimbalzavano intorno sui montanti della torre, passandogli vicinissimo alla testa. Una raffica schioccò a pochi millimetri dal viso, producendo un'incrinatura su una lente degli occhiali. Un proiettile lo colpì al mignolo della mano sinistra. Lui fece una smorfia di dolore, ma proseguì.

Gli altri offrirono tutto il fuoco di copertura di cui erano capaci, ma l'angolazione verso sud era più scomoda di quelle verso est e ovest, e il fuoco proveniente dalla torre veniva intralciato solo in parte.

Schofield raggiunse la cupola della torre di guardia e poté spaziare con lo sguardo sull'enorme cratere ai suoi piedi, con una perfetta visuale a trecentosessanta gradi. Ma non si fermò ad ammirare il panorama. I trenta secondi erano quasi terminati. E proprio allora vide una piccola figura sulla torre sud che si caricava in spalla un lanciarazzi.

Scarecrow continuò a muoversi. Estrasse il Maghook dalla fondina sulle spalle, lo puntò verso il

cielo e sparò...

... e proprio in quel momento la sagoma nella torre sud sparò col lanciarazzi.

L'arpione volò verso l'alto, tirandosi dietro il cavo, mentre la testata sparata dal lanciarazzi sfrecciava da un capo all'altro dello Stadio seguita da una scia di fumo.

La punta magnetica del Maghook colpì il lato inferiore della giuntura a T fra le travi sopra l'enorme cratere. Schofield premette il pulsante di riavvolgimento sull'impugnatura e si lasciò sollevare in aria dal cavo...

... un istante prima che l'intera torre sotto di lui, colpita dal razzo, esplodesse in una pioggia di schegge che ricaddero verso l'esterno creando una cascata di fuoco e fumo a forma di stella. Una gigantesca palla di fuoco si dilatò sotto Shane Schofield, che schizzava rapido verso l'alto.

Issato dal riavvolgitore interno del Maghook, Scarecrow raggiunse la giuntura fra le travi e per un istante restò sospeso in aria, quarantacinque metri sopra lo Stadio. Poi si arrampicò lesto sulle travi, rinfoderò il Maghook e fece quello per cui era salito fin lassù. Si sdraiò, premendo il petto coperto dalla corazzetta sulla ripida trave metallica che si estendeva verso sud, sopra quella metà dello Stadio sopra il lago, gli uffici e la torre di guardia sul lato opposto.

La trave era larga circa un metro. Schofield allungò le braccia e l'afferrò ai due lati, stringendo l'MP-7 nella mano destra e la Desert Eagle nella sinistra. Poi si spinse giù.

A testa in giù percorse l'intera lunghezza dell'enorme trave, acquistando sempre più velocità, con le braccia e le gambe piegate ai due lati, premute contro i bordi esterni della trave per mantenere una presa sicura in quella discesa mozzafiato. Gli sfrecciarono sotto gli occhi i fari sospesi dalle travi. Vide passare il lago e poi l'edificio a sud, e poi ancora la torre di guardia sul tetto dell'edificio.

A quel punto, Schofield aprì il fuoco con entrambe le armi: un fuoco feroce, letale. Crivellò di colpi la torre di guardia e vide tutti gli uomini che erano lì sopra contorcersi sotto le pallottole. Cinque di loro caddero, morti.

Poi arrivò al bordo meridionale del cratere e frenò premendo gli scarponi contro i lati della trave: si fermò di colpo. Vide altri uomini coi parka, ai piedi della torre di guardia; si mise a sedere e si lasciò scivolare giù per la parete interna del cratere, senza mai smettere di sparare.

Caddero tutti, e finalmente Schofield si fermò in fondo al cratere, con le armi fumanti e scariche. La postazione nemica era silenziosa e immobile. Lui continuava a puntare le armi, pur avendo terminato le munizioni. Se qualcuno fosse sopravvissuto all'attacco, sarebbero stati guai, ma a quanto pareva non c'erano superstiti.

Pochi istanti dopo, Schofield era nella cupola della seconda torre, con le armi di nuovo cariche, e guardava dal mirino di uno dei fucili dei cecchini nemici. «Mother, la strada è sgombra. Fai passare tutti dalla galleria subacquea. Vi copro io da qui.»

Veronique Champion e Baba restarono a bocca aperta.

«Mi piace, questo Scarecrow!» esclamò il francese.

Kid, Mario, Chad, Ivanov, Veronique e Baba corsero di nuovo nella galleria: ma stavolta dalla torre più lontana non provenivano pallottole nemiche bensì fuoco di copertura. L'unità originaria dell'Esercito dei Ladri che li aveva spinti fuori dal laboratorio degli orsi – l'unità di Bad Willy – era bloccata dal fuoco di Schofield sulle scale all'estremità settentrionale dello Stadio.

«Zack, dove sei?» chiese Schofield nel microfono, continuando a guardare nel mirino del fucile di precisione.

«*Siamo ancora persi nelle trincee.*»

«Be', uscite di lì e tornate nella galleria. Ora è protetta.»

«*Ricevuto. Arriviamo.*»

Zack corse nelle trincee sorreggendo Emma, e con Bertie che correva sulle ruote accanto a lui. Ansimava, aveva paura. Svoltò un angolo dalle pareti di melma ghiacciata e vide un'altra trincea, altrettanto fangosa e gelata. Non aveva la più pallida idea di dove si trovasse e come uscire di lì. «Come va?» chiese a Emma.

«Fa malissimo», rispose lei, con una smorfia, continuando a zoppicare. «Per favore, non lasciarmi.»

Zack si fermò e si voltò a guardarla negli occhi. «Per quanto si mettano male le cose, non ti lascerò, capito? Non ti lascerò. O usciamo di qui insieme o moriamo insieme.»

Lei annuì debolmente. «Grazie.»

Zack guardò il bordo della trincea sopra di loro. «Dobbiamo tornare di sopra. Non so più da che parte stiamo andando...»

«Ma che tenerezza...» disse una voce minacciosa, da un punto molto vicino a loro. La nebbia fitta la faceva sembrare fin troppo vicina. «'O usciamo di qui insieme o moriamo insieme'... Belle parole, Zack.»

Zack si voltò di scatto in cerca dell'origine di quella voce, ma non vide altro che una trincea vuota che si perdeva nella nebbia.

Emma sbarrò gli occhi. «Sono nelle trincee...»

«Mi chiamo Willy», disse la voce. «Bad Willy. Adoro fare conoscenza con le signore, anche quando loro non vogliono fare conoscenza con me. E devo dire che adoro la tua voce... Emma...»

Zack ed Emma si scambiarono uno sguardo terrorizzato.

«Venite fuori, ovunque siate.» La voce di Bad Willy cantò per un momento prima che si sentisse il doppio scatto di una sicura che veniva sbloccata.

Zack sollevò Bertie prendendolo per la maniglia. In quel silenzio carico di tensione, temette che il ronzio del motore elettrico del robot potesse rivelare la loro posizione. «Da questa parte!» sussurrò,

strattonando Emma oltre un'altra curva, mentre un ruggito terrificante scuoteva l'aria e un enorme orso polare dal folto mantello riempiva il fangoso corridoio davanti a loro.

La belva si sollevò sulle zampe posteriori, ergendosi in tutti i suoi quattro metri d'altezza, aprì le fauci rivelando zanne spaventose e lanciò un ruggito di pura furia animale. Come gli orsi nel laboratorio, anche quello aveva un mantello folto e sporco. Il suo sguardo era folle, infuriato.

Zack spinse Emma all'indietro, frapponendosi tra lei e l'orso.

Con sorprendente velocità, l'enorme creatura bianca si lasciò cadere sulle zampe anteriori e si avventò su di loro.

Zack poté soltanto chiudere gli occhi e aspettare la fine...

Non successe niente.

Riaprendo gli occhi, Zack si trovò a guardare da una distanza di dieci centimetri le narici dilatate dell'orso: il fiato puzzolente e caldo della bestia gli inondò il viso. Solo allora si accorse che l'animale stava muovendo il naso, fiutava qualcosa.

Con un grugnito l'orso si tirò indietro, inspiegabilmente disinteressato.

«Perché?» domandò Emma sottovoce.

«Non lo...» sussurrò Zack, ma poi si rese conto di sapere il perché.

Era il repellente per orsi. Il bizzarro spray che era stato costretto a portarsi dietro. L'aveva spruzzato su tutti i vestiti per puro senso del dovere scientifico, nell'eventualità che incontrassero un orso polare, ma fino a quel momento non era successo.

«Uno a zero per il repellente antiorsi», mormorò.

Ma poi l'orso ruggì ancora, più forte di prima, e si gettò di nuovo su di loro. Zack ebbe il terribile presentimento di essersi sbagliato, e che quello stupido repellente non funzionasse affatto; ma l'orso oltrepassò lui ed Emma con un balzo e si avventò sui quattro uomini armati che avevano appena svoltato l'angolo dietro di loro.

Bad Willy e tre dei suoi.

L'orso non esitò e si gettò addosso al capofila: lo scaraventò a terra e gli aveva già squarciato la gola quando Bad Willy reagì aprendo il fuoco e crivellando di colpi l'animale. L'orso si accasciò a terra con un tonfo.

Ma la distrazione era stata sufficiente per consentire a Zack ed Emma d'intravedere Bad Willy: un uomo basso, muscoloso, calvo e con un viso ossuto. Una catena d'argento pendeva sospesa tra un piercing al sopracciglio sinistro e un anello nella narice sinistra.

Per un brevissimo istante, Zack e Bad Willy si guardarono negli occhi.

Zack s'irrigidì.

Willy sorrise. E alzò la pistola.

«Bertie, *fuoco*!» gridò Zack, tenendolo ancora come una valigia.

Il robot aprì il fuoco col mitra. Zack non aveva preso la mira, e la raffica partì in una direzione del tutto casuale.

Gli uomini di Willy corsero ai ripari, ma non prima che il fuoco del robot ne avesse abbattuto uno, che prese a contorcersi orribilmente. Poi fu colpito Bad Willy: la parte destra della testa gli esplose in un fiotto di sangue, e l'uomo gridò prima di cadere a terra.

Zack sgranò gli occhi a quella vista e al pensiero di ciò che aveva appena fatto. «Bertie, cessa il fuoco!» gridò, e riprese a correre trascinandosi Emma.

Svoltando la curva successiva, videro Mother in ginocchio sul bordo di una trincea agitare un braccio verso di loro e poi abbassarlo per aiutarli a salire.

Un minuto dopo, ormai nella trincea, Zack udì una voce che conosceva: «Zacky! Oh, mio caro

Zacky! Mi hai portato via un orecchio, pezzo di merda buono a nulla! T'inseguirò, mammoletta del cazzo, e anche la bella Emma. E, quando vi avrò preso, ti legherò, ti strapperò via le palpebre e ti costringerò a guardarmi mentre me la scopo finché non muore! Mi hai sentito, Zacky?» Una risatina malvagia riecheggiò dalle trincee immerse nella nebbia.

«Ti stai facendo nuovi amici ovunque vai, eh, piccolo scienziato?» disse Mother. «Coraggio, venite.»

E se ne andarono, correndo nella sezione della galleria che passava sotto il lago, coperti dal fuoco di Schofield.

I tre raggiunsero gli altri nell'edificio di forma cubica all'estremità meridionale dello Stadio, scavato nel profondo cono vulcanico dell'Isolotto degli Orsi. Le finestre rotte e coperte di brina guardavano a nord verso lo Stadio e a sud verso l'unico isolotto che restava tra loro e l'Isola del Drago.

Una volta che Mother, Zack ed Emma furono al sicuro al suo fianco, Schofield guardò verso sud.

Sotto di lui, un decrepito ponte galleggiante collegava l'Isolotto degli Orsi al successivo: l'ultimo isolotto ospitava un edificio delle dimensioni di un magazzino. Oltre il faro, più in alto, Schofield vide una stazione della funivia con un lungo cavo teso fino all'Isola del Drago.

Era uno dei modi per raggiungere il Drago, ma ce n'era un altro lì vicino: a metà del ponte galleggiante che univa i due isolotti c'era un secondo ponte galleggiante, più lungo, che si dipartiva ad angolo retto da quello principale. Il secondo ponte si allungava verso est, dove incontrava un grande capanno di lamiera ondulata costruito ai piedi della scogliera, sull'Isola del Drago. Due grandi elevatori a cavalletto correvano su e giù per la scogliera, usati un tempo da chi lavorava nel capanno.

«Dottor Ivanov, il ponte galleggiante o la funivia?» chiese Schofield.

«Quell'ultimo isolotto lo chiamiamo 'Isolotto dell'Acido', perché ospita un grande laboratorio per la ricerca sugli acidi», disse Ivanov. «La funivia è molto vecchia: risale al 1985, quando fu costruita questa struttura. Funziona, ma ormai è usata di rado. Il freddo estremo l'ha sempre resa molto inaffidabile, ed è per questo che nel 1990 è stato costruito il ponte galleggiante: sarà indubbiamente più veloce.»

«Più veloce è meglio», commentò Schofield, osservando gli elevatori in fondo al ponte. Controllò l'orologio: le 10.26. Erano davvero passati solo ventisei minuti da quando avevano fatto irruzione nel laboratorio degli orsi?

Ai suoi piedi giacevano i cadaveri di cinque membri dell'Esercito dei Ladri, nei loro parka rubati ai marine. Si accovacciò accanto a uno dei corpi e gli tolse l'elmetto e gli occhiali protettivi. Una fila di tatuaggi correva lungo il lato del collo: immagini di una nave russa, la sigla USMC, un edificio con la scritta MOSKVA. Gli altri sfoggiavano analoghi tatuaggi sul collo, ma alcuni ne avevano di più.

«Cosa possono significare?» chiese Chad.

Schofield tacque per un momento. Poi capì. «Sono medaglie. Testimoniano la partecipazione a certe missioni.»

«Porca puttana! Ma che razza di esercito è?»

Scarecrow si alzò e tornò a voltarsi verso i suoi, ormai senza più fiato, sporchi e imbrattati di sangue. Chad sembrava particolarmente pallido, e l'anziano Ivanov sudava profusamente. Solo Baba

sembrava in forma: era fresco come una rosa, si sarebbe detto che fosse lì per un picnic.

Dopo avere perso Dubois, erano rimasti in dieci. In un angolo oscuro della mente, Schofield si chiese quanti altri ne avrebbero persi in quella missione.

«Allora, capo, qual è il piano adesso?» chiese Mother, affiancandosi a lui e guardando l'ultimo isolotto.

«Adesso raggiungiamo quegli elevatori a cavalletto.»

«E come?» volle sapere Veronique Champion.

Schofield guardò il ponte galleggiante che piegava verso il capanno dei rifornimenti e gli elevatori. «Tornando indietro.»

Nel centro di comando della torre a forma di disco, sull'Isola del Drago, il Signore dell'Anarchia osservava un fermoimmagine, ripreso da una telecamera a circuito chiuso nel laboratorio degli orsi. «Allora, chi è?» domandò.

«È un marine, signore. Capitano Shane Michael Schofield. Nome in codice 'Scarecrow'», rispose Typhon. «Ha precedenti.»

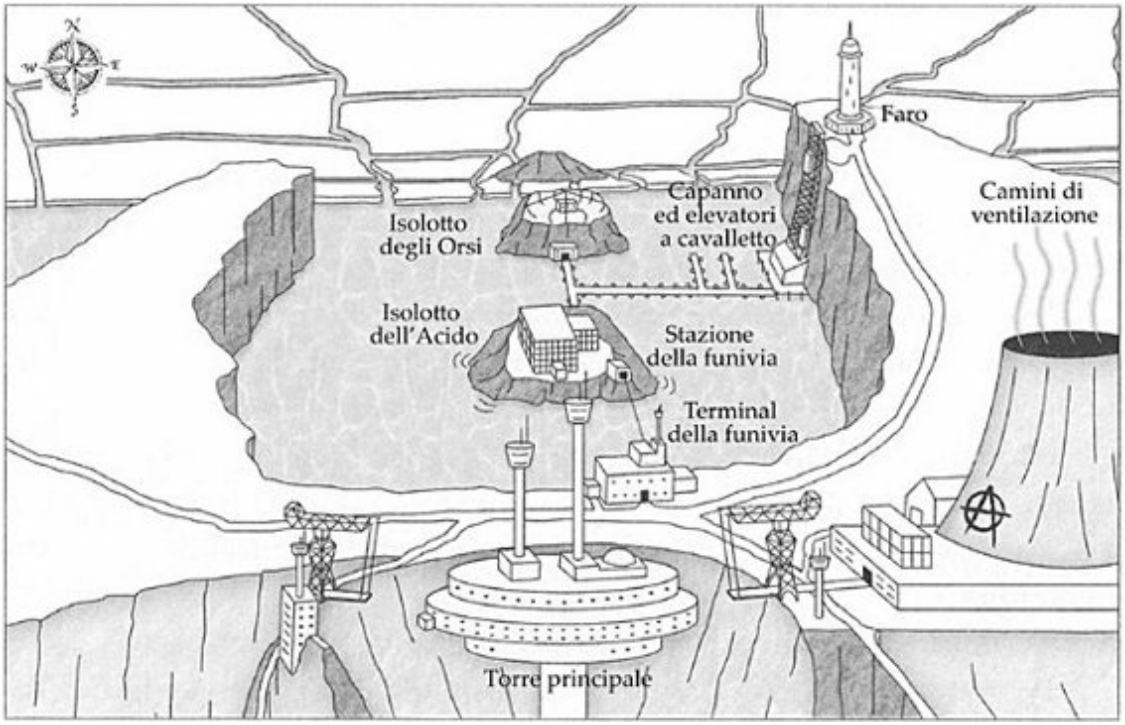
Il Signore dell'Anarchia scrutò il primo piano di Schofield sullo schermo. Poi lesse la biografia che accompagnava l'immagine... e sfoderò un ghigno. «Davvero interessante.» Alzò gli occhi. «E gli altri?»

«Ne abbiamo contati undici nel laboratorio degli orsi, compreso il russo, Ivanov, ma sembra che uno dei loro sia stato ucciso nello Stadio. Tra i superstiti, oltre a Schofield ne ho trovati altri cinque nelle banche dati.»

«Chi sono?»

«Tre marine e due parà francesi, che ora sono nella DGSE.»

«Fammi vedere.» Il Signore dell'Anarchia si sedette alla console e sfogliò sullo schermo lo stato di servizio di Mother, Kid, Mario, Veronique Champion e Baba. Quando ebbe finito, si appoggiò allo schienale e sorrise.




BAIA SETTENTRIONALE E DINTORNI

## Baia settentrionale dell'Isola del Drago,

La costa settentrionale dell'Isola del Drago aveva la forma di una gigantesca U, al centro della quale stava l'ultimo isolotto. Ivanov l'aveva chiamato «Isolotto dell'Acido», per via del grande laboratorio per le ricerche sugli acidi che ospitava. Benché fosse effettivamente piuttosto grande, le scogliere alte cento metri dell'Isola del Drago che lo circondavano su tre lati lo facevano sembrare minuscolo.

Sull'estremità settentrionale dell'Isolotto dell'Acido c'era il ponte galleggiante che lo collegava all'Isolotto degli Orsi. Da quel ponte, verso est, si dipartiva l'altro ponte, più lungo, che portava al capanno e agli elevatori sul lato orientale della baia.

Sull'intera baia torreggiava un faro, posto in cima al promontorio orientale, che fungeva anche da torre di guardia. Da quel faro, due sentinelle dell'Esercito dei Ladri osservavano lo Stadio con grande interesse. Sapevano che Bad Willy era stato inviato lì per spingere gli intrusi verso la squadra di Thresher, che poco prima aveva attraversato il ponte galleggiante...

D'un tratto, quattro uomini in parka appartenenti alla squadra di Thresher uscirono di corsa dallo Stadio e imboccarono il ponte, correndo all'impazzata, diretti all'indietro, verso il capanno. Uno dei due aiutava l'altro, che zoppicava; il terzo e il quarto coprivano loro le spalle sparando verso l'isolotto mentre fuggivano. Poi smisero di sparare, quando altri quattro uomini dell'Esercito dei Ladri uscirono dietro di loro, correndo con la stessa disperazione, e anche loro sparando alle proprie spalle. Tutt'intorno alle figure in fuga, i pali di legno e le tavole del ponte tremavano e si frantumavano crivellati da pallottole di grosso calibro. Le sentinelle che erano sul faro videro due o tre figure sparare da una grande porta sull'Isolotto degli Orsi, all'inizio del ponte: gli intrusi stavano costringendo gli uomini di Thresher a indietreggiare.

Gli uomini in ritirata raggiunsero il centro del ponte, là dove s'intersecava col ponte più lungo che li avrebbe portati al capanno e agli elevatori... quando all'improvviso uno di loro sobbalzò e cadde, colpito. L'uomo accanto a lui lo prese in braccio.

La più giovane delle due sentinelle premette il pulsante della radio. «Base, qui Faro. Gli intrusi si sono fermati sull'estremità meridionale dell'Isolotto dell'Orso. Stanno forzando Thresher a indietreggiare verso il capanno e gli elevatori.»

«*Ricevuto, Faro...*»

«Aspetta!» disse la sentinella più anziana. Era un tenente cileno, ben piantato e molto capace, noto nell'Esercito dei Ladri col soprannome di «Big Jesus». Stava guardando gli uomini che battevano in ritirata sul ponte galleggiante. «Quella non è la squadra di Thresher...» disse lentamente. «Noi abbiamo l'ordine di lasciare indietro i feriti. Sono gli intrusi, coi nostri parka. Squadra della scogliera: puntate subito i lanciarazzi contro quel ponte galleggiante! Distruggetelo!»

Giù sul ponte – a cinquanta metri dal capanno e dagli elevatori – con indosso un pesante parka dei marine sottratto a un caduto dell'Esercito dei Ladri, Shane Schofield imboccò il ponte galleggiante più lungo, correndo *all'indietro* verso il capanno. Nell'orecchio aveva una ricetrasmittente ad alta tecnologia, anch'essa rubata al morto: era piccola, s'inseriva nel padiglione auricolare, ed era dotata di un microfono laser da dieci millimetri che lui per il momento aveva disattivato. Ma poteva ancora ricevere, e aveva ascoltato una conversazione tra i suoi nemici che era sembrata molto promettente: una sentinella sul faro sopra di lui aveva creduto al suo inganno, convincendosi che lui e gli altri fossero uomini dell'Esercito dei Ladri in ritirata.

Mentre ascoltava, continuava a sparare sull'Isolotto degli Orsi – e a ogni sparo, naturalmente, mirava decisamente troppo in alto – e a sorreggere il «ferito» Kid. Accanto a lui Baba faceva lo stesso con Veronique Champion, che aveva finto benissimo di essere stata centrata da una pallottola. Dietro di loro correvano Emma, Zack, Chad e Ivanov, anche loro con parka rubati. Sul lato del ponte che toccava l'Isolotto degli Orsi, Mother e Mario – insieme con Bertie – erano accovacciati su un uscio: teoricamente sparavano agli uomini in fuga, ma in realtà miravano solo al legno del ponte, completando così l'inganno.

Ma poi la conversazione alla radio prese una brutta piega. Qualcuno aveva scoperto il loro trucco, e aveva dato un ordine: «*Sono gli intrusi, coi nostri parka. Squadra della scogliera: puntate subito i lanciarazzi contro quel ponte galleggiante! Distruggetelo!*»

Un razzo si schiantò sul ponte galleggiante, proprio davanti a Schofield. Il ponte saltò in aria, sollevando alti schizzi d'acqua.

Quando il geyser si placò, Schofield vide che la strada verso il capanno non era più praticabile: una vasta sezione del ponte galleggiante era stata distrutta. Non c'era più modo di oltrepassarlo. «Siamo bloccati, tornate tutti dall'altra parte! Andate sull'altro isolotto. Mother e Mario, muovete il culo!»

Schofield, Veronique e Baba aprirono il fuoco verso la scogliera, coprendo gli altri che correvano a perdifiato sul ponte più corto verso l'Isolotto dell'Acido. Mother e Mario raccolsero Bertie e corsero all'aperto, anche loro sparando alla scogliera.

Ma il fuoco di copertura non fu sufficiente. Chad fu colpito alla schiena da una raffica di pallottole, che gli eruppero dal petto creando larghi fori di uscita. Cadde in mare accanto all'intersezione tra i due ponti, morto prima ancora di toccare l'acqua.

Zack ed Emma si fermarono accanto al cadavere, con gli occhi sgranati, ma Veronique li spintonò in avanti. «È morto, non potete aiutarlo. *Allez, allez!*»

Anche Schofield guardò in silenzio il cadavere galleggiante di Chad quando gli passò accanto correndo.

Mother lo affiancò. «Quegli stronzi non sono stupidi, Scarecrow.»

«No, non lo sono.»

Quando furono tutti sull'isolotto, in una piccola postazione di guardia abbandonata, Schofield gettò indietro una granata, che detonò sul ponte. Il lato più vicino del ponte saltò in aria: nessuno li avrebbe seguiti da quella direzione.

Ma non erano ancora arrivati al Drago, e ora l'Esercito dei Ladri sapeva con esattezza dove si trovavano.

«Cosa facciamo ora?» chiese Mother, senza più fiato. Accanto a lei, Emma aveva preso a singhiozzare e Zack sembrava inorridito.

«Emma, Zack... mi dispiace, ma ora non c'è tempo di piangere i morti», disse Schofield, in tono brusco. «Sapevamo che sarebbe stato difficile. Credetemi, Chad si trova in un posto migliore ora. Non deve più sopportare tutto questo.» Si voltò a guardare verso l'Isola del Drago. Gli caddero gli occhi sulla stazione della funivia all'estremità meridionale dell'isolotto. Un lungo cavo correva inclinato partendo dalla stazione e sorvolando le acque della baia fino a un terminal molto più grande che sorgeva sull'Isola del Drago, spuntando dalla sommità della scogliera più vicina. Fatto di tetro cemento grigio, il terminal sembrava invitante quanto una piazzola militare della seconda guerra mondiale; ma in quel momento era la loro unica possibilità. «Abbiamo perso ogni possibile elemento di sorpresa e, visto che siamo in inferiorità numerica, ci resta solo l'arma della velocità. Quindi andiamo là svelti e decisi, e non ci fermiamo per nessun motivo al mondo.»

«Continuate a muovervi, non vi fermate», li spronò Schofield, spingendo tutti lungo una strada asfaltata che portava al grande magazzino che occupava la sezione centrale dell'Isolotto dell'Acido.

Entrarono nell'edificio e si trovarono in un vasto spazio vuoto: un enorme salone, grande come un campo da football. Una massiccia passerella di metallo sospesa dal soffitto correva per l'intera lunghezza dello spazio, sopra due dozzine di grosse vasche metalliche dall'aria minacciosa. Passerelle più piccole si dipartivano dalla principale, e da esse una serie di scale a pioli scendeva fino al pavimento dove si trovavano le vasche.

Le vasche erano rotonde, in acciaio, e avevano più o meno la forma e le dimensioni di una piscina da giardino. Alcune erano chiuse da coperchi pressurizzati mentre altre erano aperte, rivelando liquidi di vari colori putridi – verdastro, bruno, giallo senape –, alcuni congelati e altri no. Il contenuto di un paio delle vasche ribolliva. Un intrico di tubi e valvole collegava tra loro alcune delle vasche. Sospesa da alcune catene sopra una delle vasche c'era una gabbia, grande abbastanza per contenere un uomo, con le sbarre parzialmente fuse.

«Il laboratorio degli acidi», spiegò Ivanov. «Facevamo esperimenti con gli acidi da usare nelle armi chimiche, nelle granate e... be', per la tortura.»

«Tortura?» chiese Mother.

«Mi creda, quando ci si ritrova immersi in un bagno acido e la pelle inizia a friggere, si racconta tutto quello che i torturatori vogliono sentirsi dire», disse Ivanov, in tono cupo.

«Affascinante», commentò Schofield, sarcastico. «Proseguite! Non fermatevi.» Guardò giù e vide sul livello più basso una spessa porta, parzialmente nascosta dalle passerelle più corte. Sembrava il caveau di una banca, ma il vistoso simbolo dell'energia nucleare, accompagnato da un avvertimento in lingua russa, chiariva che si trattava di un magazzino di materiale radioattivo. «Non fermatevi», ripeté. «Dobbiamo arrivare alla funivia.»

Qualche minuto dopo emersero dal magazzino dell'acido e percorsero un breve tratto di strada che terminava alla stazione della funivia. L'Isola del Drago si ergeva davanti a loro, smisurata, protetta dalle imponenti pareti di roccia; l'unica via d'accesso era il lungo cavo inclinato che arrivava fino al terminal arroccato in cima alla scogliera. Accanto alla banchina c'era la cabina della funivia, grande come un autobus.

«È molto probabile che il nemico abbia piazzato degli uomini all'altro capo di questo cavo», disse Veronique Champion.

«È facile da difendere», aggiunse Mother.

«Lo so», replicò Schofield. «Per questo penso che dovremmo entrare coi fucili spianati.»

Ci vollero alcuni tentativi, ma dopo un paio di minuti il motore della funivia si accese.

Poco dopo, con uno stridore metallico, la cabina uscì dalla stazione dell'Isolotto dell'Acido e iniziò l'ascesa verso l'Isola del Drago. Impiegò due minuti per arrampicarsi su quei trecento metri: due interminabili minuti di tensione. Procedeva a ritmo sostenuto, e per tutto il tempo venne osservata dai dieci uomini dell'Esercito dei Ladri che l'aspettavano nel terminal di arrivo.

«La scansione termica è avviata», disse uno di loro. Stava all'estremità della banchina del terminal, praticamente sull'orlo della scogliera, e puntava sulla cabina uno scanner a infrarossi. «Non c'è nessuno lì dentro...»

L'ufficiale al comando di quel gruppo aggrottò la fronte, perplesso. «White Tip» era il suo nome in codice. «Potrebbero usare coperte termiche per nascondere la traccia di calore. Signori, preparate le armi. Quando arrivano, vomitate loro addosso tutte le munizioni che avete.»

La cabina della funivia entrò nel terminal.

White Tip e la sua squadra lo aspettavano con le armi spianate e la sicura disinserita. Uno di loro portava un lanciafiamme fissato a un'imbragatura sul petto. La fiamma pilota ondeggiava, pronta.

*Tum!*

La funivia si arrestò. Le porte scorrevoli della cabina iniziarono ad aprirsi...

I terroristi si prepararono a sparare...

Le porte si aprirono completamente...

White Tip e i suoi uomini non videro nessuno, perché guardavano troppo in alto. Quando abbassarono gli occhi era già troppo tardi.

Bertie aprì il fuoco, a una perfetta inclinazione di sessanta gradi e spazzando l'intero terminal.

I terroristi non ebbero scampo. Furono abbattuti sul posto, fatti a pezzi dal fuoco devastante del piccolo robot. Caddero come marionette coi fili tagliati.

Bertie uscì dalla cabina e si mise di guardia sulla soglia del terminal, verso l'entroterra dell'isola.

Schofield richiamò indietro la cabina. Avevano quattro minuti: due per far tornare indietro la cabina e altri due per compiere un nuovo viaggio fino al terminal sul Drago.

Sull'Isola del Drago iniziarono a suonare gli allarmi. I due ponti retti da gru che davano accesso alla torre principale a forma di disco iniziarono a sollevarsi, isolando l'edificio. Sull'eliporto, gli equipaggi dei due Osprey corsero ai velivoli.

La videocamera di Bertie vide e sentì tutto, compresi i due camion pieni di uomini armati che accorrevano a grande velocità dal faro orientale verso il terminal della funivia.

Mentre aspettava che la cabina tornasse sull'Isoletta dell'Acido, Schofield controllò la ferita di Emma: il proiettile aveva portato via parte della coscia. La fasciò come meglio poteva, e avvolse una benda anche intorno al proprio mignolo ferito, legandolo all'anulare.

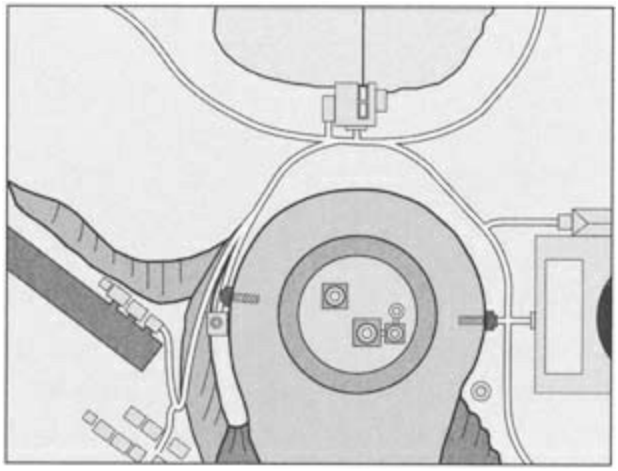
Arrivò la cabina. Tutti salirono a bordo e, in quei due interminabili minuti, Schofield guardò con preoccupazione gli Osprey e i due camion sul display della polsiera.

Quand'era suonato l'allarme entrambi gli Osprey stavano facendo rifornimento: i tubi del carburante erano ancora collegati ai serbatoi, impedendo il decollo. I camion invece erano già a metà strada verso il terminal. Ormai era una gara a chi sarebbe arrivato per primo al terminal: la cabina o i camion. E gli Osprey non avrebbero tardato ancora molto.

Schofield controllò l'ora: le 10.40. «Gente, abbiamo venti minuti prima che le sfere di uranio rosso siano pronte e vengano sparate nella nube di gas.»

«Non basteranno», disse Mario.

«Finché avremo un secondo di tempo, continueremo a provarci», ribatté Schofield. Richiamò sul display della polsiera una pianta della torre principale dell'Isola del Drago, racchiusa nel suo baratro circolare, quasi un fossato intorno a un antico castello.



«Va bene: ci saranno addosso non appena arriviamo sul Drago, quindi non abbiamo un secondo da perdere. Dottor Ivanov, ha detto che le sfere sono nella guglia più bassa della torre principale. Quanto è largo il fossato che circonda la torre?»

«Poco meno di ottanta metri», rispose lo scienziato russo.

Schofield fece una smorfia. «Troppo largo per un Maghook.» Rivolse un cenno all'arma di Veronique Champion, simile a un Maghook, che lei aveva usato per salvarsi nel laboratorio degli orsi. «Non gliel'ho chiesto, prima: cos'è quell'arma e quant'è lungo il suo cavo?»

«È un arpione uncinato multifunzione FAMAS Ligne Magnétique, ma noi lo chiamiamo 'Le Magneteux'. È simile all'Armalite MH-12 Maghook, ma, con rispetto parlando, si dimostra superiore in quasi ogni aspetto.» Veronique Champion porse il Magneteux a Schofield. «Ha due cavi, ciascuno di sessanta metri, e due arpioni sparati da due canne controllabili separatamente. Ogni arpione è dotato di uncini pieghevoli, aderenza magnetica e una punta da trapano filettata che può conficcarsi in superfici solide come la pietra, il cemento o, se sparata a distanza ravvicinata, l'acciaio.»

Schofield esaminò la punta affilata dell'arpione. In effetti presentava una serie di scanalature, come una vite autofilettante. «Ruota in volo?» chiese. «E così riesce a penetrare in una superficie solida?»

«Esatto.»

«Impressionante.» Il piccolo Maghook non era certo capace di tanto.

«Ciascuno dei cavi del Magneteux può reggere fino a una tonnellata», aggiunse Baba. «Il Maghook americano regge appena centottanta chili.»

«E questo cos'è?» Schofield toccò un piccolo accessorio nero, rimovibile, che era assicurato al fianco del Magneteux: sembrava una valigetta di gomma con quattro piccole ganasce motorizzate. «Un bloccante da scalata?»

«Sì, un bloccante motorizzato», rispose Veronique Champion. «Lo assicuri al cavo e lui ti tira su. Molto veloce. Meglio dell'arrampicata libera.»

«Ma se il cavo è lungo solo sessanta metri non basterà», obiettò Ivanov. «Il fossato ne misura quasi ottanta.»

Schofield continuò a soppesare tra le mani il Magneteux. «Una tonnellata, su ciascun cavo...» Si voltò verso Baba. «Anche lei ne ha uno?»

«*Oui*.»

Schofield annuì, pensando in fretta. Guardò sul display della polsiera i camion in avvicinamento. «Se riusciamo a procurarci un... Dottor Ivanov, ci sono veicoli nel terminal di questa funivia? Qualche jeep, magari, o automobili?»

«Niente jeep e niente macchine», rispose il russo. «Ma c'è un garage collegato al lato occidentale del terminal, e lì ci sono alcune piccole autobotti. Vecchie, ma ancora funzionanti.»

«Ce le faremo bastare.» Schofield annuì. «D'accordo, gente. Ecco cosa faremo.» Illustrò rapidamente il suo piano per arrivare alle sfere di uranio nella guglia più bassa della torre principale.

Veronique Champion trasalì, Baba imprecò, Zack deglutì con forza. Mother disse soltanto: «Tu sei pazzo... lo sai, vero?»

«L'unico modo per far funzionare questo piano è essere *veloci*», riprese Schofield. «Nessuno stop. Se ci fermiamo un solo momento, è finita. Sposteranno le sfere e saremo fottuti. Possiamo sperare di prenderli alla sprovvista, e avremo bisogno della loro esitazione. Ma è necessario che due di voi si fidino ciecamente di me. Mother, Baba? Ve la sentite?»

«Come sempre», rispose Mother.

«*Qui veut vivre éternellement?*» disse Baba.

«Che significa?» domandò Kid.

«Significa: chi vuol vivere per sempre?» spiegò Baba, accigliato. «Il Barbaro non ha paura di nessuno, e di nessuna missione. Ho deciso di fidarmi.»

«Bene», replicò Schofield, porgendo agli altri la polsiera con la mappa sul display. «Allora, guardate tutti questa pianta e accertatevi di sapere...»

«*Capitano Shane Michael Schofield del Corpo dei marine degli Stati Uniti, nome in codice 'Scarecrow'. Io sono il Signore dell'Anarchia, generale dell'Esercito dei Ladri. Lei è riuscito a sopravvivere molto più a lungo di quanto pensassi, e vedo che ora sta per mettere piede sulla mia isola.*»

Schofield impiegò un istante a capire che la voce veniva dal secondo auricolare che indossava: quello sottratto all'uomo della squadra di Thresher. Impiegò un altro secondo a vedere la piccola telecamera a circuito chiuso nell'angolo superiore della cabina, con la spia accesa.

«*Interpreterò quell'occhiata alla telecamera come una riprova del fatto che lei mi sente forte e chiaro. Ha nell'orecchio una delle mie radio.*»

Schofield si guardò intorno. Mother e Veronique Champion guardarono lui, con gli occhi sgranati: anche loro avevano auricolari dell'Esercito dei Ladri. Ma nessuno degli altri ne aveva, quindi mentre consultavano la pianta non potevano sentire le parole del Signore dell'Anarchia.

La cabina continuava a salire. Mancava meno di un minuto, ormai. I due camion si avvicinavano sempre più.

«*I miei torturatori hanno fatto la conoscenza del vostro compagno di accampamento, il signor Hartigan, che è stato molto prodigo di informazioni sul suo conto, Schofield, e sulla sua banda di allegri compari: i civili tendono a essere loquaci quando hanno un paio di elettrodi attaccati al cranio*», disse il Signore dell'Anarchia. «*E ora ho il suo dossier aperto davanti a me, capitano. Lei è un autentico eroe. Ex pilota dei marine, abbattuto, torturato, salvato, e poi riaddestrato come ufficiale di terra. Da allora si è distinto, ma suscitando l'inimicizia del governo francese. Le pende ancora una taglia sulla testa.*»

Schofield non disse nulla.

«*In servizio, vedo, ha subito perdite. Mi dica, capitano, come si è sentito quando le hanno detto che Jonathan Killian aveva tagliato la testa alla sua fidanzata?*»

Schofield tacque ancora. Mother e Champion ascoltarono inorridite.

«*Lasci stare, so già la risposta. Vedo nel dossier gli appunti dei suoi tre psichiatri: non l'ha presa affatto bene. In pratica ha avuto un tracollo nervoso. Dev'essere dura, per un eroe, salvare tutti gli idioti mangia-hamburger del mondo ma non riuscire a salvare la donna che ama. È difficile andare in un centro commerciale sapendo che quegli stupidi ciccioni non sapranno mai cos'ha sacrificato per loro? Essere un eroe non è bello come pensa la gente. Certo, io non posso sapere come ci si sente a morire sotto una ghigliottina, ma immagino che il tenente Gant sia morta con le lacrime agli occhi e chiedendo pietà.*»

Schofield sfiorò l'auricolare per accendere il microfono. «Pezzo di merda», sussurrò.

«*Allora ce l'ha, la voce! Un consiglio, capitano: stia attento ai suoi nuovi amici francesi. Madame Champion è una killer di rara efficienza. Non penso che dimenticherà gli ordini ricevuti, anche nella remota ipotesi che riusciate a battere me. Ma d'altronde, signora Champion – mi sente anche lei, vero? – è ancora torturata dal volto di suo marito morto, e da quelli degli ex colleghi? Quelli uccisi da Hannah Fatah quando lei l'ha lasciata entrare? Capitano Schofield, guardi attentamente la sua nuova amica: un tempo era un'eroina anche lei, e ora è un esempio di*

*cosa diventano gli eroi dopo che hanno perso tutto.*

«*Il tempo stringe, capitano: tra meno di un minuto inizierà la vera battaglia. Una battaglia tra lei e me. Io, col mio esercito di briganti e banditi. Lei, con la sua squadra di anime ferite. Come il suo fedelissimo sergente artigliere, la signora Newman, la famosa Mother. Sapeva che il suo matrimonio è in crisi proprio a causa del capitano Shane M. Schofield? Che suo marito minaccia di lasciarla perché si preoccupa troppo per lei, capitano? Sapeva che pure Mother è in cura da uno psicologo dei marine?*»

Schofield non lo sapeva. Guardò Mother, e lei si voltò dall'altra parte.

«*E sapeva che del caporale Puzo non c'è da fidarsi? I marine sanno che la sua lealtà ultima è riposta in una famiglia criminale del New Jersey e che da più di un anno passa a quei mafiosi armi bianche e fucili d'assalto. Eppure il Corpo è stato felice di assegnarlo alla sua squadra, capitano. Si domandi: è un uomo di cui può fidarsi nella battaglia che sta per cominciare?*»

Schofield guardò Mario. L'italoamericano fissava il terminal con volto impassibile, ignaro che si parlasse di lui.

«*E che dire del giovane caporale Billy Thompson? Sapeva che è stato rimosso dal servizio attivo non perché ci sente poco dall'orecchio sinistro, ma per un disturbo mentale non diagnosticato? Un disturbo che si colloca all'estremità dello spettro del deficit d'attenzione, un disturbo che lo rende molto vulnerabile alla suggestione, alla pressione degli altri, che lo rende facilmente influenzabile.*»

La cabina continuò a salire.

Ancora venti secondi.

I due camion si avvicinavano.

Schofield guardò la polsiera. Sul display, la scena inquadrata da Bertie tornò sulla torre principale, sull'eliporto con gli Osprey....

*Gli Osprey non ci sono più.*

Il cuore gli sobbalzò in petto: dovevano essere decollati. Alzò gli occhi al cielo. Si guardò intorno nella cabina, che si muoveva lentamente: un bersaglio facile per un paio di elicotteri d'assalto...

All'improvviso una pioggia feroce di proiettili si abbatté sulla cabina, crivellandola in ogni punto. Tutti si chinarono sotto i finestrini frantumati, tranne Baba, che prese il Kord e rispose al fuoco con altrettanta violenza.

I grossi proiettili colpirono in pieno la fiancata sinistra dell'Osprey, facendo precipitare uno dei mitraglieri nell'acqua, molto più in basso. Il motore sinistro diede una fiammata e ne uscì un denso fumo nero. L'elicottero si allontanò e fu rimpiazzato dal secondo Osprey, che scatenò un'altra ondata di fuoco. Ma in quel momento la cabina, trafitta da una gragnola di colpi, entrò nel terminal mettendosi al riparo.

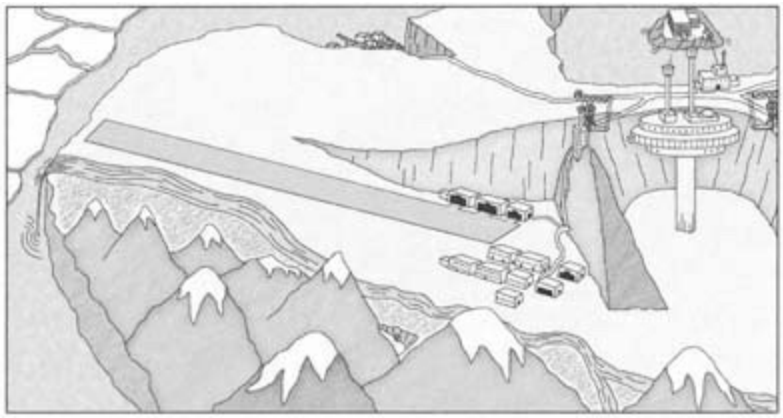
Schofield stava accovacciato sotto un finestrino, con la mascella serrata e un'espressione dura. Il Signore dell'Anarchia gli era entrato nella testa, ma lui non l'avrebbe dato a vedere. «Tu sai un mucchio di cose, stronzo, ed evidentemente hai un mucchio di contatti, per ottenere tutte queste informazioni», sussurrò nel microfono. «Ma ora anch'io so qualcosa su di te: non diresti tutte queste cose se io non t'incutessi timore. E la sai un'altra cosa?»

La cabina si fermò sobbalzando accanto alla banchina del terminal.

«Sono appena sbarcato sulla tua isola.» Scarecrow spense il microfono e corse fuori dalla cabina, armi in pugno, mettendo finalmente piede sull'Isola del Drago.

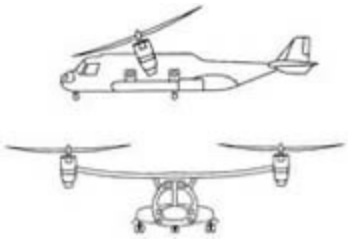
# TERZA FASE

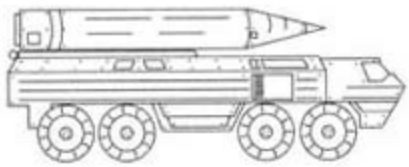
# ALL'INFERNO



## ISOLA DEL DRAGO

*Nelle fauci della morte,*
*nella bocca dell'inferno,*
*cavalcarono i seicento.*
Lord Alfred Tennyson, *The Charge of the Light Brigade*





PENTAGONO, WASHINGTON,

Mentre Shane Schofield raggiungeva l'Isola del Drago, sotto pressione e sotto il fuoco nemico, David Fairfax percorreva a lunghi passi un corridoio deserto nell'Anello B del Pentagono.

Al Pentagono, il prestigio s'irradia dal dentro in fuori. Se il tuo ufficio è nell'Anello A, quello più interno, sei qualcuno; l'Anello D invece è periferia. Se sei nel D non sei nessuno, sei un Umpa Lumpa nel grande ingranaggio militare. Matematico di formazione, Dave lavorava al dipartimento crittografia e criptoanalisi della DIA in un ufficio nelle profondità del seminterrato dell'Anello C, quindi in un rango più o meno intermedio.

Quel giorno Fairfax indossava il suo solito abbigliamento da lavoro: jeans, Converse, T-shirt Zanerobe e un nuovo braccialetto WristStrong in gomma rossa di cui andava fierissimo. Anche rispetto agli altri informatici che lavoravano al Pentagono, era un abbigliamento casual: ma da lui lo tolleravano. I colonnelli dei marine gli rivolgevano sempre un rispettoso cenno del capo quando lo incontravano. Sapevano che nel suo stato di servizio c'era un'annotazione davvero insolita: una Croce della Marina, assegnata in maniera riservata a Fairfax per atti di straordinario coraggio compiuti durante un'azione contro un nemico degli Stati Uniti. Nel cosiddetto «incidente di Majestic-12» – in cui Schofield lo aveva invischiato – Fairfax si era ritrovato, coi nervi a fior di pelle e con un elmetto troppo grande di due taglie, a condurre in battaglia una squadra di dodici marine su una superpetroliera equipaggiata con missili balistici, ben difesa, ancorata al largo della costa occidentale degli Stati Uniti. Le sue azioni avevano salvato tre città statunitensi dall'annientamento, ma lo sapevano solo poche persone ai livelli più alti. Fairfax, dal canto suo, si limitava a rallegrarsi di poter ancora andare al lavoro in jeans e maglietta.

Erano quasi le nove e tre quarti di sera quando imboccò il corridoio curvo dell'Anello B. Era tardi, e quasi tutti i dipendenti di quell'ala, in gran parte analisti che lavoravano per la DIA, erano già andati a casa.

Quando Schofield gli aveva chiesto di trovare informazioni sull'Isola del Drago e sull'Esercito dei Ladri, Fairfax aveva scoperto alcune cose sul Drago e non molto sui terroristi. Ci era voluto del tempo; aveva anche dovuto infilarsi in certe banche dati in cui tecnicamente non era autorizzato a entrare.

Per quanto riguardava l'Isola del Drago, l'aveva vista citata varie volte nel JCIDD, il database dei documenti di massima sicurezza accessibile solo agli ufficiali di rango più alto delle forze armate e dell'intelligence... e agli hacker come lui.

| Agenzia | Tipo di documento | Riassunto | Autore | Anno |
|---|---|---|---|---|

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| USN | Basi di riparazione sottomarini sovietici | Lista delle località di riparazione dei sottomarini porta missili balistici dell'Esercito sovietico | Draper, A. | 1979-oggi |
| NWS | Analisi macroscopica dei sistemi meteorologici | Analisi dei regimi dei venti nella corrente a getto | Corbett, L. | 1982 |
| CIA | Possibili località | Possibilità geografiche per l'operazione «Dragonslayer» | Calderón, M. | 1984 |
| CIA | Siti di sviluppo armi chimiche e biologiche sovietiche | Lista dei siti e delle strutture noti per lo sviluppo di armi chimiche e biologiche dell'Unione Sovietica | Dockrill, W. | 1986 |
| USAF | Elenco degli obiettivi di alto valore (URSS) | Lista degli obiettivi primari in URSS in caso di grande conflitto | Holman, G. | 1986, 1987, 1988, 1989, 1990, 1991 |
| NRO/USAF | Elenco posizioni satelliti | Scambio interagenzia di dati GPS riguardo alle basi russe | Gaunt, K. | 2001 (aggiornato nel 2006) |
| ESERCITO | Censimento armi chimiche e biologiche sovietiche | Lista delle armi chimiche e biologiche note in mano alla Sezione armi speciali sovietica/russa | Gamble, N. | 1980-81; 1992-oggi |

Dave voleva mostrare quella lista alla persona che ne sapeva di più sull'Esercito dei Ladri, Marianne Retter, autrice del rapporto della DIA sull'argomento. Raggiunse un ufficio sulla cui porta c'era scritto B2209 RETTER, M. Vide una luce sotto la porta, e alzò il pugno per bussare...

... ma proprio in quel momento la porta si aprì e apparve una bella donna sui trentacinque anni, che si stava infilando un cappotto. S'interruppe a metà del gesto. «Salve...»

«Buonasera, sono Dave Fairfax, crittografia e criptoanalisi.» Indicò stupidamente il proprio badge di sicurezza. «Lei è Marianne Retter?»

«Sì, e vado piuttosto di fretta.»

«Vorrei solo farle qualche domanda.»

«Possiamo parlare camminando?»

«Certo.»

Marianne Retter camminava veloce. Dave faticava a starle al passo mentre procedevano verso l'ingresso del Pentagono che dava sul fiume.

«Volevo farle qualche domanda su un rapporto informativo che ha redatto di recente, a proposito di un gruppo terroristico che si fa chiamare 'Esercito dei Ladri'.»

«Monitoro le loro attività da un paio di mesi, ma fino a ieri sembrava non importare a nessuno», disse Marianne Retter, senza smettere di camminare. «Ma *oggi*... be', tutti vogliono sapere dell'Esercito dei Ladri. Proprio adesso sono stata convocata alla Situation Room della Casa Bianca.» Scrollò le spalle. «Avevo previsto che potessero fare certe cose, ed evidentemente le hanno fatte.»

«Non sa cos'hanno fatto?» chiese Dave.

«No, lei lo sa?»

«No, ma conosco qualcuno che se ne occupa, e stanno succedendo delle cose.»

Marianne Retter si fermò così di scatto che Dave inciampò per fermarsi. «Stanno *succedendo* delle cose e lei sa *dove*?»

«Sì.»

«Dove?»

L'uomo batté le palpebre. Era una classica conversazione tra persone dell'intelligence: lui doveva dimostrare di possedere informazioni importanti ma non poteva esporsi troppo, almeno non prima di conoscere meglio quella donna. «La mia fonte è un marine che si trova nel Circolo Polare Artico. Ha ricevuto l'ordine di abbatterli.»

Marianne Retter restò impassibile. Squadrò l'altro dalla testa ai piedi, ed era chiaro che stava cercando di decidere se comunicargli o no certe informazioni. «Fairfax... Era lei l'analista che ha assaltato quella falsa portaerei con gli ordigni nucleari, tempo fa, con una squadra di marine.»

«Dovrebbero essere informazioni riservate...»

«Di mestiere raccolgo informazioni», ribatté la donna, con un sorriso cordiale. «E poi ho lavorato per un po' al controspionaggio interno.»

Dave annuì. «Sì, sono io.»

«Ha una Croce della Marina», disse Retter. «E non le regalano, quelle.»

«Sul suo conto, so soltanto che attualmente è la principale esperta in America dell'Esercito dei Ladri, e che il suo cognome è un palindromo.»

«Palindromo...» Retter sorrise. «La maggior parte degli uomini che incontro di questi tempi non sa neppure come si scriva, palindromo, figurarsi se sa cosa significa. Lei è sveglio, un po' strano, e quella Croce della Marina significa che non è un cretino senza speranza, quindi mi stia a sentire: sto andando alla Casa Bianca per raccontare al presidente tutto ciò che so a proposito dell'Esercito dei Ladri. C'è una macchina che mi aspetta all'ingresso sul lato del fiume. Da qui a lì le racconterò quello che so, se lei mi dice quello che sa. Ci sta?»

«Ci sto.»

«Quel rapporto che ho scritto contiene quasi tutto ciò che sappiamo sull'Esercito dei Ladri», disse Marianne Retter mentre scendevano in ascensore verso l'atrio dell'ingresso sul lato del fiume. «Sono saltati fuori dal nulla, l'anno scorso. Sembrano un gruppo anarchico, ma non so se sia vero; non potevo scriverlo nel rapporto perché sono solo congetture, ma penso che vogliano farsi percepire in quel modo. Presi uno per uno, tutte le loro azioni appaiono opportunistiche, spietate, insensate e violente. Ma considerati nell'insieme – e con un pizzico di fantasia – tutti quegli atti potrebbero essere interpretati come... be', calcolati e coordinati.»

«Mi metta alla prova, mi piace la fantasia.»

La donna snocciolò i vari indizi, contandoli sulla punta delle dita. «Uno, fanno evadere un centinaio di pezzi di merda da un carcere militare cileno a Valparaíso, tra cui una dozzina di ufficiali, quasi tutti addestrati da *noi* alla School of the Americas, un delizioso centro di formazione in lingua spagnola a Fort Benning. Se eri un sanguinario dittatore latinoamericano degli anni '80 e '90, mandavi i tuoi scagnozzi alla School of the Americas.»

«Davvero?»

«Certo. Poi rubano un aereo cargo russo, stracolmo di fucili d'assalto e lanciarazzi; un aereo greco pieno di contanti; e poi – e questo vuol dire avere le palle quadrate – rubano qualche Osprey e qualche Cobra da una base dei marine in Afghanistan. Fanno evadere un altro centinaio di fondamentalisti da una prigione delle Nazioni Unite, in Sudan, ed ecco fatto: si ritrovano con una

forza d'assalto armata fino ai denti e grande come un piccolo battaglione, compresi ufficiali e fanteria, pronti a combinare qualcosa di grosso.» Marianne Retter scosse la testa. «Quello che però non riesco a capire sono gli ultimi due episodi. La bomba nell'appartamento a Mosca, il 2 febbraio, e la tortura del vecchio ex segretario alla Difesa qui a Washington, il mese scorso.»

«Cosa c'è di strano?» chiese Dave mentre si aprivano le porte dell'ascensore. Uscirono nell'atrio.

«Non... non rientrano nello schema. Tutti quegli uomini, armi e aerei da combattimento, acquisiti nel giro di sei mesi... ed è *questo* che ci fanno? Fanno saltare in aria un palazzo e fanno a fettine un vecchietto? Non ha senso. Potevano fare molto di più. Come ho detto, non rientra nello schema.

«Per come la vedo io, si stavano preparando a qualcosa di molto più grosso. A un assedio, cazzo, e quei due episodi erano minori. Certo, quello di Mosca ha fatto molto scalpore, ma comunque non c'era bisogno di far evadere duecento uomini per far saltare un palazzo a Mosca, no?»

«Non ha tutti i torti», osservò Dave. «Ma forse l'esplosione di Mosca era pensata per distrarre il mondo mentre facevano qualcos'altro. Forse volevano distrarre la nostra attenzione dai preparativi per le attività di oggi, lassù nell'Artico.»

Marianne Retter annuì. «È sicuramente una possibilità.»

«Va bene. Non ne so quanto lei, ma penso che quel poco che so possa aiutarla», disse Dave. «Il mio marine lassù nell'Artico mi ha chiesto informazioni sia sull'Esercito dei Ladri sia su una vecchia base artica sovietica: l'Isola del Drago. Forse è quello l'assedio che lei stava cercando.»

«Isola del Drago... mai sentita.»

«È stata costruita nel 1985. A quanto pare, era un grande centro sovietico per le armi sperimentali. Negli anni d'oro della guerra fredda era un obiettivo primario. Quasi tutte le nostre forze armate la tenevano d'occhio, dall'Aeronautica alla CIA.» Arrivarono all'ingresso sul lato del Pentagono che dava sul fiume. Due Lincoln senza contrassegni, coi lampeggianti della polizia montati sul cruscotto, aspettavano nel vialetto. «È il suo primo viaggio VIP alla Casa Bianca?» chiese Dave, mentre apriva la porta.

«Il primo col presidente in persona.»

«Durante quella faccenda della superpetroliera sono venuti a prendermi in modalità VIP» raccontò Dave. «Tragitto rapido, senza fermarsi ai semafori. Sicuramente ti fa sentire importante. I marine della scorta mi hanno spiegato che quando sei in modalità VIP devi controllare quattro cose nella macchina, i quattro elementi grazie ai quali la polizia non la fermerà mai: targhe speciali del dipartimento della Difesa che iniziano con la lettera zeta, un talloncino d'identificazione attaccato all'interno del parabrezza, che funge da lasciapassare, pneumatici autoportanti con spalla rinforzata e cerchioni in lega. Per un inseguimento ad alta velocità servono cerchioni resistenti.»

«Perché agli uomini piacciono tanto le macchine?» replicò Marianne Retter. «Quando uno sta andando a parlare col presidente degli Stati Uniti, mi sembra strano che si metta a esaminare la macchina in cui viaggia.»

Due uomini muscolosi in giacca e cravatta aspettavano accanto alle Lincoln. Erano entrambi calvi, cosa che sembrava accentuarne la stazza. Uno di loro si fece avanti. «Marianne Retter? Dwight Thornton, Trasporti speciali.» Le mostrò il tesserino.

Lei mostrò il proprio.

Thornton annuì e le aprì lo sportello posteriore della prima auto.

Marianne Retter si voltò verso Dave. «È stato un piacere conoscerla, signor Fairfax. Magar

possiamo rivederci in circostanze meno concitate.»

«Lo spero...» Dave s'interruppe. «Quelle non sono ruote in lega», disse, osservando i cerchioni della prima auto. Era lo stesso per la seconda: avevano le targhe giuste, i talloncini e anche gli pneumatici, ma i cerchioni erano standard. Dave si voltò e vide apparire altri due energumeni, usciti dal buio dietro di loro, che bloccavano discretamente la strada che portava indietro all'edificio. «Questi uomini non sono qui per portarla alla Casa Bianca», sussurrò alla donna. «Sono qui per rapirla.»

Marianne Retter spostò lo sguardo da Dave all'uomo che aveva detto di chiamarsi Thornton.

E lo sguardo dell'uomo vacillò, in modo appena percepibile. «C'è qualche problema, signora?»

«L'ha capito, ora?» chiese Dave a Marianne.

«Sì.»

«Scappi!»

Si misero a correre, svoltando di scatto verso destra, diretti all'ingresso della metropolitana che era a pochi metri da lì.

I due uomini accanto alle auto li inseguirono, e anche gli altri due che bloccavano l'ingresso al Pentagono. Tutti e quattro estrassero silenziosamente pistole Glock.

I due impiegati del Pentagono scesero di corsa le scale della metropolitana, superarono i tornelli con un balzo e arrivarono sul binario proprio mentre un treno si fermava e apriva le porte. Ci si tuffarono dentro, mescolandosi agli annoiati pendolari della sera. Le porte scorrevoli si richiusero e il treno ripartì, un momento prima che gli inseguitori arrivassero sulla banchina, paonazzi e senza fiato, con le pistole nascoste sotto i cappotti, furiosi per essersi fatti sfuggire la preda.

Isola del Drago,

Non appena la cabina della funivia si fermò nel terminal sull'Isola del Drago, Schofield ne uscì a tutta velocità. Raggiunse il piccolo robot, arrivando in tempo per vedere i due camion che si fermavano all'unisono, con uno stridore di pneumatici, a venti metri da lui. «Bertie, coprici! Presidia questo ingresso finché hai pallottole.»

La torre principale incombeva davanti a loro. Intonacata di bianco, appariva futuristica, imponente e impenetrabile.

«*Sì, capitano Schofield.*»

I soldati dell'Esercito dei Ladri si affrettarono a scendere dai due camion. Bertie sparò loro addosso, e quelli si accucciarono per ripararsi.

Mentre il piccolo robot copriva l'ingresso principale, Schofield condusse gli altri verso ovest, verso il garage che Ivanov aveva detto trovarsi da quella parte. Aprì una porta e si ritrovò in un locale buio in cui erano parcheggiati due veicoli. Il primo era un'autobotte di medie dimensioni, con un serbatoio cilindrico di alluminio arrugginito sul pianale; una scala a pioli correva dal retro del serbatoio e lungo il lato superiore. Il secondo veicolo, parcheggiato più indietro, era una piccola betoniera.

Schofield indicò l'autobotte. «Mother, Baba, salite sull'autobotte e accendete il motore. Tutti gli altri: quando usciamo di qui e loro ci vedono, correte il più veloce possibile alle postazioni assegnate.»

Tutti annuirono in risposta.

«Se questo piano non funziona, io, Mother e Baba non ne usciremo vivi, quindi voi dovrete inventarvi qualcosa. Buona fortuna. Ci vediamo più tardi, oppure ci vediamo dall'altra parte.»

Il motore dell'autobotte si accese. «Capitano...» Baba stava osservando un misuratore sul fianco dell'autobotte. «Qui dentro c'è ancora del carburante. Visto ciò che stiamo per fare, forse è meglio svuotarla. Sarà più leggera.»

«Svuotala.»

Baba ruotò un rubinetto sul retro del serbatoio. Il gasolio iniziò a riversarsi a terra.

Poi Schofield si mise al posto di guida, mentre Mother e Baba si arrampicavano sulla scala a pioli fino in cima al serbatoio, con le armi spianate. «Aprite la porta!» ordinò Scarecrow.

Ivanov toccò un interruttore: la serranda scorse verso l'alto. La luce del giorno inondò il garage.

Mentre l'autobotte usciva dal garage, Zack si voltò per controllare Bertie. Vide che il piccolo robot sparava attraverso la porta del terminal, e le pallottole nemiche gli rimbalzavano addosso senza

danneggiarlo.

«Vieni, Zack.» Emma lo tirò via. «Dobbiamo metterci in posizione. Bertie se la caverà.»

Ma, proprio mentre lei diceva quelle parole, una granata a razzo si abbatté sulla porta del terminal. Una palla di fuoco esplose tutt'intorno al robot, avvolgendolo nelle fiamme. Bertie ne uscì volando, scaraventato all'indietro a grande velocità. Attraversò l'intero terminal e si schiantò contro la parete opposta, a pochi metri dall'apertura da cui era entrata la cabina; al di fuori di quell'apertura si vedevano tutta la baia settentrionale e gli isolotti, in fondo a un dirupo di cento metri. Giaceva sul fianco, coi grossi pneumatici che ruotavano senza riuscire a fare presa sul terreno, e sembrava avere un'aria frastornata.

«No!» gridò Zack, ma poi Bertie si rimise in piedi...

... e proprio in quell'istante il primo uomo dell'Esercito dei Ladri, procedendo chino e veloce, entrò nel terminal con un altro lanciarazzi sulla spalla, si accucciò e sparò.

Il razzo fendette l'aria, verso il robot, ed esplose. La detonazione scaraventò Bertie*fuori* dall'apertura nella parete settentrionale del terminal, nel vuoto. Con un fischio stridulo, il robot sparì alla vista di Zack e cadde per cento metri dalla scogliera prima di sparire nelle acque gelide della baia, con un tonfo smorzato.

L'improvvisa uscita dell'autobotte di Schofield colse di sorpresa gli altri terroristi, che stavano attaccando dall'ingresso principale. Il veicolo, dietro cui si spandeva una scia di carburante, si lanciò fuori del garage e corse dritto verso il fossato circolare che conteneva la torre principale.

Mother e Baba scaricarono una raffica letale addosso agli uomini dell'Esercito dei Ladri uccidendone la metà. Gli altri corsero a ripararsi, e quindi non videro il resto della squadra di Schofield uscire a piedi dal garage.

L'autobotte aveva monopolizzato l'attenzione dell'Esercito dei Ladri, soprattutto perché il suo percorso era molto insolito. Non si dirigeva verso uno dei due ponti a gru che offrivano accesso alla torre oltre il fossato.

No.

Correva in linea retta – non su una strada, ma sul terreno aperto –, una linea retta che andava dal terminal della funivia alla torre, una linea retta che sarebbe finita sullo spigolo ripido di cemento del fossato.

«Cosa cazzo stanno facendo?» ansimò uno dei terroristi.

Dal centro di comando sulla torre, il Signore dell'Anarchia vide sfrecciare l'autobotte. «Cosa sta facendo?» si chiese.

L'autobotte prese velocità, lanciandosi verso il fossato. Era a soli venti metri dall'orlo e stava ancora accelerando quando l'Osprey superstite la sorvolò sparando dai cannoni. I proiettili

colpirono il terreno tutt'intorno al camion, sollevando nubi di polvere, dando fuoco alla scia di gasolio. Dal carburante si levò un lungo muro di fiamme dietro il veicolo in corsa.

Schofield vide il fuoco, nello specchietto retrovisore. «Come se non fosse una situazione abbastanza folle», borbottò, continuando a guidare verso il fossato. «Mother, Baba... siete pronti?»

«Pronti qui davanti!» rispose Mother.

«Pronti sul retro!» gridò Baba.

«Dio, ti prego, fa' che funzioni...» mormorò Schofield prima di affondare il piede sull'acceleratore.

L'autobotte oltrepassò l'orlo del fossato e si lanciò nel vuoto.

Con le ruote che giravano a vuoto, l'autobotte volò oltre il bordo esterno del fossato circolare e restò sospesa in aria. Baba sparò i due arpioni del suo Magneteux all'indietro, verso la grondaia di cemento. Con due tonfi gemelli, gli arpioni a punta di trapano affondarono nel cemento e restarono ancorati. I cavi si srotolarono rapidamente, e con prontezza Baba fece passare il lanciatore del Magneteux sotto la scala d'acciaio dell'autobotte.

Intanto Mother aspettava, inginocchiata sul tetto del camion. Aspettò... aspettò... aspettò... che il volo del camion li portasse il più avanti possibile nel vuoto. Poi, quando il muso del camion iniziò a puntare verso il basso, Mother sparò i due arpioni del Magneteux che aveva in mano – quello di Veronique Champion – ma nella direzione opposta, in avanti, verso la torre. Gli arpioni fendettero l'aria trascinandosi dietro i cavi e andarono a conficcarsi nello spesso cemento del disco, proprio sopra le finestre del livello intermedio. Poi, come aveva fatto Baba, anche Mother avvolse il lanciatore intorno alla scala di metallo che correva lungo la parte superiore del serbatoio e si tenne più forte che poteva, aspettando lo scossone.

Quando lo scossone arrivò, Mother si sentì lo stomaco in gola. Mentre il veicolo iniziava la fase discendente del suo volo, i quattro cavi – due davanti e due dietro – si tesero e, come un ponte di corda sopra una gola di montagna, il veicolo si ritrovò sospeso a metà del fossato.

Era una scena davvero bizzarra. Un'autobotte da una tonnellata e mezzo sospesa nel vuoto, come una mosca in una ragnatela, retta dai quattro cavi tra il bordo esterno del fossato e la colossale torre, a settanta metri dalla base di cemento del fossato, con le piccole figure di Baba e Mother sul dorso.

Senza perdere un istante Shane Schofield uscì dall'abitacolo del camion e, con gesti rapidi, fissò il bloccante motorizzato di Veronique Champion a uno dei cavi che si estendevano verso la torre a forma di disco. Il bloccante lo tirò su per il cavo ad altissima velocità, e in pochi secondi Scarecrow raggiunse le finestre del secondo livello del disco, dove con la mano libera sollevò la pistola Desert Eagle e frantumò il vetro. Sfruttò l'energia del bloccante motorizzato per lasciarsi cadere oltre la finestra. Ed era dentro.

Guardò l'orologio: le 10.57.

Restavano tre minuti.

Nel tentativo di bloccare l'accesso alla torre, il Signore dell'Anarchia aveva fatto sollevare i due ponti a gru; ma quell'ordine, come Schofield aveva sperato, gli si sarebbe ritorto contro. La maggior parte dei suoi uomini si trovava all'esterno del fossato, in un assetto difensivo convenzionale: non

sarebbero riusciti a entrare nella torre, a meno che non desse l'ordine di riabbassare i ponti. Ma quell'operazione avrebbe richiesto tempo – forse un minuto – e ciò significava sessanta preziosi secondi che Schofield poteva impiegare per oltrepassare i pochi uomini sulla torre stessa e arrivare alla guglia più bassa, e al laboratorio che conteneva le sfere.

L’interno della torre a forma di disco somigliava a un ufficio anni ’80: moquette beige e scrivanie in finto legno. Ma a differenza delle altre parti dell’isola era pulito e ben tenuto. Era deserto, come una città fantasma.

Schofield lo attraversò di corsa, sparando con la Desert Eagle tutt’intorno, non ai nemici ma alle telecamere a circuito chiuso che vedeva montate vicino al soffitto: esplosero sprigionando una pioggia di scintille. Superò scrivanie e banchi da lavoro abbandonati e raggiunse un ascensore situato proprio sotto la guglia più bassa. Si accovacciò accanto alla porta dell’ascensore e posò a terra un oggetto, premendo una serie di interruttori.

Guardò l’ora: le 10.59 divennero le 11.00.

Le sfere erano pronte all’uso.

Da lì in poi, ogni minuto era un dono.

Stringendo in una mano la Desert Eagle, Schofield con l’altra estrasse l’MP-7. Poi premette il pulsante di chiamata dell’ascensore e sollevò entrambe le armi.

Il Signore dell’Anarchia fissò l’autobotte che penzolava dai quattro cavi sopra il fossato. «Questa sì che è fantasia!»

Accanto a lui, Typhon era meno tranquillo. «Squadra della Torre, c’è un intruso nell’edificio, e viene verso di voi!» gridò nella radio. «Vuole le sfere. Uscite di lì e portatevele dietro!»

«*Signore, le sfere hanno raggiunto la temperatura operativa pochi secondi fa*», replicò una voce, in tono sorpreso. «*Stiamo aprendo l’unità di riscaldamento in questo istante, ci vorranno almeno un paio di minu...*»

«Allora dite alle vostre guardie di tenere d’occhio l’ascensore», ribatté Typhon. «Vi mando rinforzi.» Si voltò verso un gruppo di sei soldati che erano con lui nel centro di comando e ordinò: «Andate subito alla torre!»

Intanto il Signore dell’Anarchia aveva richiamato sullo schermo le immagini di una telecamera a circuito chiuso che mostravano l’interno dell’ascensore che portava al laboratorio nella guglia più bassa. In un silenzioso bianco e nero, vide aprirsi le porte dell’ascensore e Shane Schofield entrare. Poi lo vide puntargli addosso l’MP-7 e sparare.

Lo schermo diventò nero.

Il laboratorio in cima alla guglia più piccola era uno spazio circolare, con finestre che davano in tutte le direzioni. Da lassù lo sguardo poteva spaziare su tutta l’Isola del Drago: la visuale era interrotta

soltanto dalla colonna grigia di cemento della guglia più alta, che sorgeva poco più a est. Al centro del laboratorio c'era una struttura compatta che conteneva una cucina, un bagno, un ripostiglio, una piccola stanza con due brande e l'ascensore: l'unica via d'accesso al laboratorio.

Dentro il laboratorio c'erano due tecnici dell'Esercito dei Ladri – uomini selezionati per quella missione in virtù della formazione ingegneristica – e Igor Kotskij, lo scienziato che aveva fatto entrare i terroristi sull'Isola del Drago. Il russo era un uomo corpulento e sovrappeso, con postura gobba, capelli radi e col riporto, occhietti calcolatori; gli capitava spesso di sudare molto, come in quel momento. I tre uomini stazionavano davanti a una grande camera d'incubazione che ospitava le sei sfere di uranio e aveva appena completato il ciclo di preparazione di dodici ore.

Coi tecnici c'era un piccolo corpo di guardia, tre soldati dell'esercito, convinti che fare la guardia al laboratorio fosse una mansione semplice; avevano trascorso le ultime ore a oziare e fumare. In quel momento, all'ordine di Typhon, balzarono in piedi e puntarono le armi sull'ascensore, che stava arrivando al piano.

Nel centro di comando della torre, il Signore dell'Anarchia leggeva lo stato di servizio di Shane Schofield proiettato su uno schermo accanto a un'immagine delle telecamere a circuito chiuso che mostrava gli uomini riuniti nel laboratorio delle sfere, in fremente attesa. «Capitano... anche se riesce a prendere le sfere, come le porterà via da questa torre, e da quest'isola?» mormorò.

Nel laboratorio della guglia più bassa, le porte dell'ascensore si spalancarono. Le guardie in attesa aprirono il fuoco: le pareti del piccolo ascensore furono crivellate di pallottole, un'ondata di fuoco cui nessun essere umano poteva sopravvivere.

Gli spari cessarono. Il fumo si diradò.

L'ascensore era vuoto.

Poi si aprì una botola sul pavimento dell'ascensore e Schofield ne uscì sparando con l'MP-7.

Le tre guardie caddero.

L'americano puntò le armi sulle figure terrorizzate di Igor Kotskij e dei due tecnici e ordinò: «Venite qua e sedetevi per terra». Raggiunse di corsa la camera d'incubazione, riponendo la Desert Eagle nella fondina. La camera si aprì con un sibilo e Schofield vide le sei sfere lucenti, disposte ordinatamente in due file da tre. Erano di un color rosso scuro, il colore del sangue, con una superficie lucidissima; ed erano effettivamente piccole come palline da golf.

Sembravano perfette, e potenti.

Le afferrò e le inserì nelle tre apposite custodie che trovò lì vicino, progettate per contenere due sfere ciascuna, ben avvolte e protette da un rivestimento in velluto. Agganciò due custodie alla cintura porta-armi e prese la terza nella mano libera. Poi guardò Kotskij e i tecnici terrorizzati, e sollevò un piccolo telecomando. «Fareste meglio a tenervi forte.» Premette l'interruttore.

Il trambusto si propagò in tutta la torre.

I due ponti a gru che davano accesso alla torre si abbassarono e i terroristi vi corsero sopra in grande numero, diretti alla guglia più bassa.

Uno degli Osprey girò intorno alla torre, abbassandosi verso l'autobotte che stava sospesa sopra il fossato, mentre l'altro – quello che Baba aveva colpito col Kord – era tornato faticosamente all'eliporto, dove il motore ferito sputava ancora un denso fumo nero.

Sull'autobotte, Mother e Baba stavano preparando un piano di fuga.

Il francese fissò il suo bloccante a uno dei cavi che portavano verso il bordo esterno del fossato, proprio mentre i cannoni dell'Osprey iniziavano a sparare loro addosso. «Pensi che il tuo uomo ce l'abbia fatta?» gridò a Mother.

Lei guardò la guglia più bassa. «Lo scopriremo tra due secondi. Vai!»

Baba afferrò il bloccante e si lasciò trascinare su per il cavo, mentre Mother apriva il fuoco sull'Osprey col G36.

I suoi sforzi erano ammirevoli, ma le pallottole rimbalzarono inutili sull'elicottero, che si abbassò e restò fermo in aria proprio davanti a lei, ruotando i cannoni in posizione per rispondere al fuoco. Mother restò a bocca aperta. «Oh, porco cazzo... sono morta...»

Baba raggiunse il bordo del grande fossato, dove incontrò Zack ed Emma a bordo del secondo veicolo uscito dal garage, la betoniera. Veronique Champion arrivò pochi secondi dopo, in una jeep appena rubata, e si fermò con un gran stridore di freni.

Videro sotto di loro l'Osprey che si scagliava contro Mother.

«Non guardate, non sarà una bella scena», disse Baba.

Senza preavviso, ci fu un'enorme esplosione.

All'inizio era difficile capire da dove fosse venuta. Non dalla cima della guglia più bassa, né da qualche parte vicino all'Osprey e a Mother, dai ponti a gru o dal bordo del fossato. No, lo scoppio veniva dalla *base* della guglia più bassa, dal punto in cui si elevava dal corpo della torre a forma di disco, dal punto in cui Schofield aveva posizionato un pacco di esplosivo al plastico accanto all'ascensore.

La palla di fuoco strappò via un grosso pezzo di cemento dalla base della guglia, sul lato settentrionale...

... facendo crollare l'intera guglia, come un albero abbattuto.

Era una scena incredibile.

La guglia – con in cima il laboratorio dalle pareti di vetro – sembrò precipitare al rallentatore, cadendo verso nord, dal lato in cui la base era stata distrutta. Terminò la spaventosa caduta con uno schianto assordante che fece tremare la terra: un colossale fragore di cemento su cemento. Il laboratorio dalle pareti di vetro si sfracellò sul bordo estremo del disco – non lontano dai cavi che reggevano l'autobotte di Mother – e le finestre si disintegrarono sparando schegge in tutte le direzioni.

Intorno al punto dell'impatto si alzò una nube di polvere di cemento. Quando il fumo si diradò, si poté vedere la guglia riversa su un fianco, come un serpente morto.

Guardando quella scena dalla cupola del centro di comando, il Signore dell'Anarchia faticò a credere che qualcuno nel laboratorio potesse essere sopravvissuto a una caduta simile. *A meno che non fosse preparato*, pensò.

E, infatti, eccolo lì.

Scarecrow uscì correndo dalle rovine del laboratorio, trasportando alcune piccole valigette nere e correndo verso i cavi che reggevano l'autobotte.

Naturalmente, per Schofield non era stato una passeggiata. Dopo avere depositato le sei sfere nelle tre piccole custodie, era corso all'ascensore. Durante il tragitto aveva preso i due materassi delle brande e li aveva posati verticalmente contro le porte dell'ascensore. Poi si era spinto contro i materassi e aveva premuto con forza mentre faceva detonare l'esplosivo al plastico che aveva piazzato alla base della guglia.

Quando il laboratorio si abbatté sul terreno, il corpo di Schofield si schiantò contro i due

materassi posati sulla porta dell'ascensore, attutendo il colpo almeno in parte. Gli erano piovute addosso schegge dalle finestre, ma per sua fortuna niente di più grosso lo aveva colpito.

Era scosso e frastornato, ma stava comunque meglio dei due tecnici, che erano rimasti schiacciati. Il destino del traditore russo, Kotskij, era stato ancora peggiore: la forza della caduta lo aveva scaraventato direttamente fuori dalle finestre. Aveva gridato per tutto il lungo volo, fino a schiantarsi in fondo al fossato di cemento.

Schofield non poteva fermarsi. Doveva continuare a muoversi. Coperto di polvere, lasciò il laboratorio distrutto e si diresse di nuovo fuori, nel gelo dell'Artico.

Quanto a Mother, la caduta spettacolare della guglia le aveva salvato la vita. L'edificio era crollato proprio in direzione dell'Osprey, il cui pilota aveva dovuto allontanarsi per non essere colpito. La polvere di cemento aveva oscurato l'aria.

Mother sentì ruggire i rotori dell'Osprey. Sapeva che sarebbe tornato di lì a pochi secondi...

Un tonfo improvviso la fece voltare, e vide Scarecrow accanto a lei, con due custodie fissate alla cintura e una terza in mano. Si era appena calato da uno dei cavi, dal bordo del disco, usando il bloccante come discensore.

«Cazzo, è il furto più spettacolare che io abbia mai visto!» esclamò Mother.

«La disperazione ha la meglio sullo stile.» Schofield corse all'estremità posteriore dell'autobotte sospesa, dove i due cavi la collegavano al bordo del fossato.

«Ma dovevi proprio distruggere tutto quanto?»

«Non ho ancora distrutto tutto. Sbrigati, non abbiamo finito. Da questa parte!» Schofield raggiunse il Magneteux sul retro del camion.

«Ma non hai portato il bloccante!» gridò Mother.

«Stavolta non lo usiamo. Aggrappati a me!»

Mother sapeva di non dover ribattere. Cinse con le braccia il torace di Scarecrow e si tenne forte. Intanto la nube di polvere si era sollevata: l'Osprey si materializzò dietro di loro, fermo in aria, coi cannoni pronti a sparare. «Scarecrow!»

«Tieniti!» Con l'altra mano, Schofield agguantò il Magneteux che Baba aveva avvolto intorno alla scala a pioli dell'autobotte e premette il pulsante di srotolamento.

Il cavo si svolse per un breve tratto e il risultato fu istantaneo: il Magneteux si liberò dalla scala di metallo. E quello voleva dire che l'autobotte non stava più sospesa tra il bordo del fossato e la torre.

Schofield e Mother dondolarono via dalla torre, piegando verso nord su quel cavo del Magneteux; mentre l'autobotte, che ancora penzolava dall'altra coppia di cavi fissati alla torre, dondolò verso sud, e andò a schiantarsi contro l'ala destra dell'Osprey fermo in volo stazionario. Il convertiplano oscillò a mezz'aria, come un pugile colpito, poi perse quota e si sfracellò sul fondo del fossato, dove esplose con un boato spettacolare.

Schofield e Mother raggiunsero a grande velocità la parete esterna del fossato di cemento.

Rimbalzarono contro la parete, ma riuscirono a restare aggrappati. Poi Schofield ritrasse il cavo del Magneteux ed entrambi risalirono lungo la parete, fino in cima al fossato, dove li aspettavano Zack, Emma, Veronique Champion e Baba.

«Porco cazzo, amico», commentò Zack, osservando la distruzione tutto intorno a loro.

«*Alors!*» esclamò il francese. «Queste sono le missioni che mi piacciono!»

Schofield non perse neanche un secondo. Salì con Baba sul sedile posteriore della jeep e lanciò il Magneteux a Veronique, e poi le disse: «Andiamo! Non siamo ancora fuori dai guai. Dobbiamo raggiungere la costa e gettare le sfere in mare».

«Perché non possiamo gettarle nella baia dal terminal della funivia?» chiese Zack.

«L'acqua non è abbastanza profonda. Le troverebbero facilmente coi sommozzatori. Dobbiamo gettarle più a fondo...»

Fu interrotto dagli spari.

Quattro camion pieni di terroristi correvano verso di loro da entrambi i ponti a gru.

«Mother, al volante della betoniera, e facci strada», gridò Schofield. «Sei il nostro ariete di sfondamento! Portaci alla pista di atterraggio. Speriamo che Ivanov ci abbia trovato un aereo.»

Partirono subito, diretti alla pista.

La pista di atterraggio dell'Isola del Drago sorgeva su una spianata più bassa, a ovest del complesso principale. Per arrivarci bisognava scendere lungo una ripida strada asfaltata che costeggiava il lato nordoccidentale del cratere contenente la torre principale.

Inseguite da quattro camion dell'Esercito dei Ladri, la betoniera e la jeep procedevano in discesa a tutta birra. I cecchini sulle varie torri continuavano a sparare, e le raffiche si abbattevano sulla strada tutto intorno ai veicoli in fuga. Si bucarono due pneumatici della betoniera, che iniziò a sbandare pericolosamente sulla stretta strada che si affacciava sulla scogliera.

Due jeep dell'Esercito dei Ladri furono sistemate al centro della strada, ma Mother si spinse avanti con la betoniera con l'impeto di un giocatore di football: finì dritta sull'improvvisato posto di blocco, scagliando giù dalla scogliera una delle due jeep mentre l'altra si schiantava contro la parete di roccia sul lato interno.

Altri veicoli si unirono all'inseguimento: sette camion pieni di soldati tallonavano la betoniera e la jeep in fuga. Schofield e Baba rispondevano al fuoco mentre Veronique guidava più veloce che poteva. I proiettili sfrecciavano in tutte le direzioni: uno colpì una tanica piena di benzina nel retro della jeep, che prese fuoco.

Schofield si scostò dalla fiammata e parlò nella radio: «Dottor Ivanov, abbiamo le sfere, ma abbiamo anche un intero esercito dietro di noi! Non penso che arriveremo alla costa. Ha un aereo pronto?»

«*Sì, capitano! Mi trovo a bordo di un Antonov-12 nel primo hangar.*»

«Lo porti sulla pista!»

«*E gli Strela? Mi hanno abbattuto, l'ultima volta che ho cercato di fuggire da questo posto.*»

«Non dobbiamo fuggire. Dobbiamo solo arrivare alla fine della pista, per sbarazzarci di queste sfere: l'ultima volta, lei c'è riuscito! E poi potremmo anche provare a fuggire!»

Trenta secondi dopo, la betoniera crivellata di pallottole e la jeep in fiamme uscirono dalla ripida strada sulla scogliera e proseguirono a tutto gas sulla pista, proprio mentre un aereo cargo turboelica usciva rombando dal primo degli hangar, coi motori che fischiavano.

Era un Antonov An-12, un aereo da carico di medie dimensioni in grado di trasportare nella stiva posteriore venti tonnellate di veicoli o novanta soldati armati di tutto punto. Costruito a partire dagli anni '50, era un affidabile cavallo da guerra, l'equivalente sovietico del C-130 Hercules, ed era noto per il suo inconfondibile muso: un naso conico di vetro, da cui una vedetta poteva guardare fuori.

Il grosso aereo ruotò sul posto e puntò a ovest il naso trasparente. La pista si estendeva per un altro chilometro e mezzo in quella direzione, terminando in corrispondenza di un'alta scogliera. In parallelo alla pista, sul lato sinistro, scorreva un largo fiume alimentato dallo scioglimento della neve sulle montagne dell'Isola del Drago. Anche il fiume terminava sulla scogliera, da cui si gettava in una spettacolare cascata alta cento metri.

Al termine della pista tuttavia, correndo a tutto spiano per mettersi nella posizione giusta per

sparare all'aereo prima che decollasse, c'erano gli stessi due veicoli anfibi antiaereo Strela-1 che sette ore prima avevano abbattuto il Beriev. E avevano ancora sul dorso le letali unità di lancio per missili terra-aria.

Mentre l'Antonov finiva di girarsi, la rampa posteriore si abbassò e i due veicoli di Schofield entrarono a tutta velocità: prima la betoniera e poi la jeep in fiamme.

«Siamo dentro!» gridò Scarecrow nella radio mentre scalciava via dalla jeep la tanica in fiamme. «Andiamo!»

I quattro motori turboelica dell'aereo salirono di giri e, con un fischio stridulo, il velivolo iniziò lentamente ad accelerare.

Schofield balzò giù dalla jeep e corse avanti, su per una breve rampa di scale d'acciaio, e raggiunse l'abitacolo, dove trovò Ivanov nella cabina di pilotaggio.

L'Antonov accelerava...

I due Strela frenarono all'unisono, in fondo alla pista.

*Dobbiamo solo decollare*, si disse Schofield. *Anche se ci colpiscono e precipitiamo, posso spedire queste sfere sul fondo dell'oceano, dove non le troverà più nessuno.*

L'Antonov era a metà della pista e stava per raggiungere la velocità di decollo.

Le unità di lancio dei missili sugli Strela iniziarono ad abbassarsi, prendendo la mira...

«Ce la faremo», ansimò Schofield, un istante prima di vedere un soldato dell'Esercito dei Ladri fermo a destra della pista con un lanciarazzi anticarro Predator sulla spalla.

L'uomo sparò, e Schofield vide con orrore la granata dirigersi verso l'Antonov in accelerazione.

Un tonfo fragoroso fece tremare l'aereo. Un attimo dopo, l'intero abitacolo s'inclinò verso il basso, scaraventando in avanti Schofield e Ivanov sui sedili. Uno stridore assordante assalì le orecchie mentre il naso del grande aereo sbatteva sulla pista e proseguiva per inerzia, sprigionando scintille.

Il Predator aveva distrutto le ruote anteriori dell'Antonov: tutta la spinta propulsiva era perduta. L'aereo virò a sinistra, si voltò di fianco e si fermò, ferito a morte, poco oltre la metà della pista.

Schofield vide tutti i veicoli dell'Esercito dei Ladri convergere su di loro come iene su un bufalo d'acqua ferito. La sua missione – un furto audace e disperato – era finita.

In tempo record era saltato da un lembo di terra all'altro attraverso isolotti infestati dagli orsi, era penetrato nell'Isola del Drago con una funivia, aveva scavalcato il fossato, aveva conquistato il laboratorio in cima alla guglia, si era impossessato delle sfere, era uscito di lì rovesciando la guglia *con lui dentro*. Era stato sconfitto quando la costa era già in vista.

Chinò la testa. «Merda.»

La situazione sulla pista si trasformò ben presto in uno stallo. I veicoli dell'Esercito dei Ladri formavano un ampio circolo intorno all'Antonov fermo di traverso sulla pista circondata di neve, senza più il carrello anteriore e col muso inclinato in avanti.

«Coprite gli ingressi!» ordinò Mother mentre lei e Baba prendevano rapidamente posizione ai due portelloni laterali.

Schofield corse alla rampa posteriore ancora aperta e premette il pulsante di chiusura. La rampa non si chiuse. Un proiettile dei Ladri si conficcò in un pilastro d'acciaio vicino alla testa dell'americano, che tornò subito dentro. «La rampa non si chiude!» gridò.

Ivanov tornò indietro dalla cabina di pilotaggio. «Molte cose nel mio Paese non funzionano. Rampe, porte... Questo aereo è molto vecchio.»

D'un tratto, una voce familiare parlò nell'auricolare di Schofield. «*Oh, capitano... c'è mancato un soffio!*» disse il Signore dell'Anarchia. «*Ma, santo cielo, è stato emozionante! Lei è quasi riuscito a fuggire. Scommetto che da lì può vedere l'oceano.*»

«Si fotta.»

Il Signore dell'Anarchia sghignazzò.

«Ho ancora le vostre sfere», disse Schofield.

«*È vero, ma questo non m'interessa più di tanto. Vede, questa potrà anche sembrarle una situazione di stallo, ma non lo è. È un assedio terribilmente sbilanciato. Perché lei è isolato, con una quantità limitata di munizioni, mentre i miei uomini la circondano e hanno tutto il tempo e le pallottole del mondo. No, capitano, stavolta sono io a fottere lei. Mako, manda giù tre guerrieri per dare un esempio al capitano Schofield.*»

Tre africani si fecero avanti dal gruppo dei soldati: imbracciavano ciascuno due AK-47 e avevano sul viso gli stessi vistosi piercing dei due pazzi suicidi nel laboratorio degli orsi. Cominciarono a sparare all'impazzata correndo verso l'Antonov.

Le pallottole piovvero sull'aereo. Alcune raffiche entrarono fischiando dalla rampa posteriore aperta e Schofield dovette tuffarsi dietro la jeep parcheggiata lì prima di poter alzare l'MP-7 e aprire il fuoco a sua volta. Mother e Veronique spararono con lui.

Il primo dei folli corridori fu colpito, ma non si fermò: dovevano averlo drogato, perché ci vollero almeno dieci colpi prima che si fermasse. Poi Mother gli sparò in faccia, e la testa esplose in una nube rossa.

Ma gli altri due guerrieri continuavano ad avanzare e sparare indisturbati.

Schofield, Veronique e Mother spararono senza sosta, usando una quantità smodata di munizioni per abbatterli. Il secondo dei pazzi cadde, e poi finalmente anche il terzo, che si accasciò alla base della rampa dopo essere quasi riuscito a salire sull'aereo.

Silenzio.

Fumo dalle canne delle armi.

Schofield era incredulo. Se il Signore dell'Anarchia aveva altri di quei pazzi suicidi, era solo questione di...

«*Capitano, sono certo che ormai avrà fatto due conti: se continuo a inviarle i miei guerrieri, prima o poi finirete le munizioni. E ne ho molti, di uomini felici di correre verso la morte per me, anche solo per farvi finire le munizioni. Mako, altri tre per favore.*»

Si udì un altro grido di battaglia, e di nuovo tre pazzi coperti di piercing uscirono di corsa sulla pista sparando all'impazzata sull'Antonov. Schofield e i suoi furono costretti ad abbatterli.

«È una pazzia!» commentò Mother. «È come un tiro a segno in cui il bersaglio spara a te. Chi diavolo è questa gente suicida?»

«E come fa il loro capo a convincerli?» chiese Veronique.

«Droghe che danno dipendenza, condizionamento, tortura... non lo so.» Schofield scosse la testa.

«Comunque ci riesca, cazzo, io non resisterò ancora per molto», disse Mother. «Mi è rimasto un solo caricatore.»

«Anche a me», mormorò Baba, cupo.

Schofield si morse il labbro, pensieroso. Quella storia poteva finire in un solo modo, ed era molto spiacevole. Senza più proiettili e senza via di fuga, sarebbero stati alla mercé dell'Esercito dei Ladri. La morte per mano loro non sarebbe stata veloce. Anche se solo per un istante, Scarecrow meditò di sparare in testa a tutti i suoi: poteva essere la cosa più pietosa da fare in quella situaz...

«*Come ve la passate lì dentro, capitano? A corto di munizioni, vero? Disperati? State pensando di scendere a patti? Insomma, come si sentirà quando i suoi saranno disarmati e i miei uomini invaderanno l'Antonov? I miei uomini, temo, non sono il tipo di ragazzi che si possono portare a casa, da presentare alla mamma. Sono molto zelanti nel loro fanatismo, a volte un po' troppo. Sono davvero i figli dell'anarchia, e io sono il loro signore e padrone.*

«*Certo, lei potrebbe dare una morte nobile ai suoi uomini: metterli in fila, sorridere con dolcezza e poi piantare una pallottola in testa a ciascuno, per farli morire in fretta. Le assicuro che una morte del genere sarebbe migliore di quella che ho in serbo per voi.*»

Veronique scoccò un'occhiata a Schofield.

Lui la guardò con altrettanta preoccupazione. Non mancò di notare che il Signore dell'Anarchia gli aveva praticamente letto nel pensiero. Si guardò intorno in cerca d'idee, ma non ne trovò. Erano fottuti.

«*Capitano, vada nella cabina del suo aereo. Accenda lo schermo di videocomunicazione.*»

Schofield andò in cabina, dove trovò uno schermo collegato al pannello delle strumentazioni – un'aggiunta moderna a un vecchio aereo – e lo accese. Somigliava allo schermo di un computer portatile, con una piccola videocamera sul bordo superiore.

Il viso del Signore dell'Anarchia apparve sullo schermo, sorridente. «*Salve, capitano. Pensavo che fosse meglio farlo faccia a faccia.*»

«Fare cosa?»

«*Voglio mostrarle qualcosa.*» Sullo schermo, il Signore dell'Anarchia sollevò qualcosa nell'inquadratura.

Il sangue di Schofield si gelò nelle vene.

Era una sfera di uranio rosso, un'altra, una settima. Il Signore dell'Anarchia la teneva tra il pollice e l'indice.

Scarecrow perse le speranze.

Il Signore dell'Anarchia glielo lesse in volto e fece un ghigno malevolo. «*Vede, capitano, non mi servono affatto le sue sfere.*»

La mente dell'americano lavorava freneticamente, cercando di mettere in ordine i pensieri, e all'improvviso capì: la sfera in più proveniva dal bunker di emergenza di cui aveva parlato Ivanov, quello scavato in profondità sotto la torre principale, il bunker di cui il traditore russo, Kotskij, non poteva conoscere l'esistenza... ma che il Signore dell'Anarchia evidentemente conosceva.

Sullo schermo il terrorista sembrò fissare intensamente Schofield, cercando di leggere la sua reazione a quel nuovo sviluppo. «*Mi viene in mente, capitano, che io e lei siamo molto simili. Faremmo qualsiasi cosa per raggiungere i nostri obiettivi. Lei rischia la vita per salvare il mondo, io per distruggerlo. Entrambi desideriamo appassionatamente qualcosa; l'unica differenza è che desideriamo cose opposte. Ed è per questo che sono molto felice di poterle mostrare ciò che sto per mostrarle. Io vedrò il mondo andare in fiamme, lei assisterà al suo fallimento.*» Con tali parole, il Signore dell'Anarchia indietreggiò dalla telecamera...

... rivelando che non si trovava più nel suo centro di comando ma *fuori*, davanti a un lanciamissili a sedici ruote: un classico trasportatore-erettore-lanciatore dal muso schiacciato, delle dimensioni di un semirimorchio, su cui era montato un unico missile balistico russo SS-23 a raggio intermedio.

Il Signore dell'Anarchia porse la sfera di uranio rosso a un paio dei suoi uomini, che la inserirono in una capsula facendola poi scorrere dentro una testata. La testata fu collegata al missile, che venne lentamente puntato verso il cielo.

Schofield poté solo assistere impotente alla scena. Non poteva farci niente. O no? *Aspetta un momento...* Premette il pulsante della radio. «Kid, Mario? Siete vicini alla batteria di missili?»

«*Siamo appena arrivati al ponte che porta lì, come da ordini. Ma quel ponte è più protetto di Fort Knox. Ci sono uomini ovunque. Non riusciamo ad arrivare alla batteria. Perché?*»

«Perché loro sono già lì e stanno per lanciare. Hanno una sfera in più e la spareranno tra poco.» Schofield chinò il capo. Ormai non poteva fare più niente. Era condannato a guardare la fine del mondo.

«*Oh, capitano... stia attento ai guerrieri*», disse d'un tratto il Signore dell'Anarchia.

Un'improvvisa raffica tempestò il fianco dell'Antonov. Giù nella stiva, Baba e Mother risposero al fuoco abbattendo altri tre guerrieri.

Veronique Champion raggiunse Schofield nell'abitacolo e fissò lo schermo. «SS-23... missile balistico a media gittata, in grado di colpire un bersaglio a quattro-cinquecento chilometri. I sovietici dicevano di avere smesso di produrli in base al trattato INF del 1987.»

Vedevano almeno quattro trasportatori-erettori-lanciatori parcheggiati dietro quello sullo schermo, ciascuno con un SS-23 sul pianale.

«Sembra che siano finiti tutti qui», disse Schofield. «Quest'isola è il cimitero della guerra fredda.»

La lenta ascesa del missile si fermò.

Era verticale, pronto per il lancio. Pronto ad accendere l'atmosfera, e non c'era nulla che Schofield potesse fare per impedirlo.

Il Signore dell'Anarchia si voltò verso la telecamera. «*Assista al suo fallimento, capitano. Assista alla fine del mondo come lo conosciamo. Lanciate il missile!*»

Un interruttore scattò, e i propulsori dell'SS-23 presero vita sputando fiamme e sprigionando una grossa nube di fumo che si levò nell'aria.

Schofield distolse lo sguardo dallo schermo e lo alzò al cielo, verso sud.

Il missile saliva nell'atmosfera, seguito da una scia di fumo denso, portando con sé la sfera di uranio. Salì rapido, e in pochi istanti divenne un puntino quasi invisibile sopra l'orizzonte a mezzogiorno, un puntino che di lì a pochi secondi avrebbe cambiato la faccia della Terra.

Scarecrow lo guardò inerme mentre sentiva nell'auricolare il Signore dell'Anarchia dare l'ordine: «*Fatelo detonare!*»

Un lampo accecante squarciò il cielo verso sud.

Quella che seguì fu una scena cui né Shane Schofield né Veronique Champion avevano mai assistito in vita loro.

Una massa d'aria lucente, incandescente, candida si espanse lateralmente dal punto in cui avevano visto per l'ultima volta il missile SS-23. Si allargava a una velocità sconvolgente. E, in un solo terribile istante, tutto il cielo a sud dell'Isola del Drago passò dall'azzurro chiaro a un bianco giallastro, infiammato.

L'atmosfera si era accesa.

La Terra andava a fuoco.

**Casa Bianca, Situation Room,**

Nella Situation Room, un tecnico dell'Esercito che presidiava una console satellitare si voltò di scatto. «Signore, è stato lanciato un missile dall'Isola del Drago!»

Il presidente lo raggiunse a lunghi passi e vide un'immagine satellitare in diretta del Drago e del mar Glaciale Artico tutt'intorno.

«Stanno accendendo la nube di gas», disse la vicedirettrice della DIA, Alicia Gordon. «I nostri sforzi sono stati vani...»

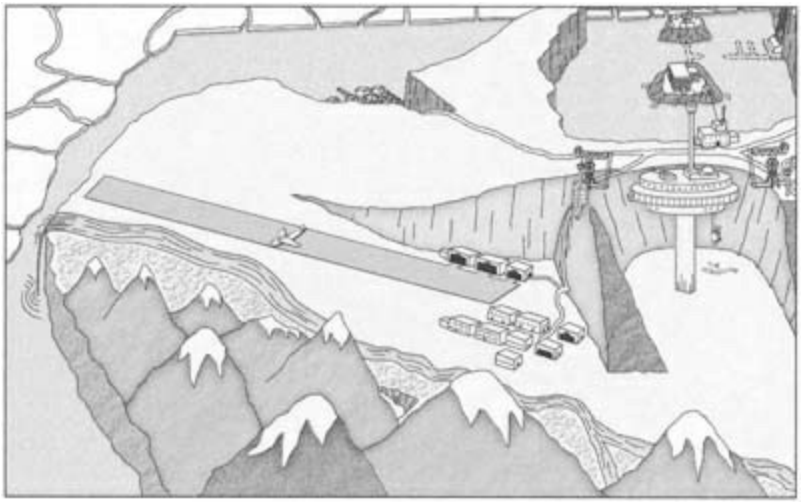
L'aveva appena finito di dire quando, sul monitor, una parte dell'oceano a sud dell'Isola del Drago si accese improvvisamente di una luce bianca, accecante.

«Detonazione missilistica rilevata», disse il tecnico.

Il presidente fissò l'immagine, scioccato e inorridito. «Che Dio ci aiuti!»

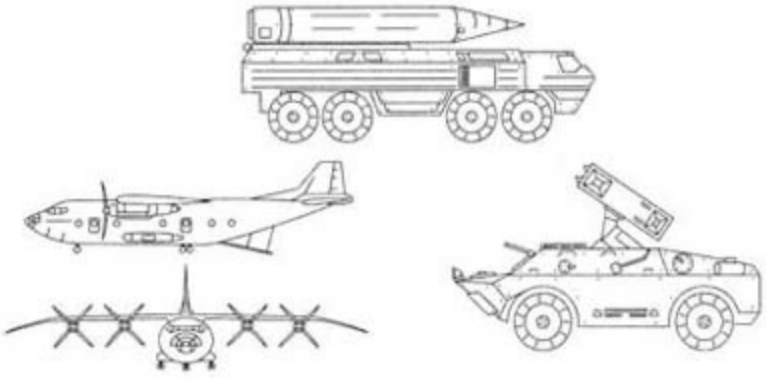
# QUARTA FASE

# INCENERIMENTO



## ISOLA DEL DRAGO

*Era vergine, un tempo, ogni puttana.*
William Blake, *All'accusatore che è il dio di questo mondo*



Se qualcuno in quel momento avesse osservato la Terra dallo spazio, avrebbe visto un lampo accecante vicino al Polo Nord, si disse Schofield, e poi avrebbe visto l'inferno giallo e bianco estendersi su tutto il globo in una feroce spirale di devastazione.

Richiamò le immagini satellitari sulla polsiera, ottenendo una vista dall'alto in tempo reale dell'Isola del Drago e del Circolo Polare Artico. Sullo schermo in bianco e nero vide l'atmosfera terrestre tramutata in un inferno. La nube si allargava dall'Isola del Drago come gli artigli di una creatura mitologica, procedendo verso sud prima di curvare a est, seguendo la direzione della corrente a getto.

Schofield si sentì male. Stava letteralmente assistendo alla fine del...

E poi, all'improvviso, l'ondata di devastazione e distruzione si fermò. Come se si fosse scontrata con un muro invisibile nell'atmosfera.

Schofield aggrottò la fronte. Fece un rapido calcolo: le fiamme avevano percorso solo un migliaio di chilometri prima di fermarsi contro il muro invisibile.

Poi udì nell'auricolare la voce del Signore dell'Anarchia, ma non rivolta a lui: «*Che cazzo è successo?*»

«*Signore! Abbiamo appena scovato un intruso nell'officina del gas, sotto i camini di ventilazione principali! Ha tagliato i tubi del TEB che alimentano i camini! A giudicare dall'ossidazione intorno alle valvole, deve averli tagliati due ore fa! Da due ore spariamo in cielo gas inutile!*»

«*Chi è?*»

«*Dice di chiamarsi Barker, dei SEAL. Dev'esserci sfuggito quando abbiamo ucciso gli altri alla banchina di attracco per i sottomarini.*»

Schofield pensò in fretta.

Era Ira Barker. Ironbark. In qualche modo era sopravvissuto al trambusto nella banchina, e mentre Schofield e i suoi saltavano da un isolotto all'altro fino al Drago e rubavano le sfere, lui era arrivato al Drago, aveva raggiunto i camini di ventilazione e, all'insaputa di tutti, li aveva sabotati.

Il missile SS-23 aveva fatto detonare la carica seminucleare ma, grazie a Ironbark, la nube di gas vicino al Drago non era infiammabile, quindi il missile non aveva dato fuoco a nulla... o forse solo ad alcune particelle di gas, causando il «piccolo» bagliore incandescente nel cielo.

In quel preciso istante Schofield capì un'altra cosa... proprio mentre arrivava a capirla anche il Signore dell'Anarchia.

«Grazie al sabotaggio di Ironbark, il cielo è sicuro fino a un migliaio di chilometri da qui, ma l'atmosfera sul resto dell'emisfero boreale è ancora contaminata dal gas infiammabile», disse Schofield a Veronique. «Non è finita qui. Se l'Esercito dei Ladri si procura un'altra sfera, può sparare il prossimo missile *al di là* della zona sicura e farlo detonare nell'atmosfera permeata di gas. Ciò significa che hanno di nuovo bisogno delle nostre sfere.» Voltò di scatto la testa per guardare

fuori. «Non giocheranno più con noi come il gatto col topo. Attaccheranno questo aereo con tutte le loro forze.»

Dodici guerrieri si fecero avanti dal circolo di veicoli che circondava l'aereo, sparando all'impazzata con gli AK-47, seguiti dal resto dei terroristi sulla pista di atterraggio.

L'Esercito dei Ladri aveva appena dichiarato guerra a Shane Schofield e al suo aereo.

Mother e Baba iniziarono subito a sparare e riuscirono ad abbattere la prima fila di terroristi, ma quell'attacco era molto più violento dei precedenti. Troppo violento per poterlo respingere.

«Abbiamo dieci secondi per fare qualcosa!» gridò Veronique Champion a Schofield.

Accanto a loro, Ivanov obiettò: «Ma non sappiamo dove andare...»

«C'è sempre un posto dove andare...» Lo sguardo di Schofield si posò sul largo fiume davanti al loro aereo, quello che correva parallelo alla pista e terminava in una grande cascata sulle alte scogliere occidentali dell'Isola del Drago. «Perché no?» Si sporse oltre Ivanov e spinse in avant tutte e quattro le leve di accelerazione.

L'Antonov sobbalzò improvvisamente in avanti, i motori al massimo, gli pneumatici che fischiavano, il carrello anteriore distrutto che strideva sulla superficie della pista. Si lanciò in avanti, uscì dalla pista e si gettò giù per un breve terrapieno, verso il fiume.

Nella stiva, Mother e Baba furono scaraventati a terra dall'accelerazione improvvisa. «Scarecrow, che cazzo stai facendo?» gridò Mother, mentre cercava un appiglio.

«Ci salvo la pelle!»

L'Antonov prese velocità rimbalzando con forza giù per il terrapieno, e poi si lanciò oltre la sponda del fiume e si gettò a capofitto nelle acque veloci.

La pancia del velivolo sferzò l'acqua con un tonfo assordante. Come la maggior parte degli aerei, era progettato per la possibilità di un ammaraggio, e anche con la rampa posteriore aperta iniziò subito a galleggiare come una paperella nella vasca da bagno di un bambino.

Poco istanti dopo, l'aereo iniziò a muoversi: dapprima lentamente, poi prendendo velocità. Ruotò sulla superficie del fiume e prese a navigare diritto, col muso in avanti, sospinto dalla corrente verso la grande cascata che a seicento metri da lì si gettava oltre le scogliere.

Sul portellone destro dell'Antonov, Mother premette il pulsante della radio. «Capo, mi puoi dire in che modo questo ci aiuterà?»

«*Loro hanno bisogno delle nostre sfere, noi arriviamo alla cascata e le gettiamo nell'oceano*.»

«E i cattivi cosa faranno?»

La risposta a tale domanda arrivò un istante dopo: i due veicoli anfibi contraerei Strela corsero sulla pista in parallelo all'Antonov, poi curvarono di scatto, scesero dall'argine e, senza perdere velocità, si gettarono in acqua accanto all'aereo. Azionarono i motori e iniziarono a muoversi verso l'Antonov.

«Oh, non c'è mai fine alla pazzia», ansimò Mother quando, voltandosi, si trovò a guardare gli occhi iniettati di sangue di un guerriero che correva verso di lei dal retro della stiva brandendo un coltello.

Mentre l'Antonov accelerava uscendo dalla pista, lui e altri quattro si erano trovati abbastanza vicini per tuffarsi sulla rampa posteriore; alcuni con l'AK-47, altri senza. Mother parò il fendente, ma il pazzo le fu addosso, le fece perdere l'equilibrio e le assestò una testata che la scaraventò all'indietro, nel portellone laterale aperto: la donna dovette lasciar andare il G36 per afferrare lo stipite, e d'un tratto si ritrovò a penzolare fuori dal portellone dell'Antonov, confusa e frastornata, sopra le acque del fiume, tenendosi con una sola mano.

L'aggressore si gettò in avanti, per spingerla fuori. Mother si tirò su, estrasse la Beretta M9 dalla fondina sulla coscia, la infilò in bocca al pazzo e fece fuoco. La testa esplose, spruzzando sangue e cervella ovunque, e l'uomo cadde decapitato a terra mentre Mother s'issava di nuovo nell'aereo.

Dall'altro lato della stiva, Baba stava fronteggiando col Kord altri due terroristi, che sparavano con gli AK-47 mentre giravano intorno alla jeep e alla betoniera per raggiungerlo. Accanto a lui, Zack ed Emma si ripararono dietro l'abitacolo della betoniera. I proiettili schizzavano a pochi millimetri da loro, conficcandosi nelle pareti.

Il francese spinse Zack ed Emma sul predellino della betoniera. «Salite a bordo!»

I due non se lo fecero ripetere una seconda volta. Coperti dal fuoco di Baba, si arrampicarono nell'abitacolo della betoniera proprio mentre il miscelatore a tamburo veniva colpito da una raffica di mitra; ma le spesse pareti del miscelatore salvarono loro la vita.

Quanto a Baba, continuò a sparare col suo rumoroso Kord. I guerrieri invasati lo canzonavano, saltavano fuori sparando da dietro la jeep, ridacchiavano. Era come combattere contro due pagliacci dementi.

«*Merde!*» ringhiò il francese quando uno dei terroristi saltò sul sedile posteriore della jeep e gli puntò addosso l'AK-47. Baba aggiustò la mira e sparò col Kord a una delle ruote posteriori distruggendo la ganascia dei freni.

Con un sobbalzo, il veicolo scivolò rapidamente all'indietro, fuori dalla rampa posteriore dell'Antonov, col guerriero a bordo. Cadde in acqua, sollevando una grossa ondata.

Mentre nella stiva succedeva tutto ciò, Schofield guardava fuori dai finestrini della cabina di pilotaggio. Accanto a lui, Veronique Champion e Ivanov stavano ancora cercando di capacitarsi della situazione. L'americano vide i due Strela entrare in acqua, li vide sospingersi a fianco dell'Antonov galleggiante. Con un fremito di paura, vide un uomo su ciascuno Strela mettersi in spalla un lanciagranate anticarro RPG-7... «Sta per mettersi molto male. Ecco, prenda questo.» Porse a Veronique una delle tre custodie che contenevano le sfere. «Quando arriviamo alle scogliere, lo getti in mare più lontano che può.»

«Se ci arriviamo...» iniziò a dire la francese, proprio mentre tutti i finestrini anteriori della cabina di pilotaggio esplodevano sotto una pioggia di pallottole. Si chinò istintivamente, ma poi gli scarponi degli ultimi due guerrieri saliti sull'Antonov batterono sul naso dell'aereo.

Dopo essere riusciti a salire sull'aereo, quegli ultimi due terroristi si erano arrampicati sul tetto per assalire la cabina.

«Fuori!» gridò Schofield, spingendo la donna oltre il portello della cabina e tirando in piedi Ivanov dal sedile prima che l'intera cabina fosse crivellata di colpi.

Le pareti e i sedili andarono in pezzi.

Purtroppo andò in pezzi anche il dottor Vasilij Ivanov.

Lo scienziato russo si era mosso con un secondo di ritardo, e mentre ancora veniva strattonato da Schofield fu raggiunto dalla raffica di pallottole. Si aprirono squarci su tutto il suo corpo, e Schofield si tuffò fuori dalla porta un istante prima che quella tempesta potesse abbattersi anche su di lui. In un angolo riposto della mente, Scarecrow avvertì una fitta di tristezza per lo scienziato russo, il cui aiuto era stato inestimabile: non avrebbe più rivisto i figli e i nipoti a Odessa.

Circondati da proiettili in volo, Schofield e Veronique rotolarono fuori dalla cabina ed entrarono nella stiva. Una pallottola strappò via un pezzo della spalla dell'americano, mentre un'altra si conficcò nella parte bassa della schiena della francese, uscendo dallo stomaco insieme con un fiotto di sangue. La donna gridò per il dolore, si piegò in due e inciampò.

Schofield la resse e si guardò rapidamente intorno nella stiva: c'era Baba vicino al portellone laterale, intento a sparare all'ultimo guerriero che si sporgeva da dietro la betoniera; c'erano vari cavi, sedili e reti ripiegate, la rampa posteriore aperta da cui si vedevano la luce del giorno e il fiume e, infine, Mother, accucciata accanto al portellone di destra...

... attraverso il quale entrò improvvisamente un razzo, che fischiò basso sopra la testa di Mother per poi conficcarsi nella betoniera... ed esplodere.

Il grosso veicolo fu scaraventato in aria... dritto addosso a Baba.

Il francese non aveva vie di fuga, e non ebbe il tempo di scostarsi. Con un tonfo assordante, la betoniera si abbatté contro la parete d'acciaio dove poco prima si trovava Baba.

Schofield e Veronique faticarono a restare in piedi, per l'esplosione. «Gesù Cristo...» mormorò l'americano.

Un secondo razzo sparato dall'altro Strela colpì uno dei motori turboelica sull'ala destra dell'Antonov, e il motore scoppiò.

L'aereo ebbe un forte scossone. Avendo perso il peso di uno dei motori sul fianco destro, s'inclinò di colpo verso sinistra; con la fusoliera sbilanciata, l'acqua iniziò a entrare dalla rampa posteriore aperta, e ben presto raggiunse i trenta centimetri d'altezza.

«Stanno cercando di farci affondare prima che arriviamo alla cascata!» gridò Schofield, tenendosi a un corrimano mentre l'intera stiva ondeggiava con violenza.

Veronique Champion, ferita, non era riuscita a trovare un appiglio: lo scossone violento dell'aereo l'aveva sbalzata via dai gradini della stiva. Atterrò malamente, mollando la presa sulla custodia delle sfere, che rotolò nell'acqua alta mezzo metro...

... dove si fermò proprio davanti al terrorista che aveva aggredito Baba.

L'uomo la vide, ne riconobbe l'importanza e la raccolse.

Poi, proprio allora, come se la situazione non fosse già abbastanza assurda, uno Strela anfibio entrò dalla rampa posteriore, alzando un'onda altissima e fermandosi nell'acqua poco profonda che ricopriva il pavimento della stiva.

L'uomo con la custodia delle sfere si fece strada nella stiva semiallagata e raggiunse il veicolo anfibio. «Le abbiamo prese, vai!» gridò al pilota, che non perse tempo.

I motori dello Strela fischiarono mentre il veicolo usciva in retromarcia dalla stiva e ricadeva nelle acque agitate del fiume, e stava per andarsene, quando...

*Roooooaaaar!*

Schofield udì il rombo del motore prima di vedere cosa fosse.

La betoniera, al cui volante c'era Zack, procedeva in retromarcia a grande velocità verso il retro

della stiva semiallagata. Volò fuori dall'apertura posteriore, e si abbatté sulla prua dello Strela che stava indietreggiando. Il veicolo industriale pesava così tanto che il paraurti posteriore si conficcò nell'abitacolo di guida dello Strela, schiacciando il pilota e il mitragliere che erano dentro.

Zack aveva tentato il tutto per tutto: aveva visto il terrorista afferrare la custodia e aveva fatto tutto il possibile per impedire che fuggisse.

Ma non era ancora finita.

Perché fu allora che il bizzarro ibrido, la betoniera agganciata allo Strela, iniziò ad andare alla deriva. Si separò rapidamente dall'aereo: pochi metri divennero dieci, e si allontanò verso sud solcando la superficie del fiume, diretta alla sponda opposta rispetto alla pista.

Ma a bordo c'era ancora il terrorista con la custodia delle sfere. Iniziò a sparare all'impazzata contro la betoniera che aveva fermato la sua fuga trionfale. Il miscelatore a tamburo gli impediva di mirare bene, ma le raffiche riuscirono comunque a sferzare l'abitacolo tutt'intorno a Zack ed Emma, che chinarono la testa mentre una pioggia di vetro si abbatteva su di loro.

Zack arrischiò un'occhiata nel retrovisore e vide il terrorista correre verso l'abitacolo, un attimo prima che lo specchietto stesso fosse distrutto da una raffica. Zack ed Emma si ripararono dalle schegge, ma quando rialzarono la testa videro il terrorista stagliarsi nel vano dello sportello, con la custodia in una mano e l'AK-47 nell'altra.

L'uomo scoppiò in una risata folle. «Ciao, ciao, piccioncini!» squittì di gioia mentre premeva il grilletto.

La testa del terrorista rimbalzò grottescamente all'indietro, colpita da un singolo proiettile di Mother, che era apparsa dall'altra parte della betoniera e aveva puntato la M9 attraverso l'abitacolo. Non vista, dopo che Zack aveva incastrato la betoniera nello Strela, Mother si era tuffata e aveva afferrato la barra sul fianco della betoniera.

Il terrorista barcollò per un momento, il tempo necessario perché Emma potesse afferrare la custodia delle sfere. Poi cadde e sparì nelle acque agitate del fiume.

«Grazie, Mother...» gridò Zack, ma fu interrotto da un sobbalzo, quando l'ibrido di betoniera e Strela sbatté contro un cumulo di massi sulla sponda meridionale del fiume.

Erano a riva.

Mother guardò verso ovest, in direzione della cascata: distava appena un centinaio di metri...

... quando all'improvviso la sua visuale fu bloccata dal secondo Strela, che si sollevava dal fiume davanti a lei e raggiungeva la riva.

«Porca puttana!» esclamò Mother, raggiungendo Zack ed Emma. Guardò l'Antonov, che aveva ormai quasi raggiunto la cascata. «Scarecrow!» disse nella radio. «Ho Zack, Emma e una delle custodie, ma siamo tagliati fuori dalle scogliere!»

«*Qui sono pieno di nemici fino al collo*», fu la risposta. «*Stavolta sei da sola, temo...*»

Il segnale si perse.

«Merda!» Mother strinse le labbra. «Coraggio, ragazzi, se non riusciamo ad arrivare sulle scogliere dobbiamo trovare un altro modo per sbarazzarci di queste sfere prima che quei bastardi ci prendano.»

Uscirono rapidi dalla betoniera naufragata e corsero sulla sponda, dirigendosi a sud verso il frastagliato entroterra montano dell'Isola del Drago.

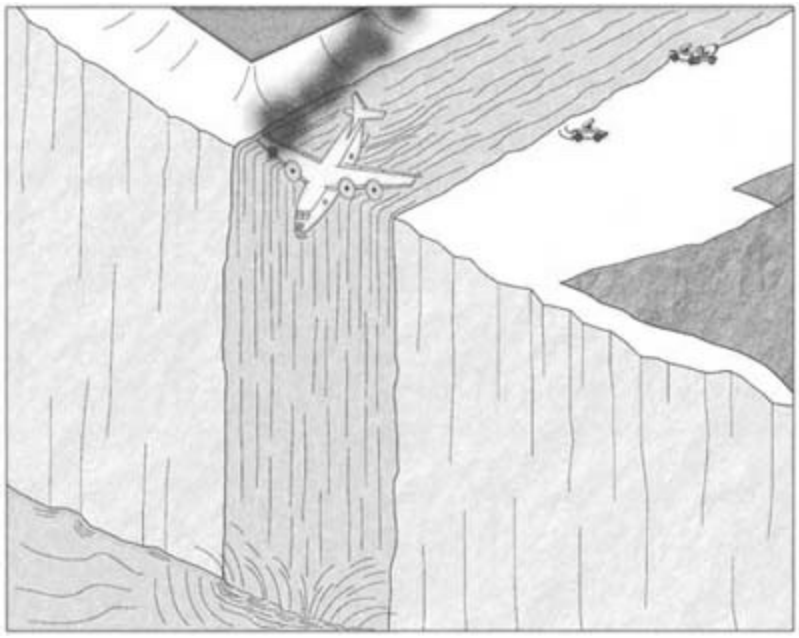
Schofield era ancora imprigionato sull'Antonov, che correva verso la cascata con due custodie – quattro sfere – ancora da distruggere.

La situazione era sfuggita a ogni controllo.

La cascata si stava avvicinando. Mother non c'era, e neppure Zack ed Emma. Baba era stato schiacciato contro il muro dalla betoniera. Veronique Champion era accasciata a terra, semisvenuta. A Scarecrow avevano sparato, e c'erano ancora due terroristi nella cabina di pilotaggio pronti a...

Il portellone della cabina si aprì di schianto. I due terroristi ne uscirono correndo, spazzando l'aria col fuoco dei mitra. Ma le pallottole passavano alte. E, proprio quando i terroristi videro Schofield in fondo alle scale sotto di loro e puntarono le armi nella direzione giusta, l'aereo all'improvviso s'inclinò precariamente in avanti, *tutto* in avanti...

Aveva raggiunto la cascata. E stava precipitando.



L'ANTONOV E LA CASCATA

Ma poi, all'improvviso, l'Antonov si fermò. Con uno stridore assordante di metallo contro roccia, il grande aereo si bloccò di colpo proprio sull'orlo della cascata.

Era una scena incredibile: il velivolo, con l'ala destra che sputava fuoco e fumo, appollaiato sull'orlo della maestosa cascata artica, col muso inclinato con decisione in avanti, con le ali distese e basse sopra le onde potenti del fiume, acqua che scorreva sotto la fusoliera prima di lanciarsi nel vuoto e cadere per cento metri fin nell'oceano.

Sulla vicina pista di atterraggio, i veicoli dell'Esercito dei Ladri frenarono bruscamente, mentre sulla sponda opposta si vedevano i due Strela: quello di Mother ancora con la betoniera infilzata sul davanti, l'altro che faceva la guardia alle scogliere.

Dentro l'aereo, tutti furono sbalzati in avanti.

Schofield, che sorreggeva Veronique Champion, fu scaraventato contro la parete della stiva. Impiegò un momento a capire cosa era successo: il carrello di atterraggio dell'Antonov doveva essersi incastrato sull'orlo del precipizio, impedendo all'aereo di cadere nella cascata.

*Non era questo il mio piano. Dovevamo attraversare il fiume, poi io sarei andato sulle scogliere e avrei gettato le sfere in mare. Ora penzolo dall'orlo di una cascata, in compagnia di due pazzi che tra un attimo proveranno di nuovo a uccidermi.* Trovò con gli occhi la porta laterale, solo due metri sopra di lui. Aveva tempo per arrampicarsi fin lì e gettare fuori le sfere?

Si udì un trambusto nella cabina di pilotaggio. I terroristi si erano raggruppati: pochi secondi e sarebbero arrivati.

«Al diavolo, cazzo!» Schofield puntò la pistola sull'uscio della cabina.

Ma non la puntò sui due guerrieri. La puntò sulla leva che ritraeva il carrello di atterraggio, posizionata sopra il sedile del pilota.

Sparò. Una scintilla si sprigionò dalla leva, e la leva scattò in avanti.

Il risultato fu istantaneo.

Col carrello ritratto, l'aereo precipitò lungo la cascata.

Se la vista dell'Antonov appollaiato sull'orlo della cascata era impressionante, la vista dell'aereo in caduta era davvero incredibile. Precipitò a testa in giù in un tuffo quasi perfetto, alla stessa velocità dell'acqua che cadeva tutt'intorno, e ci si sarebbe aspettati che all'ultimo istante tornasse a puntare il muso verso l'alto e decollasse verso la salvezza. Ma non andò così.

L'Antonov infranse le acque schiumose alla base della grande cascata e affondò.

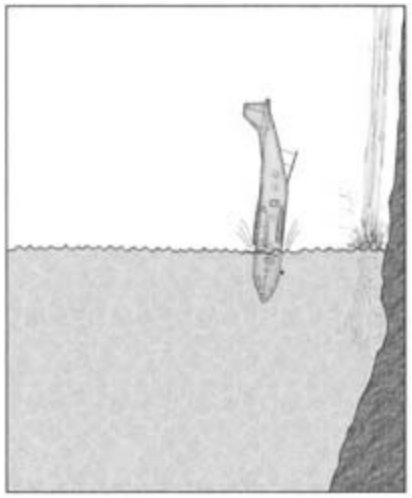
Il naso dell'aereo schizzò sott'acqua, penetrando la superficie come un tuffatore olimpionico, alzando una nube di bollicine. Furono solo le ali dell'aereo – o, più precisamente, i motori sulle ali – a farlo fermare: una frenata brusca, da far tremare le ossa. La cabina di pilotaggio era circa sei metri sott'acqua quando i motori toccarono la superficie, e la caduta dell'aereo s'interruppe all'istante.

L'acqua entrò nell'Antonov dai finestrini rotti della cabina, invadendolo come una creatura senziente che cercasse di divorarlo dal dentro in fuori. I due terroristi furono travolti e spazzati via.

Nella stiva invece Schofield era balzato su un sedile sempre stringendo Veronique Champion, dopo avere sparato alla leva del carrello, e si era subito allacciato la cintura di sicurezza. Il singolare tuffo gli aveva trasmesso un forte scossone, ma il sedile aveva assorbito gran parte dell'impatto e la cintura aveva tenuto. La donna gli era quasi stata strappata dalle braccia, ma in qualche modo lui era riuscito a tenerla.

E non era ancora finita.

Il peggio doveva ancora venire, perché l'Antonov era ormai in verticale, e galleggiava in quella posizione. Di lì a poco, con terribile velocità, iniziò ad affondare.



Il mondo di Schofield diventò verticale: l'aereo affondava col muso in avanti, quindi il lato anteriore della stiva – quello su cui si trovava – era ormai il lato in basso. La stiva si andava allagando in fretta. Scarecrow slacciò la cintura di sicurezza, tenendo ancora in braccio Veronique in stato di semincoscienza. In quel momento una piccola cascata d'acqua marina iniziò a spiovere nella stiva, dal portellone laterale. In alto, c'era una grande apertura quadrata in cima alla stiva: la rampa posteriore dell'aereo era ancora aperta, e da lì si vedeva il cielo grigio dell'Artico.

Schofield esaminò rapidamente la situazione.

Le ali sostenevano parzialmente l'Antonov, frenandone la discesa in acqua, ma il destino del velivolo era segnato: in pochi secondi l'acqua avrebbe invaso l'interno anche da quell'apertura. A quel punto l'aereo sarebbe diventato poco più che un tubo di metallo nell'oceano, aperto a entrambe le estremità, e sarebbe affondato come un sasso.

L'americano strinse i denti. Aveva ancora una missione da compiere: sbarazzarsi delle sfere. S'issò in spalla Veronique, raggiunse la rete sul lato sinistro della stiva e iniziò ad arrampicarsi, diretto al portellone, due metri sopra di lui. L'acqua lo inseguiva, ribollendo ai suoi piedi, sempre più alta, sempre più veloce. Gli sommerse gli scarponi, poi le ginocchia, poi i fianchi.

Schofield raggiunse il portello e si posizionò a lato della piccola cascata. Avvolse una parte della rete intorno al braccio sinistro della francese per tenerla ferma, liberandosi così entrambe le mani, e aprì una delle piccole custodie rivelando due lucenti sfere di uranio rosso. Non poteva semplicemente gettare la custodia: come molti contenitori del genere, probabilmente galleggiava.

Prese una delle sfere – piccola e pesante, di un rosso scuro, lucido – e la gettò fuori dal portellone; la vide cadere nell'oceano e affondare subito. Fece lo stesso con la seconda sfera; anch'essa sparì per sempre.

Ne mancavano altre due.

Schofield gettò da parte la prima custodia e sollevò la seconda.

D'un tratto Veronique grugnì qualcosa che somigliava a un avvertimento. Voltandosi, Schofield si trovò faccia a faccia con uno dei terroristi, sopravvissuto chissà come alla caduta. Lo colpì con la seconda custodia: l'uomo ricadde all'indietro nell'acqua, dentro la stiva, mentre dal naso rotto sgorgava un fiotto di sangue. Schofield afferrò la rete vicino al portellone, preparandosi a un secondo attacco. Ma proprio allora la grande apertura quadrata in cima alla stiva affondò sotto la superficie dell'oceano.

E tutto fu acqua.

In uno scroscio di potenza inimmaginabile, migliaia di metri cubi d'acqua si riversarono nella stiva.

Schofield riuscì ad aggrapparsi alla rete sul fianco della stiva, e strinse più forte Veronique per non farsela strappare dalle mani. Il terrorista fu più sfortunato: rimasto solo al centro della stiva, fu investito in pieno dal torrente d'acqua.

La stiva si allagò in un istante e l'aereo finì interamente sott'acqua, proseguendo la discesa nella foschia subacquea: sembrava volasse con le ali distese, diretto al fondale, trecento metri più sotto.

Le pareti ricurve scricchiolarono con forza all'aumentare della pressione dall'esterno. Molto prima di raggiungere il fondale, la fusoliera si sarebbe schiacciata verso l'interno: lo scheletro di metallo non avrebbe retto alla pressione dell'oceano.

Trattenendo il fiato, Schofield tirò fuori qualcosa dalla cintura di Veronique Champion: uno degli autorespiratori subacquei compatti che garantivano cinque minuti di ossigeno. Se lo infilò in bocca.

Quando ebbe aria nei polmoni, prese un altro minirespiratore e lo mise in bocca a Veronique, consentendo anche a lei di respirare sott'acqua. Poi s'ingegnò per portare a termine la missione: galleggiando nella stiva ormai sommersa, aprì la seconda custodia e gettò le due sfere di uranio fuori dal portellone. Sparirono nel vuoto, perdute per sempre.

Compiuto quel gesto, alzò le braccia e slegò qualcosa che era fissato alla parete della stiva accanto alla testa della francese. Prese in braccio Veronique e, stringendola forte, tentò di strappar via il cavo di apertura dell'oggetto.

All'improvviso qualcuno lo agguantò per uno scarpone. Il terrorista non voleva proprio saperne di morire!

Le pareti cigolarono. Lo scheletro dell'aereo scricchiolava. Di lì a pochi secondi sarebbe imploso, e quel pazzo non voleva lasciarli andare!

Schofield scalciò contro il terrorista, ma non riuscì a fargli mollare la presa. *Al diavolo! Questo potrebbe funzionare.* Strattonò il cavo fissato all'oggetto che aveva slegato dalla parete.

Un gommone di salvataggio si gonfiò e fu proiettato fuori dalla stiva come una pallottola, liberando Schofield dalla presa del terrorista. Lui e Veronique Champion furono trascinati fuori dall'apertura di coda dell'Antonov. Il gommone schizzò verso l'alto inseguito da una scia di bollicine, con Schofield che si teneva appeso per una mano mentre con l'altra stringeva la francese.

Pochi secondi dopo la loro fuga dalla stiva, l'aereo collassò su se stesso come una lattina, arrendendosi alla pressione dell'oceano. Il relitto accartocciato continuò ad affondare, sparendo nell'acqua torbida.

Consapevoli delle conseguenze di una risalita troppo rapida nell'acqua, Schofield e Veronique continuarono a respirare per tutto il percorso, finché il gommone non affiorò in superficie.

La cascata e le scogliere del Drago si ergevano alle loro spalle. Levigata e coperta di neve e ghiaccio, la parete di roccia era impossibile da scalare. Nell'altra direzione, verso ovest, c'era la banchisa polare, solcata da fenditure profonde tre metri.

Schofield fece salire Veronique sul gommone: lei cercò di aiutarlo come poteva, ma la ferita che le andava dalla schiena allo stomaco era molto dolorosa. Salì anche lui e iniziò a remare in direzione del canale di ghiaccio più vicino, prima che i nemici arrivassero alla scogliera e li vedessero.

In pochi istanti erano al riparo nel canale. Veronique Champion sputò via il respiratore, si appoggiò al bordo del gommone e chiuse gli occhi, perdendo conoscenza.

Schofield imprecò. La squadra era allo sbaraglio: Ivanov era morto, Baba anche; Kid e Mario erano chissà dove, ma ormai completamente soli; Mother, Zack ed Emma erano fuggiti con le ultime due sfere, e di certo l'Esercito dei Ladri li stava inseguendo. E infine c'erano lui e Veronique: lei era ferita al ventre – se anche non fosse morta, era comunque immobilizzata – mentre lui aveva due pallottole in corpo, nella mano sinistra e nella spalla.

Era sopravvissuto per combattere ancora, ma al momento – contuso, ferito, stremato – era molto lontano dalla battaglia.

CRYSTAL CITY, VIRGINIA,

Dave Fairfax fece entrare Marianne Retter nel suo appartamento di Crystal City e si richiuse la porta alle spalle, ansimando.

Erano arrivati lì in metropolitana dal Pentagono, dopo essere sfuggiti per un pelo al gruppo di uomini che si spacciava per una squadra di trasporto VIP. L'appartamento di Dave era piuttosto vicino al Pentagono, solo una fermata di metro e un breve tratto a piedi.

«Va bene, ora lei è ufficialmente una *very important person*. Sono davvero spudorati: un rapimento in piena regola davanti all'ingresso del Pentagono.»

«Chi erano quegli uomini?» chiese Marianne.

«Non lo so. Ma sapevano chi è lei, e dove stava andando, e non volevano che ci arrivasse. Dobbiamo sbrigarci. Se riescono a identificarmi, non possiamo restare qui a lungo. Ma, se vogliamo continuare a indagare su questa faccenda, mi serve un computer con del software serio...» Dave aprì un cassetto chiuso a chiave e ne estrasse il suo portatile personale. Lo aprì, si mise un auricolare e iniziò a digitare velocemente.

«Non sembravano stranieri», disse Marianne. «L'accento era perfetto, e anche i vestiti. Potevano essere *americani*? Spudorati, certo, ma hanno commesso un piccolo errore che quasi nessuno avrebbe notato. È stato un errore dovuto alla fretta: sono riusciti a falsificare tutto il resto, distintivi, macchine, ma sono dovuti arrivare da me prima di poter trovare un'auto con le ruote giuste, quindi la decisione di rapirmi è stata presa in fretta...»

«Aspetti.» Dave alzò una mano, si toccò l'auricolare. «Sto intercettando frequenze radio criptate intorno a Washington – canali dell'Esercito, dell'intelligence e della polizia – usando i nostri nomi come parole chiave. Quando va storta una cosa del genere, la gente inizia a telefonare ai superiori dai cellulari e via radio...» Linee di testo iniziarono a scorrere sullo schermo. «Oh, merda...»

«Che c'è?»

Dave accennò al testo sullo schermo:

SISTEMA DI TRACCIAMENTO V-DATA
REGIONE SOTTOSISTEMA ECHELON: E-4 WASHINGTON D.C. E DINTORNI
RANGE DI FREQUENZE: 462.741-464.85 MHZ
PAROLE CHIAVE: RETTER, MARIANNE, FAIRFAX, DAVID

PAROLE CHIAVE TROVATE
DALL'UTENTE: A9 (CENTRAL INTELLIGENCE AGENCY)

VOCE 1: IL RAPIMENTO DI RETTER AL PENTAGONO È SALTATO. COS'È SUCCESSO?
VOCE 2: CI HA IDENTIFICATI ED È SCAPPATA CON UN TIZIO.
VOCE 3: ABBIAMO IL NOME DELL'UOMO. DAVID FAIRFAX. È ANCHE LUI DELLA DIA. ABITA A CRYSTA

CITY.
VOCE 1: ANDATECI SUBITO.

Dave guardò Marianne. «Lei è quasi stata rapita dalla CIA. Dobbiamo scappare *immediatamente*!»

Fuggirono dall'appartamento di Dave portandosi dietro il computer e corsero a un vicino centro commerciale che restava aperto fino a mezzanotte. Lì si nascosero in una libreria, all'interno della caffetteria accanto al reparto riviste, da dove avevano una buona visuale sull'ingresso.

«Va bene», disse Dave. «Penso sia il momento di scambiarci qualche altra informazione.»

«Significa dare per scontato che io possa fidarmi di lei», replicò Marianne.

«Croce della Marina... e sono in fuga quanto lei.»

«Ah, sì... giusto.»

Dave posò il computer sul tavolo e digitò mentre parlava. «Va bene, inizio io, ecco cosa so: il mio contatto nei marine si trova al Circolo Polare Artico. Mi ha detto che stava per andare in battaglia e mi ha chiesto di cercargli informazioni su due argomenti: l'Esercito dei Ladri e l'Isola del Drago, una vecchia base sovietica molto poco raccomandabile che sorge lassù al Polo.

«Le indagini sull'Esercito dei Ladri mi hanno condotto a lei. Le indagini sull'Isola del Drago mi hanno condotto a *questo*, il motivo per cui stavo venendo a parlarle. È un elenco delle organizzazioni delle forze armate e dell'intelligence americane che hanno menzionato o mostrato interesse per l'Isola del Drago negli ultimi trent'anni.»

Marianne Retter sbarrò gli occhi, quando vide lo schermo. «Ma quello è il database JCIDD. È accessibile solo ai capi di stato maggiore e ai più alti...»

«Le ho già detto che sono un hacker?»

«Sì.»

«Riconosce qualche nome?»

Marianne scorse la lista sullo schermo.

| Agenzia | Tipo di documento | Riassunto | Autore | Anno |
|---|---|---|---|---|
| USN | Basi di riparazione sottomarini sovietici | Lista delle località di riparazione dei sottomarini porta missili balistici dell'Esercito sovietico | Draper, A. | 1979-oggi |
| NWS | Analisi macroscopica dei sistemi meteorologici | Analisi dei regimi dei venti nella corrente a getto | Corbett, L. | 1982 |
| CIA | Possibili località | Possibilità geografiche per l'operazione «Dragonslayer» | Calderón, M. | 1984 |
| CIA | Siti di sviluppo armi chimiche e biologiche sovietiche | Lista dei siti e delle strutture note per lo sviluppo di armi chimiche e biologiche dell'Unione Sovietica | Dockrill, W. | 1986 |
| USAF | Elenco degli obiettivi di alto valore (URSS) | Lista degli obiettivi primari in URSS in caso di grande conflitto | Holman, G. | 1986, 1987, 1988, 1989, 1990, 1991 |
| NRO/USAF | Elenco posizioni satelliti | Scambio interagenzia di dati GPS riguardo alle basi russe | Gaunt, K. | 2001 (aggiornato nel 2006) |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| ESERCITO | Censimento armi chimiche e biologiche sovietiche | Lista delle armi chimiche e biologiche note in mano alla Sezione armi speciali sovietica/russa | Gamble, N. | 1980-81; 1992-oggi |

Si morse il labbro mentre leggeva. «I soliti sospetti: Esercito, Aeronautica, Marina, CIA, anche i Servizio meteorologico nazionale, che analizza la corrente a getto. Ma, se guarda attentamente, può ricostruire più o meno la storia dell'Isola del Drago.»

«E come?» chiese Dave.

«Be', guardi qui. Inizia tutto nel 1979, quando il Drago balza all'attenzione della Marina militare come una normale struttura artica per la manutenzione della flotta sovietica di missili balistici. Poi è il Servizio meteorologico nazionale a occuparsi dell'isola, che si trova sotto la corrente a getto artica. Ma in seguito le cose si fanno interessanti.

«Prima mi ha detto che il laboratorio per le armi sul Drago è stato costruito nel 1985. Guardi qui: nel 1986, il Drago è apparso subito su una lista della CIA dei siti di produzione di armi chimiche e biologiche sovietiche, e anche sulla lista dell'Aeronautica degli obiettivi sovietici di alto valore. È rimasta su questa seconda lista fino al crollo dell'Unione Sovietica nel 1992, poi è scomparsa: non è più considerata un sito d'interesse. Gli altri documenti sembrano la solita roba, come il rapporto CIA del 1984 intitolato 'Possibili località' e scritto da... ehi, porca miseria, aspetti un secondo... da Calderon, M.»

«Chi è?» domandò Dave.

«Marius Calderon», rispose Marianne, pensierosa. «Non è possibile... questo è uno dei suoi intrighi... Accidenti, signor Fairfax, questo potrebbe essere il legame che cerca!»

«Perché? Lei conosce questo tizio?»

«Altroché. Mi sono imbattuta in questo nome varie volte durante le ricerche sull'Esercito dei Ladri. Potrebbe spiegare molte cose.»

«Allora, chi è e perché scrive del Drago nel 1984, un anno prima che la base fosse costruita?»

Una sirena risuonò fuori dal negozio, e i due si girarono di scatto: ma era solo un'ambulanza, e subito si allontanò. Sospirarono di sollievo.

«Marius Calderon è un pezzo grosso della CIA», disse Marianne. «È lì dal 1980, quando l'hanno reclutato, appena terminato l'addestramento coi ranger dell'Esercito. In origine la sua area di competenza era la Cina: era incaricato di osservare e analizzare quel Paese monitorando il programma di riforme economiche varato nel 1978. Ma da allora ha lavorato in ogni dipartimento della CIA, compresa la divisione Operazioni speciali. Alla fine degli anni '80 è stato istruttore alla School of the Americas, quell'accademia militare di cui le parlavo, gestita dall'Esercito americano a Fort Benning, in cui...»

«... in cui diversi membri cileni dell'Esercito dei Ladri hanno imparato a essere davvero cattivi», concluse Dave.

«Esatto. Sono venuta a sapere queste cose su Calderon solo perché cercavo informazioni sui dodici ufficiali cileni evasi da Valparaíso. E ho scoperto che tutti hanno frequentato la School of the Americas nello stesso periodo in cui Calderon insegnava lì. Tutti e dodici sono stati suoi allievi.»

«Oh, cazzo...»

«Quindi sono andata a recuperare il suo stato di servizio. Oltre a tutte quelle altre cose, Calderon ha passato la maggior parte della carriera nella divisione Guerra psicologica della CIA. È esperto di... e cito dal suo dossier: 'Estorsione di informazioni cruciali ai combattenti nemici attraverso

l'interrogatorio psicologico senza vincoli'.»

«Tortura.»

«Tortura *psicologica*. Da più di vent'anni, Marius Calderon è il principale esperto della CIA per le operazioni psicologiche e la tortura 'non invasiva', e oggigiorno questo tipo di tortura è tornato di moda. I metodi di Calderon sono applicati abitualmente a Guantánamo e in altre strutture detentive. La sua teoria è che si possa indurre un uomo a fare o rivelare qualsiasi cosa, aggredendo senza pietà la sua mente.

«Si racconta che, in Afghanistan, nel 2005 abbia 'convertito' tre talebani usando metodi subliminali: ha tenuto loro gli occhi aperti con la forza e li ha bombardati per sei giorni di fila con video di violenze, sadismo, amputazioni e bestialità, picchiandoli in continuazione e tormentandoli con musica ad alto volume e urla di altre persone torturate. Quei talebani poi sono stati rilasciati e rispediti nei loro villaggi, dove sono diventati bombe psicologiche a orologeria, pronte a esplodere non appena Calderon avesse dato il segnale. Dopo che la CIA ha trasmesso un certo messaggio alla radio, tutti e tre sono andati a compiere stragi nei loro villaggi d'origine, uccidendo più di trenta persone prima di suicidarsi.»

«Cazzo...»

«Nei primi anni '80 Calderon era il ragazzo prodigio della CIA, il piccolo genio. Nel 1983, a ventisette anni, ha ideato e coordinato l'esercitazione Able Archer 83: la simulazione di un attacco nucleare NATO contro l'Unione Sovietica, che prevedeva la partecipazione di *veri* capi di Stato. Come Calderon aveva previsto, i sovietici pensarono che fosse un attacco vero, e predisposero all'uso il loro arsenale nucleare... mentre tutte le agenzie militari e d'intelligence americane li osservavano da vicino. Per il resto degli anni '80 abbiamo saputo in anticipo tutte le mosse dei sovietici. Reagan ne era entusiasta; ha conferito a Calderon la medaglia dell'intelligence.

«Impressionata dal suo lavoro nell'Able Archer 83, la CIA ha commissionato a Calderon ogni sorta di analisi geopolitica: Russia, Cina, America centrale e meridionale. Ma soprattutto l'hanno usato come *previsore*, analista delle intenzioni del nemico, in grado di predire come i nemici degli Stati Uniti avrebbero reagito in certi scenari, proprio come nell'Able Archer.

«Calderon era così bravo a leggere le persone e le loro motivazioni, emozioni e intenzioni, che spesso riusciva ad anticipare le loro azioni. Per esempio ha previsto ogni mossa di Michail Gorbačëv, dalla sua ascesa a segretario generale del Politburo, nel 1985, fino alla *glasnost* e alla *perestrojka*. Ogni volta che Reagan doveva incontrare Gorbačëv, aveva prima un colloquio personale con Calderon. Diceva che era come vedere tutte le carte in mano al russo prima di giocare a poker con lui.

«Ho perfino ritrovato un vecchio memorandum sulla Cina scritto da Calderon nel 1982, con alcune previsioni fatte all'epoca.» Marianne Retter aveva ancora con sé la ventiquattrore, coi documenti e con gli appunti che doveva portare alla Casa Bianca. L'aprì, tirò fuori un foglio stampato e lo porse a Dave.

S'intitolava:

L'IMMINENTE ASCESA DELLA CINA
E LA CONSEGUENTE CADUTA DELL'AMERICA
ANALISI DI MARIUS CALDERON
2 LUGLIO 1982

«Bel titolo, molto allarmista», commentò Dave.

«Il Partito comunista definiva le riforme economiche 'socialismo in stile cinese', ma noi le avremmo chiamate semplicemente 'capitalismo liberista con un governo brutale'. Le riforme presero avvio nel 1978, e ci misero parecchio a ingranare. Solo a cavallo tra la fine degli anni '90 e l'inizio del XXI secolo l'economia cinese è diventata la grande potenza che conosciamo oggi. Ma nel1982 era ancora una discarica, un'economia agricola con fattorie collettive e inutili industrie statali. Nessuno prendeva sul serio la Cina, a quell'epoca... tranne Marius Calderon. Legga alcuni de paragrafi sottolineati e ricordi che Calderon li ha scritti nel lontano 1982.»

Dave scorse il documento, concentrandosi sui capoversi evidenziati con un pennarello.

LA CINA: SUPERPOTENZA DEL XXI SECOLO

Senza dubbio le ambiziose riforme economiche del Partito comunista daranno vita a una nuova Cina, una Cina che nell'anno 2010 potrà sfidare l'America per la leadership dell'economia mondiale.

Man mano che l'economia cinese si apre e si espande, la sua industria divorerà le scorte mondiali di minerale di ferro e di alluminio, e la sua classe media diventerà più ricca. *Un miliardo di consumatori cinesi* pretenderà televisori, automobili, frigoriferi e tutti gli altri beni di consumo che gli americani danno per scontati fin dagli anni '50, la nostra età dell'oro.

L'America sta vivendo un declino. Non produciamo più nulla. Gli anni del sogno, dal 1945 al 1970 (quando non dovevamo competere nell'industria coi Paesi che avevamo sconfitto nella seconda guerra mondiale, Germania e Giappone), sono finiti. Ora, negli anni '80, Germania e Giappone costruiscono automobili, elettrodomestici ed elettronica di consumo migliori dei nostri. Gli operai americani non possono competere con la forza lavoro a basso costo di Paesi come Giappone e Taiwan.

Ma tutto ciò è nulla in confronto al gigante industriale che la Cina diventerà.

È stata la *potenza industriale* a consentire al Nord di vincere la guerra civile; è stata la *potenza industriale* a permettere agli Stati Uniti di vincere su due fronti nella seconda guerra mondiale. La potenza industriale della Cina è di proporzioni mai viste prima su questo pianeta. E le sue recenti riforme economiche sono progettate con un unico obiettivo: risvegliare il drago dormiente e ridestare quella potenza industriale.

Se quelle riforme verranno implementate correttamente, prevedo che l'economia cinese crescerà senza interruzione a un tasso annuo a doppia cifra per gran parte degli anni '90...

«Cristo santo...» mormorò Dave Fairfax. «Quest'uomo ha previsto la crescita a doppia cifra della Cina, nel 1982.»

«Continui a leggere», disse Marianne Retter.

Dave trovò il successivo brano sottolineato:

CONSEGUENZE PREVEDIBILI DELL'ASCESA DELLA CINA

La prima vittima dell'ascesa della Cina sarà il tenore di vita dell'americano medio. Il nostro dollaro perderà valore rispetto allo yuan cinese (che i cinesi saranno restii a lasciar fluttuare). Gli americani non potranno più viaggiare, mentre i cinesi diventeranno sempre più ricchi. Ne

seguirà un grave disavanzo, e il nostro governo inizierà a chiedere soldi in prestito ai cinesi.

La disoccupazione negli Stati Uniti raggiungerà livelli insostenibili, perché le mansioni non specializzate (soprattutto nell'industria e nelle manifatture) saranno esternalizzate in Cina, dove la manodopera costa meno.

E con la forza economica va di pari passo la forza politica. Una Cina ricca aiuterà i Paesi più poveri, e alla fine accumulerà un'influenza globale superiore a quella degli Stati Uniti...

Dave alzò gli occhi dal documento. «Questo tizio era bravo.»

«Anche più di quanto lei possa immaginare», ribatté Marianne. «Nelle pagine successive prevede che la Cina otterrà i giochi olimpici nel primo decennio del XXI secolo e li userà come vetrina per mostrarsi al mondo.»

«E dov'è adesso quest'uomo?»

Marianne alzò le mani. «Ho chiesto in giro, alla DIA e alla CIA, ma nessuno lo sa... oppure non vogliono dirmelo. È ancora nell'agenzia. Nel 2002 ha fatto alcune cose losche nell'unità paramilitare delle forze speciali. Sa che l'agenzia possiede e gestisce tre sottomarini classe Sturgeon per incursioni clandestine? Poi è stato per qualche tempo nei centri di detenzione in Egitto e in Turchia, dal 2003 al 2004. Dove sia stato nell'ultimo anno, e cosa abbia fatto, nessuno lo dice.»

«Lei pensa che Calderon sia legato all'Esercito dei Ladri?» chiese Dave.

«Ha addestrato personalmente i dodici cileni che sono evasi dalla prigione di Valparaíso. Lo conoscono e conoscono i suoi metodi; sarebbero ufficiali perfetti per un esercito ribelle. E c'è dell'altro: come dicevo, Calderon ha lavorato nelle prigioni della CIA in Egitto e in Turchia, terribili basi isolate in cui torturava i detenuti afghani e iracheni. Ma, nel centro di detenzione in Egitto, la CIA ha aiutato certi governi africani a estorcere informazioni ai *loro* nemici catturati, e uno dei nostri clienti era lo spiacevole governo del Sudan, successivamente rovesciato.»

«La seconda evasione ha liberato cento soldati sudanesi da un carcere delle Nazioni Unite, in Sudan...» disse Dave, pensieroso. «Aspetti: sta dicendo che questo Calderon, un agente della CIA, ha messo insieme l'Esercito dei Ladri? Che ha preso gli ufficiali in Cile e la fanteria in Sudan?»

«Sì. Ho anche un'altra teoria, ma lei mi crederà pazza.»

«Mi metta alla prova, sentiamo.»

«Non posso dimostrarlo, ma...» Marianne inspirò di scatto. «Il leader dell'Esercito dei Ladri è intelligente, audace e spregiudicato, ma ha sempre il volto nascosto. Perché, se è un anarchico? Io credo che lo faccia per non essere riconosciuto. Deve tenere segreta la sua identità. Ritengo plausibile che Marius Calderon, un agente di spicco della CIA, sia il leader dell'Esercito dei Ladri.»

«Ma perché questo Calderon dovrebbe voler creare un esercito ribelle?» chiese Dave.

«Non è questa la domanda giusta», ribatté Marianne. «Calderon appartiene alla vecchia scuola della CIA. La vera domanda è: perché la CIA dovrebbe voler creare un esercito ribelle?»

«Forse è per aver fatto questa domanda che hanno appena cercato di rapirla fuori dal Pentagono.»

«Lo credo anch'io.» Marianne accennò allo schermo. «Allora cos'è questo documento, scritto da Calderon a proposito dell'Isola del Drago nel 1984 e intitolato 'Località possibili: opzioni geografiche per l'operazione Dragonslayer'? Io non l'ho visto. Non avevo i permessi necessari?»

«Scopriamolo.» Dave cliccò sul titolo e digitò una serie di password.

Apparve un messaggio di avvertimento: IL DOCUMENTO CHE STATE PER APRIRE È GEOGRAFICAMENTE PROTETTO.

«Che vuol dire?» domandò Marianne.

«Vuol dire che, se lo apriamo, questo computer e la sua posizione verranno contrassegnati con una marcatura digitale. Sapranno che l'abbiamo aperto, e conosceranno la nostra posizione. Se vogliamo leggerlo, dobbiamo leggerlo in fretta e poi andarcene. Le sta bene?»

«Sì. E a lei?»

«Accidenti, sì!» Dave aprì il documento.

Immediatamente apparve nell'angolo in alto a destra dello schermo una casella lampeggiante: APERTURA DEL DOCUMENTO REGISTRATA, INVIO IDENTIFICAZIONE UTENTE IN CORSO.

Dave scorse rapidamente il documento. Era un PDF ricavato da un vecchio foglio scritto a macchina, datato «agosto 1984» e intitolato:

OPERAZIONE DRAGONSLAYER
ANALISI E PROSPETTO ILLUSTRATIVO DI
MARIUS CALDERON
1º AGOSTO 1984

Era breve, solo tre pagine.

E nella caffetteria di quella libreria in un sobborgo della Virginia, mentre le informazioni sulla loro posizione venivano inviate chissà dove, Dave Fairfax e Marianne Retter lo lessero.

Quando ebbero finito, si scambiarono uno sguardo inorridito.

«Oh, merda...» mormorò Dave. «Per forza la CIA ha cercato di rapirla. Siamo nei guai fino a collo.» Fece per spegnere il collegamento wi-fi del portatile: poteva tenere il computer con sé, ma non avrebbe più potuto collegarlo a Internet, altrimenti avrebbero potuto rintracciarlo ovunque. Però si fermò. Doveva prima fare un'ultima cosa. E la fece: inviò nel cyberspazio il documento che aveva appena letto.

«Chiuda il collegamento, piccolo hacker. Dobbiamo andare», disse Marianne.

E corsero fuori dalla libreria.

Isola del Drago,

Il Signore dell'Anarchia – l'uomo noto altrove come Marius Calderon – arrivò al termine della pista di atterraggio, dove trovò Typhon e Big Jesus. Circondati dai soldati dell'Esercito dei Ladri, i tre si sporsero a guardare il punto in cui l'Antonov era scomparso sotto la superficie dell'oceano.

«Schofield ha portato con sé quattro delle sfere», riferì Typhon. «Ma, prima che l'aereo precipitasse lungo la cascata, tre dei suoi sono stati visti uscire dall'aereo con una custodia contenente due sfere; sono atterrati sulla sponda meridionale del fiume, e uno dei nostri Strela ha impedito loro di raggiungere le scogliere.»

«Sono a piedi?»

«Ora sì.»

«E hanno ancora le sfere?»

«A quanto ne sappiamo, sì. Ho appena mandato Bad Willy e la sua squadra a inseguirli, con un paio di Strela.»

Il Signore dell'Anarchia guardò il fiume, che serpeggiava risalendo le montagne sulla metà meridionale dell'isola. C'era una piccola cava in quell'area, e alcune strade sterrate, ma per il resto pochi nascondigli. «Inseguiteli, uccideteli e portatemi quelle sfere. Abbiamo del tempo, ma non è un tempo infinito.»

«Abbiamo trovato anche questo», disse Big Jesus facendosi da parte mentre due dei suoi uomini gettavano a terra, ai piedi del Signore dell'Anarchia, un corpo esanime.

Il massiccio corpo barbuto e fradicio di Baba giaceva davanti al Signore dell'Anarchia. Quando la betoniera gli era stata scagliata addosso attraverso la stiva, Baba si era gettato fuori dal portellone laterale dell'Antonov un istante prima che la betoniera si schiantasse contro la parete.

«È stato trascinato a riva pochi minuti fa. È un soldato francese, in combutta con gli altri.»

Il Signore dell'Anarchia fissò la sagoma inerte di Baba. «È una coincidenza molto fortunata. Ci sarà utile nella caccia ai suoi compagni: lo tortureremo e diffonderemo per tutta l'isola le sue grida. Pochi riescono a tollerare le urla di un amico torturato, e come tu ben sai, Big Jesus, ho dimenticato sulla tortura più di quanto la maggior parte degli uomini imparerà mai. Portatelo all'officina del gas.»

Mother correva nel sottobosco ai piedi della montagna, scostando rami coperti di ghiaccio, spostandosi in diagonale sulle pendici. Zack ed Emma la seguivano.

Zack aveva in mano la custodia con le sfere. «Mother!» chiamò mentre correvano. «Cosa facciamo?»

Mother stava cercando di decidere. «Ci sto lavorando!» disse, tra respiri affannosi. «Ero abituata ad avere intorno Scarecrow che pensava al posto mio. Di solito lui pensa e io sparo.» Continuò a correre e a riflettere. Si ripeté le ultime parole che Schofield le aveva detto: *Stavolta sei sola.* Quindi si chiese: *Cosa farebbe Scarecrow?* «Prima di tutto, dobbiamo restare lontani dalla strada. Non possono arrivare nel sottobosco con un camion. Secondo, o troviamo un modo per arrivare alla costa – e mi sembra improbabile – oppure troviamo un posto in cui nascondere queste sfere.»

«Non possiamo nasconderle sull'isola», replicò Zack. «Sono piccole e poco radioattive, ma emanano comunque radiazioni. Se anche le seppellissimo, un contatore Geiger le troverebbe.»

«Allora le portiamo con noi, restando però in movimento il più possibile», replicò Mother. «Se riusciamo a non farci scoprire abbastanza a lungo, forse arriverà la cavalleria prima che quei bastardi ci trovino.»

«Quando guardavamo la mappa, poco fa, ricordo di aver visto una cava o una miniera in questa parte dell'isola», disse Emma.

Di lì a poco giunsero in cima a una piccola altura e videro davanti a loro un'ampia cava a cielo aperto dalle lisce pareti squadrate, scavata in profondità ai piedi di una piccola montagna. Rampe inclinate di terra compatta procedevano a zigzag nella grande fossa, e una rete di scale a pioli in acciaio dava accesso alle varie rampe; camion abbandonati da tempo e arrugginiti stazionavano come spettrali statue meccaniche in vari punti delle rampe. Due edifici molto semplici costituivano gli ingressi.

Mother si fermò per un momento e socchiuse gli occhi. *Va bene, vecchia strega, rifletti. Cosa farebbe Scarecrow?* E poi capì. «D'accordo, piccioncini. Ascoltatemi.»

Pochi minuti dopo uno Strela dell'Esercito dei Ladri, lanciato all'inseguimento, si fermò sul crinale sopra la cava: appena in tempo per vedere Mother sparire in uno degli ingressi, indietreggiando col fucile puntato.

«Stanno entrando nella cava», comunicò alla radio l'ufficiale noto come Mako.

«*Ci sono solo due ingressi. Metteteli in sicurezza, poi entrate e ammazzateli tutti*», ordinò Typhon.

«Ricevuto. Non ci vorrà molto.»

Non ci volle molto.

La squadra di Mako si mosse con velocità e precisione. Chiusero la cava dall'esterno e poi entrarono dividendosi in due gruppi e procedendo in maniera coordinata con una classica manovra a scavalco. Pochi istanti dopo, qualcuno sparò loro addosso da un angolo in ombra.

Mother.

Lo scontro a fuoco non durò a lungo: forse dieci o quindici minuti. Mother combatté con coraggio, ma era in netta inferiorità numerica e nella dotazione di armi, e a un certo punto terminò le munizioni; alzò le braccia in segno di resa.

La squadra di Mako la raggiunse...

... e scoprì che era sola.

Zack ed Emma non erano lì, e neppure la custodia con le sfere.

Mother aveva fatto ciò che avrebbe fatto Scarecrow: aveva attirato gli inseguitori nella cava e li aveva tenuti occupati il più a lungo possibile, dando tempo a Zack ed Emma di fuggire con le sfere. Si fece avanti a braccia alzate, col volto illuminato da una mezza dozzina di torce elettriche montate sulla canna delle armi.

«Signore, qui Mako. Abbiamo catturato uno dei marine, ma era un'esca. Gli altri due sono scappati con la custodia.»

Con grande sorpresa di Mako, la voce che gli rispose dalla radio non era quella di Typhon, ma quella del Signore dell'Anarchia in persona: «*Uno dei marine, dici? È la donna di nome Newman?*»

Mako diede un colpetto a Mother con la punta del fucile. «Sei Newman?»

«Sì.»

«Sì, è lei.»

«*Portamela viva*», ordinò il Signore dell'Anarchia. «*Non farle del male. Voglio riservarmi questo piacere.*»

Intanto Zack ed Emma correvano nel sottobosco, mentre i rami gelati sferzavano loro il viso, e cercavano di allontanarsi il più possibile dalla cava. Sapevano benissimo che prima o poi Mother sarebbe stata catturata e non volevano che il suo sacrificio fosse inutile.

Restare sul versante meridionale dell'isola era tuttavia impossibile. Benché fosse un territorio montagnoso, era troppo sterile e brullo, troppo esposto. Non c'erano nascondigli. E non c'era modo di mettersi in contatto con nessuno per comunicare che l'Esercito dei Ladri non stava riuscendo a mettere in atto il piano. Bisognava quindi avventurarsi di nuovo a nord, nel grande complesso di edifici: per nascondersi, per trovare mezzi di comunicazione, e forse anche per rintracciare Kid e Mario.

Zack ed Emma guadarono il fiume in un punto poco profondo e con molte rocce e si diressero a nord, verso il complesso principale.

A poco più di un chilometro dai fuggitivi, due Strela si fermarono sulla strada sopra la cava. Gli uomini tatuati che erano a bordo rivolsero a Mother occhiate lascive – e qualche oscenità – mentre veniva condotta via da Mako.

Uno degli uomini si separò dal gruppo e s'inginocchiò a esaminare il terreno fangoso. Era Bad Willy; aveva l'orecchio sinistro fasciato, e le garze erano macchiate di sangue. Fissò a lungo il terreno coperto di melma, dov'erano visibili orme fresche, tra cui un tipo d'impronta che raramente capitava di osservare nelle basi segrete sovietiche: orme di scarponi da montagna di marca Nike. «Oh, piccolo Zacky... L'avevo detto che ti avrei trovato.» Bad Willy ordinò ai propri uomini di seguirlo – a piedi, così avrebbero fatto meno rumore, un metodo di caccia più efficace – e si avviò in cerca di Zack ed Emma.

Veronique Champion si svegliò di soprassalto. Tossì ripetutamente, batté più volte le palpebre e si guardò intorno: era in un gommone di salvataggio che procedeva lentamente lungo un tranquillo canale nei ghiacci, con Shane Schofield ai remi; alte pareti bianche si ergevano ai due lati dell'imbarcazione. Una spessa benda impermeabile era stretta intorno al ventre della donna e alla parte bassa della schiena, bloccando l'emorragia della ferita d'arma da fuoco. «Come siamo arrivati qui?» chiese. «L'ultima cosa che ricordo è...» Non finì la frase, ma guardò in alto, in direzione dell'Isola del Drago. Vedeva appena le cime delle montagne meridionali del Drago, sopra le pareti del canale.

Schofield abbozzò un sorriso malinconico. «È svenuta. Le ho fasciato la ferita e le ho fatto un'iniezione di AP-6.» L'AP-6 era un farmaco sviluppato dal Team Six dei SEAL: allo stesso tempo analgesico e stimolante, mitigava il dolore e teneva in piedi un soldato ferito, abbastanza a lungo da consentirgli di raggiungere un ospedale da campo. «Non potrà saltare o fare le capriole, ma potrà muoversi a sufficienza. Sono riuscito a gettare via quattro sfere, ma ce ne sono ancora due in circolazione: le hanno Zack ed Emma, lì sull'isola, e Mother è con loro. Ora torniamo lì anche noi.»

«E come?»

«Attraverso questi canali arriviamo sul versante nord dell'Isola del Drago, dove sorge il vecchio villaggio dei balenieri. Immagino che ora la funivia e gli elevatori saranno guardati a vista, e la stazione sottomarina è molto lontana, dall'altra parte dell'isola: quindi il villaggio è la nostra unica possibilità, l'unico posto in cui possiamo attraccare.»

«Ci vorrà un po' di tempo.» Veronique tentò di alzarsi a sedere nel gommone, ma ricadde con una smorfia. «Ahi...»

«Sopravvivrà, ma per oggi ha finito di combattere. La pallottola ha mancato la milza per pochi millimetri, e per sua fortuna non è rimasta dentro.»

Veronique batté le palpebre per scacciare il dolore e si sdraiò contro la prua gonfiabile del gommone.

Lì intorno c'era una strana calma: l'aria era silenziosa, l'acqua era immobile e le pareti di ghiaccio erano candide. Sembrava di galleggiare tra le nuvole.

«Penso che ci metteremo altri dieci minuti», disse Schofield, remando con gesti lenti ma precisi.

«*Un moment, s'il vous plaît*. Lei mi ha salvata da quell'aereo affondato?»

«Sì.»

«Perché l'ha fatto? Sono venuta qui per ucciderla. Le ho pure detto che, quando tutto questo sarà finito, dovrò portare a termine la mia missione originaria.»

Schofield smise di remare per un momento, e guardò la francese negli occhi. «L'ho salvata perché la situazione in cui ci troviamo è più importante della vendetta del suo Paese contro di me, e penso

che lei sia abbastanza intelligente da capirlo.»

«Lei... si fida di me? Perché?»

«Perché non è venuta a uccidermi solo in nome della Francia. È venuta per via di suo cugino. Pensava che avesse subito un torto: un civile innocente assassinato da un soldato di professione, cioè io. La sua premessa era sbagliata, ma la motivazione no. Questo dimostra che lei possiede il senso della giustizia, della differenza tra bene e male, e suppongo che ciò faccia di lei una persona perbene, e con le persone perbene si può ragionare. Meritano di essere salvate, quando ce n'è la possibilità, e la possibilità c'è stata.»

Veronique Champion abbassò gli occhi; sembrava scrutare in profondità dentro se stessa. Quando rialzò la testa, il suo sguardo era duro. «Si sbaglia. Un tempo avevo un senso di giustizia, un tempo ero una persona perbene. Ora sono una sicaria. Quando questa faccenda sarà finita, dovrò obbedire ai miei ordini. Devo assicurarmi che lei sia morto.»

«Ma non è sempre stata una sicaria, vero?» replicò Schofield. «Non mi pare proprio il tipo: è troppo riflessiva. La maggior parte dei sicari ha il sangue freddo, per due motivi: uno, è incapace di empatia e, due, è stupido. Qualsiasi idiota può premere un grilletto e sentirsi potente. Ma lei non lo è. Le è successo qualcosa.»

«Vuole psicanalizzarmi?»

«Non ho altro da fare, in questo momento.»

«E va bene.» Veronique posò la testa indietro e guardò il cielo, tenendosi lo stomaco. «Le parlerò di me, ma solo se lei mi parla di sé: in particolare, come fa un marine a riprendersi dall'esecuzione della sua fidanzata da parte di uno psicopatico?»

Schofield abbassò gli occhi, ma solo per un momento. «Va bene, siamo intesi. Inizi lei.»

«Prima di entrare nella divisione operativa, ero nella sezione spionaggio della DGSE. Monitoravo i gruppi di estremisti islamici in Algeria, Marocco e Yemen. In particolare, il sempre più frequente reclutamento di donne», raccontò Veronique. «Sono diventata amica di una yemenita madre di cinque figli, Hannah Fatah, che mi ha passato eccellenti informazioni per tre anni, informazioni che hanno permesso di sventare due attentati a Parigi: uno contro la Torre Eiffel e un altro all'aeroporto Charles de Gaulle.

«Poi, un giorno, Hannah ha chiesto di essere protetta. Era di nuovo incinta e temeva che i suoi superiori avessero scoperto che era una spia. L'ho portata alla sede della DGSE, a Marsiglia. Quand'è entrata in sala riunioni, ha fatto detonare una piccola carica di Semtex che le era stata impiantata chirurgicamente nell'utero.

«Non avevo mai sospettato nulla; Hannah aveva già una cicatrice sul ventre perché l'ultimo figlio era nato col cesareo, e l'esplosivo era avvolto in un materiale a base di ossa umane, fatto in modo da apparire un feto nelle radiografie e nell'*imaging*. È passata attraverso quattro scanner di sicurezza prima di entrare in quella stanza e uccidere due agenti DGSE di grande esperienza, uno dei quali era mio marito, e altri tre colleghi. Sono sopravvissuta solo io. Aveva aspettato tre anni per farlo.»

Schofield restò in silenzio.

«La mia empatia nei riguardi di Hannah Fatah ha provocato la morte di mio marito e dei miei colleghi. Quindi ho deciso di non lasciare più spazio alle emozioni. Sono diventata fredda. Mi sono fatta trasferire alla divisione operativa, e nel giro di un mese ho ucciso il mio primo obiettivo. Da allora non faccio altro.» Veronique fece una pausa. «Strano. Quando ho compiuto le mie ricerche su di lei, Scarecrow, faticavo a trovare un motivo per cui fosse diventato un killer così efficiente.»

«Ha fatto ricerche su di me?»

«Quando bisogna assassinare qualcuno, è buona norma sapere il più possibile sul suo conto. Punti deboli, persone amate, vulnerabilità da sfruttare.»

«Perché non mi parla di me, allora?» propose l'americano. «Vediamo cosa sa, e io le dirò se ha ragione.»

«D'accordo.»

Mentre procedevano nel labirinto di stretti canali, Veronique espose tutto quello che sapeva su Scarecrow: «Shane Michael Schofield è figlio di John Schofield, un uomo d'affari di successo, e nipote di Michael Schofield, marine pluridecorato, nome in codice 'Mustang'.

«Le azioni di Michael Schofield durante la seconda guerra mondiale sono leggendarie nel Corpo dei marine. Anzi, a oltre sessant'anni di distanza molte di esse sono ancora top secret, tra cui una missione passata alla storia solo come 'Caccia al Lupo Nero'. Suo nonno è un uomo molto ammirato e venerato nei marine. Lei e suo nonno siete in ottimi rapporti e cenate insieme almeno una volta al mese».

Schofield annuì. «Fin qui, tutto giusto.»

«Ma suo padre, John Schofield, non era un marine, e con lui non è mai stato in buoni rapporti, fino alla sua morte...» Veronique scrutò il volto di Scarecrow. Lo sguardo distante le diede la risposta che cercava. «Suo padre era un uomo d'affari, molto bravo nel proprio lavoro. Non avrebbe mai potuto eguagliare i successi militari del nonno, quindi ha scelto di superarlo nel guadagnare soldi, ed è diventato un uomo molto ricco.»

Schofield restò in silenzio.

C'era dell'altro.

Suo padre *odiava* suo nonno, lo disprezzava, e disprezzava il rispetto che gli veniva tributato ovunque andasse. Anche se Michael Schofield non aveva mai fatto pressioni sul figlio perché facesse un mestiere diverso da quello che gli dettava il cuore, John era stato tormentato dalla lunga ombra gettata da quel padre leggendario. Purtroppo era un tormento che trovava espressione in altri modi.

«John Schofield picchiava regolarmente il figlio e la moglie», aggiunse Veronique. «Ho trovato cartelle cliniche di quando lei era bambino, con diversi nasi rotti e bruciature di sigaretta sugli avambracci.»

Scarecrow non disse niente. La scelta era tra lasciare che sua madre fosse picchiata, o assumere su di sé la rabbia del padre. Per il giovane Shane era stata una scelta ovvia, presa all'età di dodici anni. Aveva ancora piccole cicatrici rotonde sulle braccia.

«Così, quando ha compiuto diciott'anni, lei si è arruolato nei marine, e se l'è cavata benissimo. È diventato pilota nella divisione aerea, dove ha servito con distinzione finché non è stato abbattuto sopra la Bosnia, dove un signore della guerra locale le ha mutilato gli occhi, lasciando le inconfondibili cicatrici che sono all'origine del suo nome in codice», continuò Veronique. «Dopo il suo salvataggio è diventato un normale fuciliere dei marine, ma ben presto ha fatto carriera fino al livello delle unità di ricognizione. Ha comandato l'Unità 16 in quella missione in Antartide che le ha fatto conoscere mio cugino. È sopravvissuto a quella vicenda – una questione delicata, in cui ci si combatteva tra alleati, e anche tra americani – ma si è reso sgradito a qualcuno ai piani alti ed è stato assegnato all'elicottero del presidente, il Marine One. Era un incarico di rappresentanza, e quindi un insulto per un uomo così abile ed esperto, ma lei l'ha accettato lo stesso.

«In quella veste si è ritrovato coinvolto in un altro incidente che il suo Paese è riuscito a insabbiare: il tentato colpo di Stato del colonnello Caesar Russell. Una caccia all'uomo che aveva come bersaglio il presidente degli Stati Uniti, entro i confini della vostra base più segreta. Le sue azioni in quell'occasione le sono valse una medaglia all'onore, segreta.» Veronique Champion fece una pausa. «Poco dopo, suo padre è morto, suicida.»

Schofield annuì in silenzio. Il bastardo aveva avuto la morte che meritava: amareggiato e solo, nel proprio ufficio dalle pareti rivestite di legno, si era sparato in bocca.

«Sua madre era morta diversi anni prima», riprese Veronique. «Eppure, nonostante l'orribile trattamento che le aveva riservato da bambino, suo padre le ha lasciato tutto – dodici milioni di dollari – facendo di lei, un umile marine degli Stati Uniti, un ragazzo molto ricco.»

Schofield restò in silenzio.

Era tutto vero, ma pochi lo sapevano. Le fonti di Veronique Champion erano eccellenti. Mother sapeva dei soldi, e l'aveva saputo anche Elizabeth. Ed entrambe avevano approvato ciò che Scarecrow aveva deciso di farne.

«Lei ha donato tutto quanto al centro medico militare Walter Reed di Washington. Fino all'ultimo centesimo», disse la francese. «Un atto di principio?»

«Potremmo definirlo così.» Schofield fece spallucce.

«Erano dodici milioni di dollari. Non avrebbe più dovuto lavorare in vita sua. Se n'è mai pentito?»

«Neppure per un secondo. Erano i soldi di un uomo malvagio, e io non li volevo. Li ho mandati dove potevano fare del bene.» L'americano distolse lo sguardo e continuò a remare.

Veronique lo fissò per un lungo istante prima di proseguire: «E poi è arrivata la caccia all'uomo di Majestic-12, durante la quale il costruttore di missili Jonathan Killian ha crudelmente decapitato con una ghigliottina la sua fidanzata: Elizabeth Gant, nome in codice Fox. Lei è rimasto in licenza per quattro mesi. I suoi superiori pensavano che quell'esperienza l'avesse schiacciata definitivamente. Non può immaginare quanto siano rimasti sorpresi quando, un bel giorno, lei si è rifatto vivo dicendosi pronto a tornare al lavoro. E cos'hanno fatto con lei? È diventato insegnante, e poi è stato esiliato quassù in un'umile unità di collaudo macchine. Un altro incarico indegno di lei».

«La morte di Elizabeth mi ha fatto a pezzi, sì», disse Schofield, dopo un po'. «Ma alla fine... ho trovato un modo per uscirne.»

«E come? Sono davvero curiosa. Come ne è uscito? Come me, diventando immune alle emozioni?»

«No, non così. In quei primi mesi dopo la faccenda di Majestic-12, il Corpo mi ha mandato da una serie di psichiatri, i migliori strizzacervelli che avessero, tutti con livello di autorizzazione Top Secret, i più costosi. Accidenti, uno di loro chiedeva mille dollari all'ora. Ma nessuno è riuscito a farmi stare meglio. Continuavo a pensare a Elizabeth, a immaginare la sua morte. Continuavo a chiedermi cosa avrei potuto fare. Mi sentivo impotente. Mi sono chiuso in me stesso.»

«E poi cos'è cambiato?»

«Ho trovato un nuovo strizzacervelli, non uno psichiatra ma una psicologa. E non attraverso i marine. L'ha trovata Mother: aveva visto il biglietto da visita appeso alla bacheca nell'ufficio di suo marito. Ralph fa il camionista, e l'azienda per cui lavora offre consulenza psicologica gratuita ai propri addetti, per via dei tassi di divorzio sempre più alti.

«Comunque, questa psicologa è la dottoressa Brooke Ulacco, non un professorone bensì una

madre di due bambini che lavorava part-time nel seminterrato di casa, a Baltimora. Ho iniziato una terapia con lei.»

Schofield lo ricordava come se fosse passato un solo giorno.

*Era arrivato alla vecchia palazzina con la facciata in stucco, e gli aveva aperto la porta Brooke Ulacco: una donna sulla quarantina dai capelli rossicci, coi fianchi larghi, con un sorriso aperto e la mente affilata come un rasoio.*

*Ricordava di essersi seduto nel suo seminterrato: era addobbato con molta buona volontà – piante in vaso e qualche foto incorniciata – ma niente poteva nascondere i tubi e le caldaie. Sentiva i bambini giocare al piano di sopra. Ricordava perfino che una volta la dottoressa Ulacco aveva gridato: «Bambini, ho un cliente quaggiù! Fate meno baccano!»*

*A Schofield piaceva quell'atmosfera. Altri forse l'avrebbero trovata una distrazione, ma per lui era normale, e la normalità era bellissima. Era il mondo reale. Bambini veri che giocavano davvero, e una vera mamma che diceva loro di fare meno rumore. Erano quelle le persone per cui Schofield combatteva, e per le quali faceva quello che faceva: missioni terribili contro nemici terribili in luoghi terribili.*

*Brooke Ulacco era passata subito al sodo. Parlava in modo chiaro e schietto, a volte brutale. Se le sembrava che Schofield girasse intorno a una questione o un'emozione, lo richiamava all'ordine: «Oh, suvvia, marine... non me la conta giusta...»*

*Ma sapeva anche essere straordinariamente gentile. Per esempio, quando lui parlava di Elizabeth, del suo sorriso a trentadue denti, della persona fantastica che era stata, la dottoressa sedeva in silenzio e lo lasciava parlare. In quelle occasioni non lo interrompeva mai.*

*Ben presto era sorto un problema: Brooke Ulacco non aveva lo stesso livello di autorizzazione degli altri strizzacervelli, quindi all'inizio Schofield non aveva potuto riferirle i dettagli di quanto era successo in quella tragica missione, ma solo i propri sentimenti. Dopo un po' di tempo tuttavia, quando aveva sentito di potersi fidare, aveva chiesto ai propri superiori di sottoporre la dottoressa a una serie di verifiche per garantirle un adeguato livello di autorizzazione, in modo da poterle raccontare di più. Ci erano voluti alcuni mesi, molti controlli – tra cui due perquisizioni dell'ufficio, in cerca di cimici – e tre sedute con la macchina della verità, che Brooke Ulacco aveva sopportato senza fiatare: aveva un fratello di nome Bryce di stanza in Afghanistan, quindi capiva. Ma alla fine l'autorizzazione era arrivata: TS/ISC, ovvero «Top Secret/Informazioni sensibili compartimentate», che le aveva permesso di apprendere i dettagli delle missioni cui Schofield aveva partecipato, e da quel momento era diventato tutto più facile.*

*Ma, se la schiettezza e l'umile ufficio di Brooke Ulacco mettevano Schofield a suo agio, a farlo guarire era stato il suo insolito metodo terapeutico.*

«Allora, cosa le ha insegnato questa psicologa part-time di periferia, che le menti migliori della psichiatria non avevano saputo insegnarle?» chiese Veronique Champion.

Schofield scosse la testa. «Le sembrerà strano, ma mi ha insegnato tecniche mnemoniche: una in

particolare, chiamata 'metodo dei *loci*'. Alcuni lo chiamano 'palazzo della memoria' o 'cattedrale della memoria'. Si mettono in ordine i ricordi distribuendoli in vari punti di un luogo: una cattedrale, una città, una casa. Qualsiasi cosa, purché sia un posto che conosciamo molto bene e che quindi possiamo richiamare facilmente alla memoria. Poi, quando vogliamo ricordare qualcosa, ci rechiamo mentalmente in quel posto e troviamo il ricordo desiderato. Ma la dottoressa Ulacco ha fatto di più: mi ha insegnato a usare un palazzo della memoria *per dimenticare*.»

Veronique annuì.

«Dovevo ricominciare a *funzionare*, per poter andare avanti», continuò Schofield. «Non volevo dimenticare Elizabeth, ma dovevo riuscire a... *compartimentare* i ricordi che avevo di lei, per riuscire ad andare avanti e tornare a essere la persona che ero.»

«E qual è il suo luogo della memoria?»

«È stupido, lei riderà di me.»

«Probabilmente sarò morta entro un'ora, quindi che male c'è a dirmelo?»

Schofield trasse un lungo respiro. Non ne aveva mai parlato a nessuno, neppure a Mother. «È un sottomarino.»

Veronique non riuscì a trattenere una breve risata. «Mi scusi.»

«Le ho detto che era stup...»

«No, è intelligente. È molto intelligente. I sottomarini hanno uno scafo spesso, e paratie che si possono chiudere con porte a tenuta stagna. Mi sembra un ottimo posto in cui immagazzinare i ricordi, soprattutto i ricordi dolorosi.»

«È stata un'idea della dottoressa Ulacco», proseguì Schofield. «Mi aveva suggerito un'astronave o una portaerei, ma io preferivo il sottomarino. Ne ho visti molti, quindi so come sono fatti e me li ricordo bene. Ho chiuso i ricordi più dolorosi negli angoli più riposti del mio sottomarino immaginario, dietro molte porte a tenuta stagna. I ricordi sono ancora con me, ma vi accedo solo quando voglio davvero, quando sono pronto. Per arrivarci ci vuole un grande sforzo mentale. E poi c'è un altro motivo per cui un sottomarino è una buona idea.»

«E cioè?»

«Perché un sottomarino si può *depurare*. Si possono espellere i rifiuti, per così dire.»

«Gettare a mare i ricordi in maniera definitiva, vuol dire?» Veronique aggrottò la fronte. «Dimenticare *per sempre*?»

«Sì, a patto di avere abbastanza disciplina.»

Veronique assunse una strana espressione, come addolorata. «Questa Elizabeth Gant sembra una donna straordinaria. Così straordinaria da aver catturato il suo cuore: un cuore che, immagino, sia difficile da catturare. Capisco che la sua morte abbia avuto su di lei ripercussioni molto gravi, ma tentare di dimenticare completamente una persona...» Veronique scosse la testa. «È una cosa molto triste. Neppure io l'ho fatto. È questo che ha dovuto fare per riuscire a rifarsi una vita? L'ha cacciata interamente dalla sua memoria?»

Schofield distolse di nuovo lo sguardo, senza smettere di remare. «Io non...» In quel momento la sua polsiera vibrò: era arrivato un messaggio da David Fairfax. «Riprenderemo più tardi questa conversazione», disse Scarecrow, leggendo il messaggio.

Il messaggio diceva:

FFAX:GRAZIE DI AVERMI MESSO NEI GUAI FINO AL COLLO. PER COLPA TUA SONO IN FUGA DA BRANCO DI PICCHIATORI DELLA CIA. LEGGI L'ALLEGATO E TUTTO TI SARÀ CHIARO. PENSO QUESTO CALDERON SIA A CAPO DEL TUO ESERCITO DEI LADRI. ORA DEVO ANDARE.

Schofield aggrottò la fronte. La CIA?

Allegato al messaggio c'era un documento in PDF, intitolato: *Operazione Dragonslayer*. Lo aprì e, avvicinandosi a Veronique perché potesse vedere anche lei, iniziò a leggere.

OPERAZIONE DRAGONSLAYER
ANALISI E PROSPETTO ILLUSTRATIVO DI
MARIUS CALDERON
1º AGOSTO 1984

In seguito al mio rapporto del 2 luglio 1982 intitolato «L'imminente ascesa della Cina e la conseguente caduta degli Stati Uniti», sono stato incaricato dal direttore operativo dell'agenzia di formulare un piano per scongiurare agli Stati Uniti la sorte preannunciata in quel documento. Il piano che propongo è il seguente: usare la Russia per distruggere la Cina.

Schofield scoccò un'occhiata a Champion. «Usare la Russia per distruggere la Cina? Questa storia riguarda la *Cina*?»

Continuarono a leggere.

RAPPORTO SINTETICO

Ho analizzato alcuni dei nostri recenti programmi per lo sviluppo di prototipi di armi e ho trovato un ordigno atmosferico o «Apparecchio Tesla», che usa la corrente a getto per diffondere una nube di gas infiammabile sopra l'intero emisfero boreale. I modelli meteorologici hanno mostrato che, se l'ordigno viene fatto detonare in alcune zone dell'Artide – tra cui un centro di manutenzione della flotta sovietica nel Circolo Polare Artico, l'Isola del Drago –, la prima vittima non sarà la Russia, ma la Cina.

L'attività prediletta dalle agenzie di spionaggio sovietiche è rubare i nostri segreti. Ci vanno a nozze. L'unica cosa che preferiscano al sottrarre un segreto militare americano è costruire

poi una delle superarmi progettate da noi, per usarla contro di noi.

Propongo di permettere al KGB di rubare i progetti dell'ordigno Tesla, e d'includere nella documentazione alcuni dati falsi che mostrano le posizioni ideali in cui piazzare l'ordigno. Quei dati diranno che, se costruito sull'Isola del Drago, l'ordigno distruggerà gran parte dell'America.

Schofield guardò l'Isola del Drago, che si ergeva al di sopra della rete di canali nel ghiaccio.

«Non ci credo...» mormorò.

Se i sovietici costruiscono l'ordigno – e sono sicuro che lo costruiranno – il passo successivo sarà farlo esplodere quando decidiamo noi, nel momento in cui la Cina starà iniziando a dominare il mondo, ma in modo tale che la responsabilità dell'azione non possa essere ricondotta agli Stati Uniti.

A tal fine propongo...

Schofield alzò gli occhi.

«Oh, non ci posso credere. Quei figli di puttana della CIA...»

A tal fine propongo di creare un falso esercito di terroristi, composto da circa duecento uomini. Potremmo chiamarlo «Esercito del Terrore» o qualcosa del genere, e usarlo per sottrarre e far esplodere l'ordigno Tesla sull'Isola del Drago.

Un dettaglio cruciale: i membri di questo esercito del terrore *non devono sapere* che l'esercito è finto.

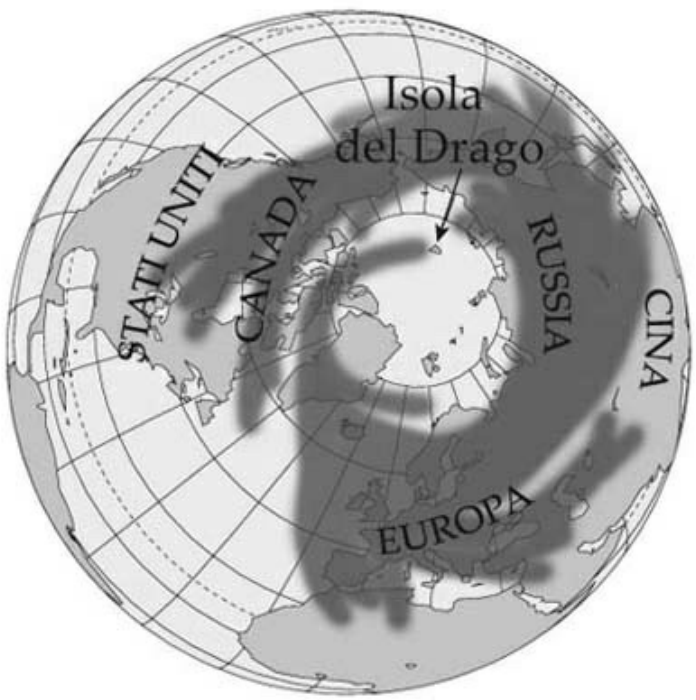
I normali soldati sono pessimi attori, dei mercenari non ci si può mai fidare completamente e gli appaltatori privati sono ancora peggio dei mercenari. Solo persone *davvero convinte* possono portare a termine questa missione. Dobbiamo inoltre tenere conto della possibilità che i membri del nostro esercito vengano catturati e interrogati da una nazione amica. In effetti, se sono all'oscuro della vera natura dell'esercito, far catturare uno o due membri sarebbe vantaggioso per noi.

A questo scopo, suggerisco di reclutare individui che abbiano ricevuto un addestramento militare e d'indottrinarli alla causa del caos e dell'anarchia globale. Sotto la leadership di un piccolo nucleo di uomini dell'agenzia, tra cui io stesso, tale esercito compirà una serie di atti terroristici per farsi conoscere dal mondo. A quel punto c'impadroniremo dell'Isola del Drago e faremo esplodere l'ordigno russo. Ovviamente, al termine della missione, i membri del falso esercito dovranno essere liquidati.

Schofield scorse rapidamente il documento fino agli ultimi capoversi.

I prevedibili esiti dell'operazione proposta sono i seguenti: la Cina viene completamente distrutta, la sua popolazione e le città incenerite da una tempesta di fuoco di proporzioni mai viste. Viene spazzato via anche il novanta per cento dell'India, altro nostro concorrente nella produzione industriale a basso costo. Sarà distrutto qualche tratto di costa degli Stati Uniti, ma è una perdita necessaria: non possiamo restare completamente incolumi, perché desteremmo sospetti. E la colpa ricade sui russi. La storia è nota: anche stavolta i protocolli di sicurezza russi, notoriamente inattendibili, hanno fallito, e gli innocenti cinesi hanno pagato con la vita. Viene incriminato un gruppo di terroristi, e gli Stati Uniti risorgono: le fonti di reddito della sua classe lavoratrice sono al sicuro. La *way of life* americana sopravvive.

Schofield, ammutolito, fissò lo schermo. «'La *way of life* americana sopravvive'? Maledetto pazzo!» Aveva visto tanti piani assurdi in vita sua – una volta aveva perfino combattuto contro un'agenzia di spionaggio americana ultrapatriottica – ma mai fino a quel punto. Richiamò rapidamente sulla polsiera un'altra schermata, un'immagine che aveva visto all'inizio di tutta quella storia: una mappa del mondo e la spirale di gas che lo contaminava.




Ed eccola lì.

*La spirale di fumo copre completamente la Cina.*

La prima volta non l'aveva notato. Come tutti gli altri si era preoccupato del proprio Paese, ma ormai le cose avevano assunto una prospettiva nuova: rispetto a Cina, Asia, Europa e India, gli Stati Uniti avrebbero sofferto ben pochi danni a opera di quell'arma atmosferica.

Veronique Champion aggrottò la fronte. «Quindi l'Esercito dei Ladri è una creazione della CIA? Un finto esercito di terroristi?»

«Cento per cento made in USA», commentò caustico Schofield. Tornando a osservare il

documento, notò che Calderon aveva messo in conto un altro evento: la caduta dell'Unione Sovietica.

> Mi è stato suggerito che questo piano potrebbe essere ostacolato da un'eventuale caduta del regime sovietico (un evento che l'autore di questa analisi ritiene avverrà verso la fine di questo decennio). Non ritengo che tale evento influirà negativamente sul piano. Anzi, credo che lo rafforzerà.
>
> Ogni nuova federazione che seguisse al crollo del regime sovietico dovrà comunque salvaguardare le molte armi di distruzione di massa dell'Unione Sovietica, in particolare il suo arsenale nucleare e armi come l'ordigno Tesla. Le installazioni per la produzione di armi di elevato valore, come l'Isola del Drago, richiederanno una squadra di manutenzione composta da personale militare, molto facile da corrompere...

Schofield scosse la testa. «Ed ecco qui. Un piano congegnato nel lontano 1984 viene messo in atto ora: oggi che la Cina si avvia a dominare il mondo. Ci sono solo due cose che Calderon non ha previsto: che Vasilij Ivanov sarebbe sopravvissuto abbastanza a lungo da inviare un segnale d'allarme...»

«E la seconda cosa?»

«Che la mia piccola squadra di collaudo si sarebbe trovata nei paraggi.» Con quelle parole, Schofield fece fermare il gommone poco prima della fine del canale di ghiaccio in cui si trovavano. Cento metri oltre il termine del canale sorgeva l'Isola del Drago, o più precisamente il villaggio dei balenieri, abbandonato da tempo e coperto di ghiaccio, che sorgeva sulla costa nordoccidentale del Drago. Schofield guardò il villaggio. «C'è una terza cosa che non ha previsto. Quanto mi sarei dato da fare per fermarlo.»

Mario e Kid erano accovacciati dietro un basso muretto di cemento accanto ai camini principali, in un punto da cui era visibile la batteria di missili dell'Isola del Drago. Erano tesi e all'erta, attenti a non farsi vedere. Poco prima avevano assistito con sconcerto al passaggio di Schofield nel complesso; e alla fine lo avevano visto fuggire con le sfere, diretto alla pista di atterraggio.

Ma ora le cose erano cambiate. Schofield aveva fallito, e ormai toccava a loro. La missione: distruggere la batteria di missili dell'Esercito dei Ladri e impedire così che eventuali sfere superstiti venissero sparate nel cielo contaminato.

Kid ricordava anche l'ultima possibilità: trovare e distruggere l'*uplink* dell'Esercito dei Ladri, la parabola che li collegava a un satellite in grado di riconoscere i missili in arrivo, e che quindi li proteggeva da un attacco nucleare.

Quella era un'impresa più difficile. Una parabola di *uplink* poteva anche essere relativamente piccola, quindi poteva trovarsi ovunque purché rivolta verso il cielo. Se l'Esercito dei Ladri era furbo – e sembrava proprio che lo fosse – la parabola sarebbe stata difficile da trovare, e in effetti né Kid né Mario avevano visto niente del genere.

E così, mentre Schofield andava a compiere la sua strage, Mario e Kid – con ancora indosso i parka dell'Esercito dei Ladri – si erano diretti con cautela verso la batteria di missili sul lato meridionale dei camini di ventilazione. Ma quand'erano arrivati in quel punto, da cui potevano vedere la batteria, un missile era già stato lanciato e il cielo verso sud si era riempito di luce bianca. I due si erano convinti che la missione fosse fallita, che l'Esercito dei Ladri avesse vinto. Ma poi avevano udito voci concitate e visto uomini correre in tutte le direzioni.

Durante quel trambusto erano stati individuati da una sentinella, ma Mario l'aveva abbattuta con un singolo colpo col silenziatore. Sottratto l'auricolare al cadavere, avevano ascoltato i commenti dell'Esercito dei Ladri alla fuga di Shane Schofield lungo il fiume:

«*... ha portato l'aereo nel fiume, cazzo!*»

«*... portate qui gli Strela...*»

«*... qualcosa è appena uscito dal retro...*»

«*... tre di loro sono sulla betoniera. Prendeteli! Hanno due sfere...*»

«*... recuperate quelle cazzo di sfere...*»

Poco dopo, l'aereo era precipitato lungo la cascata, e in seguito Mario e Kid avevano udito alcune comunicazioni a proposito di qualcosa che stava succedendo alla cava, poi più nulla: silenzio radio.

E così si erano ritrovati soli, a osservare la batteria di missili sull'Isola del Drago. Non erano riusciti a impedire il primo lancio, ma non ne avrebbero permesso un altro.

La batteria era alloggiata su un ammasso di rocce piatte collegate al resto della base da un ponte lungo e stretto che correva sopra una gola. Il lato superiore delle rocce era stato livellato, e al di sopra c'era una mezza dozzina di trasportatori-erettori-lanciatori che contenevano i missili.

«Possiamo arrivare lì senza essere visti, se ci caliamo da questo lato del ponte, attraversiamo in

fretta il fondo della gola e poi risaliamo dall'altra parte coi Maghook», propose Kid.

«Cristo, ma non vedi? Siamo fottuti.» Mario scosse la testa. «Scarecrow è morto, e presto moriranno anche gli altri.»

«Noi continuiamo a combattere lo stesso. Dobbiamo farlo», ribatté Kid. «Ora vieni, abbiamo una batteria da far saltare in aria.» E si allontanò.

«Non tutti sono eroi», borbottò Mario, accigliato.

Presero proprio la strada proposta da Kid, attraversando la gola e poi arrampicandosi sulle rocce piatte coi Maghook, prima d'infilarsi sotto uno dei trasportatori-erettori-lanciatori, senza che nessuno li vedesse.

*Quasi* nessuno. Una telecamera di sorveglianza li aveva inquadrati.

Di ritorno al centro di comando, il Signore dell'Anarchia guardò in silenzio i due marine che si arrampicavano come granchi sulle pietre. Prese il microfono.

Kid giaceva sotto il lanciatore, ansimando: era un fascio di nervi. «Okay, dammi le granate», disse a Mario.

Senza troppo entusiasmo, Mario infilò la mano in una tasca, quando d'un tratto una voce gli parlò nell'orecchio.

«*Salve, marine scelto Puzo. Vittorio Puzo, del New Jersey. La vedo, laggiù sulla batteria di missili, sdraiato sotto uno dei miei lanciatori.*»

Mario trasalì e guardò Kid, che non dava segno di avere sentito. Poi capì: la voce era venuta dall'auricolare sottratto alla sentinella.

«*Lui non mi sente, Vittorio. Mi senti solo tu. E forse è meglio così, vista l'offerta che sto per farti.*»

Mario s'irrigidì.

«Ehi, dammi le granate», disse Kid.

Mario alzò la mano, come se temesse di avere sentito una sentinella nei paraggi.

«*Sono il Signore dell'Anarchia, Vittorio. Sono il comandante dell'Esercito dei Ladri. Sono il tuo nemico, ma non è necessario che sia così.*»

«Mario...» sibilò Kid.

L'italoamericano gli porse quattro granate, ma continuò ad ascoltare. «Va' avanti», sussurrò.

«*So cosa ti è stato ordinato di fare, Vittorio: distruggere i miei missili, per impedirmi di lanciare le sfere nella nube di gas. Coraggio, tu lo sai come va il mondo. Pensi davvero che questi siano gli unici lanciatori che ho a disposizione?*»

Mario aggrottò la fronte. Ci aveva già pensato. Non appena avessero distrutto quei lanciatori sarebbero stati subito individuati e uccisi. Sarebbe stata un'inutile missione suicida, se altrove c'erano altri lanciatori.

«*Vittorio, analizza la situazione. Se fai saltare quei lanciatori, i miei uomini arriveranno lì in massa e ti uccideranno.*»

Kid guardò il commilitone, vide che aveva la mente altrove, che stava ascoltando qualcosa. «Ehi, amico... che diavolo stai facendo?»

Mario lo zittì con un cenno della mano.

«*Dispongo di altri lanciatori, Vittorio. Quindi la tua morte sarà un sacrificio futile e stupido, un triste spreco di vita. Ma io ti conosco, Vittorio, ho il tuo dossier aperto davanti a me. Non sei stupido. Tuo zio Salvatore, in New Jersey, ti direbbe che questo è il momento giusto per fare un affare.*»

«Cosa offri?» chiese Mario, in tono secco.

Kid gli si avvicinò. «Ti ho fatto una domanda...»

«*Se uccidi immediatamente il giovane caporale Thompson e rinunci a distruggere i miei lanciatori, non solo ti lascerò vivere, ma ti farò uscire incolume da quest'isola quando tutto sarà finito*», disse il Signore dell'Anarchia. «*Ti darò un lavoro in Cile, tutte le donne che desideri e quattro milioni di dollari per vivere nel lusso per il resto della tua vita.*»

Kid, che si era avvicinato abbastanza, capì cosa stava succedendo. «Ma che cazzo...?»

Per tutta risposta, Mario estrasse la pistola M9 in dotazione ai marine e gli sparò in fronte a bruciapelo.

Kid fu sbalzato all'indietro con violenza e ricadde a terra.

Mario si alzò e se ne andò, senza neppure cercare di nascondersi dall'Esercito dei Ladri.

Il vecchio villaggio dei balenieri sorgeva in una sorta di fiordo sotto le scogliere della costa nordoccidentale dell'Isola del Drago. Dal complesso principale dell'isola c'era soltanto un modo per arrivare fin lì: una strada a una sola corsia che serpeggiava ripida giù per una parete del fiordo. Il villaggio era composto da capanne, mattatoi, cisterne d'acqua, passerelle e pontili, il tutto vecchio di un secolo. Ovunque penzolavano catene, uncini e verricelli. L'aria fredda dell'Artico aveva preservato il villaggio alla perfezione, ma il legno era pallido e sbiadito e ogni superficie era coperta da uno strato uniforme di brina.

Shane Schofield e Veronique Champion coprirono a nuoto, come due soldati d'élite dei SEAL, il tratto di mare aperto che portava alle scogliere, attenti a non sollevare increspature che una sentinella potesse vedere; per assistere la francese, ferita, l'americano aveva legato il cinturone di lei alla propria buffetteria, per poterla trainare in acqua. Raggiunsero la base delle scogliere, circa duecento metri a ovest del villaggio abbandonato, e poi il primo pontile.

Si erano aspettati d'incontrare sentinelle, essendo quello uno dei pochi punti d'accesso all'isola via terra, ma non ne videro, e quando uscirono dall'acqua, ritrovandosi su una rampa coperta di ghiaccio, pensarono di non essere stati individuati.

Ma non era così. Dal momento in cui avevano raggiunto la base delle scogliere, erano stati sorvegliati senza sosta. E non da occhi umani.

Ignari di essere osservati, Scarecrow e Veronique attraversarono il villaggio innevato correndo rapidi da un angolo all'altro. Quando raggiunsero i margini del villaggio, videro le sentinelle.

C'era un posto di blocco all'inizio della ripida strada che portava fuori dal fiordo. Qualcuno poteva entrare nel villaggio dal lato dell'oceano, e nascondersi negli edifici, ma se gli intrusi avessero poi cercato di raggiungere l'isola vera e propria avrebbero dovuto affrontare il collo di bottiglia rappresentato dalla strada.

Due jeep e una motocicletta con sidecar erano parcheggiate in mezzo alla strada, sbarrando il passo. A bordo, sei uomini dell'Esercito dei Ladri con indosso i parka dei marine fumavano, camminando avanti e indietro, con gli AK-47 appesi in spalla.

«Come propone di superare questo sbarramento?» sussurrò Veronique.

«Ha ancora con sé i fumogeni?»

«Sì.»

«Me ne dia due.»

La donna estrasse due granate dalla cintura e le porse a Schofield.

«Ecco cosa faremo», disse lui. «Io mi avvicino al posto di blocco, lancio queste, e nel fumo lei abbatte gli uomini sulla destra e io quelli a sinistra.»

«Tutto qui?»

«Ha un'idea migliore?»

«Temo di no. Ma come pensa di arrivare al posto di blocco? Ci sono almeno cinquanta metri di terreno aperto tra noi e loro, e questi fumogeni non funzionano da così lontano.»

Schofield annuì. «Ho un piano anche per questo.»

«E cioè?»

«Arrenderci.»

Un momento dopo, Schofield emerse dal nascondiglio e camminò con le mani alzate nello spiazzo di terreno aperto, verso il posto di blocco.

Gli uomini dell'Esercito dei Ladri alzarono subito le armi, mettendosi all'erta.

Schofield sentiva battere forte il cuore. Doveva solo avvicinarsi abbastanza – una decina di metri poteva bastare – e poi lanciare i due fumogeni che portava attaccati dietro le spalle.

Si avvicinò. Era a trenta metri.

«Voglio arrendermi!» gridò mentre camminava.

Le sentinelle non spararono. «Tieni le mani dove possiamo vederle!» urlò una di loro.

Ancora più vicino. Venti metri... quindici... dieci...

*Ora*, pensò Schofield mentre le sue mani si tendevano per recuperare i fumogeni dietro le spalle...

«Non si muova, capitano! E tenga le mani lontane dai fumogeni», disse una voce roca alla sua destra.

Schofield si fermò di colpo e chiuse gli occhi. Imprecò sottovoce. Non aveva visto il piccolo capanno di lamiera ondulata appena sotto la strada. Né aveva visto l'uomo che si nascondeva dietro quel capanno: un soldato dell'Esercito dei Ladri, di statura alta, con un moderno fucile d'assalto e il nome TYPHON scritto con un pennarello sul parka.

Typhon salì sulla strada, tenendo il fucile puntato su Schofield. Prese i due fumogeni e li gettò sulla strada. «Non è il caso che lei li usi proprio ora, vero?» Mentre le altre sentinelle del posto di blocco circondavano l'americano, Typhon lo disarmò. «Mani dietro la testa, capitano Schofield.»

Scarecrow intrecciò le mani dietro la testa. Pensò a Veronique Champion, che forse avrebbe potuto salvarlo; ma poi si disse che, sebbene fosse riuscita a nuotare, non era nelle condizioni di salvare nessuno. E al momento era armata solo della Steyr TMP e delle due pistole, la SIG-Sauer P 226 e la piccola Ruger: non sarebbero mai bastate contro così tanti nemici.

Typhon girò intorno a Schofield e gli si piazzò davanti, a un millimetro dal naso, riempiendo il suo campo visivo. I suoi occhi erano spaventosi: neri e gelidi, privi di vita, di pietà. Ero lo sguardo inespressivo di un sociopatico. «Il capo sospettava che lei sarebbe tornato indietro», disse. «Ha la reputazione di uno che fa cose del genere.»

«Se vuole uccidermi, mi uccida, ma niente discorsi pomposi», replicò Schofield.

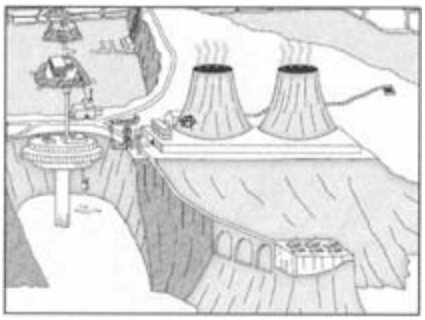
«Oh, la uccideremo, capitano, di questo può essere certo. Ma quel poco di vita che le resta ha un certo valore per noi. Il capo vorrebbe parlarle.»

Schofield vide Typhon fare un cenno a uno degli uomini dietro di lui, e si voltò in tempo per vedere il calcio del fucile andargli incontro.

Il mondo divenne nero.

# QUINTA FASE

# TORTURA E MORTE DI SCARECROW



## ISOLA DEL DRAGO

*L'unica forma di tortura davvero efficace richiede d'infliggere sofferenze intense a un amico o a una persona amata da colui al quale si vogliono estorcere informazioni. Tutto il resto è una perdita di tempo.*

«The Torture Memo» (memorandum sulle pratiche di tortura, versione integrale) ottenuto in base al Freedom of Information Act, dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, aprile 2004

Isola del Drago,

Schofield si svegliò con uno schiaffo in faccia. Si trovò legato a una branda d'acciaio disposta in verticale. Aveva le braccia distese e allargate, ammanettate agli angoli superiori del telaio. I piedi erano legati con una corda alla base del letto. Sembrava una caricatura di Cristo in croce.

«Sveglia, Scarecrow», disse Typhon.

Schofield prese atto della propria situazione, non senza un certo orrore. Era a torso nudo: la parte superiore della muta mimetica per la neve gli era stata sfilata dalle spalle e arrotolata sulla pancia, come la salopette di un meccanico. Tremava per il freddo. Il parka, la cartucciera e la buffetteria non c'erano più, e gli avevano tolto anche gli scarponi e le calze, lasciandolo a piedi nudi. Mancava pure la polsiera ipertecnologica, ma il vecchio orologio digitale Casio, evidentemente di così poco valore da non meritare attenzione, era ancora legato al polso. Le armi e il Maghook erano spariti, ma non gli occhiali dalle lenti a specchio: gli erano stati posati in cima alla testa, per un tocco di comicità.

L'americano si guardò intorno. Si trovava in una piccola stanza dalle pareti piastrellate, con canali di scolo sul pavimento e rubinetti alle pareti: una sala docce. All'improvviso, fuori dall'unica porta della stanza, sentì molte persone esultare. *Cosa stanno festeggiando?*

Typhon lo schiaffeggiò di nuovo. Più forte. «È sveglio.»

Un secondo uomo entrò nel campo visivo di Schofield, che lo riconobbe subito. Era l'uomo che aveva minacciato il presidente russo nel video, quello che si faceva chiamare «Signore dell'Anarchia.» Era più vecchio di Typhon, sui cinquantacinque anni, ma era ben piantato, prestante, ancora in forma. La cicatrice lasciata dall'acido sulla mandibola sinistra era molto vistosa, da vicino. Gli occhi erano di un curioso grigio chiaro, stranamente ipnotico; diversamente da quelli di Typhon. Non erano occhi da sociopatico, non erano privi di pietà o interesse. Anzi, erano l'opposto: sembravano progettati unicamente per *percepire* le emozioni, i sentimenti, il dolore altrui. Erano percorsi da una scintilla d'intelligenza, e scavavano nell'animo di chi li fissava. Typhon era un semplice sgherro, ma quell'uomo era qualcos'altro, qualcosa di più.

Il Signore dell'Anarchia guardò Schofield – seminudo e crocifisso sulla struttura del letto posta in verticale – analizzandolo, valutandolo. «Dunque è questo il famoso Scarecrow. È un piacere fare la sua conoscenza. Io mi chiamo...»

«Immagino che si chiami Calderon. Marius Calderon, della CIA.»

Calderon abbozzò un sorriso triste. «Il fatto che lei lo sappia significa, temo, che non potrà uscire vivo da quest'isola.»

«È contento che io lo sappia? Allora senta questo: so pure che tutta questa faccenda è una montatura della CIA. Voialtri stronzi dell'agenzia avete *permesso* ai russi di rubarvi i progetti di questa struttura, sapendo che l'avrebbero costruita. Per questo sapevate della sfera in più nascosta nel bunker: sono stati i nostri a progettare questo complesso. E, ora che la Cina è una grande potenza

economica che minaccia la posizione dominante degli Stati Uniti, lei ha creato questo finto esercito di terroristi per far esplodere l'ordigno atmosferico.»

Calderon sorrise ancora, mestamente. «Questo esercito di terroristi non è finto. I soldati sono veri. O almeno *credono* di far parte di un vero esercito di terroristi.»

«E lei? Il Signore dell'Anarchia? Mi faccia indovinare... quella cicatrice che ha in faccia non è vera.»

Calderon si toccò la brutta cicatrice sulla mandibola sinistra. «Un bel lavoro di chirurgia plastica, no? È come i suoi occhi, capitano: la gente non nota altro. Quando tornerò a casa, mi sistemeranno la pelle e mi cancelleranno i tatuaggi. E mi toglierò queste strambe lenti a contatto. Chi fa questo mestiere dev'essere un camaleonte.» Si avvicinò a Schofield, ancora immobilizzato. «Alla fin fine, capitano, faccio tutto questo – comprese le modifiche al viso – solo per il bene degli Stati Uniti. L'ascesa della Repubblica popolare cinese minaccia il sostentamento di trecento milioni di statunitensi. Quello cinese è un regime violento e corrotto. Vuole davvero che diventino i padroni del mondo? Ci sono molte cose sbagliate nel nostro Paese, ma come padroni del mondo siamo di gran lunga preferibili ai cinesi. A quanto pare, però, lei preferirebbe vedere la Cina come prima superpotenza mondiale. Pensavo che lei combattesse per gli Stati Uniti.»

«Combatto per gli Stati Uniti, ma non sono io a decidere chi è il padrone del mondo», ribatté Schofield. «Se il nostro Paese non è in grado di difendere la sua leadership con mezzi leciti, allora non merita di essere leader. Se gli Stati Uniti devono annientare ogni Paese che minaccia la sua leadership, allora siamo cattivi quanto i cinesi.»

«Si direbbe che ci troviamo a un'impasse ideologica. Che peccato! Lei è un uomo intelligente e determinato, capitano. Se i nostri obiettivi fossero in sintonia, comporremmo una squadra invincibile.»

D'un tratto Schofield capì. «Lei non ha ancora trovato le sfere. È per questo che non mi avete ucciso subito.»

Calderon annuì, pensieroso. «I miei uomini stanno perlustrando l'isola in cerca dei suoi colleghi civili, il signor Weinberg della DARPA e la signora Dawson dell'Amministrazione nazionale oceanica e atmosferica.»

Schofield si sorprese che Calderon conoscesse i nomi di Zack ed Emma. Le informazioni su Schofield erano facilmente reperibili nelle banche dati militari, ma le loro dovevano essere più complicate da ottenere.

Calderon gli lesse in volto lo stupore. «Si sta chiedendo come faccio a sapere i loro nomi. Lei ha un buon occhio per i dettagli, capitano, anche nelle attuali circostanze; sono colpito. Ecco come faccio a saperlo. Marine scelto?»

A quel richiamo, nella sala docce – non ammanettato, completamente libero – entrò Vittorio Puzo.

Schofield sgranò gli occhi. «Mario! Non avrai...?»

«Sì», disse Calderon. «Ha sparato in testa all'altro suo giovane marine, a bruciapelo. Io e il marine scelto Puzo parliamo la stessa lingua. Gli ho fatto un'offerta che non poteva rifiutare.»

«Mario...» ripeté Schofield.

«Scusi, signore», disse il marine, in tono indifferente. «Dovevo scegliere da che parte stare e ho scelto la parte che mi ha offerto di più.»

«E Kid?»

Mario fece spallucce. «È morto in fretta.»

«Brutto pezzo di merda!»

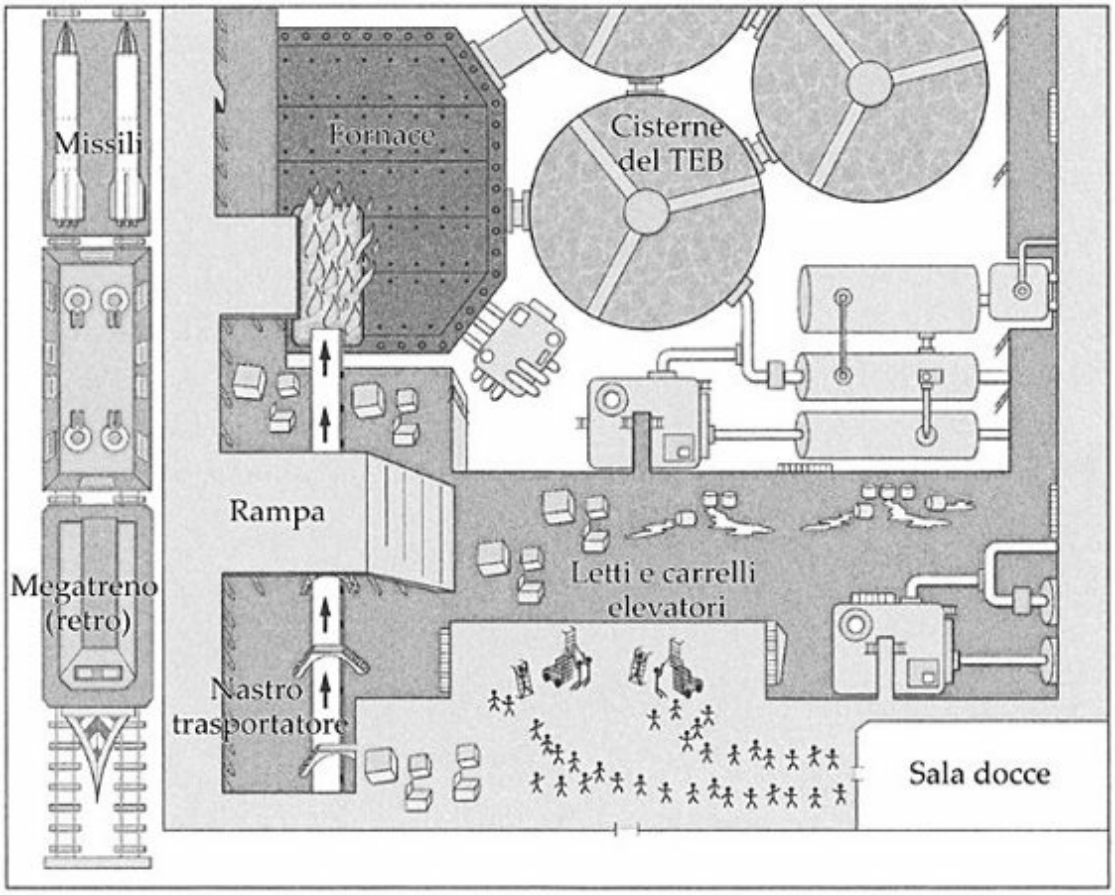
«Capitano, so che il signor Weinberg e la signora Dawson sono da qualche parte su quest'isola – anzi, in questa base – e i miei uomini li troveranno», disse Calderon. «Ma spero che lei ci aiuterà ad accelerare l'operazione.»

«Non vedo perché dovrei.»

«Capitano, la prego.» Calderon sghignazzò. «Conoscerà anche il mio nome, ma evidentemente non sa chi sono. Lei deplora i miei metodi, ma negli ultimi nove anni ho personalmente sventato sei attentati terroristici sul territorio americano, delle proporzioni di quello dell'11 settembre, estorcendo informazioni ai terroristi catturati. Sono qualcosa di orribile: un male necessario. Sono il lato oscuro della psiche americana.

«E da quasi trent'anni, nella mia missione per tenere al sicuro gli Stati Uniti, studio la mente umana e gli effetti della tortura sulla psiche: come motivare un prigioniero, come farlo soffrire, come dargli speranza e, in certi casi, come spezzarlo. Al momento, lei non deve preoccuparsi di *fare* qualcosa per aiutarmi. Perché quello che sta per succederle non riguarda ciò che lei farà. Riguarda ciò che faremo *noi* a lei, affinché il signor Weinberg e la signora Dawson ci facciano sapere dove sono.» Calderon fece un cenno a Typhon, che con del nastro isolante coprì la bocca del prigioniero e poi fece scorrere un carrello a mano sotto la struttura verticale del letto. «Inoltre, soltanto per divertirmi, ho intenzione di spezzarle la mente mentre la torturo.»

Preceduto da Marius Calderon – tornato a interpretare il ruolo di Signore dell'Anarchia – e seguito dal traditore Mario, Typhon spinse il letto su cui era legato Schofield fuori dalla sala docce, dove fu accolto con un fragoroso applauso.




OFFICINA DEL GAS

Schofield fu trasportato in un enorme salone, dove lo aspettavano quaranta membri dell'Esercito dei Ladri. Capì immediatamente di trovarsi all'interno della gigantesca officina del gas costruita sotto gli enormi camini di ventilazione dell'Isola del Drago. Si trovava sul più alto di tre livelli, in un'ampia balconata che si affacciava su uno spazio *sterminato*. Subito sotto di lui c'era un livello intermedio, occupato in gran parte da un lungo nastro trasportatore che alimentava una gigantesca fornace posizionata sul terzo e più basso dei livelli, accanto a tre grandi cisterne rotonde.

Quelle cisterne – contenenti un liquido verde che fumava minaccioso e veniva rimestato continuamente da bracci d'acciaio rotanti – erano posizionate proprio sotto una delle imponenti torri di ventilazione. Un identico trio di cisterne si trovava più lontano, sotto il secondo enorme camino. Alimentate da una rete complessa di tubature interconnesse, manopole e valvole, le cisterne erano il cuore pulsante dell'ordigno atmosferico: il gas lucente che ne esalava era la miscela infiammabile TEB che avrebbe infuocato il cielo.

Sul lato settentrionale del vasto spazio, Schofield si stupì di vedere un enorme treno nero: era largo il doppio di un treno normale e fatto di acciaio rinforzato, ed era parcheggiato su un binario la cui banchina portava direttamente all'officina del gas tramite una larga rampa. A giudicare dalla direzione dei binari, Schofield immaginò che il treno fosse stato usato durante la costruzione dell'officina per trasportare materiali provenienti dal molo per sottomarini.

Tutto quel posto era pervaso da un disgustoso tanfo chimico, l'odore del TEB, più un altro fetore che Schofield riconobbe con orrore: carne umana bruciata.

Fu allora che vide gli altri prigionieri. Ce n'erano quattro in tutto: due più vicini a lui – la loro tortura era già cominciata, ispirando le inquietanti esultanze che aveva sentito in precedenza – e due più lontano, sulla balconata.

Osservò i primi due: uno era legato a un letto in verticale, proprio come il suo. L'altro penzolava dalle forche di un carrello elevatore in una posizione estremamente dolorosa: appeso per i polsi, che erano ammanettati *dietro* la schiena. I piedi penzolavano a poca distanza dal pavimento.

L'uomo legato al letto era Ironbark Barker: il SEAL la cui squadra era stata crivellata di colpi nella zona di scarico dei sottomarini, e che in seguito era stato catturato dopo essere riuscito a sabotare per un breve periodo la dispersione del gas TEB. Il suo volto era gonfio di lividi e tagli, mentre sulla schiena nuda si stagliava un orribile reticolo di bruciature. Uno spesso cavo elettrico nero era collegato mediante un trasformatore al telaio metallico del letto. Ironbark stringeva un piccolo pezzo di legno tra i denti insanguinati.

Il secondo prigioniero, quello appeso al carrello elevatore, era Jeff Hartigan, l'arrogante appaltatore che era rimasto nell'accampamento rifiutandosi di seguire la squadra di Scarecrow. Stava a capo chino e non si muoveva: Schofield sospettò che fosse morto. Era difficile stabilirlo. Appeso per i polsi ammanettati, le spalle gli si erano slogate da tempo.

Calderon si accorse che Schofield guardava Hartigan. «È una posizione di tortura chiamata

*strappado*, o 'tratto di corda'. È usata da secoli: la impiegavano i Medici a Firenze e i nazisti nei campi di concentramento, e anche i vietcong durante la guerra del Vietnam. È ancora in uso in Turchia, lo so per certo perché ho insegnato personalmente questa tecnica ai loro torturatori. Lo *strappado* provoca un dolore fortissimo; se resta troppo a lungo in questa posizione, il soggetto subisce dapprima un danno permanente ai legamenti, poi una slogatura delle spalle, e infine perde completamente l'uso delle braccia.» Calderon sorrise. «Personalmente lo trovo gradevole dal punto di vista estetico. Il soggetto è completamente alla mia mercé, con le mani immobilizzate dietro la schiena e il petto in fuori, esponendo pienamente il cuore, la forza vitale.»

Schofield si voltò a guardare gli altri due prigionieri e, quando li riconobbe, rabbrividì. Erano entrambi sospesi a un secondo carrello elevatore, anch'essi in posizione di *strappado*. A differenza di Hartigan, però, non avevano la testa chinata.

Erano Mother e Baba.

Com'era successo a Schofield, anche a loro erano stati tolti gli abiti pesanti; Baba penzolava dai polsi a busto scoperto. Accanto a lui, Mother indossava soltanto i pantaloni e il reggiseno sportivo grigio. Entrambi avevano labbra e naso insanguinati, testimonianza di un pestaggio. Big Jesus stazionava lì a fianco, con un nuovo accessorio appeso alla schiena: il Kord di Baba.

Sentendo le grida entusiaste della folla di criminali, Mother si voltò di scatto e vide Schofield che veniva trasportato fuori, appeso al letto, col carrello. «Scarecrow!» chiamò.

Schofield non poteva rispondere perché imbavagliato col nastro isolante, ma la fissò e battè velocemente le palpebre.

«Sii forte, capo!» gridò Mother. «Li abbiamo in pugno!»

Il letto su cui era legato Schofield fu affiancato in verticale a quello di Ironbark, che sembrò impiegare tutte le energie che gli restavano per alzare la testa e guardare il nuovo arrivato, con lo sguardo esausto di un uomo torturato fin quasi alla morte. L'odore della sua carne bruciata era disgustoso.

Il Signore dell'Anarchia si piazzò davanti a Schofield e con un cenno indicò Ironbark. «Il soldato specialista Barker, qui, è un po' più avanti nel percorso di dolore rispetto a lei, capitano. Ma non si preoccupi, lo raggiungerà presto.» Poi Calderon si rivolse al soldato che era addetto al trasformatore collegato al letto di Ironbark. Era un tizio sudanese, con occhi gialli iniettati di sangue e il volto coperto di piercing; sulla schiena portava, ancora nella fondina, il Maghook di Schofield. «Caporale Mobutu, ho bisogno di quel trasformatore per usarlo sul capitano Schofield. Bagni il signor Barker e lo uccida, per favore.»

Il torturatore sudanese prese un secchio d'acqua e lo svuotò sul corpo inerte di Ironbark.

«Il problema di folgorare un essere umano, capitano, è che la pelle umana, quand'è asciutta, è piuttosto resistente all'elettricità. Quindi brucia», spiegò Calderon. «Si può aumentare il voltaggio a volontà, ma si finisce solo per incenerire la pelle. E l'odore, santo cielo, è davvero fastidioso. Ma, se si bagna l'epidermide del soggetto, la resistenza cala e la pelle diventa cento volte più vulnerabile all'elettricità. Un momento, per favore. È tutto inutile se non lo trasmetto.» Prese un microfono e premette il pulsante di accensione.

La sua voce fu amplificata da tutti i numerosi altoparlanti nell'officina; anzi, da tutti gli altoparlanti dell'Isola del Drago. «Zack Weinberg, Emma Dawson. So che mi sentite», affermò squillante la voce di Calderon. «Vi prego di ascoltare questo suono. È il suono della morte di uno dei vostri commilitoni.» Il Signore dell'Anarchia si rivolse al sudanese. «Caporale Mobutu, diecimila volt, per favore.»

Il sudanese girò una manopola sul trasformatore, e immediatamente le molle d'acciaio sul letto di Ironbark s'illuminarono di un lampo azzurro. L'intero corpo di Ironbark fu scosso da un tremito violento mentre l'elettricità correva dentro di lui. I denti si strinsero intorno al pezzo di legno. Ironbark grugnì e si tese in uno spasimo di agonia, i tendini del collo si gonfiarono, e poi

all'improvviso i lamenti divennero grida stridule.

Calderon tenne il microfono vicino alla bocca del prigioniero, trasmettendo in tutta l'isola quelle urla terribili.

Poi le grida s'interruppero e Ironbark si accasciò immobile, anche se il trasformatore era ancora acceso e l'elettricità fluiva ancora nel letto.

Schofield era incredulo di fronte a tanta ferocia.

Ironbark era morto, ma non era finita lì. Il pubblico iniziò a scandire: «Fuo-co! Fuo-co!»

Calderon annuì, e il corpo esanime di Ironbark fu portato via col carrello e rovesciato – insieme con la struttura del letto – oltre la balconata: dopo una breve caduta atterrò sul nastro trasportatore, che lentamente lo portò via. Sparì per circa dieci secondi passando sotto la larga rampa collegata al binario del treno, per poi riapparire dal lato opposto, sull'orlo della fornace.

Ironbark e il letto caddero nella fornace, dove furono inghiottiti dalle fiamme, e la folla dei Ladri esultò di una gioia macabra, folle.

In un angolo oscuro dell'Isola del Drago, Zack ed Emma sentirono tutto quanto da un vicino altoparlante. Si guardarono pieni d'orrore.

«Oh, mio Dio...» sussurrò Emma. «Oh, mio Dio...»

Nell'officina del gas, Calderon si avvicinò a Jeff Hartigan, ancora appeso in posizione di *strappado* al carrello elevatore. Lo schiaffeggiò, e il dirigente si mosse e gemette. Poi, con un gesto teatrale, il Signore dell'Anarchia si voltò verso il pubblico. «Cosa dite? È l'ora dei ratti?»

La folla ruggì di gioia.

«Mobutu, porti dentro i ratti», ordinò Calderon.

Il sudanese scomparve in un'altra stanza, e tornò pochi istanti dopo con una grande gabbia metallica che conteneva sei ratti. Erano di varie dimensioni, alcuni piccoli e agili, altri grassi e massicci. Tutti avevano la pelliccia nera, lunghe code glabre e grossi denti. Si beccavano a vicenda con notevole ferocia.

Schofield sbarrò gli occhi.

«Sa, capitano, gli animali infestanti sono creature davvero notevoli. Ratti, scarafaggi, sono così *resistenti*. Sopravvivranno all'estinzione della specie umana, questo è poco ma sicuro», disse Calderon. «Questi ratti, per esempio, sono sopravvissuti qui sull'isola molto più a lungo dei loro vecchi padroni sovietici. La consideri una dimostrazione a suo beneficio.» Si rivolse a Mobutu, accennando col mento a Hartigan. «Gli metta una scatola.»

Il sudanese obbedì. Si arrampicò su una scala a libretto e infilò una grande scatola di legno sulla testa china di Hartigan. I lati della scatola erano di legno massiccio tranne per un buco rotondo ricavato alla base, pensato per ospitare il collo della vittima. Quando la scatola fu in posizione sulla testa di Hartigan, Mobutu infilò alcuni stracci intorno all'apertura, chiudendo il varco tra la scatola e la pelle del collo.

Quando Schofield vide Mobutu aprire il pannello sul lato superiore della scatola e acciuffare per

la coda uno dei ratti più grossi, gli si gelò il sangue nelle vene. «Oh, Signore, no...»

Calderon se ne accorse. «Immagino che un uomo colto come lei, capitano, abbia letto *1984*, il bellissimo romanzo di George Orwell. In quel libro, una forma di tortura analoga a questa è praticata sul protagonista, Winston Smith. Ma lì la tortura dei ratti è impiegata solo come minaccia per spezzare la volontà di Smith; non è *usata* davvero. Deve sapere questo su di me, capitano: io non perdo tempo con le minacce. Caporale Mobutu, proceda.»

Il sudanese lasciò cadere il ratto nella scatola, e subito dopo ne aggiunse un altro, più piccolo. Poi richiuse il pannello superiore.

La voce di Calderon, al microfono, fu di nuovo amplificata dagli altoparlanti disseminati per tutta l'isola: «Zack Weinberg, Emma Dawson... ricordate il vostro compagno di accampamento, il signor Jeffrey Hartigan? Questo che sentite è lui, mangiato vivo dai ratti».

Fino a quel momento, Hartigan era rimasto praticamente immobile, ma all'improvviso iniziò a gridare come un pazzo. Scalciò con forza, si dimenò, tese le braccia contro i legacci. Ma non aveva scampo.

Schofield non poteva vedere cosa stesse succedendo dentro la scatola di legno che copriva la testa di Hartigan, ma poteva immaginarlo, e l'orrore gli dava la nausea.

I ratti gli stavano divorando la faccia. Presto gli avrebbero mangiato gli occhi e sarebbero penetrati nella testa, divorando anche il cervello. Solo allora sarebbe giunta la morte. Era un modo crudele e doloroso di morire.

Le grida di Hartigan riempivano l'aria, orribili urla di agonia che la scatola smorzava ben poco. Per tutto il tempo, Calderon tenne vicino il microfono.

Dopo trenta secondi sopraggiunse la morte.

Il corpo di Hartigan s'immobilizzò all'improvviso, ma la scatola sulla sua testa continuò a tremare, scossa dal movimento dei ratti.

Di nuovo la folla esultò. Di nuovo Calderon sorrise.

Mother e Baba erano inorriditi.

«Gesù Cristo in cielo, salvaci», mormorò Schofield.

Di nuovo la voce del Signore dell'Anarchia rimbalzò fuori da tutti gli altoparlanti dell'isola: «Zack, Emma, siete ancora lì? Potete far smettere tutto questo: basta che diciate dove siete. Non dovete fare altro. Oppure posso proseguire coi sergenti Newman e Huguenot, e col capitano Schofield». Calderon scrollò le spalle e si rivolse a Scarecrow. «Mentre li aspettiamo, capitano, vorrei scambiare due parole con lei. Ho letto il suo dossier e so che lei aveva una relazione difficile con suo padre. Difendeva sua madre dalle sue percosse, e mi domando se questo non abbia posto le basi per il suo eroismo, una volta diventato adulto. Ma anche gli eroi piangono per un lutto. Mi scusi se riapro una vecchia ferita, ma sono indotto a credere che la sua fidanzata, Elizabeth Gant, sia stata decapitata da un tizio poco raccomandabile di nome Jonathan Killian. Per un eroe come lei, non riuscire a salvare la donna che amava dev'essere stato molto doloroso. A quanto ho capito, lei non era presente quando la signora è stata uccisa, vero?»

Schofield mantenne lo sguardo dritto davanti a sé, senza rispondere.

«Sentire o vedere una persona cara sottoposta a tortura è, nella mia esperienza, la spinta

motivazionale più efficace per un essere umano. È di gran lunga il modo migliore per ottenere informazioni da un prigioniero», riprese Calderon. «I giapponesi, maestri nell'arte della tortura durante la seconda guerra mondiale, usavano regolarmente questi metodi anche prima del conflitto, durante il famigerato saccheggio di Nanchino. Al momento, capitano, lei non ha nulla che io desideri, ma Zack ed Emma sì. Torturo lei al solo scopo di catturare loro due.» Calderon si avvicinò e sussurrò all'orecchio di Schofield: «La condurrò a un passo dalla morte e lei mi scongiurerà di ucciderla, ma per il momento non lo farò. Come ho detto, voglio spezzarle la mente prima di distruggere il corpo. Caporale Mobutu, gli metta il morso tra i denti».

Il sudanese si fece avanti con un sorriso maligno e sdentato, strappò via il nastro isolante e si apprestò a inserire il pezzo di legno nella bocca del prigioniero.

Schofield colse l'occasione per gridare: «Mother! Quando non ci sarò più, tu continua a combattere, capito?» Poi Mobutu gli infilò il morso, e lui non poté dire altro.

Mother incrociò il suo sguardo, ne condivise l'impotenza. «Lo farò, Scarecrow!» gridò. «Ci puoi scommettere, cazzo!»

«Capitano, l'apparecchio cui lei è legato è noto come *parrilla*, uno strumento di tortura molto usato in Cile durante il regime di Pinochet. Significa più o meno 'barbecue'», spiegò Calderon. «È una forma di tortura basata sull'applicazione di energia elettrica, in cui la corrente viene inviata attraverso la struttura metallica cui la vittima è legata. Ho scoperto che le vecchie brande delle caserme, con le molle d'acciaio e le sottili barre orizzontali, conducono la corrente elettrica con grande efficacia lasciando inoltre sulla schiena della vittima una particolare serie di tracce indelebili. Caporale Mobutu, un assaggio per il capitano: duemila volt, per favore.»

Il sudanese ruotò la manopola.

Schofield fu scosso da una convulsione violenta. Una luce bianca gli riempì il campo visivo, un dolore lancinante gli s'irradiò in tutto il corpo. Avrebbe voluto inarcare la schiena, distendere le vertebre, ma non poteva perché era legato troppo stretto. Serrò i denti sul morso di legno e mugugnò, cercando di gridare.

Intanto Calderon gli teneva il microfono vicino alla bocca, trasmettendo in tutta l'isola i suoi grugniti di dolore e le grida soffocate.

«Quello che sentite è il coraggioso capitano Schofield che viene folgorato», spiegò, come in una radiocronaca sportiva.

Poi, attraverso il dolore accecante, Schofield percepì l'odore della pelle che bruciava, la sua. Cercò nuovamente di gridare.

Mother strattonò i legacci. «Brutto figlio di puttana!» gridò all'indirizzo di Calderon. «Ti strappo la testa a morsi!»

Il Signore dell'Anarchia fece un cenno a Mobutu, e il sudanese spense l'interruttore.

Schofield si afflosciò contro il letto, esausto, sfiancato, sudato, ansimante. La testa gli ciondolò in avanti mentre cercava d'inalare ossigeno.

«Questi erano soltanto duemila volt sulla pelle asciutta, capitano. Come ha visto col suo amico dei SEAL, il signor Barker, quando la pelle è bagnata la conduttività centuplica.»Calderon sorrise. «Tra poco chiederò al mio collaboratore di versarle addosso dell'acqua e di regolare la manopola a un

voltaggio molto più alto. A quel punto, la corrente non le brucerà la pelle, ma scorrerà direttamente attraverso il cuore e la ucciderà.» Fece un cenno a Mobutu.

Il sudanese riprese in mano il secchio e versò sul prigioniero la poca acqua rimasta. Schofield restò lì, legato al letto, gocciolante. Calderon scoccò un'occhiata di sottecchi a Mobutu.

Schofield, pur fiaccato e stremato, sentì sobbalzare il cuore in petto: ecco fatto, era la fine!

Ma Calderon scoppiò a ridere. «No, capitano, non ancora», disse, assaporando la soddisfazione del torturatore. «Gliel'ho spiegato. Voglio spezzarla prima di ucciderla. Lei purtroppo non ha assistito alla morte di Elizabeth Gant, ma ora vedrà morire davanti ai suoi occhi la sua cara amica, Gena Newman.»

Nonostante il dolore, Schofield alzò la testa per guardare Mother.

«Sul serio, Scarecrow. Perdere una persona amata è già tragico, ma perderne una seconda vuol dire essere distratti. La sua migliore amica orribilmente giustiziata, in modo estremamente doloroso, proprio sotto i suoi occhi. Basterebbe a spezzare un uomo.»

Schofield impallidì.

Calderon sorrise. «Caporale Mobutu, le metta la scatola e inserisca i ratti.»

Quello che seguì fu più di quanto Schofield – indebolito, legato, inerme – potesse sopportare.

La scatola coi ratti fu sollevata dalla testa di Hartigan, mostrando gli orribili resti del viso dell'uomo. Entrambi gli occhi erano stati *divorati* e restavano solo le orbite vuote e insanguinate, da cui penzolavano brandelli di carne.

Schofield trattenne un conato di vomito quando vide il più piccolo dei due ratti *infilarsi* nell'orbita sinistra e uscire dalla bocca aperta.

Il cadavere di Hartigan fu gettato senza cerimonie sul nastro trasportatore e sparì nella fornace mentre la folla scandiva: «Fuoco! Fuo-co!»

Mobutu portò la scatola al carrello cui era appesa Mother.

Schofield si sentì morire. Non poteva sopportarlo. La sua mente vacillò al pensiero di ciò che stava per succedere.

All'improvviso Calderon gridò: «Raddoppiamo lo spettacolo! Portate un'altra scatola, per il nostro amico francese».

La folla andò in visibilio. Tra gli applausi, fu portata sulla scena una seconda scatola, identica alla prima.

Le vene sulla fronte di Schofield pulsarono, mentre con le poche energie rimaste cercava di gridare oltre il pezzo di legno che aveva in bocca.

Mobutu si arrampicò sulla scaletta e piazzò la scatola insanguinata di Hartigan sopra la testa di Mother. Per un istante brevissimo, Schofield incrociò lo sguardo di Mother...

La sua espressione era di profonda tristezza, di lunga amicizia e di profondo affetto. Mimò con le labbra la parola «addio» proprio mentre la scatola le copriva la testa.

Schofield strattonò i legacci, ma era inutile. Si accasciò contro la rete del letto, senza più energia, senza più determinazione. Non c'era più nulla che potesse fare. Poteva solo guardar morire di una morte orribile la sua migliore amica per mano di Marius Calderon.

Il Signore dell'Anarchia se ne accorse. Shane Schofield era sconfitto, la sua mente e il suo spirito erano spezzati.

La seconda scatola calò sulla testa di Baba e, mentre il buco veniva foderato con gli stracci, a Schofield parve di sentire Mother che diceva qualcosa a Baba. La sua voce era smorzata dalla scatola, ma era una frase breve, poche ultime parole.

Poi, con un sorriso compiaciuto per lo spettacolo che stava offrendo ai compagni, Mobutu salì sulla scala tra Mother e Baba, aprì gli sportelli superiori di entrambe le scatole e posizionò un ratto sopra ciascuna, pronto a lasciarli cadere.

La folla gli gridò d'infilare i ratti nella scatola, ma Mobutu attese il segnale di Calderon.

Calderon si portò il microfono alla bocca. «Zack, Emma. Sono di nuovo io. Se siete là fuori questo è il rumore del sergente artigliere Newman e del suo amico francese, sergente maestro Huguenot, mentre le loro facce vengono divorate dai ratti.» Fece un cenno col capo.

Mobutu lasciò cadere i ratti, uno in ogni scatola. La folla esultò. Un secondo ratto entrò in ciascuna scatola, poi il sudanese chiuse i coperchi.

Schofield restò a guardare, inerme.

Poi iniziarono i calci e le urla.

Andò esattamente come con Hartigan. Mentre Calderon puntava il microfono, Mother e Baba iniziarono a gridare per il dolore, sospesi per le braccia, scalciando con le gambe legate. Rumori orribili uscivano dalle scatole: urla, grugniti, scricchiolii.

Come con Hartigan, l'orrore durò circa trenta secondi. Mother e poi Baba si accasciarono e restarono immobili. Gli occhi di Schofield si riempirono di lacrime.

«Lei, capitano, è un uomo pericoloso da frequentare», disse Calderon. «Davvero non capisco come faccia a vivere con se stesso. E in effetti, a quanto mi è dato sapere, le risulta difficile: so che una volta ha tentato il suicidio – somiglia molto a suo padre, vero? – ma l'impavido sergente Newman intervenne in tempo. La domanda è: chi la fermerà ora?»

Schofield strinse i denti intorno al morso, mentre le lacrime gli rigavano il volto.

Calderon fece un sorriso crudele, e i suoi occhi grigi presero vita. «Capitano Shane Schofield: figlio di un padre violento, innamorato di una donna sfortunata, e ora testimone della morte della sua migliore amica. Si consideri ufficialmente spezzato. Ciò significa che è arrivato il suo turno di morire...»

«Signore!» chiamò una voce dall'uscita.

«Cosa c'è?» domandò Calderon. Voltandosi, vide un soldato accanto alla porta.

«Abbiamo preso i due civili con le sfere! Bad Willy li ha appena catturati, li sta portando qui.»

Alla fine, la cattura di Zack ed Emma era avvenuta quasi esattamente come Calderon aveva previsto.

Dopo essersi separati da Mother alla cava, Zack ed Emma avevano cercato disperatamente un posto in cui nascondersi. Avevano guadato il fiume ed erano tornati sulla pista di atterraggio, dove avevano trovato una serie di caserme, edifici lunghissimi in cui un tempo avevano soggiornato i soldati sovietici di stanza sull'Isola del Drago. A Zack erano sembrate perfette: polverose e abbandonate, e presumibilmente piene di brande, bauli e bauletti, e spogliatoi, bagni e docce che avrebbero offerto molti nascondigli.

Arrivati alla prima caserma, con cautela i due avevano guardato dentro...

Una donna dalle lunghe gambe avvolte in calze a rete, coi tacchi alti e con biancheria intima nera, era passata loro davanti fumando con aria disinvolta una sigaretta.

«Ma che diavolo...?»

Emma aveva zittito Zack. «Guarda, ce n'è un'altra.»

E in effetti una seconda donna aveva raggiunto la prima, vestita allo stesso modo, e anche lei con una sigaretta tra le dita; si erano fermate sotto un radiatore montato sulla parete. Oltre alla biancheria sexy, le due donne erano truccate in modo molto pesante.

Emma era stata la prima a capire. «Sono prostitute...»

«Sei settimane nell'Artico sono lunghe, soprattutto per un esercito di criminali. Il loro capo ha pensato proprio a tutto. Vieni, controlliamo la prossima caserma.»

La seconda caserma non era meglio della prima: anche quella era chiaramente usata dall'Esercito dei Ladri. Al momento era vuota, ma la lunga sala centrale conteneva varie file di brande pronte all'uso e bauli mezzi aperti. Impossibile nascondersi lì.

Zack ed Emma avevano raggiunto uno degli hangar accanto alla pista. Un enorme aereo cargo Antonov riempiva tutto lo spazio a disposizione; era identico a quello che Schofield aveva portato nel fiume. Dalla rampa posteriore, aperta, si vedevano molte casse e alcuni grandi oggetti coperti da teloni impermeabili e reti.

«Hanno un altro aereo?» aveva mormorato Emma, stupita.

«Con dentro un sacco di roba dietro cui nascondersi. Forza, entriamo!»

Si erano nascosti nella stiva dell'Antonov, dietro una pila di casse in un angolo buio. Da lì avevano udito le torture attraverso gli altoparlanti presenti anche nell'hangar: prima quella di Ironbark e poi quella di Hartigan. Ma erano state le scosse elettriche somministrate a Schofield sulla *parrilla* a tradire la loro posizione.

Da quando aveva visto le impronte delle Nike di Zack nel fango, Bad Willy aveva fiutato la scia di sangue. A differenza della fuga disperata dei due, i suoi movimenti erano stati lenti e meticolosi: lui e

i suoi uomini erano avanzati in maniera scrupolosa, con pazienza, cercando e poi trovando una nuova orma di Nike nella neve o nel fango; finché non si erano fermati davanti a un'impronta fangosa lasciata sulla soglia di cemento dell'hangar che conteneva il secondo Antonov. Erano entrati in silenzio nell'hangar buio mentre le grida stridule di Hartigan venivano diffuse dagli altoparlanti.

Dopo avere intimato l'assoluto silenzio ai propri uomini, Bad Willy aveva sollevato un piccolo microfono direzionale e l'aveva puntato sulla stiva aperta dell'Antonov, ascoltando attentamente dagli auricolari. Quand'era iniziata la tortura di Schofield, aveva colto distintamente un gemito di pena e di paura.

La squadra di recupero aveva fatto irruzione nell'aereo e aveva scovato Zack ed Emma dietro un telone cerato, insieme con la custodia delle sfere.

Zack ed Emma furono spinti nell'officina del gas da un trionfante Bad Willy.

La tortura dei ratti su Mother e Baba era appena finita, e i due nuovi arrivati videro la macabra scena: Schofield appeso al letto in verticale, collegato al cavo elettrico; Mother e Baba appesi in posizione di *strappado*, con la testa coperta dalle scatole di legno, entrambi immobili.

Ricevuta la custodia, Calderon l'aprì e verificò la presenza delle due piccole sfere rosse. «Grazie, Willy, ti sei comportato bene.» Accennò col capo a Emma. «Puoi avere come ricompensa questa graziosa signorina, che senza dubbio sarà più *fresca* delle nostre attuali compagne. È tutta tua, fanne ciò che vuoi.»

Willy si chinò in avanti. «Tutta mia?»

«Tutta tua! Uomini, sappiate che questa donna appartiene a Bad Willy, perché la tenga per sé, o per condividerla e noleggiarla al prezzo che chiederà. È di sua proprietà, la ricompensa per una missione ben compiuta.»

«Grazie, signore.» Bad Willy s'inchinò. «Lei è troppo gentile.» Acciuffò Emma per un braccio e la trascinò verso l'orlo della balconata.

«No!» gridò Zack, ma un soldato gli assestò uno schiaffone e lui cadde a terra, sanguinando dalla bocca, mentre tutti gli altri ridevano sguaiatamente.

Calderon porse una delle sfere a Typhon. «Colonnello, porti questa alla batteria di missili e la faccia sparare nella nube di gas, tenendo conto della sezione priva di gas più vicino all'isola. Dia fuoco al cielo!»

Stremato, dolorante in tutto il corpo, Schofield vide svolgersi quella scena terribile.

Le cose non potevano mettersi peggio di così: Mother e Baba erano morti, Emma stava per conoscere troppo da vicino un membro dell'Esercito dei Ladri, Typhon si apprestava a lanciare un missile nell'atmosfera contaminata incenerendo l'intera Cina, gran parte dell'India e dell'emisfero boreale in un atto che era stato concepito, pianificato ed eseguito da una delle menti migliori della CIA.

Ma poi le cose peggiorarono ancora.

Calderon gli si avvicinò, col suo sorriso da torturatore compiaciuto. «Congratulazioni, capitano: lei ha assolto alla sua funzione. Purtroppo non mi è più utile, quindi non potrà vedere la spettacolare conclusione del mondo come lo conosciamo. Non ho altri discorsi da rivolgerle, e neppure altre torture. Ora lei deve semplicemente morire.» Gli sfilò dal naso gli occhiali riflettenti e li guardò come un gioielliere che esamini un diamante: avevano molti graffi e ammaccature. «Mi piace conservare un souvenir degli uomini che sconfiggo, trofei che mi ricordano le vittorie passate. Questi occhiali mi rammenteranno il giorno in cui ho battuto Scarecrow.» Calderon estrasse un coltello e incise una profonda A intersecante un cerchio sulla lente avvolgente degli Oakley, poi sollevò gli

occhiali per farli vedere a tutti.

La folla ruggì.

«Caporale Mobutu, attacchi un altro elettrodo al cuore e applichi diecimila volt.» Calderon infilò gli occhiali nella tasca della giacca e si allontanò da Schofield. «Capitano, è stato un piacere conoscerla. È stato un avversario degno, ma l'America ha più bisogno di me che di lei.»

Il sudanese attaccò un altro elettrodo alla pelle bagnata sopra il cuore di Schofield e riprese la sua posizione accanto al trasformatore.

Calderon fece un cenno del capo.

Mobutu ruotò la manopola.

E Schofield sussultò più forte che mai.

Dal letto metallico si sprigionarono scintille.

Schofield fu scosso dagli spasmi, la schiena gli s'inarcò per quanto consentivano i legacci. La testa ricadde all'indietro e gli occhi ruotarono nella testa. In un istante, fu tutto finito.

Il corpo si accasciò senza più energia. Penzolò immobile dal letto d'acciaio.

Mobutu spense il trasformatore. L'Esercito dei Ladri restò in fremente attesa che il Signore dell'Anarchia in persona controllasse il polso di Schofield.

Calderon non sentì niente. Si voltò... e sorrise.

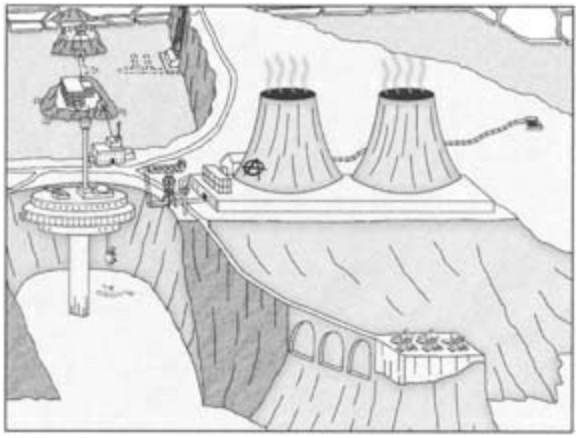
Non ebbe bisogno di dire nulla.

La folla esultò.

Shane Schofield era morto.

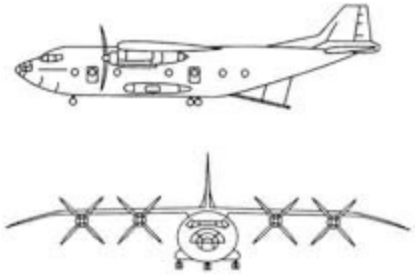
# SESTA FASE

# LA FINE DEL MONDO



## ISOLA DEL DRAGO

*Non ci arrenderemo mai.*
Winston Churchill



WASHINGTON,

Dave Fairfax sfrecciava per le strade di Washington al volante di una piccola Toyota Prius; al suo fianco sedeva Marianne Retter. Aprendo il file che conteneva il progetto segreto di Marius Calderon per la CIA, avevano rivelato la loro posizione, e quindi erano dovuti fuggire.

La Prius apparteneva a Zipcar, una rete di car sharing cui Dave era iscritto: le Zipcar erano parcheggiate in vari punti della città, e se si possedeva una Zipcard si potevano prendere. Dave intuì – correttamente – che, se avesse ritirato l'auto usando la tessera magnetica, qualcuno da qualche parte avrebbe notato l'operazione e avrebbe segnalato la Prius alla polizia di Washington perché la fermasse subito. Ma valeva la pena di rischiare; Dave non progettava di restare a lungo su quell'auto.

«Dove andiamo?» chiese Marianne.

Dave guardò risolutamente la strada davanti a sé. «C'è un solo posto in cui possiamo andare: l'unico in cui non vogliono che lei vada.» Svoltarono sulla bretella nordoccidentale di Pennsylvania Avenue e videro all'altro capo la celebre villa, illuminata a giorno dai riflettori. «Devo portarla al suo appuntamento alla Casa Bianca.»

«La CIA la starà sorvegliando, può scommetterci», replicò Marianne mentre percorrevano Pennsylvania Avenue nel lento flusso del traffico notturno. «Avranno piazzato agenti tutt'intorno.»

«Sì, avremo bisogno di un po' di fortuna.»

Arrivarono all'angolo di Pennsylvania con West Executive Avenue, la strada che dava accesso all'Ala Ovest, e svoltarono.

Il posto di guardia di quell'ingresso era chiuso da una barriera. Marianne si guardò intorno, in cerca di agenti della CIA. Lafayette Square era affollata dai soliti noti: turisti, poliziotti e... quattro coppie di uomini in giacca e cravatta disposti in punti strategici, che si toccavano l'orecchio e sussurravano nelle ricetrasmittenti.

«Li vede?» disse Dave.

«Potrebbero essere dei...»

All'improvviso uno degli uomini indicò la loro Prius e iniziò a correre.

«Merda, ci hanno visti!» esclamò Marianne.

Dave si voltò a guardare l'ingresso dell'Ala Ovest. «Oh, al diavolo!» disse, e affondò il piede sull'acceleratore sterzando bruscamente verso sinistra.

La piccola Prius uscì fischiando dalla carreggiata, superò con un balzo il marciapiede e sfrecciò verso l'Ala Ovest. Gli agenti in divisa aprirono subito il fuoco sulla piccola auto dal posto di guardia: doveva capitare di rado che un terrorista facesse irruzione nella Casa Bianca con un'auto ibrida.

Dave e Marianne si chinarono sui sedili mentre il parabrezza andava in mille pezzi. La Prius perse aderenza e si schiantò contro uno dei robusti pali del cancello, fermandosi bruscamente. Il tettuccio si

ripiegò su se stesso; i due passeggeri furono sbalzati in avanti sui sedili, mentre gli airbag si gonfiavano con un sibilo acuto. La piccola auto, da cui usciva un getto di vapore, fu presto circondata da non meno di sei agenti in divisa, tutti con la pistola puntata.

Gli uomini della CIA nel parcheggio, che avevano brevemente inseguito l'auto a piedi, si fermarono: David Fairfax e Marianne Retter si trovavano ormai nella giurisdizione dei servizi per la sicurezza della Casa Bianca, non sarebbero stati consegnati a nessuno finché non fossero terminate le indagini.

«Scendete dal veicolo con le mani sopra la testa!» gridò il capo degli agenti.

Dave e Marianne uscirono dall'auto seguendo le istruzioni e furono subito gettati a terra, con la faccia nel fango. Poi furono ammanettati mentre l'auto veniva perquisita.

«Nessun ordigno nell'auto, né sotto», riferì una delle guardie.

Il capo scosse la testa. «Controlla le identità.» Tirò in piedi Dave. «Ti sei appena messo in un grosso guaio, amico.»

«Signore, mi chiamo David Fairfax e sono della Defense Intelligence Agency. Questa è Marianne Retter, anche lei della DIA», disse Dave, a voce alta per farsi sentire da tutti. «Per favore controllate il vostro registro dei visitatori. Scoprirete che la signora Retter ha un appuntamento urgente col presidente.»

Ci vollero venti minuti – lasso di tempo che Dave e Marianne trascorsero nel retro di un cellulare della polizia parcheggiato appena fuori dall'ingresso dell'Ala Ovest – ma alla fine si scoprì come stavano le cose.

Il capo degli agenti per la sicurezza della Casa Bianca aprì personalmente il portellone; con lui c'era un assistente del presidente. «A quanto pare, la signora ha davvero un appuntamento. E lei, signor Fairfax, ha un eccellente stato di servizio. Mi hanno detto di riferirle che, se la signora è d'accordo, può accompagnarla dentro.»

«Ci può scommettere che lo voglio con me», disse Marianne.

«La prossima volta però fermatevi al cancello e aspettate il vostro turno.»

«Ci scusi, ma non potevamo proprio», replicò Dave. «Qui intorno è pieno di persone che volevano impedirci di entrare. Se ci fossimo fermati, ora saremmo morti.» Rivolse all'agente un mezzo sorriso. «Mi dispiace per il vostro cancello.»

E, con quelle parole, Dave Fairfax e Marianne Retter fecero il loro ingresso nella Casa Bianca.

Isola del Drago, officina del gas,

Com'era successo a Ironbark e Hartigan prima di lui, il corpo di Schofield – ancora legato alla struttura di metallo della branda – fu immediatamente scaraventato senza cerimonie giù dalla balconata. Il macabro fardello, composto da un letto e un cadavere, atterrò sul nastro trasportatore e iniziò il viaggio verso la fornace, cinquanta metri più in là. Prima di arrivare alla fornace, il corpo sarebbe passato sotto la larga rampa che dal binario del treno portava all'officina del gas; per tale motivo, sarebbe rimasto invisibile agli uomini sulla balconata per circa dieci secondi. Il corpo transitò sotto la rampa, sparendo alla vista.

«Fuo-co! Fuo-co!» strepitava la folla, impaziente di vedere l'odiato nemico precipitare nella fornace. Tenevano gli occhi incollati al nastro trasportatore, sull'altro lato della rampa, in attesa di veder riapparire il corpo.

Anche il Signore dell'Anarchia stava a guardare, ansioso di vedere Schofield distrutto per sempre. Fu lui ad aggrottare la fronte per primo, quando il cadavere *non* riapparve: il nastro trasportatore continuava a scorrere, ma nel punto in cui avrebbero dovuto trovarsi il cadavere e il letto non c'era nulla. Calderon batté le palpebre, confuso. Era successo qualcosa al corpo sotto la rampa? Mandò giù due uomini a controllare... e poco dopo sentì provenire da lì sotto una breve raffica di mitra. Non vedendo tornare i due uomini, si avviò verso una scala metallica che portava al livello inferiore...

E in quel momento riapparve Schofield.

Ma non era ammanettato al letto...

... e non era più morto.

Shane Schofield salì le scale di metallo e si ritrovò sulla balconata.

Calderon non riusciva a crederci. E per i primi istanti non ci credettero neppure gli altri membri dell'Esercito dei Ladri.

Schofield stava lì, immobile, e sembrava uscito da un film dell'orrore: a torso nudo e scalzo, sudato, fradicio e ustionato, coperto di ferite sanguinanti. Con un'espressione dura, gli occhi iniettati di sangue e solcati dalle cicatrici, fissava Calderon con rabbia assassina. Non solo era tornato dalla tomba, ma era armato: una pistola mitragliatrice Steyr TMP in una mano, e nell'altra una SIG-Saue P-226. Mentre saliva le scale aveva posato un oggetto sul pavimento accanto a sé, prima di staccarne la SIG- Sauer. Quell'oggetto stava lì, accanto a lui, come un cagnolino fedele.

Era un piccolo robot argentato.

Di una cosa bisognava dare atto a Bertie: era un robot estremamente determinato. Dopo essere stato sbalzato fuori dal terminal della funivia, era precipitato per cento metri per poi cadere nelle acque gelide della baia.

L'ammaraggio non l'aveva danneggiato: i suoi galleggianti si erano gonfiati subito, era riaffiorato in superficie ed era rimasto a sguazzare come una strana papera meccanica. Poi il suo programma di acquisizione dati si era attivato, e Bertie si era messo in cerca di un amico da seguire. Facendo girare le ruote nell'acqua, si era diretto lentamente ma con decisione verso il lato esterno della baia, dove aveva individuato, in direzione ovest, un punto d'accesso all'Isola del Drago: il villaggio abbandonato dei balenieri.

Ci aveva messo quasi un'ora per arrivarci, ma alla fine l'aveva raggiunto; e poco dopo aveva visto arrivare il suo «amico secondario», il capitano Shane M. Schofield, insieme con Veronique Champion. Il piccolo robot si era affrettato a inseguire Schofield, che però si era allontanato troppo in fretta ed era poi stato catturato al posto di blocco. Bertie non aveva potuto fare altro che osservare tutti quegli avvenimenti, con tutto lo sgomento di cui la sua mente robotica era capace.

Ma poi, dal nulla, una voce femminile gli aveva detto: «*Bonjour*, mio piccolo amico».

«*Bertie deve ritrovare il suo amico secondario, il capitano Shane M. Schofield*», aveva dichiarato il robot.

«*Oui*, lo deve ritrovare. E, quando lo ritrovi, voglio che tu gli dia alcune cose da parte mia», aveva replicato Veronique Champion.

Superare il posto di blocco era stato un lavoro di squadra: Veronique aveva lanciato i due fumogeni di Schofield – erano ancora a terra accanto al posto di blocco, dove Typhon li aveva gettati– e nella nube di fumo Bertie si era rivelato imbattibile. Guidato da un sistema di *imaging* termico in grado di vedere attraverso il fumo con assoluta nitidezza, il suo cannone aveva fatto a pezzi le sentinelle al posto di blocco. Un minuto dopo, Bertie si era avviato per la ripida strada, testardamente diretto all'entroterra dell'Isola del Drago, in cerca del proprio amico secondario.

Veronique Champion, ferita e incapace di rendersi utile in altro modo, lo aveva guardato andare via. Ma gli aveva impartito un'altra istruzione: seguire le impronte fresche della jeep che aveva portato via Schofield dal posto di blocco.

Seguendo con diligenza quella traccia, Bertie era arrivato all'officina del gas. Era entrato da una porta laterale ed era arrivato sotto la rampa, appena in tempo per veder atterrare il corpo di Schofield con un tonfo sordo sul nastro trasportatore, proprio davanti a lui. Aveva riconosciuto l'amico secondario, si era fiondato in avanti e, con le piccole braccia robotiche, aveva tirato via Schofield e il letto dal nastro trasportatore. Una rapida scansione aveva rivelato che il cuore non batteva, quindi Bertie aveva tirato fuori il defibrillatore e aveva svolto la procedura di rianimazione

cardiopolmonare per la quale era stato programmato.

*Tum... tum...*

Schofield aveva sussultato due volte... e poi aveva aperto gli occhi e aveva ansimato, tirando lunghi respiri affannosi per riempirsi i polmoni.

Mentre l'uomo riprendeva fiato, con la fiamma ossidrica Bertie aveva tagliato le manette e le corde intorno alle gambe.

Grazie all'indistruttibile robot, Schofield era vivo e di nuovo libero. Anzi, la morte era stata l'unico modo per poter sfuggire a Marius Calderon e all'Esercito dei Ladri.

Scarecrow aveva afferrato il kit di pronto soccorso di Bertie, aveva tirato fuori una siringa di AP-6 e si era iniettato l'analgesico-stimolante. Aveva sentito regolarizzare il respiro e aveva iniziato a riacquistare le forze. Era stato allora che aveva visto i tre oggetti che il robot portava in spalla: la Steyr TMP di Veronique, la pistola SIG-Sauer P-226 e un Magneteux. Si era alzato e aveva rivolto Bertie un cenno del capo. «Grazie, piccolo amico. Sei una garanzia. Prima che ce ne andiamo, per favore, accedi alla tua banca dati di amici e nemici.»

«*Accesso alla banca dati effettuato*», aveva detto Bertie.

«Cancella il marine scelto Vittorio Puzo dalla lista degli amici.»

«*Voce cancellata.*»

«Bene. Ora vieni con me. È tempo di scatenare l'inferno.»

Schofield e Bertie aprirono il fuoco insieme contro l'Esercito dei Ladri.

Il robot sparò all'impazzata col cannoncino in modalità automatica. La raffica di proiettili di grosso calibro spazzò la folla: solo la prima scarica abbatté sedici persone, tagliandole praticamente a metà. Fontane di sangue sgorgarono ovunque.

Il primo uomo cui Schofield mirò fu il Signore dell'Anarchia, che peròuso Mobutu come scudo. Il sudanese fu colpito due volte al petto mentre Calderon si tuffava nell'uscita più vicina, dileguandosi all'esterno seguito da Mario.

Scarecrow abbatté i due uomini che immobilizzavano Zack, con un solo colpo per ciascuno, e poi gridò: «Zack, sdraiati e resta giù!» Mirò all'uomo che teneva Emma, ma fu ostacolato dallo stessc Zack che aveva tardato nel buttarsi a terra, e così il terrorista riuscì a scappare portando con sé la donna.

Schofield non era sicuro di averlo colpito, ma non ebbe tempo di sincerarsene, perché proprio allora una lingua di fuoco orizzontale gli sfrecciò accanto vicinissima e lui dovette tuffarsi di lato per schivarla.

Quel fuoco, in realtà, mirava a Bertie. Il piccolo robot aveva inferto così tanti danni che un soldato munito di lanciafiamme aveva cercato di centrarlo con una fiammata. Bertie si ritrovò avvolto nel fuoco, ma ne uscì rotolando, con gli pneumatici incendiati, e sparò colpendo l'uomo in mezzo agli occhi. Ma poi dovette affrontare un attacco molto più pericoloso.

L'ufficiale che chiamavano Mako raccolse un lanciarazzi dal pavimento e sparò al robot. La granata attraversò l'ampio salone. Bertie saltò in aria. Gli pneumatici già in fiamme schizzarono via in quattro direzioni diverse, insieme con una pioggia di schegge d'acciaio. Il piccolo robot sparì in una nube di fumo.

Schofield si sentì gelare, ma non poteva smettere di sparare. Era rimasto solo in quella battaglia, quindi doveva porvi fine al più presto. E così, nei sessanta secondi successivi, mise a frutto le notevoli abilità di tiro contro i venti membri superstiti dell'Esercito dei Ladri.

Scarecrow uccideva come una forza della natura. Il suo viso era impassibile, gelido. Marciava in avanti sparando con gesti calmi e freddi, senza sprecare una sola pallottola. Centrò ogni uomo cui mirava.

I pochi che riuscirono ad alzare un'arma per difendersi si schiantarono a terra in una pozza di sangue. Dopo avere sparato col lanciarazzi, Mako si riparò dietro lo scudo umano di uno dei suoi sottoposti, ma Schofield li abbatté entrambi con un'unica raffica del suo Steyr, sparando *attraverso* il torace del primo uomo e facendo conficcare gli stessi proiettili nel cuore di Mako.

Poi vide Big Jesus che armeggiava col pesante Kord e gli sparò: ma il grosso tenente cileno era

agile, e si tuffò fuori dalla porta d'uscita chiudendosela alle spalle; gli uomini che tentarono di fuggire dopo di lui scoprirono che aveva chiuso la porta a chiave imprigionandoli lì dentro con Schofield. Si voltarono inorriditi e videro il volto infuriato dell'uomo per la cui tortura avevano esultato poco prima.

Schofield sparò anche a loro, finché sulla balconata non restò vivo un solo membro dell'Esercito dei Ladri.

Sterminati i nemici, Schofield corse da Mother. Quando raggiunse il suo corpo, che giaceva immobile appeso al carrello elevatore, con sua grande sorpresa vide che la testa si muoveva leggermente, come per inclinarsi di lato. «Mother?» disse, incerto. Poteva essere uno spasmo post mortem.

«Scarecrow?» La voce usciva smorzata dalla scatola di legno. «Non ci credo. Quelle pallottole erano tutte tue?»

Schofield abbassò di corsa le forche del carrello portando a terra Baba e Mother, tolse loro rapidamente le manette, aprendole con un colpo di pistola, e sollevò le scatole dalle loro teste.

Tolse per prima quella di Mother. Ne caddero due ratti morti... *senza testa*. Il collo dei roditori terminava in un moncherino sporco di poltiglia rossa: le teste erano state strappate via.

«Oh, Mother...» mormorò, cingendola con forza tra le braccia.

«Ozzy Osbourne mi fa una pippa», replicò lei, con la bocca sporca di sangue, ricambiando l'abbraccio. «Chiunque è capace di staccare a morsi la testa di un pipistrello su un palco. Ma prova tu a farlo con due ratti impazziti che cercano di morderti! Lì sì che ci vogliono le palle.»

Zack li raggiunse e rimosse la scatola di Baba, e anche da quella uscirono due ratti decapitati.

Il francese sputacchiò ossicini di ratto. «Che schifo, ho la bocca piena di peli!»

«Era questo il vostro piano?» chiese Schofield. «Fingervi morti ed eventualmente tentare il tutto per tutto quando avessero gettato via i vostri corpi?»

«Mi par di ricordare che tu, ben rosolato com'eri, mi avessi detto di continuare a combattere dopo la tua morte. Una ragazza deve darsi da fare.»

«Complimenti! Un ottimo piano.»

Mother fece spallucce. «Quando ci hanno messo quelle scatole sulla testa ho detto a Baba: 'Fai quello che farebbe Ozzy Osbourne, e poi fingiti morto'. Per fortuna Baba è un uomo dai gusti musicali raffinati e ha capito cosa intendevo.»

«Ti voglio bene da morire, Mother.» Schofield sorrise. «Baba... anche tu inizi a starmi simpatico.»

Il francese accennò col capo alle armi di Scarecrow. «Riconosco quelle armi, monsieur. Appartengono a una donna straordinaria. È ancora viva?»

«Per ora sì, ma possiamo parlarne dopo. Questa resurrezione non è ancora finita. Dobbiamo impedire a quei bastardi di sparare un altro missile.» Mentre si voltava per andarsene, Schofield vide Zack inginocchiato a poca distanza da lì, chino sui resti di Bertie.

Il piccolo robot giaceva a terra, orribilmente mutilato. L'intera metà inferiore – ruote e motore – era stata distrutta dalla granata, ed era ridotta a un'inutile matassa di cavi. La metà superiore era intatta, ed evidentemente la batteria interna funzionava ancora: il cannone e la lente montata sull'asta

continuavano a guardarsi intorno coraggiosamente, in cerca di nemici, anche se il resto del robot non poteva più muoversi.

«Come sta?»

«Vuole continuare a combattere, ma non andrà più da nessuna parte.»

«Questo piccolo amico mi ha riportato indietro dalla morte. Resta con me.» Schofield prese in braccio ciò che restava di Bertie, strappando un sorriso a Zack. Poi raggiunse il cadavere di Mobutu e si riprese il Maghook. «Da questa parte», disse, accennando all'uscita.

Tutti corsero verso la porta.

Mother e Baba erano in coda al gruppo. Si chinarono a raccogliere un AK-47 a testa, più qualche munizione extra e un auricolare ciascuno.

Mentre correva dietro a Schofield, Mother si voltò a guardare il massacro: quasi quaranta cadaveri insanguinati. «Un consiglio», disse poi a Baba. «Non fare *mai* arrabbiare Scarecrow.»

Affiancato da Mother, Baba e Zack, Schofield fece saltare la serratura della porta esterna dell'officina del gas, e guardò fuori: Calderon, Big Jesus e un mezza dozzina di uomini correvano verso la batteria di missili. Poco avanti a loro c'era Typhon, che portava la custodia con le sfere; stava per attraversare l'alto ponte che dava accesso alla batteria di missili.

Calderon si voltò di scatto, vide Scarecrow e gridò ai propri uomini di aprire il fuoco sulla squadra di Schofield, cercando di tenerli a bada per il tempo necessario affinché Typhon arrivasse con le sfere alla batteria di missili.

Schofield capì immediatamente che era troppo tardi: non sarebbe riuscito a fermare Typhon. «Maledizione! Non ce la faremo a...» S'interruppe quando vide in lontananza la sagoma di una persona, seduta all'altro capo del ponte che Typhon stava attraversando. E la riconobbe.

In quel preciso istante ci fu l'esplosione.

L'intera batteria si trasformò in una palla di fuoco, proprio davanti a Typhon. Una sequela di esplosioni: l'uno dopo l'altro, i sei trasportatori-erettori-lanciatori parcheggiati sulle rocce spianate andarono in frantumi. I serbatoi si spaccarono, i missili sui pianali andarono in pezzi o vennero scaraventati giù dalla piattaforma di roccia.

L'unica spiegazione che Schofield riuscisse a trovare per quell'inferno di fuoco era la piccola figura che aveva visto sul ponte. Era Kid, seduto lì sulla strada; l'esplosione lo aveva investito in pieno.

Schofield ricordò di avere visto Mario, prima di essere torturato; gli era stato detto che l'italoamericano lo aveva tradito e si era alleato con Calderon, dopo avere sparato in testa a Kid. Non aveva modo di appurarlo con certezza, ma Scarecrow sospettava che Mario – più abile come meccanico che come tiratore – avesse commesso un errore classico: aveva sparato in fronte.

Il punto era che, contrariamente a quanto possano pensare i profani, un colpo di pistola in fronte è quello che ha *meno* probabilità di uccidere una persona. In millenni di evoluzione della specie umana, l'osso della fronte – la principale barriera difensiva del cervello – è diventato la parte più spessa e resistente del cranio. I killer esperti sparano sempre *due* colpi alla *nuca*, dove il cranio è molto più fragile: il cosiddetto «stile da esecuzione». I cecchini mirano alla tempia o, se possibile, all'occhio. Ma con un buco in fronte, se la vittima riesce ad arrivare in ospedale in tempi ragionevoli, ci sono buone probabilità di sopravvivenza.

Kid, evidentemente, era sopravvissuto. Abbastanza a lungo da portare a termine la missione, benché con fatica.

Schofield se lo immaginò mentre sanguinante arrancava per piazzare le granate intorno ai missili, posandole su bombole di gas per moltiplicarne l'effetto; e poi, terminato il compito, si sedeva sul ciglio della strada ad aspettare la fine. Una fine che era arrivata in modo spettacolare.

Quando Marius Calderon vide saltare in aria la batteria di missili, restò a bocca aperta. Scrollò la testa per riprendersi dallo shock. Non era arrivato fin lì senza elaborare piani di emergenza, e ne aveva ancora più di uno da mettere in atto. «Big Jesus!» gridò, e gli porse una delle sfere. «Vai al treno! Portalo fuori e usa il suo lanciatore mobile per incendiare l'atmosfera! Typhon, vieni con me!»

Big Jesus corse indietro verso l'officina del gas, imbracciando il Kord, accompagnato da sei commilitoni, che con gli AK-47 mitragliarono la porta dov'era Schofield, che fu costretto a restare dentro. Ma Big Jesus e la sua squadra non tentarono neppure di entrare nell'officina: ne superarono la porta e corsero intorno all'angolo settentrionale dell'officina. Erano diretti all'ingresso esterno del binario.

Quando se ne furono andati, Schofield dischiuse la porta: Calderon stava salendo su una jeep con

Typhon, Mario e l'altra sfera. Partirono a grande velocità nella direzione opposta, lungo la strada che passava intorno alla torre col disco, verso la pista di decollo dall'altra parte.

«E ora dove va?» chiese Mother.

«Ha mandato quegli stronzi al treno per sparare in cielo una sfera con un missile montato su un vagone», rispose Schofield. «Se ci riescono, vince lui. Ma, se non ci riescono, gli resta ancora una sfera: e se ha un altro aereo con cui usarla...»

«Sì che ce l'ha. Nell'hangar in cui eravamo nascosti io ed Emma quando ci hanno catturato», disse Zack. «L'aereo era proprio uguale a quello che lei ha portato giù dalla cascata, capitano. C'era un sacco di roba nella stiva, tutta coperta da teloni.»

«Ah, davvero?» Schofield si soffermò a riflettere. «Immagino che non abbia più missili, a parte quelli sul treno. L'unica possibilità che gli resta è arrivare alla nube di gas con l'aereo e gettare fuori la sfera come una bomba.» Mentre parlava aveva continuato a guardare fuori dalla porta, seguendo con gli occhi la jeep di Calderon. Con sua grande sorpresa, la jeep si fermò davanti al terminal della funivia. «Ma che diavolo...?»

Typhon saltò giù dalla jeep e corse dentro, riapparendo un minuto dopo sul tetto del terminal. Restò accovacciato per qualche secondo e poi si alzò con qualcosa in mano: una parabola satellitare nera, compatta e dall'aria moderna, di forma quadrata. Pochi istanti dopo tornò al piano terra e saltò nella jeep, che ripartì a grande velocità.

Schofield socchiuse gli occhi. La sua mente turbinava, unendo i puntini. Stava succedendo tutto troppo in fretta, e lui faticava a tenere in ordine i pensieri. Ma all'improvviso capì, tutto quanto. «Credo di poter indovinare l'*exit strategy* di Calderon.»

«Pensavo che l'avessi già capito», replicò Mother. «È il secondo aereo, no?»

«Mi riferisco alla conclusione dell'intero piano segreto della CIA operativo da vent'anni», disse Schofield. «Un finale che non lascia nessuna traccia dell'Esercito dei Ladri e quindi nessun testimone.» Schofield serrò i denti, si guardò intorno in cerca di un veicolo, e vide un'altra jeep. «Devo impedirgli di decollare con quell'aereo, altrimenti tutta l'isola e quelli che ci sono sopra verranno distrutti.»

«Davvero?» dissero Baba e Mother, all'unisono

«Fidatevi. Non c'è tempo di spiegare. Voi due dovete occuparvi di quel treno: fate tutto il necessario per impedire che lo usino per lanciare un missile. Io prendo Zack e inseguo Calderon...» Si voltò.

Zack non c'era. Era sparito.

«Dove diavolo è andato?» chiese Mother.

Schofield si voltò a guardare l'interno dell'officina e pensò a Emma. «Credo di aver capito, ma è la battaglia di Zack. Vorrei poterlo aiutare, ma se non fermiamo Calderon moriranno molte più persone. Andate. Bloccate il treno, io mi occuperò dell'aereo.»

Mother e Baba corsero di nuovo nell'officina, diretti al binario, mentre Schofield saltava sulla vicina jeep e dava tutto gas in direzione della pista di atterraggio, in un ultimo disperato tentativo di fermare Marius Calderon.

Zack procedeva silenzioso sul livello inferiore dell'officina, aggirando il labirinto di enormi tubature, valvole sibilanti e cisterne di liquidi ribollenti. Sul fianco di ogni cisterna c'erano avvisi in lingua russa. L'unico che Zack capì era quello dipinto su una grande cisterna: la sigla TEB, seguita da un monito a grandi lettere rosse.

Stava inseguendo Bad Willy. Quand'era alla porta d'uscita con Schofield, Mother e Baba, si era guardato alle spalle nell'officina: e aveva visto Willy, con Emma, sul livello inferiore. Quando Schofield e Bertie avevano iniziato a sparare, Bad Willy doveva avere portato giù Emma – il suo meritato premio – da una vicina scala a pioli e doveva essersi nascosto con lei sul livello inferiore dell'edificio.

Non appena li aveva visti, Zack era corso a inseguirli senza neppure avvertire Schofield e gli altri. Non avrebbero potuto fermarlo, in ogni caso. Forse avrebbero salvato il mondo, ma non avrebbe significato niente per Zack, se Emma fosse stata profanata da Bad Willy.

E così aveva raccolto una pistola ed era sceso di corsa al livello inferiore, per la propria personale caccia all'uomo.

Mother e Baba correvano in un'altra sezione dell'officina, sul livello superiore, diretti all'enorme treno fermo sul binario che costeggiava il lato settentrionale del vasto locale. Mentre correva, Mother vide che il megatreno iniziava a muoversi; Big Jesus e i suoi sei uomini erano tutti a bordo e imbracciavano gli AK.

Il treno aveva solo cinque vagoni, ma erano smisurati. C'era una locomotiva corazzata a ciascuna delle due estremità, poi un vagone merci a due piani – che poteva contenere jeep, camion e altri carichi ingombranti – e poi, al centro, un lungo vagone con un pianale, su cui due enormi missili balistici a gittata intermedia SS-23 erano sdraiati fianco a fianco su grandi elevatori idraulici.

«I russi hanno costruito molti sistemi missilistici su rotaia», disse Baba mentre correvano. «Ma, per sparare il missile, il treno dev'essere fermo altrimenti sbaglia mira.»

«Quindi devono far uscire il treno da quest'edificio, e poi fermarlo per sparare il missile?»

«Esatto.»

«Rifletti, Mother. Cosa farebbe Scarecrow?» mormorò la donna.

«Che stai dicendo?»

«Lascia stare», disse lei, quando le venne in mente la risposta. «Non lascerebbe fermare il treno. Lo terrebbe in movimento. Vieni, Baba. Dobbiamo salire a bordo, prendere il controllo della locomotiva anteriore e impedire che il treno si fermi.»

Schofield correva nella sua jeep rubata, aggirando l'enorme fossato che circondava la torre a disco, diretto verso la pista. Con lui c'era Bertie, ma in una configurazione davvero insolita: quella che aveva strappato un sorriso a Zack.

Il robot era montato sulla schiena di Schofield, fissato con l'imbragatura del lanciafiamme sottratto al soldato morto nell'officina. I quattro moschettoni principali dell'imbragatura – solitamente usati per fissare una bombola sulla schiena – si erano adattati alla perfezione ad altrettanti punti dell'esoscheletro metallico di Bertie, che ora sedeva quasi a cavalcioni sulle spalle di Schofield. L'occhio del robot, montato su un'asta rotante, scrutava da dietro la spalla destra di Schofield, ruotando a destra e a sinistra, mentre la mitragliatrice leggera M249 spuntava da dietro la spalla sinistra.

Schofield affondò il piede sull'acceleratore. Vide la jeep di Calderon dirigersi intorno al fossato, verso la ripida strada che portava alla pista di atterraggio.

Non c'era stato il tempo di spiegare agli altri il significato della breve sosta di Calderon al terminal della funivia. La parabola satellitare che Typhon aveva preso era l'*uplink*: il collegamento al satellite che proteggeva l'Isola del Drago dai missili nucleari russi e americani.

Quand'era arrivato all'Isola del Drago da quello stesso terminal, Schofield aveva esaminato l'area in cerca dell'*uplink*, sperando di poterlo disattivare o distruggere. Il fatto che Typhon l'avesse portato via di lì prometteva sviluppi terribili.

Calderon e il suo braccio destro stavano fuggendo dall'Isola del Drago, lasciandosi indietro il finto esercito di terroristi. Presumibilmente, l'Esercito dei Ladri era convinto che il loro capo sarebbe tornato a prenderli una volta che il cielo fosse andato a fuoco. Ma Schofield capì che Calderon non sarebbe tornato.

No. In fuga sul suo aereo, non appena gli uomini sul treno avessero lanciato il missile – o se fosse riuscito a incendiare il cielo con la sua sfera – Calderon avrebbe semplicemente spento l'*uplink*.

Il comando missilistico russo, che monitorava ancora l'Isola del Drago coi propri satelliti, si sarebbe accorto immediatamente che l'*uplink* difensivo era disattivato: e a quel punto, già furioso con Calderon che aveva rispedito al mittente uno dei loro missili nucleari, ne avrebbe immediatamente sparato un altro. Calderon avrebbe distrutto la Cina e si sarebbe messo in salvo coi suoi fedelissimi, mentre l'Esercito dei Ladri sarebbe stato annientato dal missile nucleare russo. Il mondo sarebbe cambiato in modo irrevocabile, la colpa sarebbe ricaduta sul misterioso gruppo terroristico, e il nome di Calderon non avrebbe potuto essere collegato a nessuno di quegli eventi. Missione compiuta.

Schofield doveva fermare l'aereo. Se fosse riuscito a trattenere Calderon sull'Isola del Drago quello non avrebbe spento l'*uplink*, perché altrimenti si sarebbe condannato a morte...

Una raffica di proiettili si abbatté sulla jeep. Schofield si voltò e vide un camion da cui si sporgevano uomini armati. «Bertie, abbattili!»

«*Sì, capitano Schofield.*»

Mentre Scarecrow premeva il piede sul gas, sbandando e procedendo a zigzag, Bertie ruotò sia l'occhio sia la mitragliatrice e sparò due colpi assordanti. Il primo centrò la griglia anteriore del camion, bucando il radiatore e sprigionando una sibilante colonna di vapore; il secondo trafisse lo pneumatico anteriore sinistro, facendo sbandare il veicolo, innescando un testacoda. Il camion perse aderenza e si rovesciò su un fianco, sbalzando fuori gli uomini.

Schofield abbozzò un sorriso. «Bravo robot», disse. Il frastuono era assordante, ma era come avere un paio d'occhi e un cannone sulla nuca.

Più avanti vide l'auto di Calderon svoltare a sinistra e imboccare la ripida strada che portava alla pista. Fece per seguirla, ma alcune sentinelle gli tagliarono la strada e iniziarono a sparare. Uno degli uomini aveva un lanciafiamme, da cui uscì una potente lingua di fuoco.

Schofield imprecò: impossibile superare quello sbarramento. Senza rallentare, girò di scatto il volante e imboccò la strada a destra del bivio. Poteva ancora raggiungere la pista prendendo la strada lunga, aggirando le alture verso nord. Ci sarebbe voluto del tempo, e lui non era certo di averne a sufficienza. Ma doveva provarci.

Con Bertie sulla schiena a coprirlo col suo fuoco, accelerò fino alla velocità massima della jeep.

Zack li udì prima ancora di vederli. Sentì Emma dibattersi e gridare: «No! Lasciami!»

Poi un sonoro schiaffo.

«Zitta, stronza!» La voce di Bad Willy riecheggiò nel labirinto di tubature, bidoni e cisterne. «Nessun principe verrà più a salvarti su un cavallo bianco.»

Zack svoltò l'angolo e vide la scena: Emma distesa a terra, Bad Willy in piedi sopra di lei. «Ce n'è ancora uno», disse a voce alta.

I due si voltarono di scatto. Il viso di Emma si accese di speranza e di orrore allo stesso tempo.

Il volto di Bad Willy passò dalla sorpresa a una gioia perfida. «Zacky! Chi l'avrebbe mai detto? Il piccolo sfigato mingherlino che accorre a salvare la ragazza dal perfido stupratore?»

Zack alzò la pistola.

«Io non ce l'ho una pistola, Zacky. Non vorrai mica spararmi a sangue freddo?»

«Sì.»

«Allora vedi di non sbagliare mira.»

Zack serrò la mascella e sparò. Due volte.

E per due volte le pallottole rimbalzarono su un grosso tubo dietro la testa di Willy.

Premette il grilletto diverse altre volte: *clic clic clic*.

«Adesso ti faccio un culo così, brutta checca bastarda, e poi farò alla tua donna cose che non puoi neanche immaginare.» Willy spintonò Emma in una cassa, che chiuse bloccando la serratura.

Bad Willy si gettò su Zack, che si chinò per schivare i primi due colpi e poi riuscì ad assestare un bel pugno sul volto dell'avversario.

«Tutto qui? Non sai fare di meglio?» Willy scoppiò a ridere. «Oh, è ingiusto. Davvero un'ingiustizia.» Con la rapidità di un serpente a sonagli, colpì Zack spaccandogli il naso. Poi lo agguantò per il bavero e gli vibrò una testata sulla fronte.

Emma gridò.

«Avanti così, dolcezza. Continua a gridare», disse Bad Willy. «Gli strilli mi danno la carica.» Sollevò di peso Zack e lo scaraventò contro una grossa tubatura, mancando di pochi centimetri una valvola di pressione che sporgeva dal metallo.

Frastornato e dolorante, Zack aveva la vista annebbiata. Stava per svenire, e sapeva che in quel caso Willy lo avrebbe ucciso, e poi avrebbe portato via Emma. Nella sua visuale offuscata, notò qualcosa sulla valvola accanto alla sua testa. Alcune lettere, che riuscì gradualmente a mettere a fuoco: T... E...

D'un tratto Willy gli si piantò davanti, a un millimetro dalla faccia. «Mi hai fatto saltare l'orecchio, brutto stronzo. Per vendicarmi ti taglierò entrambe le orecchie e te le farò mangiare. Poi ti

taglio la gola e bevo il tuo sangue.» Snudò un lungo coltello da caccia.

Zack tossì, ansimò.

«Vuoi dettare le tue ultime volontà, prima di morire, eh?» fece Willy, ridendo.

Zack sussurrò qualche parola.

«Parla più forte, non ti sento!»

«Ho detto...» Con le ultime forze residue, Zack alzò un braccio e tirò con forza la leva della valvola.

Uno spruzzo di liquido verde ad alta pressione schizzò dritto negli occhi di Bad Willy, che lanciò un urlo, lasciò cadere il coltello e si portò le mani agli occhi. In pochi secondi il TEB – il concentrato puro, non diluito, che era alla base del gas combustibile sparato in cielo – gli divorò la pelle del viso.

Willy si agguantò le guance, ma riuscì solo a tirare via la pelle liquefatta, rivelando carne e ossa. Lanciò uno strillo disumano mentre anche il bianco dei globi oculari gli colava su quello che rimaneva del volto. Alla cieca si avventò su Zack, che gli sferrò un calcio sul petto facendolo crollare a terra. Pochi istanti dopo, l'acido divorò il cervello, e Bad Willy.

Zack corse ad aprire la cassa, ed Emma si tuffò singhiozzando tra le sue braccia.

Mentre il megatreno lasciava il binario di servizio, Mother e Baba lo rincorsero e saltarono sull'ultimo vagone, una locomotiva corazzata rivolta all'indietro.

Il treno procedeva faticosamente. Era un vero mostro sovietico, di stazza doppia in tutti i sensi: a due piani, largo come due treni normali, occupava due binari.

Ma non era progettato per essere veloce. Era progettato per trasportare carichi pesanti, i materiali per la costruzione dell'Isola del Drago, dal molo di nord-est – trasformato poi in ormeggio per sottomarini – fino al complesso centrale. Era lento, ma quel giorno doveva solo uscire dalla stazione e fermarsi in posizione di tiro per lanciare uno dei missili.

«Dobbiamo arrivare alla locomotiva anteriore, per impedire al treno di fermarsi», gridò Mother a Baba.

Ma a sbarrare loro il passo c'erano il tenente cileno, Big Jesus, e la sua squadra di sei uomini. Due di loro pilotavano la locomotiva, mentre Big Jesus e gli altri quattro avevano organizzato una posizione difensiva intorno al vagone centrale, quello col missile. Il cileno stava a capo chino, intento a inserire la sfera di uranio nella testata.

Mother valutò la situazione. Dovevano oltrepassare il vagone col missile. «D'accordo, bellezza», disse a Baba. «Tu adesso sputi un'ondata di fuoco su quei succhiacazzi, mentre io vado avanti e prendo la locomotiva. Poi mi raggiungi.»

«E come pensi di superarli?» chiese Baba.

«Non ho intenzione di superarli, ma di passare *sotto* di loro. Ora dammi un po' di piombo caldo, baby.»

«Con piacere.»

Il francese alzò l'AK-47 e iniziò a sparare a Big Jesus e ai suoi, mentre Mother saltava giù da lento treno e cominciava a correre *sotto* gli enormi vagoni.

Big Jesus rispose al fuoco di Baba, col Kord del francese. I grossi proiettili rimbalzavano

rumorosamente sulla corazza della locomotiva posteriore, costringendo Baba a ripararsi.

«*Merde!*» gridò il francese, rivolto a nessuno in particolare. «Mi sparano col mio bellissimo fucile.» Rispose come meglio poteva col più piccolo AK-47.

Riuscì a catturare l'attenzione di Big Jesus e dei suoi, distraendoli dalla figura che correva sotto i vagoni.

Il treno procedeva a soli otto chilometri all'ora, e le sue dimensioni enormi permettevano a Mother di correre al di sotto dei vagoni, chinandosi appena. Continuò a correre sotto il primo vagone merci, e poi sotto il vagone col missile.

Quando si ritrovò sotto lo spazio tra il vagone del missile e il secondo vagone merci, restò brevemente esposta e scoprì di essere *all'aperto*. La prima metà del treno era già uscita dall'edificio! Una volta che il vagone col missile fosse arrivato fuori, sarebbe stato pronto a sparare.

Col fiatone, Mother continuò a correre. Era a metà del secondo vagone merci, e stava per raggiungere la locomotiva, quando si accorse che il treno stava rallentando: si stava già fermando, per disporsi in posizione di tiro. *Non c'è più tempo, devi correre più veloce*, si disse, uscendo da sotto il vagone merci. Dietro di lei sentiva Baba sparare agli uomini sul vagone col missile, per distrarli. Arrivò alla locomotiva anteriore, saltò su un predellino montato sul fianco e, proprio mentre le ruote del treno cigolavano annunciando la fermata imminente, salì col mitra spianato nella locomotiva.

I due uomini ai comandi si voltarono dalla plancia sgranando gli occhi, e fecero per prendere le armi.

*Bam! Bam!*

Schizzi di sangue macchiarono la plancia. I due uomini si schiantarono a terra.

Mother corse ai comandi e, proprio mentre il treno stava per fermarsi, spinse in avanti la leva dell'acceleratore. Con un sobbalzo, il treno riprese velocità.

Sul vagone col missile, Big Jesus si voltò di scatto. «Hanno preso la locomotiva! Voi due state qui, tenete al sicuro il missile e tenete a bada quell'energumeno. Voi invece venite con me. Dobbiamo fermare questo treno!»

Mother li vide arrivare. Si girò di scatto e valutò che l'ingresso alla banchina dei sottomarini era a circa un chilometro e mezzo di distanza, al termine di una vasta spianata di terreno aperto e senza vegetazione. Sembrava un tunnel, coi binari che s'inoltravano sottoterra accanto alle scogliere. C'era tutto il tempo di fermare il treno e sparare il missile.

Quando la prima, violenta raffica del Kord si abbatté sul tetto di metallo sopra di lei, Mother spinse la leva dell'acceleratore in avanti sino a fine corsa, portando il treno a una velocità allarmante. Poi lasciò la leva, imbracciò il suo AK-47 e rispose al fuoco. Stava difendendo la locomotiva da sola, una contro tre, e con un'arma non all'altezza. Nel profondo del cuore, sapeva di non poter vincere quella battaglia; ma, se avesse resistito abbastanza a lungo, poteva forse vincere la guerra.

Il treno procedette rombando sulla spianata nordorientale dell'Isola del Drago, prendendo velocità.

Big Jesus e i due compagni avanzavano lungo il tetto del vagone merci, sparando sulla locomotiva. Nel retro del treno invece non c'era più nessuna traccia di scontro a fuoco. I tre uomini avanzavano alternandosi, in formazione perfetta; non erano dilettanti, e sapevano di essere in vantaggio sia numericamente sia quanto alla potenza di fuoco. Ben presto si ritrovarono accanto alla locomotiva, da dove potevano sparare a distanza ravvicinata.

All'improvviso Mother si ritrovò ferita alla spalla destra e fu scaraventata all'indietro. Gli uomini entrarono nella cabina di guida e le furono addosso. Big Jesus allungò una mano verso la leva di controllo, e l'aveva già afferrata quando con la coda dell'occhio vide qualcuno atterrare sul muso della locomotiva. Alzò gli occhi, e quella figura assunse forma umana: la forma di un grosso francese barbuto, sdraiato a pancia in sotto, che subito sparò un unico colpo attraverso il vetro.

La pallottola penetrò nel parabrezza e nell'occhio di Big Jesus per poi fuoriuscire dalla nuca. L'uomo si accasciò, lasciando cadere il Kord. Altri due spari, e caddero anche i suoi due compagni.

Baba entrò nella locomotiva e si avvicinò a Mother.

«Bell'entrata», mormorò la donna, premendosi una mano sulla ferita alla spalla.

«Sono francese, sono nato con un certo *je ne sais quoi*», replicò Baba, sorridendo.

«Sei uno con le palle, lo so. Non sei rimasto in fondo al treno come ti avevo detto di fare, eh?»

«Non potevo.» Baba accennò col capo al resto del treno. «Hanno mandato i rinforzi.»

Mother seguì il suo sguardo: due camion avevano affiancato il treno, e un mucchio di soldati stavano saltando a bordo, almeno una ventina.

«Dovevo venire qui. Quindi ho seguito il tuo esempio, correndo sotto il treno.»

Un proiettile si conficcò nel tetto della locomotiva. Poi un altro. Poi una raffica.

Mother e Baba si gettarono a terra. La donna sollevò l'AK-47.

Il francese raccolse da terra l'amato Kord. «Vieni!» gridò, trascinando Mother attraverso il parabrezza in frantumi. «Sul muso! Se dobbiamo opporre un'ultima resistenza, quello è il posto migliore!»

«La nostra piccola Alamo...» mormorò Mother, montando sulla sezione anteriore della locomotiva.

Poi, rivolti verso gli altri vagoni, aprirono il fuoco sull'orda che avanzava.

Lo scontro a fuoco che seguì fu estremamente violento: i soldati gremivano i tetti dei vagoni come formiche a un picnic, mentre Mother e Baba sparavano loro addosso dal muso della locomotiva, abbattendone uno dopo l'altro. Ma altri uomini continuavano ad arrivare.

Una pallottola sfiorò l'orecchio di Mother, spezzando il filo dell'auricolare e ferendo la

cartilagine.

Poi all'improvviso, tra uno sparo e l'altro, Baba gridò: «Mother, sei un'ottima guerriera e una donna magnifica! Sei già impegnata? Se usciamo vivi da questa storia, mi piacerebbe molto portarti a cena, offrirti da bere e fare l'amore appassionatamente con te per tutta la notte. Ma sono un uomo d'onore e non corteggio le mogli altrui. Sei già impegnata?»

Mother pensò a Ralph, al suo Ralphy, alla loro vita insieme che solo una settimana prima aveva definito banale e noiosa... E poi guardò il francese, quel guerriero gigantesco che chiamavano «il Barbaro»: era la sua immagine speculare, la sua controparte maschile. Ma non era Ralphy. «Mi dispiace, bestione sexy, ma sono impegnata. Sono sposata.»

«È un uomo fortunato, tuo marito. E dev'essere un ottimo partito, per accalappiare e tenersi stretto un cuore grande come il tuo.»

«È proprio così», disse Mother.

Gli uomini dell'Esercito dei Ladri stavano saltando sulla locomotiva, ormai padroni del megatreno, quando Baba scattò in avanti e baciò Mother con forza sulla bocca. «Vivi per entrambi, allora, amica Mother. Andrò nella tomba col sapore delle tue labbra sulle mie!» E con quelle parole balzò sul tetto della locomotiva – senza più riparo, totalmente esposto – divaricò le gambe e alzò il Kord. E poi aprì il fuoco.

L'enorme mitra prese vita, spazzando il nemico con un fiotto di pallottole fischianti.

Gli uomini cadevano in tutte le direzioni, fatti a pezzi o semplicemente scaraventati giù dal treno in movimento... ma ce n'erano davvero troppi contro il solo Baba, e alcuni riuscirono a centrare il bersaglio: prima un colpo di striscio che gli graffiò il braccio sinistro, poi proiettili più mirati al torace e alle spalle.

Una, due, poi tre pallottole gli entrarono in corpo, ma lui continuava a sparare.

Mother lo guardava con un misto di rispetto, stupore e disperazione.

Il treno continuava a correre sulla spianata.

Fu il quarto colpo ad abbattere Baba.

Il francese cadde in ginocchio, ma riuscì ancora a sparare per diversi secondi. Poi una pallottola lo prese in pieno petto e lui cadde sul tetto della locomotiva.

«No!» gridò Mother, ferita e incapace di aiutarlo, proprio mentre il treno piombava nell'oscurità, nella galleria che portava alla banchina di carico per i sottomarini.

Baba aveva fatto ciò che si era ripromesso: aveva guadagnato abbastanza tempo perché raggiungessero la galleria. Ormai era troppo tardi per fermare il treno.

Il megatreno percorse a grande velocità il breve tunnel, accelerando in discesa, ancora con una dozzina di uomini sul tetto. Emerse con un ruggito nel grande spazio coperto che fungeva da zona di carico dei sottomarini, e lì – ormai totalmente fuori controllo – abbatté il divisore che separava la fine dei binari dall'acqua del molo. I vagoni furono sbalzati via dai binari e si tuffarono in acqua, l'uno dopo l'altro, sparendo in mare come le spire di un lungo serpente. Il vagone col missile svanì senza essere riuscito a sparare il suo carico letale.

Mentre la locomotiva cadeva in acqua Mother – ancora sdraiata sul muso – aveva visto la *Okhotsk*, mezza sommersa proprio accanto a lei: un ultimo spettacolo bizzarro in una giornata

davvero insolita. Ferita, esausta e disperata per l'eroico sacrificio di Baba, la donna sentì mancare il terreno sotto la locomotiva.

Un istante dopo era in acqua.

La sua battaglia contro l'Esercito dei Ladri era stata combattuta: non ne sarebbe uscita viva, ma almeno sarebbe morta sapendo di avere battuto quegli stronzi, si disse.

Il megatreno sparì nell'oscurità.

Mentre Mother, Baba e il megatreno si dirigevano verso la loro tomba subacquea, Schofield stava percorrendo in jeep la spianata nordoccidentale dell'Isola del Drago, piegando verso la pista di atterraggio, inseguito da due camion dell'Esercito dei Ladri e da una motocicletta con sidecar. Legato alla schiena di Scarecrow, Bertie rispondeva al fuoco, mentre lui guidava con una mano sola e sparava dietro di sé con la Steyr TMP.

Schivando i proiettili, Schofield risalì un pendio, e d'un tratto vide sotto di sé la pista, dove il secondo aereo di Calderon – un Antonov-12, uguale al primo –, appena uscito dall'hangar, imboccava la pista di decollo e accelerava per staccarsi da terra.

Schofield condusse la jeep sulla traiettoria dell'aereo, una traiettoria che sarebbe terminata dove finiva la pista. Il suo piano era disperato: intendeva portare la jeep davanti all'aereo, rompere il carrello e impedirgli di decollare. Non c'era altra possibilità: se Calderon fosse riuscito a fuggire...

Una raffica di mitra frantumò il parabrezza della jeep. Schofield si voltò e vide la motocicletta nemica – con un passeggero armato nel sidecar – che lo stava affiancando. Cercò di sparare con la TMP, ma il caricatore era vuoto. Ci pensò Bertie, con due colpi ben mirati, a centrare guidatore e passeggero. Schofield gettò via la TMP e spinse il piede sull'acceleratore. La jeep si portò parallela alla pista, procedendo a quasi centoquindici chilometri all'ora, poco avanti all'Antonov in corsa.

Ma poi l'aereo raggiunse la velocità di decollo...

La jeep di Schofield imboccò la pista, col pedale del gas premuto a fondo.

L'Antonov-12 accelerava ancora. Ben presto avrebbe superato la jeep e sarebbe decollato, quindi avrebbe dato fuoco al cielo, mentre l'Isola del Drago e tutti quelli che erano ancora là sopra sarebbero stati distrutti da un attacco missilistico russo.

Schofield vide avvicinarsi rapidamente la fine della pista. Era pericolosamente vicina, e al di là non c'era nulla, solo la scogliera che si gettava nell'oceano. *Devo superare l'aereo...*

Stava per sterzare bruscamente a sinistra quando all'improvviso, con un ruggito, l'Antonov si affiancò alla jeep, e le ruote anteriori si sollevarono lentamente dalla pista.

Era troppo tardi.

*No!*

L'aereo decollò a soli venti metri dalla fine della pista.

La vista dell'Antonov-12 che si sollevava dalla pista occidentale dell'Isola del Drago sarebbe stata già impressionante di per sé, ma quel decollo era speciale per un altro motivo.

Se qualcuno lo avesse osservato da lontano, avrebbe visto l'aereo librarsi con grazia nell'aria e una piccola jeep che gli correva a fianco sforzandosi coraggiosamente di tenere il passo. Ma, quando l'aereo prese il volo, un osservatore acuto avrebbe visto pure che l'uomo al volante della jeep

sparava qualcosa in direzione dell'aereo: un dispositivo da cui penzolava un cavo.

Correndo nella jeep col vento che gli sferzava il volto e col ruggito dell'Antonov che gli assaliva le orecchie, Schofield si alzò dal sedile e sparò col Magneteux in direzione dell'Antonov. L'arpione si conficcò nella fusoliera dell'aereo, vicino al muso; quando l'Antonov decollò, Schofield fu strattonato verso l'alto, appeso al cavo.

La jeep invece giunse al termine della pista, volò oltre la scarpata, descrisse un grande arco e si gettò nell'oceano, molto più in basso.

L'Antonov proseguì la sua ascesa con una marcata inclinazione, e con Shane Schofield che penzolava appeso al cavo.

Scarecrow aveva già fatto mentalmente i calcoli: il varco nella nube di gas doveva essere largo circa ottanta chilometri, quindi l'Antonov l'avrebbe raggiunto in meno di dieci minuti. Una volta lì, Calderon avrebbe lasciato cadere una testata e avrebbe infiammato la nube.

Schofield riavvolse il cavo e risalì fin quasi al naso dell'Antonov, che, come l'altro aereo gemello, aveva una calotta emisferica di vetro per ospitare il navigatore. Si lasciò penzolare sotto la cupola trasparente, sfilò la SIG dalla fondina e sparò al vetro. Aveva solo due pallottole, ma furono sufficienti. La cupola si frantumò e lui gettò via la pistola, s'issò ed entrò nell'aereo.

Mentre il vento gelido fischiava tutt'intorno, Schofield entrò nella calotta di vetro dell'Antonov...

... e si trovò davanti Mario, che gli puntava alla testa la pistola M9. Calderon e Typhon non erano lì, ma nella cabina di pilotaggio, appena sopra il muso conico dell'aereo.

Nella stiva, dietro Mario, Schofield vide un grosso oggetto nascosto da un telone e, ancora più indietro, vicino alla rampa chiusa della stiva, la jeep con cui Calderon era arrivato all'aereo dall'officina del gas. «Mario...» disse, allargando le braccia. Aveva gettato via la SIG ormai scarica, quindi era disarmato.

«Ho fatto la mia scelta, Scarecrow!» gridò Mario sopra il rumore del vento. «E questo significa che solo uno di noi due può tornare a casa.»

«Sei un criminale di bassa lega, Mario, indegno del nome di marine...»

«Vaffanculo! Ci vediamo all'inferno!» gridò l'italoamericano. Fece per premere il grilletto ma, con sua grande sorpresa, l'altro restò immobile con le mani alzate.

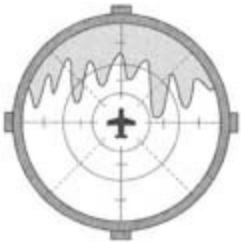
Poi Schofield disse qualcosa, e all'improvviso Bertie iniziò a sparare.

Il petto di Mario esplose. Le gambe volarono in aria mentre la parte superiore del corpo andava giù. L'italoamericano cadde a terra, morto.

«I gangster non dovrebbero mai dichiarare guerra ai soldati», mormorò Schofield. «Vieni, Bertie, abbiamo del lavoro da fare.» Scavalcarono il cadavere e corsero verso la breve rampa di scale metalliche che portava in cabina di pilotaggio.

Mentre Schofield penzolava non visto dal naso a cono dell'Antonov, appeso al cavo del Magneteux, Marius Calderon era nella cabina di pilotaggio e fissava con aria intensa uno schermo. Aveva attaccato un analizzatore spettroscopico a lungo raggio a uno dei finestrini laterali della cabina:

sembrava una tozza antenna orizzontale, e forniva un'analisi in tempo reale della qualità dell'aria intorno all'aereo.



Calderon vide la nube di gas rappresentata come una chiazza che si andava allargando nella parte superiore dello schermo, e la posizione dell'aereo al centro. A intervalli di pochi secondi l'immagine si ricaricava, mostrando la nube in avvicinamento e l'aereo che avanzava per entrarci. In quel momento erano a cinquanta chilometri di distanza dalla nube: solo quattro minuti di viaggio. Calderon sorrise.

Sul pavimento, collegata allo spettroscopio con alcuni cavi, c'era una testata nucleare russa RS-6, modificata per contenere una sfera di uranio rosso. Di forma conica e coperta di avvisi stampati con uno stencil, era un apparecchio imponente, capace di dare la morte su vasta scala. Non appena salito a bordo, Calderon aveva inserito la sfera nella camera della testata. Allorché lo spettroscopio si fosse accorto di essere entrato nella nube, avrebbe automaticamente ordinato alla testata di avviare una sequenza di detonazione della durata di due minuti, dando a Calderon e Typhon il tempo di fuggire prima che la testata esplodesse.

L'esplosione non sarebbe stata piccola. Avrebbe vaporizzato l'Antonov in un singolo istante, facendolo a pezzi come se fosse fatto di carta velina, per poi dare fuoco al cielo intriso di gas in tutto l'emisfero boreale.

Calderon aveva un ultimo apparecchio con sé, in cabina: la piccola parabola satellitare nera che fungeva da *uplink*. Una volta allontanatisi a sufficienza dall'Isola del Drago, l'avrebbe spenta e avrebbe lasciato l'isola al suo destino.

Una raffica di spari proveniente dalla stiva lo fece voltare di scatto. «Cos'è stato? Va' a vedere!» gridò a Typhon. E prese i comandi dell'aereo mentre il sottoposto correva nella stiva.

Pistola in mano, Typhon aprì di colpo la porta della cabina per guardare nella stiva dell'Antonov... e vide che il vento gelido dell'Artico penetrava nell'aereo, scuotendo i teloni e sbalzando in aria tutto ciò che non era legato o fissato al pavimento. A rendere quella scena ancora più bizzarra, la stiva era inclinata con forza verso l'alto a causa dell'angolazione con cui l'aereo saliva in aria...

Qualcuno lo agguantò di lato, e Typhon si ritrovò a terra. Gli sfuggì di mano la pistola, mentre rotolava sul pavimento della stiva insieme col suo aggressore. Quando si rimise in piedi, vide Shane Schofield che si rialzava a pochi passi da lui. «Salti sempre fuori, tu. Sei davvero incredibile...»

«Dove ti ha trovato Calderon, in Cile?» chiese Schofield.

«A Leavenworth. Ero nei Ranger dell'Esercito, ma ho ucciso un altro ranger che voleva denunciarmi per una faccenda successa fuori dalla base. Calderon aveva bisogno di uomini capaci, di veri patrioti, e mi ha fatto liberare perché lavorassi per lui. Ho portato con me 'gli Squali'.»

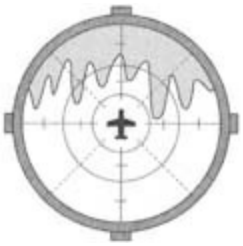
«Fantastico, altri patrioti», commentò Scarecrow. «Bertie!»

Di nuovo, il piccolo robot apparve da sopra la sua spalla e...

... la mitragliatrice fece cilecca: era scarica.

«Porca puttana!» esclamò Schofield mentre Typhon gli si scagliava addosso. Sulle prime parò e schivò i colpi del cileno, ma era assolutamente esausto – per le ferite d'arma da fuoco e per la tortura – e ben presto Typhon guadagnò il vantaggio e iniziò ad assestare sempre più colpi.

Su nella cabina di pilotaggio, lo spettroscopio di Calderon iniziò a emettere un trillo squillante. Erano entrati nella nube di gas.



Un timer sulla testata iniziò immediatamente il conto alla rovescia.

«È tempo di volare», disse Calderon. «Ed è tempo di dire addio all'Isola del Drago. Grazie, mio amato Esercito dei Ladri. Hai compiuto egregiamente la tua missione.» Premette un interruttore sull'*uplink* satellitare, e tutte le spie luminose sull'apparecchio si spensero.

In un centro di comando missilistico nella Siberia occidentale, un operatore di console si drizzò subito a sedere. «Signore, lo scudo satellitare di rilevamento missili sull'Isola del Drago è appena stato spento!»

Il comandante fissò lo schermo per un secondo, poi attraverso una linea protetta riferì quell'informazione al presidente russo, a Mosca.

La risposta arrivò all'istante.

«Siamo autorizzati al lancio. L'obiettivo è l'Isola del Drago. Spara.»

Pochi istanti dopo, un missile balistico intercontinentale SS-18 con una testata termonucleare da cinquecento chilotoni venne sparato fuori dal silos, diretto al Drago. Tempo di percorrenza: ventidue minuti.

Tutto come Marius Calderon aveva previsto.

La stiva dell'Antonov versava nel caos più completo: inclinata decisamente verso l'alto e sferzata da raffiche di vento.

Un altro colpo violento di Typhon scaraventò Schofield contro il retro della jeep parcheggiata in fondo alla stiva. Col più totale controllo della situazione, il cileno gli montò a cavalcioni e lo picchiò ancora.

Mentre tentava di riprendersi dal colpo e sputava sangue, d'un tratto Schofield si accorse che nella stiva il vento entrava da una seconda direzione. Alzò lo sguardo e vide che la rampa posteriore si stava aprendo; con la coda dell'occhio vide che Marius Calderon era entrato nella stiva e aveva raggiunto il pannello di controllo della rampa sulla parete laterale.

«Ehilà, capitano Schofield, chi si rivede! La sua determinazione è davvero ammirevole, ma stavolta è arrivato troppo tardi. Abbiamo raggiunto la nube di gas e la testata è stata attivata. Non è più possibile fermarla. Typhon, finiscilo! Dobbiamo togliere di mezzo quella jeep.» Calderon accennò all'oggetto coperto da un telone sul davanti della stiva, bloccato dalla jeep.

«Sì, signore!» gridò Typhon afferrando Schofield per la gola. Lo guardò con occhi assassini: giaceva inerme sul retro della jeep, con una mano che penzolava oltre il bordo, il viso sporco e pieno di graffi, la bocca sanguinante. Tirò indietro il pugno per sferrare il colpo di grazia, un cazzotto che avrebbe schiacciato il naso di Schofield fin dentro il cervello, uccidendolo.

Schofield allungò la mano libera per tirare una leva accanto alle gomme della jeep. La leva rilasciò alcune catene che tenevano fermo il veicolo nella stiva; la jeep scivolò improvvisamente all'indietro, uscendo dal retro dell'aereo inclinato e cadendo nel vuoto, con Schofield e Typhon a bordo.

Marius Calderon restò a fissare a bocca aperta l'improvvisa sparizione della jeep e del suo uomo più fidato. Un attimo prima erano lì, un attimo dopo non c'erano più.

Ma si riprese subito: aver perso Typhon era un peccato, ma non un disastro. Il cileno era un eccellente secondo in comando, ma dal momento che conosceva la vera identità del Signore dell'Anarchia, un agente di spicco della CIA, era destinato a essere liquidato al termine della missione. Quanto a Schofield, quel maledetto pupazzo a molla aveva finalmente esaurito le batterie, si disse Calderon.

L'aereo era appena entrato nella nube di gas e, col pilota automatico, era programmato per addentrarsi sempre più a fondo. Nel giro di neppure due minuti la testata nella cabina di pilotaggio sarebbe esplosa.

Calderon corse verso l'oggetto che era nascosto dietro la jeep e tirò via il telone...

... rivelando un minisommergibile.

Era un sottomarino russo, un veicolo di salvataggio per immersione profonda Mir-4, una variante del Mir-2. Lungo solo quattro metri e mezzo e con una calotta di vetro sulla prua, poteva contenere un equipaggio di sei persone; benché i russi affermassero di usarlo solo per ricerche scientifiche, il Mir-4 era usato per trasferimenti sottomarini e incursioni clandestine in acque ostili. Quel Mir-4 era stato uno dei due sommergibili presenti a bordo della *Okhotsk*, quand'era stata rubata sei mesi addietro.

Sbarazzatosi della jeep, Calderon premette un interruttore e saltò a bordo mentre il sottomarino veniva sospinto da un cavo sotto il pavimento verso il retro della stiva, pronto al rilascio. Una volta raggiunta la rampa posteriore, semplicemente proseguì oltre l'orlo e, come aveva fatto la jeep, si gettò nel cielo grigio dell'Artico.

A differenza della jeep, però, il Mir era equipaggiato con quattro paracadute, che si aprirono all'unisono, guidando il sottomarino e Calderon fino a un atterraggio morbido nelle acque del mar Glaciale Artico. Il minisommergibile ammarò con un piccolo spruzzo e Calderon lo portò subito sott'acqua, dirigendosi verso la località designata per il recupero, dove si sarebbe incontrato con un sottomarino classe Sturgeon della CIA, e la sua missione durata anni si sarebbe potuta dire compiuta, a parte il gran finale.

Calderon si era occupato di ogni dettaglio: la nube di gas, la testata nucleare, la distruzione dell'Isola del Drago, la propria fuga.

Gli era sfuggita soltanto una cosa: la figura che penzolava dalla pancia dell'Antonov all'altro capo di un Maghook: il capitano Shane Michael Schofield.

La jeep scivolata fuori dal retro dell'Antonov era precipitata verso l'oceano. Typhon aveva continuato a strillare per tutta la caduta. Scarecrow invece no.

Saltando giù dal veicolo in caduta libera, Schofield aveva sparato l'arpione del Maghook verso l'aereo: la testa magnetica dell'uncino si era ancorata alla rampa posteriore e aveva tenuto. Poi si era issato col riavvolgitore interno del Maghook, arrivando sotto la rampa proprio mentre un sommergibile usciva rombando dalla stiva. «Che figlio di puttana», mormorò mentre si arrampicava nella stiva sferzata dal vento. «Ma non è ancora finita.»

Ormai c'era soltanto lui a bordo dell'Antonov

Schofield corse attraverso la stiva e raggiunse la cabina di pilotaggio deserta. Si guardò intorno: il pilota automatico, lo schermo dello spettroscopio che indicava come l'aereo si trovasse ormai dentro la nube infiammabile, la spaventosa testata nucleare e, sulla testata, un timer.

00:34... 00:33... 00:32...

«Trentadue secondi alla fine del mondo», ansimò Scarecrow. «Ma perché mi caccio sempre in queste situazioni?» Si guardò intorno in cerca di possibilità, idee, soluzioni. Si trovava a bordo di una bomba volante, che stava per scatenare una tempesta di fuoco atmosferica globale.

00:30... 00:29... 00:28...

Fissò la testata. Calderon aveva sostituito tutti i pannelli esterni, che poi erano stati avvitati. Impossibile estrarre in tempo la sfera di uranio.

*Come faccio a fermarla? Come?*

*Non posso.*

*È troppo tardi...*

E, per la prima volta nella sua carriera, Schofield seppe che era vero: non aveva più tempo.

Ventotto secondi più tardi, la testata nucleare detonò con tutta la sua forza.

La detonazione della testata contenente la sfera di uranio rosso fu di un'intensità devastante. Una sfera di fuoco candido si espanse lateralmente in tutte le direzioni.

Dentro il Mir, sotto la superficie del mar Glaciale Artico, Marius Calderon la sentì. Il sottomarino tremò, anche a quella distanza.

E poi Calderon aggrottò la fronte.

Nelle profondità dell'acqua, non avrebbe dovuto sentire l'esplosione: l'acqua oppone molta resistenza alle onde concussive. Eppure l'aveva sentita. L'unico motivo per cui avrebbe potuto sentirla sott'acqua...

«No!» gridò Calderon, solo nel minisommergibile. «*No!*»

La testata era effettivamente detonata, con la sfera di uranio rosso al suo interno. L'unico problema era che non era detonata nella nube di gas in cielo.

Come Calderon aveva appena capito, era detonata sott'acqua.

L'unica soluzione che fosse venuta in mente a Schofield era stata quella di far rotolare la testata nucleare fuori dalla cabina e nella stiva...

... 00:20... 00:19... 00:18...

Poi spingerla giù fino alla base della rampa...

00:11... 00:10... 00:09...

La testata era rotolata su se stessa e caduta nel cielo, mentre il timer proseguiva il suo conto alla rovescia...

00:08... 00:07... 00:06...

Si era schiantata contro il pelo dell'acqua alzando un grande spruzzo ed era andata subito a fondo, scendendo rapida...

00:05... 00:04... 00:03...

Era affondata nell'azzurro del mare...

00:02... 00:01... 00:00.

*Biiiip.*

*Buuum!*

L'esplosione della testata nell'oceano si svolse con le normali modalità della detonazione sottomarina di un ordigno termonucleare. Dopo l'iniziale fiammata bianchissima, una grande nube circolare di acqua surriscaldata – contenente miliardi di minuscole bollicine rotanti – si espanse, muovendosi in laterale prima di emergere in superficie e sputare in cielo un gigantesco geyser d'acqua: la fontana più grande della storia.

La testata era andata molto a fondo prima di esplodere. L'enorme peso dell'acqua oceanica al di sopra ne aveva smorzato la potenza, e così il cielo non prese fuoco.

In effetti, l'unico a essere colpito fu Marius Calderon.

Quando risalì nella cabina dell'Antonov e vide la grande esplosione circolare spandersi sulla superficie dell'oceano, Schofield tirò un enorme sospiro di sollievo. Ferito, insanguinato, torturato, quasi sopraffatto dalla stanchezza e dopo avere perso molti compagni coraggiosi, lui e la sua squadra

avevano fatto l'impossibile e avevano impedito all'Esercito dei Ladri di dare fuoco al mondo.

Soltanto allora vide la parabola di *uplink* sul pavimento della cabina davanti a lui, con tutte le luci spente. Era stata disattivata.

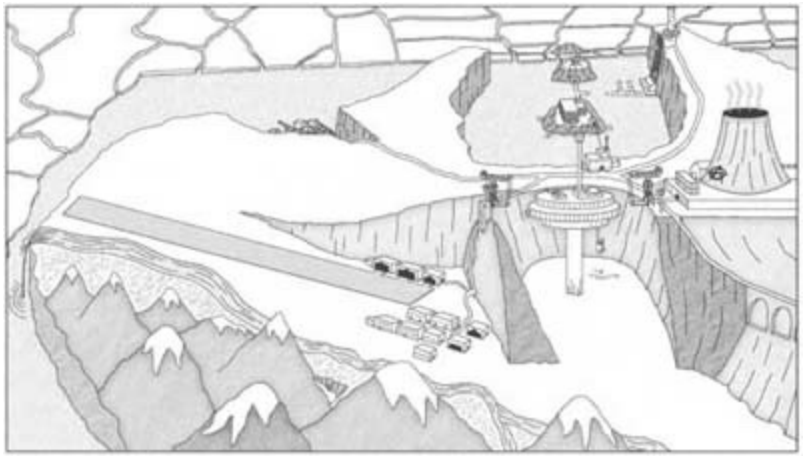
«Oh, merda, i russi!» esclamò.

Se i russi se n'erano accorti e avevano lanciato un missile nucleare, l'Isola del Drago e tutte le persone che erano ancora là avevano meno di venti minuti di vita.

Schofield spense il pilota automatico e girò l'aereo, virando bruscamente, per tornare all'Isola del Drago.

# ULTIMA FASE

# SCARECROW CONTRO L'ESERCITO DEI LADRI



## ISOLA DEL DRAGO

*Quando le margherite ricominciano a spuntare sul campo di battaglia, è facile immaginare che nessuna battaglia sia mai stata combattuta.*

Gretel Killeen

Spazio aereo sopra l'Isola del Drago,

Sul lontano orizzonte settentrionale, Schofield vide stagliarsi i contorni dell'Isola del Drago: le frastagliate montagne a sud, e sull'altopiano a nord la torre a forma di disco con l'unica guglia superstite e i due colossali camini. Accese la radio dell'Antonov. «Posto di ascolto americano, mi sentite? Parla il capitano Shane Schofield, del Corpo dei marine: richiedo soccorso. C'è qualcuno a monitorare questa frequenza?»

Una voce gli rispose subito, arrabbiata, blaterando qualcosa in russo.

Poi un'interferenza, e una voce americana: «*Capitano Schofield, aspetti una linea sicura*». Alcuni *clic*, e poi: «*Capitano Schofield, qui postazione d'ascolto dell'USAF Bravo-Charlie-Sei Nove, localizzata nella Eareckson Air Station sulle isole Aleutine. Ci è stato ordinato di restare in ascolto nel caso lei avesse chiamato. La prego di comunicare il suo numero di matricola e la parola d'ordine per le comunicazioni, per effettuare una verifica*».

Schofield comunicò quelle informazioni e aggiunse: «Ora mi passi la Situation Room della Casa Bianca».

«Gliela passo subito, signore.»

La squadra anticrisi del presidente era ancora riunita nella Situation Room. Nel frattempo però erano arrivati Dave Fairfax e Marianne Retter. E il rappresentante della CIA non c'era più: quando Dave e Marianne avevano iniziato a esporre la situazione al presidente, avevano richiesto che l'uomo della CIA lasciasse la stanza.

Fu Donald Harris, consigliere per la Sicurezza nazionale ed ex generale dei marine, a comunicare con Schofield: «Scarecrow, qui Don Harris. Con me ci sono il presidente e l'unità di crisi. Lei dov'è, e cos'è successo all'ordigno atmosferico?»

«*Ho sventato l'attivazione dell'ordigno, signore, ma ho bisogno di sapere se i russi hanno lanciato un missile nucleare sul Drago.*»

«Sì, tre minuti fa.»

«*Tra quanto colpirà?*»

«Diciannove minuti.»

«*Merda. Può chiedere ai russi di farlo autodistruggere?*»

«No. Le scansioni satellitari rivelano che i sistemi di guida e controllo di questo missile sono stati disabilitati per impedire un dirottamento dall'esterno, anche dalla propria base. Dopo quello che è successo all'ultimo missile che hanno sparato sul Drago, stavolta i russi si sono accertati di colpire l'obiettivo. Nulla può più fermare quel missile.»

All'altro capo della linea, Schofield rimase in silenzio.

«Scarecrow? Dove si trova?»

«*Su un aereo, circa sessanta chilometri a sud del Drago.*»

«Allora cosa diavolo le passa per la testa? Se ne vada di lì. Tra diciannove minuti quell'isola sarà un fungo atomico.»

«*Ci sono ancora i miei uomini sull'isola, signore.*»

Il presidente si chinò in avanti sulla radio. «Capitano Schofield, sono il presidente...»

«*Mi scusi, signore, ma per caso un tizio di nome Dave Fairfax si è messo in contatto con la Casa Bianca?*»

Il presidente si voltò a guardare Fairfax. «Be', sì. A dirla tutta, è entrato abbattendo il cancello laterale. Ora è qui, con la signora Retter della DIA. Ci stavano illustrando un piano della CIA chiamato 'Dragonslayer' e ci parlavano di un agente di nome Calderon.»

«*Ho combattuto contro Marius Calderon per tutta stamattina. Ciao, Dave.*»

«Salve, Scarecrow», disse Fairfax nel microfono, sentendo su di sé gli sguardi di tutti i presenti. «Come te la passi laggiù?»

«*Sono morto per un po', ma ora sto bene. Grazie di tutto, amico. Quelle informazioni che mi hai mandato hanno fatto la differenza. Spero di non averti cacciato troppo nei guai.*»

«Soltanto un po'.»

«*Be', grazie. Di' al direttore della DIA e al presidente che questo marine pensa che tu meriti una promozione. Ah, signor presidente... un'altra cosa. Ho sventato l'esplosione dell'ordigno, ma Calderon è riuscito a scappare: quel bastardo aveva un piano di fuga. Ma dovrà farsi vedere a Langley, prima o poi. Io potrei non uscirne vivo, ma voglio che lo arrestiate. Può farlo per me?*»

«Lo troveremo», disse il presidente. «Ha la mia parola, capitano.»

«*Grazie, signore. Ora devo andare. Il Drago mi aspetta.*»

L'Antonov stava sorvolando l'Isola del Drago. Schofield controllò il vecchio orologio digitale Casio. Non appena gli era stato detto che il missile russo sarebbe arrivato di lì a diciannove minuti, aveva avviato il timer. Al momento segnava:

14:41... 14:40... 14:39...

Schofield fece i calcoli. Un altro minuto per atterrare... forse dieci per trovare chi della sua squadra fosse ancora vivo: Zack, Emma, Mother, Baba e Veronique Champion... e poi quattro minuti per tornare sull'Antonov e raggiungere la MSD, la distanza minima di sicurezza dall'esplosione.

I calcoli non promettevano bene. Il tempo rischiava di non bastare, e lui non aveva armi a sufficienza per affrontare l'Esercito dei Ladri. Aveva solo Bertie sulla schiena – senza più munizioni – e un paio di pistole che aveva trovato sull'Antonov.

*Sopravviviamo tutti insieme oppure moriamo tutti insieme*, ricordava di avere detto all'accampamento.

Guardò la base su cui stava per atterrare e vide uomini che correvano in tutte le direzioni. L'Esercito dei Ladri aveva perso non solo il leader supremo, ma l'intera cerchia dei comandanti. I soldati cercavano qualcuno che dicesse loro cosa stava succedendo e cosa fare.

Premette il pulsante della radio a corto raggio di Bertie. «Mother, Baba! Zack, Emma! Renard Qualcuno di voi riesce a sentirmi?»

«*Ti sento, amico, ma di sicuro non sono tua madre*», disse una voce maschile.

«*Ti sento anch'io*», sibilò un'altra voce, roca. «*Chiami la mammina, eh? Una volta me la sono scopata, mi pare, e si è divertita molto.*»

Non ci fu risposta da Mother, Baba né...

«*Capitano, sono io.*» Era Zack. «*Sono vivo, con me c'è E.*» Preferiva non fare il nome di Emma, sapendo che altre persone erano in ascolto.

«Dobbiamo portare via tutti da quest'isola. Avete nove minuti per raggiungermi nel punto in cui Baba ha svuotato il serbatoio del gasolio.»

«*Ricevuto. Ci vediamo lì.*»

Pochi secondi dopo, Schofield udì una voce femminile, con accento francese: «*Scarecrow, qui...*» Un colpo di tosse. «*Renard.*» Un altro colpo di tosse. «*Lei è tornato?*»

«Dove si trova, Renard?»

«*Dove ci eravamo lasciati. Però ho...*» Si sentì uno sparo, forte e vicino. «*Ho un piccolo problema, qui.*»

«Resti dov'è. Sto arrivando.»

Un altro colpo di pistola. «*Si sbrighi.*»

«*Ooh, aah! Sì, resti lì, Renard, arriviamo anche noi!*» disse una voce maschile, scimmiottando quella di Veronique Champion.

14:01... 14:00... 13:59...

Mentre virava sopra l'Isola del Drago, Schofield cercò di mettersi in contatto con Mother e Baba ma ricevette solo altre risposte volgari. *Maledizione...* Si apprestò all'atterraggio, sorvolando i grandi camini di ventilazione prima di abbassarsi sulla pista.

Il carrello toccò l'asfalto. L'Antonov rullò per tutta la lunghezza della pista, prima di fermarsi a cinquanta metri dal precipizio delle scogliere occidentali.

Almeno venti membri dell'Esercito dei Ladri si erano riuniti accanto agli hangar quando l'aereo era comparso. Saltarono immediatamente sulle jeep e inseguirono il velivolo.

Schofield balzò giù dall'Antonov...

13:10... 13:09... 13:08...

Vide la motocicletta col sidecar posata su un fianco sul lato nord della pista, quella contro cui Bertie aveva sparato; i cadaveri del conducente e del passeggero erano ancora lì. Corse alla moto, la tirò su e scalciò il pedale di avviamento. Partì di scatto, sollevando una scia di fango.

12:30... 12:29... 12:28...

Non riusciva a credere a ciò che stava facendo. Era di nuovo sull'Isola del Drago: l'isola condannata, abitata da una marmaglia senza più un leader. E aveva soltanto dodici minuti per salvare i compagni.

Schofield portò la motocicletta su per la salita che separava la pista di atterraggio dal villaggio abbandonato: lo stesso colle da cui era disceso a tutto gas mezz'ora prima.

11:00... 10:59... 10:58...

Si voltò a guardare la pista e vide quattro jeep raggiungere l'Antonov. Gli uomini di Calderon salirono tutti a bordo, e ne scesero poco dopo, confusi e spaesati. Uno di loro individuò Schofield che fuggiva in moto e aprì il fuoco. Due jeep si lanciarono all'inseguimento.

Schofield arrivò al bivio in cima al colle e svoltò a sinistra, diretto al villaggio dei balenieri, mentre il timer scendeva sotto i dieci minuti.

10:00... 09:59... 09:58...

Un minuto dopo raggiunse il posto di blocco a guardia del villaggio, dove Typhon lo aveva battuto in astuzia. Una jeep era parcheggiata di traverso, ma gli uomini a bordo erano morti, uccisi da Bertie. Schofield superò il blocco a grande velocità e si fermò davanti al villaggio coperto di ghiaccio. Saltò giù dalla moto, puntando l'arma. «Renard!»

Un movimento alla sua sinistra...

Un orso polare sbucò tra due capanni e corse via.

Due colpi di pistola risuonarono nel villaggio, dalla direzione in cui era fuggito l'orso.

Schofield corse da quella parte. Svoltò un angolo proprio mentre risuonavano altri spari, e vide Veronique Champion seduta in un angolo con la schiena al muro: puntava l'ultima arma che le restava, la piccola pistola Ruger LCP, e sparava a un orso!

L'animale cadde, crivellato di pallottole. E Schofield vide altri tre orsi morti. Poi la bestia ferita si rialzò e si lanciò furiosa verso la donna, che provò a sparare ma scoprì con orrore che la Ruger era ormai scarica.

Schofield sparò con entrambe le pistole, e l'orso si abbatté in avanti nella neve, colpito al centro della nuca, e scivolò fermandosi ai piedi della francese, col cervello che colava fuori da un enorme foro d'uscita. Veronique alzò la testa, vide l'americano e trasse un lungo sospiro di sollievo. Lui la raggiunse, la prese in braccio e la portò al sidecar.

«*Buongiorno*», disse in tono cordiale la voce elettronica di Bertie, che spuntava da dietro la spalla di Schofield.

«*Bonjour*», replicò Veronique. Poi si rivolse a Schofield. «È davvero incredibile che lei sia tornato sull'isola.»

«A quanto pare, siamo arrivati giusto in tempo», disse lui, mettendola a sedere nel sidecar. Controllò l'orologio:

08:01... 08:00... 07:59...

«Tra otto minuti l'isola sarà spazzata via dalla faccia della Terra da un missile nucleare russo. E la mia filosofia di lavoro è semplice: non lasciare mai indietro i compagni di squadra.» Accese la moto. «Si tenga forte.»

Sfrecciarono su per il colle, allontanandosi dal villaggio dei balenieri, verso l'entroterra del Drago.

Sessanta secondi dopo arrivarono al bivio in cima al colle. Da lì potevano vedere tutte le costruzioni principali dell'isola: la pista di atterraggio, la torre a disco, la baia settentrionale.

07:01... 07:00... 06:59...

Schofield fermò la moto, guardò la pista... «Oh, no.»

L'Antonov era circondato da uomini esultanti, che lo spingevano lentamente verso la scogliera al termine della pista. L'aereo iniziò a scivolare giù per il breve argine che separava la pista dall'orlo del precipizio; poi superò l'orlo e sparì alla vista.

Schofield deglutì e sbarrò gli occhi. Di tutte le cose che potevano succedere, non si era aspettato quella; ma, d'altra parte, l'Esercito dei Ladri non sapeva che all'attacco termonucleare mancavano solo sei minuti. «Quell'aereo era la nostra via di fuga», disse in tono piatto. «Ora siamo ufficialmente bloccati qui.»

Sbigottito, Schofield fissò il punto in cui l'Antonov era precipitato dalla scogliera.

«Dev'esserci un'altra via d'uscita», disse Veronique. «Un altro aereo, un elicottero, o magari un bunker in cui possiamo nasconderci...»

Gli spari fischiavano sopra le loro teste dalle due jeep che erano appena arrivate dalla pista.

Schofield si riscosse e si voltò di scatto verso la donna, con una scintilla negli occhi. «Un bunker, certo! Un bunker nucleare.»

«Ivanov aveva parlato di uno speciale laboratorio simile a un bunker, sotto il disco principale...»

«No, non quello. Non riusciremmo comunque a raggiungerlo in tempo. Ne ho visto un altro, prima. Ma dove diavolo era?»

Altri proiettili volarono tutt'intorno alla moto.

«Può pensarci mentre ce ne andiamo?» chiese Veronique.

«Certo.» Schofield fece ripartire la moto, in fuga dalle jeep. Pochi secondi dopo si voltò. «Mi è appena venuto in mente dove si trova il bunker.»

06:00... 05:59... 05:58...

La moto si fermò con uno stridore di freni davanti al terminal della funivia.

Schofield portò in braccio Veronique verso il garage a lato del terminal, la cui porta fu improvvisamente aperta dall'interno: Zack ed Emma, come da sua richiesta, lo aspettavano nel luogo in cui Baba aveva svuotato il serbatoio di gasolio.

«Cos'è successo?» domandò Zack, facendoli entrare.

05:10... 05:09... 05:08...

Schofield lo superò di corsa, sempre con la francese in braccio. «Quando hanno visto che l'*uplink* era stato spento, i russi hanno lanciato un missile nucleare. Arriverà tra cinque minuti.»

Zack impallidì. «Cinque minuti? Cosa possiamo fare in cinque...?»

«Possiamo raggiungere un bunker nucleare.» Schofield attraversò di corsa il garage ed entrò nel terminal. Corse alla funivia e guardò il cavo che correva fino all'Isolotto dell'Acido. Quando aveva visto la spessa porta di piombo sull'isolotto, col simbolo del nucleare e con un avviso in caratteri cirillici, aveva pensato che fosse un magazzino per materiali radioattivi. Ma non era così: era un bunker nucleare.

Di certo l'Isola del Drago doveva essere dotata di numerosi rifugi contro la pioggia radioattiva: era un obiettivo primario durante la guerra fredda. E piazzare un bunker sotto l'Isolotto dell'Acido era sensato: l'isolotto era già parzialmente protetto dalle scogliere della baia, e l'acqua del mare che lo separava dal Drago avrebbe agito come ulteriore difesa contro l'ondata concussiva di un'esplosione nucleare.

«La funivia è troppo lenta, non scenderemmo abbastanza in fretta», disse Emma.

«Hai ragione.» Schofield stava ancora guardando il cavo che scendeva ripido fino alla stazione sull'isolotto, a trecento metri da lì. Si voltò. «Salite tutti sul tetto della cabina. Ci caleremo lungo quella fune.»

04:20... 04:19... 04:18...

Tutti si arrampicarono sul tetto della cabina crivellata di proiettili. Il lungo cavo della funivia si stendeva sotto di loro, così inclinato da far girare la testa, fino all'isolotto che appariva lontanissimo.

«Zack, Emma, usate le cinture», disse Schofield, una volta che furono tutti lassù. «Fatele passare intorno alla fune, in questo modo.» Fece passare la cintura di Zack sopra il cavo, e poi incrociò i due capi per formare una X. «Quando siamo saliti con la funivia abbiamo staccato dal cavo la maggior parte del ghiaccio, quindi dovrebbe essere a posto. Per rallentare mentre si scorre, bisogna allargare le mani; la cintura si stringerà intorno al cavo e frenerà la caduta. Capito? Ora vai!»

Zack si lasciò cadere dal tetto della cabina e, con un grido di terrore, si calò giù per il lunghissimo cavo. Scese velocemente e diventò subito un puntino lontano.

Poi fu il turno di Emma, che raggiunse a passi incerti l'orlo della cabina.

«Ci resta pochissimo tempo. Devi andare subito», la spronò Schofield.

«Va bene», disse lei, e con un ultimo respiro profondo si lasciò cadere lungo l'improvvisata teleferica.

Schofield legò la propria cintura al cavo...

03:31... 03:30... 03:29...

... e strinse Veronique in un forte abbraccio.

I loro visi erano vicinissimi. Le braccia di lei gli cingevano il collo, mentre le mani di lui erano alzate a reggere la cintura sul cavo.

«Si tenga forte», disse l'americano.

Per un breve istante, Veronique Champion guardò dritto nei suoi occhi segnati dalle cicatrici. Poi gli schioccò un bacio sulle labbra. «Non ho mai conosciuto un uomo come te. Sei speciale.» Si ritrasse da lui. «Ora vola, Scarecrow! Vola!»

In quell'istante, cinque uomini irruppero dalla porta del terminal, sparando coi mitra. Ma i loro proiettili non colpirono nulla, perché Schofield – con Veronique che si aggrappava a lui, e Bertie ancora sulla schiena – era appena saltato giù dal tetto della cabina.

Le minuscole sagome schizzarono giù per il lunghissimo cavo che collegava il terminal della funivia dell'Isola del Drago, in cima alla scogliera, con la stazione dell'Isolotto dell'Acido, che era al livello del mare. Sembravano davvero microscopiche, sullo sfondo delle grandi scogliere e della vasta baia a forma di ferro di cavallo. Scivolarono veloci, molto veloci, giù per il lungo cavo. La caduta durò venti secondi.

Schofield reggeva forte la cintura e, quando vide avvicinarsi le grandi porte della stazione sull'isolotto, tirò i capi verso l'esterno, facendola stringere intorno al cavo. Rallentarono immediatamente, ma Schofield pensò di avere frenato troppo tardi. Entrarono velocissimi nella stazione e...

... si fermarono di colpo.

Zack ed Emma erano già sulla piattaforma e aiutarono Veronique a scendere.

Schofield si lasciò cadere sul marciapiede del binario e controllò l'orologio:

03:01... 03:00... 02:59...

«Tre minuti, gente. Correte, più veloce che potete!»

Uscirono di corsa dalla stazione della funivia, percorsero la breve strada ed entrarono nell'enorme edificio pieno di cisterne e bidoni.

02:00... 01:59... 01:58...

Zack ed Emma correvano davanti agli altri, mentre Schofield avanzava sostenendo Veronique, che zoppicava al meglio delle sue possibilità.

01:30... 01:29... 01:28...

Attraversarono alcune passerelle, procedendo a zigzag.

01:00... 00:59...

«Un minuto!» gridò Schofield.

Si lanciarono giù per una scala a pioli. Veronique faticò a scendere, e li rallentò tutti.

00:40... 00:39...

Schofield raggiunse il livello inferiore e riconobbe la spessa porta di piombo col simbolo della radioattività. «Eccola!»

00:30... 00:29...

Corsero attraverso il salone.

00:18... 00:17...

Zack ed Emma s'infilarono oltre la porta di piombo.

00:16... 00:15...

Schofield, Bertie e Veronique si tuffarono dietro di loro.

00:14... 00:13...

Zack ed Emma richiusero la pesante porta, che sbatté con un tonfo.

00:10... 00:09...

Tutti scesero una scala di cemento, per vari piani.

00:05... 00:04...

Varcarono altre due porte molto spesse.

00:03... 00:02...

Un’ultima porta, che Schofield si chiuse alle spalle mentre tutti si gettavano a terra, con la schiena contro il muro di solido cemento.

00:01... 00:00.

Ci fu un momento di silenzio.

Poi arrivò.

L’impatto.

Il missile balistico intercontinentale russo scese ruggendo dal cielo come un fulmine, a oltre millecento chilometri all'ora.

I membri superstiti dell'Esercito dei Ladri ebbero pochi secondi per ammirare l'accecante coda di fuoco e la scia di fumo... tempo sufficiente per rendersi conto con orrore di cosa si trattava e che portava con sé la loro morte.

La testata nucleare detonò.

Un lampo di luce e un boato fragoroso furono seguiti da un'onda d'urto di potenza sconcertante, che si allargò verso l'esterno divorando l'Isola del Drago.

I due imponenti camini di ventilazione della base furono istantaneamente ridotti in frantumi. Si disintegrarono in polvere. La torre sormontata dal disco vacillò e cadde, e poi fu anch'essa distrutta completamente dalle fiamme termonucleari. Una parte delle scogliere sulla costa tremò sotto il peso della colossale esplosione: grossi pezzi di roccia si staccarono e caddero in mare. Il terminal della funivia precipitò nella baia.

Tutto fu incenerito. Ogni struttura e persona sull'isola vennero vaporizzate. Si levò in cielo una torreggiante nube a forma di fungo.

L'Isola del Drago non esisteva più.

E neppure l'Esercito dei Ladri.

Nelle profondità della Terra, nel bunker nucleare sull'Isolotto dell'Acido, Schofield e i compagni furono colpiti dall'assordante boato dell'esplosione. I muri di cemento tutt'intorno a loro vibrarono, ma tennero. Le luci tremolarono, ma i generatori continuarono a funzionare.

Quando tutto fu finito, si guardarono.

«Cosa facciamo adesso?» chiese Zack.

Schofield vide una vecchia console di comunicazioni addossata a una parete. Era collegata a un generatore e sembrava funzionare ancora. «Chiamiamo casa. Poi ci mettiamo comodi e aspettiamo che qualcuno venga a prenderci.»

Quell'attesa non durò molto, appena qualche giorno.

Dopo avere contattato un'altra volta il posto d'ascolto alla Eareckson Air Station, Schofield fu nuovamente messo in comunicazione con la Situation Room.

Un sottomarino d'assalto equipaggiato con scudi antinucleari – il *Seawolf* – fu inviato a prenderli. Sarebbe arrivato in tre giorni. Fino ad allora potevano solo aspettare.

Bevvero con parsimonia la poca acqua che avevano e divisero le poche razioni MRE trasportate da Bertie.

Schofield pensò a Mother e Baba. Evidentemente erano riusciti a fermare il lancio del missile dal megatreno, ma a quale costo? Erano stati feriti, uccisi? Non avevano risposto alle chiamate via radio. Cosa ne era stato di Mother? Se era ancora viva quando il missile russo era caduto, non poteva essere sopravvissuta all'esplosione. E, se era rimasta uccisa, Schofield sperò che se ne fosse andata così com'era vissuta: sparando all'impazzata.

«Addio, Mother», disse piano. «Eri la mia amica più leale. Vorrei essere stato con te, alla fine. Mi mancherai.»

Quando finalmente arrivò, il *Seawolf* restò sotto la superficie dell'acqua gelida nella baia.

L'isola principale era un deserto di cenere, un panorama infernale, nero, apocalittico. Benché parzialmente protetta dall'esplosione, la grande costruzione sull'Isolotto dell'Acido era ridotta a uno scheletro: tutte le finestre si erano frantumate e il tetto era stato strappato via dall'onda d'urto. I tanti bidoni e le cisterne erano esposti al cielo.

Tre membri dell'equipaggio lasciarono il *Seawolf* con indosso tute di protezione. Portavano con sé un baule contenente altre quattro tute protettive e una barella.

Ci volle un po', ma alla fine tutti furono trasferiti sul *Seawolf* nelle tute protettive. Una volta a bordo sarebbero stati messi in quarantena in una camera a prova di radiazioni, lavati accuratamente e controllati ripetutamente in cerca di residui radioattivi.

Schofield salì per ultimo sul *Seawolf*, portando in braccio Bertie, piuttosto malconcio. Davanti a lui camminavano Zack ed Emma, e davanti a loro due membri dell'equipaggio portavano Veronique Champion sulla barella. Durante l'attesa nel bunker Schofield le aveva pulito e cambiato ripetutamente le fasciature sulla ferita allo stomaco, ma Veronique aveva bisogno di vere cure mediche.

Mentre gli altri andavano in quarantena, la francese fu portata all'infermeria del sottomarino, un'area separata e appositamente progettata per curare i membri dell'equipaggio colpiti da fughe di radiazioni dal reattore nucleare del sottomarino. Lì sarebbe stata curata dall'ufficiale medico, anche lui in tuta antiradiazioni.

Mentre consegnava Veronique all'ufficiale medico, Schofield sentì grida smorzate provenire dall'interno dell'area medica. Sembrava dicessero: «Ehi, Scarecrow!» Guardò dentro, e vide Mother seduta su un letto, che gridava e si sbracciava.

«Sì, proprio tu! Tu, mio bell'eroe sexy!» Mother sorrideva a trentadue denti. «Ce l'hai fatta, porca puttana! Sei un grande! Il migliore, cazzo!»

Su un letto alla sua sinistra, attaccato a una serie di tubi e flebo, e in coma profondo, c'era Baba. Accanto a lui un cardiofrequenzimetro pulsava debolmente.

Zack era a bocca aperta.

Nonostante la spossatezza, Schofield non poté trattenere un sorriso. «Ho provato a chiamarti via radio, ma non ho avuto risposta», disse a Mother. «Cos'è successo sul treno? Come avete fatto a sfuggire all'esplosione?»

«Ho fatto quello che avresti fatto tu: ho portato quel treno a tutta velocità nell'acqua della

banchina per sottomarini», raccontò Mother. «Lo scontro a fuoco è stato violento, e il mio amico francese qui si è preso un bel po' di pallottole, ma li ha tenuti occupati mentre portavamo il treno a destinazione. Insomma, proprio mentre il treno entrava in acqua ho agguantato Baba e mi sono tuffata dalla locomotiva, e siamo ammarati con un bello splash proprio accanto alla prua di quella nave cargo, dove avevo visto un piccolo sommergibile russo. Eravamo entrambi feriti – lui peggio di me – quindi l'ho trascinato fino a quel sommergibile e ci siamo entrati, per stare all'asciutto mentre gli controllavo le ferite.»

Schofield guardò la figura immobile di Baba, nel letto accanto. Aveva almeno sei ferite, tra cui una al centro del petto. Le ferite al petto tendono a essere fatali, a meno che non si abbia a disposizione un agente emostatico come il gel Celox o una spugna QuikClot; e Schofield sapeva che Mother e Baba non avevano niente del genere. «Come diavolo hai fatto a fermare l'emorragia?» domandò.

Mother sorrise ancora e accennò col mento a Zack. «È stato grazie a lui. Faticherai a crederci, capo, ma a volte presto ascolto alle chiacchiere sulla tecnologia. Un giorno, all'accampamento, prima che iniziasse tutta questa storia, Zack mi ha parlato delle nostre nuove razioni MRE. Ha detto che le pillole per filtrare l'acqua erano a base di chitosano, e che il chitosano è l'ingrediente principale del gel Celox. Ora, quelle MRE contengono anche una gelatina davvero disgustosa. Mi sono detta che, se mescolavo le pillole con la gelatina e un po' d'acqua, potevo ottenere una specie di gel simile al Celox. Quindi ho tirato fuori la mia MRE e ho fatto proprio così. È venuto fuori un bel gel denso che ho spalmato sulla ferita più grave. Si è coagulata un po', non alla perfezione ma a sufficienza per chiudersi. Nel sommergibile c'era un kit di pronto soccorso con alcune bende, e ho fasciato il tutto con quelle. Non so quanto ancora sarebbe durato, ma l'ho tenuto in vita fin quando non sono venuti a prenderci.»

Schofield scosse la testa. «Hai creato un gel emostatico con gli ingredienti delle tue razioni. Mi sembri...»

«Lo so! Sembro McGyver, cazzo!» esclamò Mother, scoppiando a ridere.

«E come siete andati via? Ho provato a chiamarvi alla radio.»

«Ti ho sentito alla radio, ma il mio microfono si è rotto durante la sparatoria sul treno e quello di Baba dev'essergli caduto a un certo punto, probabilmente quando siamo entrati in acqua; è stato un ammaraggio piuttosto violento», spiegò Mother. «Sta di fatto che riuscivo a sentirti, ma non potevo trasmettere. Dicevi che dovevamo allontanarci dall'isola, al più presto, quindi ho immaginato che stesse per venire giù qualche bomba bella grossa. E così ho acceso i motori di quel sommergibile e sono scesa più a fondo che potevo, per interporre più acqua possibile tra noi e il Drago. Il Mir ha funzionato bene ma la radio era una schifezza, mezza rotta. Sono riuscita ad attrarre l'attenzione di questo sottomarino solo attivando il segnale del sonar.»

Schofield accennò a Baba. «Come sta?»

«Ancora in condizioni critiche. Lo hanno messo in coma indotto. Il dottore non sa se ce la farà.»

«Devo andare in quarantena e farmi lavare. Ci vediamo dopo», promise Schofield. In quel momento Veronique Champion venne distesa sul letto alla destra di Mother. E lui le disse: «Tornerò a controllare anche te».

Veronique annuì. «Di nuovo, grazie.»

Mother assistette a quello scambio e scoccò a Schofield un'occhiata piena di significato, accompagnata da un sorriso. Poi inarcò le sopracciglia. «Prenditi tutto il tempo che ti serve,

Scarecrow. Io e la pollastrella francese abbiamo un po’ di chiacchiere femminili da scambiarci.»

PERIFERIA DI BALTIMORA,

Shane Schofield sedeva nell'ufficio seminterrato di una piccola palazzina alla periferia di Baltimora. Curiosamente, era in uniforme di gala: cappello bianco con visiera, giacca blu attillata con le medaglie, cintura con fibbia dorata e pantaloni azzurri con righe rosse. Era un abbigliamento decisamente troppo formale per quel seminterrato, ma al termine di quell'impegno doveva andare alla Casa Bianca.

Di fronte a lui, dietro la scrivania, sedeva la dottoressa Brooke Ulacco, la sua psicologa di periferia: bruttina, schietta, sessanta dollari all'ora.

Era ormai sera, e Schofield aveva passato il pomeriggio a raccontarle le esperienze vissute sull'Isola del Drago, compresa la tortura per mano di Marius Calderon.

Fino a quel giorno non aveva avuto il permesso di parlare alla dottoressa della missione sul Drago: dal momento che c'era di mezzo la CIA, il livello di autorizzazione TS/ISC non bastava. Lu aveva insistito affinché le dessero il nullaosta appropriato, in modo da poterle dire tutto. C'erano voluti alcuni mesi e altri controlli, ma alla fine Brooke Ulacco aveva passato l'esame, e alla sua autorizzazione Top Secret era stato aggiunto un SAP, un programma d'accesso speciale.

Quando Schofield ebbe finito la storia, la dottoressa annuì. «Allora, come c'è riuscito?» gli chiese.

«A fare che?»

«Come ha tenuto la testa sulle spalle? Questo Calderon l'ha torturata fisicamente e mentalmente. L'ha schernita a proposito di suo padre, della morte di Elizabeth e poi, per quanto ne sapeva lei, ha ucciso la sua migliore amica, davanti ai suoi occhi: con dei ratti in una scatola, accidenti!» esclamò la psicologa. «In qualità di sua terapeuta, avrei grossi problemi con chiunque la sottoponesse a un trattamento simile. Allora, come c'è riuscito?»

Schofield si appoggiò allo schienale della sedia. «Ho fatto come mi ha insegnato lei.»

«E cosa le ho insegnato?» Brooke Ulacco non era tipo da stupirsi facilmente. L'espressione calma, sicura, disincantata sul suo viso vacillava di rado. Ma in quel momento era sparita. «Cosa le ho insegnato?»

«Mi ha insegnato a isolare i ricordi, in un palazzo della memoria. O, nel mio caso, in un... ehm... sottomarino della memoria.»

«Lei ha scelto un sottomarino come località della memoria perché è una struttura perfettamente sigillabile, ma con la possibilità di espellere i rifiuti: un posto da cui si possono gettare a mare i ricordi.» La dottoressa annuì. «Me lo sono chiesta spesso, Shane. Lei ha gettato a mare i ricordi di Libby Gant?» Pose quella domanda restando impassibile. E, benché attendesse con ansia la risposta aggiunse: «A proposito, non c'è una risposta giusta o sbagliata a questa domanda».

Schofield tacque e rifletté a lungo.

La psicologa attese.

«No, non l'ho fatto», rispose finalmente Schofield. «Non potrei mai rinunciare ai ricordi di Libby. Era una donna incredibile e io l'amavo, e rimuovere tutti i bei ricordi che ho di lei sarebbe rimuovere qualcosa che mi rende completo e fa di me ciò che sono. Durante la tortura – e soprattutto quando credevo che Mother fosse morta – ho chiuso tutti quei bei ricordi in un compartimento stagno del mio sottomarino, ho chiuso la porta d'acciaio e ho ruotato la manopola per sigillarla bene. Da quel momento in poi, Calderon non poteva più toccare Libby. Nulla che potesse dire o fare a me avrebbe raggiunto quei ricordi, tutti quei bellissimi ricordi. E quindi stavo bene.»

«Stava bene? Lei è *morto*.»

«Solo per un po'.»

Brooke Ulacco fece un mezzo sorriso. «Quindi mi sta dicendo che una tecnica mnemonica che le ho insegnato qui, nel mio squallido seminterrato di Baltimora, le ha permesso di non impazzire mentre veniva torturato da uno dei principali esperti al mondo nell'arte di spezzare la mente umana?»

Schofield annuì.

Lo sguardo della psicologa si accese di orgoglio. Durò solo un istante, ma Schofield se ne accorse. Poi tornò la stessa di sempre. «E poi ha praticamente salvato dalla distruzione l'emisfero boreale?»

«Sì.»

«Quindi potremmo dire che, salvando lei, io ho in pratica salvato il mondo?» domandò la dottoressa Ulacco, in tono scherzoso.

Schofield ricambiò il sorriso. «Penso che potremmo dire così.» E risero, per la prima volta da quando si conoscevano.

Brooke Ulacco si alzò. «Il suo tempo è finito, capitano. E ha un appuntamento col presidente.»

Schofield annuì, serio. «Grazie, dottoressa. Grazie per tutto il suo aiuto.»

Casa Bianca, Studio Ovale,

Shane Schofield si mise sull'attenti nello Studio Ovale, in uniforme di gala, mentre il presidente degli Stati Uniti gli appendeva una medaglia al collo.

Accanto a lui c'era Mother, anche lei in alta uniforme e sull'attenti. Al loro fianco stavano quattro civili – David Fairfax, Marianne Retter, Zack Weinberg ed Emma Dawson– e un robot. Bertie se ne stava tranquillo al fianco di Zack, con la parte inferiore del corpo completamente ricostruita e l'esoscheletro ben lucidato.

Alla presenza del comandante del Corpo dei marine, del direttore della DIA e di quello della DARPA, tutti avevano ricevuto varie medaglie per «atti di eroismo e ardimento compiuti a rischio della vita, prodigandosi ben oltre i limiti nell'adempimento del proprio dovere».

In disparte stava Brooke Ulacco, che aveva indossato i vestiti migliori che avesse e sembrava un po' incredula di trovarsi lì.

Quando il presidente si fermò davanti a lei, non aveva in mano una medaglia. «Dottoressa Ulacco, il capitano Schofield nutre la stima più alta per lei e per le sue abilità di terapeuta», disse a bassa voce. «Essere presidente degli Stati Uniti è un lavoro stressante, e da tempo cerco qualcuno con cui confidarmi. Qualcuno che sia severo ma giusto, e allo stesso tempo discreto. E so che lei ora ha un'elevata autorizzazione di sicurezza: servirebbe solo qualche altro controllo. Le andrebbe?»

Per la prima volta da quando la conosceva, Schofield vide l'imperturbabile dottoressa Ulacco strabuzzare gli occhi per la sorpresa.

Una volta terminata la cerimonia delle medaglie, il presidente fece uscire tutti dallo Studio Ovale. Tutti tranne Schofield. «Ho qualcuno qui che vuol parlare con lei, capitano», disse, premendo un pulsante sull'interfono. «Mary, per favore, fa' entrare l'ambasciatore.»

Una porta laterale si aprì e nello Studio Ovale entrarono tre persone: una che Schofield non aveva mai visto e due che invece conosceva.

L'uomo che non aveva mai visto era un tizio alto, dall'aria regale, coi capelli argentati e pettinati all'indietro, con un lungo naso aquilino e un portamento imperioso; indossava un completo chiaramente costoso. Gli altri due – anch'essi in abiti civili – erano Veronique Champion e Baba. La donna era snella ed elegante in un tailleur di taglio sartoriale e scarpe col tacco alto. Era truccata alla perfezione e i capelli neri erano sciolti sulle spalle, tagliati per l'occasione. Da parte sua, Baba si era un po' accorciato la barba, ma sembrava molto a disagio in giacca e cravatta; portava ancora un braccio appeso al collo.

«Capitano Schofield, le presento l'ambasciatore francese negli Stati Uniti, monsieur Philippe de

Crespigny», disse il presidente.

Schofield notò che aveva usato il metodo formale di presentazione: di solito, in quei casi, era la persona più autorevole a venire presentata all'altra. Che il presidente facesse per primo il nome di Schofield suggeriva che in quella stanza il capitano dei marine ricoprisse un rango più elevato dell'ambasciatore francese. Ed era sicuro che pure l'ambasciatore l'avesse notato.

«Monsieur, penso che lei conosca già il maggiore Champion e il sergente maestro Huguenot», disse l'ambasciatore francese, stringendogli la mano e accennando un inchino.

«Li conosco.» Schofield salutò con un cenno del capo Veronique e Baba. «Mi fa piacere rivederli, e in così buona salute.»

«L'ambasciatore ha un messaggio da riferirle, capitano», disse il presidente degli Stati Uniti. «Da parte del presidente francese».

L'ambasciatore francese drizzò la schiena. «Capitano Schofield, la Repubblica francese le invia i più sentiti ringraziamenti», disse in tono rigido, formale. «Il maggiore Champion e il sergente maestro Huguenot hanno informato il presidente francese che le sue azioni sul campo, oltre a salvare diverse altre nazioni, hanno salvato la Francia. È mio dovere informarla che il presidente ha perciò revocato la taglia che gravava sulla sua testa. La Repubblica francese non ha più conti in sospeso con lei, capitano Schofield.»

Scarecrow restò a bocca aperta.

Veronique gli sorrise. Baba era euforico.

E il presidente degli Stati Uniti, in particolare, sembrava molto, molto soddisfatto.

Seguì un breve buffet a base di dolci e caffè nella Sala Roosevelt, come di consueto dopo un'udienza di quel genere.

Zack ed Emma stavano illustrando al presidente le molte abilità di Bertie, mentre Veronique Champion chiacchierava con Brooke Ulacco.

Il marito di Mother, Ralph, era lì nel suo completo migliore e con una cravatta davvero orribile, ma Mother lo teneva a braccetto mentre chiacchieravano con Baba e Schofield.

«Allora, Scarecrow, hanno più ritrovato quello stronzo della CIA, Calderon, il Signore dell'Anarchia?» chiese Mother.

Schofield scosse il capo. «No, ma immagino che un bel giorno verrò convocato a una riunione ai piani alti, e a quella riunione ci sarà uno stronzo della CIA con molta anzianità che mi dirà che Marius Calderon è stato trovato morto.»

«Solo che non sarà morto...»

«No. Calderon è uno degli uomini migliori della CIA. Ha elaborato quel piano per l'Isola del Drago quasi trent'anni fa, e il piano ha funzionato alla perfezione. Tutto è andato come aveva previsto lui, tranne per una variabile: noi. Se non ci fossimo stati noi lassù, la Cina e gran parte dell'emisfero settentrionale ora sarebbero in cenere. No, non mi stupirei se Marius Calderon fosse già tornato negli Stati Uniti, e fosse di nuovo a Langley con una nuova faccia e un nuovo nome, ma probabilmente nello stesso ufficio.»

Qualche minuto dopo, il presidente batté in silenzio una mano sulla spalla di Schofield. «Capitano, una parola, per favore.» Lo accompagnò fuori dalla stanza. Scesero nella Situation Room dove li aspettavano alcune persone dell'intelligence, compresi i direttori della DIA e della CIA. «Capitano, voglio che apprenda questa informazione direttamente dalla fonte. Prego, direttore...»

Il direttore della CIA si fece avanti, con aria adeguatamente solenne. Squadrò Schofield dalla testa ai piedi prima di parlare, come per valutare l'uomo che aveva mandato all'aria un lungo e complesso piano dell'agenzia. «Signor presidente, capitano Schofield. Abbiamo finalmente trovato Marius Calderon. È morto. Due settimane fa il suo sommergibile è stato trovato da un peschereccio norvegese, alla deriva nel mar Glaciale Artico. La riserva di ossigeno del sommergibile era andata in avaria dopo l'immersione. È morto per asfissia.»

Schofield lo guardò dritto negli occhi. «Grazie, direttore. Non mi sarei mai aspettato di sentirmi dire una cosa del genere.»

Tornato al ricevimento nella Sala Roosevelt, Schofield fu raggiunto da Mother e da Brooke Ulacco.

«Ehi, Scarecrow...» Mother accennò col mento a Veronique. «Sai cosa significa *renard* in francese?»

«No.»

«Significa 'volpe'.»

«Ah, davvero?»

«Proprio così. Volpe. Fox. Secondo me, vuol dire qualcosa», riprese Mother. «E la sai un'altra cosa? Mi ha chiesto se ti andrebbe di andare a bere qualcosa con lei, stasera.»

Schofield guardò Veronique... e si accorse che pure lei lo stava guardando, prima di voltarsi di scatto. «Lei che ne dice?» chiese alla dottoressa Ulacco.

La psicologa fece spallucce. «Ci voleva una donna formidabile per accendere di nuovo in lei una scintilla. E quella donna è formidabile davvero. Il mio consiglio è: si butti. Un appuntamento galante le farebbe bene. Vero, Mother?»

«Approvo.» Mother annuì, prima di schioccare a Schofield un bacio sulla guancia. «E penso che approverebbe anche la vecchia Fox.»

Schofield restò a guardare Veronique – Renard, Volpe, Fox – per un lungo momento, e ci pensò su. Poi andò da lei.

Più tardi, quella sera, Shane Schofield e Veronique Champion erano in una caffetteria, a pochi isolati dalla Casa Bianca: chiacchieravano, sorridevano e ogni tanto scoppiavano a ridere. Restarono a parlare fino a notte fonda.

Erano passate le due quando Schofield tornò al proprio alloggio temporaneo, nel complesso dei marine ad Arlington.

C'era qualcosa sul suo letto.

Sul cuscino.

Un paio di occhiali mezzi rotti, dalle lenti specchiate e avvolgenti, con una A in un cerchio incisa su una lente.

Erano i suoi occhiali, visti l'ultima volta in mano a Marius Calderon.

Non c'era nient'altro. Nessun biglietto. Nulla.

Scarecrow si guardò intorno, circospetto. Poi prese gli occhiali e restò a fissarli a lungo.

# Indice

**Presentazione**

**Frontespizio**

**Pagina di copyright**

**Prologo. L’isola del Drago**

**Prima fase. Chiamata alle armi**

**Seconda fase. Entrata all’inferno**

**Terza fase. All’inferno**

**Quarta fase. Incenerimento**

**Quinta fase. Tortura e morte di Scarecrow**

**Sesta fase. La fine del mondo**

**Ultima fase. Scarecrow contro l’esercito dei ladri**